

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 20

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA

LA MARCA
E LE SUE ISTITUZIONI
AL TEMPO DI SISTO V

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

1991

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: Renato Grispo, *presidente*, Paola Carucci, Arnaldo D'Addario, Antonio Dentoni Litta, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Moro, *segretaria*.

Curatore del volume: Pio Cartechini.

Cura redazionale: Isabella Cervellini, Maria Grazia Pancaldi.

© 1991 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici

I S B N 88-7125-035-4

Distribuzione e Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato
Libreria dello Stato, Piazza Verdi 10, 00198 Roma.

Stampato dalla Tipografia S. Giuseppe - Pollenza (Macerata)

SOMMARIO

Pio Cartechini, <i>Presentazione</i>	p. 7
--	------

SAGGI INTRODUTTIVI

Bandino Giacomo Zenobi, <i>L'assetto territoriale dal XV al XVIII secolo</i>	p. 15
Dante Cecchi, <i>Congregazioni e comuni della Marca in età sistina: mutamenti negli organi e nelle strutture</i>	p. 31
Enrico Stumpo, <i>La gestione delle tesorerie provinciali nello stato della Chiesa fra Cinque e Seicento</i>	p. 49
Fabrizio Ciapparoni, <i>Aspetti di vita istituzionale dello Stato di Camerino durante il pontificato di Sisto V</i>	p. 63

LE MAGISTRATURE DELLA MARCA

Angiola Maria Napolioni, <i>Legati e governatori generali della Marca</i> ..	p. 79
Isabella Cervellini, <i>Curia generale della Marca</i>	p. 93
Isabella Cervellini, <i>Carceri</i>	p. 105
Alessandro Mordenti, <i>Governo di Ancona</i>	p. 111
Carolina Ciaffardoni, <i>«Stato di Ascoli»</i>	p. 119
Angiola Maria Napolioni, <i>«Stato» di Camerino</i>	p. 125
Maria Grazia Pancaldi, <i>Governo di Fabriano</i>	p. 133
Gian Galeazzo Scorza, <i>Governo di Fano</i>	p. 137
Giuseppe Morichetti - Maria Vittoria Soleo, <i>«Stato di Fermo»</i>	p. 143
Valeria Cavalcoli, <i>Governo di Jesi</i>	p. 155
Florianò Grimaldi, <i>Il governatore della S. Casa</i>	p. 167
Nadia Capozucca, <i>Governo di Matelica</i>	p. 173
Mario Vinicio Biondi, <i>Presidato di Montalto</i>	p. 177
Isabella Cervellini, <i>Governo di San Severino</i>	p. 183
Bandino Giacomo Zenobi, <i>Città e diocesi</i>	p. 187

Maria Grazia Pastura Ruggiero, <i>Tesorerie e depositerie</i>	p. 191
Nadia Capozucca, <i>Zecche e monete</i>	p. 199
Nadia Capozucca, <i>Poste delle lettere e dei cavalli</i>	p. 205
Giuseppina Gatella Giuliodori, <i>Soldatesche e galere</i>	p. 213
Angiola Maria Napolioni, <i>Rocche e castelli</i>	p. 219
Pio Cartechini, <i>Tribunale della rota</i>	p. 223
Maria Grazia Pastura Ruggiero - Maria Grazia Pancaldi, <i>Commissariati</i>	p. 229
Dante Cecchi, <i>Congregazioni provinciali della Marca e del presidato di Montalto</i>	p. 239
Bandino Giacomo Zenobi, <i>Feudi, signorie e vicariati</i>	p. 243
Bandino Giacomo Zenobi, <i>Comuni</i>	p. 247
Gianni Orlandi, <i>Il porto di Ancona</i>	p. 253
Isabella Cervellini, <i>Tribunale della concordia</i>	p. 261
Giuseppina Gatella Giuliodori, <i>Notai e archivi notarili</i>	p. 265
Maria Grazia Pancaldi, <i>Corporazioni delle arti</i>	p. 269
Gianni Orlandi, <i>Consolati di mercanti e consolati di fiere</i>	p. 275
Velia Bellagamba, <i>Ospedali</i>	p. 281
Velia Bellagamba, <i>Monti di Pietà</i>	p. 291
Velia Bellagamba, <i>Monti frumentari</i>	p. 303
Giuseppina Gatella Giuliodori, <i>Accademie, collegi ed università</i>	p. 309
Maria Grazia Pancaldi, <i>Militi lauretani</i>	p. 317
CATALOGO DELLA MOSTRA	p. 321

La mostra documentaria su «La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V», della quale viene ora pubblicato il catalogo, integrato da studi e saggi sulle istituzioni medesime, si è inserita nell'ambito delle manifestazioni di carattere culturale cui ha dato luogo la ricorrenza del quarto centenario del pontificato di Sisto V (1585-1590), coordinate da un apposito comitato nazionale.

L'iniziativa è stata promossa dagli istituti archivistici marchigiani.

Infatti, in sede di conferenza regionale dei capi degli istituti delle Marche dipendenti dal ministero per i beni culturali ed ambientali, discutendosi della partecipazione degli istituti stessi alle celebrazioni in onore del grande pontefice marchigiano, gli archivi di Stato, scartata a priori l'idea di una mostra genericamente attinente alla persona ed all'opera di Sisto V o relativa ai rapporti tra la Marca ed il suo grande figlio, asceso al vertice della Chiesa cattolica, hanno pensato ad una iniziativa che, senza trascurare l'aspetto celebrativo, recasse un effettivo contributo alla migliore conoscenza della vita e della società dell'epoca in un settore particolare ma della massima importanza: quello istituzionale.

Si è quindi proposta una mostra documentaria che illustrasse le istituzioni della Marca non solo nel breve periodo del pontificato di Felice Peretti, ma in un più vasto arco temporale in modo da farne risaltare meglio i caratteri salienti, la loro natura specifica, la funzione svolta ed i mutamenti subiti, il tutto nella più ampia visione dell'organizzazione e delle vicende dello Stato della Chiesa nel XVI secolo.

L'idea venne approvata all'unanimità e con vivo entusiasmo, anche se fin dal primo momento ci si rese conto del notevole impegno e delle difficoltà che l'impresa avrebbe comportato.

Quale sede della mostra venne scelta Macerata, anche per la particolare posizione che questa città ha avuto in questo periodo: sede del governo generale della Marca e di molte altre magistrature aventi giurisdizione su tutta o gran parte della provincia (curia generale, tesoreria provinciale, tribunale della rota, ecc.), oltre all'università o studio generale con il collegio dei dottori, ed al collegio degli avvocati e procuratori, che pure poteva conferire lauree («duplici collegio clara» dirà a questo proposito Sisto V nella bolla di istituzione del tribunale della rota).

Va subito detto che se l'archivio di Stato di Macerata ha avuto l'onere maggiore nell'allestimento della mostra e nella preparazione del presente catalogo, tutti gli altri istituti archivistici hanno dato la loro fervida collaborazione con largo apporto di idee,

suggerimenti e proposte nella fase organizzativa e soprattutto con approfondite ed impegnative ricerche per recepire e scegliere il materiale documentario più significativo, oltre che con lo studio delle tematiche relative alle varie istituzioni.

La ricerca è stata svolta nel ricchissimo patrimonio documentario delle Marche, non solo nei fondi conservati presso i quattro archivi di Stato di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata e Pesaro e le rispettive sezioni di Fabriano, Fermo, Camerino, Fano ed Urbino, ma anche negli archivi comunali, ecclesiastici e privati.

Alla preparazione della mostra ha partecipato anche l'archivio di Stato di Roma che, conservando la documentazione relativa alle magistrature centrali dello Stato della Chiesa, strettamente collegata con la documentazione degli organi periferici, non poteva essere trascurato in qualsiasi indagine storiografica riguardante le Marche o qualsiasi altra località appartenuta allo Stato pontificio.

La manifestazione è stata allestita in palazzo Ricci, gentilmente messo a disposizione dalla Cassa di risparmio della provincia di Macerata, una dimora nobiliare costruita nel secolo XVI dall'omonima famiglia, molto attiva nella vita maceratese dell'epoca; recentemente riportato al primitivo splendore, l'edificio ospita una notevole galleria d'arte contemporanea ed un'annuale analoga rassegna.

La mostra è stata finanziata dall'ufficio centrale per i beni archivistici del ministero per i beni culturali ed ambientali e dal comitato nazionale per le celebrazioni sistine che ha fornito le speciali strutture espositive; altre spese sono state sostenute dalla ricordata Cassa di risparmio.

Materiale iconografico è stato fornito dalla soprintendenza per i beni ambientali ed architettonici delle Marche, mentre altra documentazione di vario genere: stampe, quadri, armi, monete ecc., è stata gentilmente messa a disposizione da enti pubblici e privati.

Proficua, infine, la collaborazione degli organi periferici del ministero dell'interno: prefettura e questura, per tutto quanto ha riguardato la sicurezza del materiale esposto, sia durante la permanenza nei locali della mostra che in occasione dei trasferimenti dalle od alle sedi originarie.

A tutti il più fervido ringraziamento.

Inaugurata dal sottosegretario al Ministero per i beni culturali, on. Gianfranco Astori, la mostra è rimasta aperta dal 20 ottobre al 23 dicembre 1989.

Come è noto, il secolo XVI, ed in particolare il periodo sistino, rivestono nella storia dello Stato della Chiesa una rilevanza notevolissima anche sotto l'aspetto puramente istituzionale.

Come ha giustamente rilevato il Caracciolo, quale sovrano temporale, Sisto V ha avuto la possibilità di portare a termine proposte e tendenze più volte affiorate in precedenza, da Martino V (1417-1431) a Giulio II (1503-1513), e nello stesso tempo ha impostato alcuni provvedimenti ed affermato alcuni indirizzi politico-amministrativi che sono durati a lungo anche dopo la sua scomparsa, caratterizzando lo Stato della Chiesa per oltre due secoli e facendogli assumere caratteri analoghi a quelli delle altre monarchie assolute dell'Europa contemporanea.

Basterebbe a questo proposito ricordare il progressivo accentramento di ogni potere nella persona del pontefice, coadiuvato dalle congregazioni, la cui istituzione o riorganizzazione è grande merito di Sisto V, e la contemporanea limitazione dei poteri

dei cardinali, sostituiti, nel governo di molte provincie, da semplici prelati governatori, più ligi alle direttive centrali e meno propensi a trasformare le provincie stesse in domini personali; egualmente si potrebbe ricordare come la nascita delle congregazioni segni l'avvio ad una certa razionalizzazione del governo dello stesso Stato e della Chiesa in quanto ad ognuna delle stesse viene affidato un particolare settore della sfera spirituale o di quella temporale, anche se la distinzione tra le due sfere non è sempre possibile; limitatamente al governo temporale, ricordiamo la sacra consulta, la congregazione del buon governo, istituita da Clemente VIII sulla base della congregazione denominata «pro status ecclesiastici gravaminibus sublevandis», istituita da Sisto V, organo fondamentale per l'amministrazione dei comuni; ricordiamo ancora le congregazioni «super viis, fontibus et pontibus», «pro ubertate annonae», per l'armamento della flotta nella lotta contro i Turchi e così via.

A sua volta la Marca d'Ancona, provincia dello Stato della Chiesa, risentì in modo particolare dell'azione di Sisto V e proprio durante il suo pontificato assunse definitivamente quell'aspetto e quell'organizzazione che saranno sue proprie fino alla fine dell'antico regime e che erano, a loro volta, il risultato di un'evoluzione iniziata già da molto tempo.

E' soprattutto nel secolo XVI che l'antica, compatta Marca d'Ancona, estendentesi dal Foglia al Tronto, già soggetta al legato pontificio ed alla sua curia che l'amministrano secondo le norme emanate nel 1357 dall'Albornoz con le «constitutiones S. Matris Ecclesiae», subisce un profondo mutamento nelle sue strutture territoriali ed organizzative.

Così molti dei suoi centri maggiori come Ancona, Camerino, Fermo, Ascoli, Jesi, Loreto, Matelica, Sanseverino, Fabriano, ecc. vengono eretti in governi autonomi, perdendo quasi del tutto ogni soggezione al capo della provincia; al nord, Fano era stata staccata sin dal 1463, mentre Urbino, fino al 1631, resterà un ducato autonomo sotto la signoria, prima dei Montefeltro, poi dei Della Rovere, per divenire, dopo la devoluzione alla S. Sede, una legazione senza alcun rapporto con il governo generale della Marca.

In conseguenza di ciò, il capo della provincia, con una giurisdizione territoriale molto ridotta, perde il titolo di legato, connesso alla dignità cardinalizia, per divenire un semplice prelato con titolo di governatore generale, più direttamente soggetto alle congregazioni romane, delle cui disposizioni diviene rigido esecutore, conservando solo una supremazia, più che altro formale, sugli altri governatori della Marca; anche la sua curia viene ridimensionata ed anche le altre istituzioni subiscono più o meno profonde trasformazioni.

A sua volta la legislazione viene aggiornata e nel 1540 il legato, card. da Carpi, emana la nuova edizione delle «egidiane».

Ancora: accanto alle vecchie, vengono create nuove strutture che in vario modo limitano poteri e competenze di quelle già esistenti; oltre i già citati «governi separati» delle diverse città, possiamo ricordare, a Macerata, l'istituzione del tribunale della rota ed a Montalto l'istituzione del presidato, ambedue ad opera di Sisto V; il presidato, poi, assume caratteristiche particolari che lo distinguono dai vari governi, avvicinandolo invece a quello generale della Marca in Macerata.

L'amministrazione locale, in specie quella dei comuni, le cui magistrature

subiscono anch'esse vari mutamenti, vede accentuata la propria dipendenza da Roma con la nascita, nel 1592, della già ricordata congregazione del buon governo e l'obbligo della redazione della «tabella» o bilancio annuale da sottoporre all'approvazione di quel dicastero.

Nel settore più propriamente ecclesiastico si assiste alla creazione delle nuove diocesi di Loreto, Montalto, San Severino e Tolentino ad opera di Sisto V, mentre nel 1571 era stata eretta quella di Ripatransone; a parte si colloca poi Recanati la cui diocesi viene prima soppressa e poi ricostituita ed unita a Loreto, dopo un breve periodo di unione con Macerata; sempre a Sisto V si deve poi l'elevazione di Fermo ad archidiocesi e sede metropolitana.

Nel campo culturale, abbiamo la fondazione od il potenziamento di alcune università come Macerata, Ancona e Fermo, dove sorge anche il collegio Marziale per ospitare gli studenti di quell'ateneo; numerose anche le accademie che, in tutta Italia, sorgono in questo periodo; alcune di queste hanno nel loro seno veri e propri stabili insegnamenti di specifiche materie.

Tutta una serie di mutamenti, quindi, che, iniziatisi non di rado nel secolo precedente, arrivano a compimento nel periodo sistino od ai primi del secolo XVII, dando alla Marca quell'aspetto e quella fisionomia che ne diverranno poi la caratteristica per quasi due secoli.

Come sopra si è accennato, il taglio istituzionale dato alla mostra ha avuto lo scopo di far conoscere in una più vasta cerchia l'organizzazione politico-amministrativa della Marca nel periodo di Sisto V; lo stesso scopo si prefiggono i saggi inseriti nel presente catalogo.

Sulla base delle attuali conoscenze, si è voluto presentare un quadro d'insieme del sistema politico-amministrativo vigente in questa antica provincia dello Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo sedicesimo ed i primi anni del successivo, periodo nel quale si colloca il breve ma intenso pontificato sistino, un periodo importantissimo anche sotto l'aspetto istituzionale.

In particolare, dati il carattere ed i limiti del presente volume, i vari saggi che ne compongono la prima parte non hanno altra pretesa che quella di tracciare un profilo delle singole istituzioni, soprattutto allo scopo di inquadrare storicamente e giuridicamente i documenti esposti alla mostra, concernenti le istituzioni stesse ed i cui registi costituiscono il catalogo, egualmente qui pubblicato.

Nel contempo però questi saggi vogliono anche essere, nel loro insieme, un primo tentativo di un manuale di storia delle istituzioni marchigiane, sia pure limitato ad un ristretto periodo di tempo.

Occorre anche avvertire che nella successione delle singole voci sono state poste prima quelle relative alle istituzioni e magistrature statali, poi quelle concernenti istituzioni e magistrature locali di comuni e provincie ed infine quelle riguardanti enti di diversa natura, avvertendo peraltro che la suddivisione ha un valore di massima in quanto, molto spesso, dei vari organi ed uffici non è stato facile distinguere l'esatta natura ed il preciso carattere.

Ciò non ostante, si ritiene di aver fatto egualmente cosa utile e di aver recato, come ci si era proposti, un sia pur modesto contributo alla conoscenza di un periodo importantissimo per la storia dello Stato pontificio e della Marca d'Ancona in particolare.

Contemporaneamente si è voluto quasi fissare un punto di partenza per ulteriori indagini tese a meglio conoscere enti, magistrature ed uffici poco od affatto noti.

E' infatti risaputo che di molti organi dell'amministrazione pontificia nella Marca, del loro sorgere e delle ragioni che ne sono state alla base, della loro organizzazione interna, delle leggi che li regolavano, delle finalità che si proponevano, delle loro competenze, delle loro vicende e dell'influsso esercitato sulla società dell'epoca, il più delle volte si sa ben poco.

Molte magistrature, a cominciare dalle più importanti, come i legati, divenuti poi governatori generali o come i tesorieri provinciali, sono note solo nelle linee generali, mentre altre sono quasi completamente sconosciute anche per la dispersione dei relativi archivi, dei quali spesso non rimangono che pochi ed isolati documenti, miseri resti — per dirla con lo Zdekauer — di un grande naufragio.

A parte alcune opere specifiche, come i lavori di Filippo e Giuseppe Ermini o dell'Aloisi, spesso peraltro non limitati alla sola Marca e rivolti soprattutto all'età di mezzo, la bibliografia relativa alle magistrature pontificie della Marca d'Ancona dopo la fine del Medioevo è assai scarsa. Egualmente scarse e frammentarie le notizie che possono trarsi da opere di carattere generale, come quelle dello Spizzichino o del La Mantia o, più recente, quella di Del Re, in gran parte poi relative a magistrature centrali, così come poche e limitate sono le notizie che possono fornire in merito le varie pubblicazioni di storia locale.

A questa scarsità di informazione ha certamente contribuito, come sopra accennato, la non sempre facile reperibilità delle fonti documentarie, quando non addirittura una più o meno totale perdita delle stesse: il tutto conseguenza, anche, delle vicende archivistiche della regione.

E' noto infatti che, fino al 1941, nonostante i tentativi fatti ad Ancona e Macerata e nonostante i voti espressi sia dalla Deputazione di storia patria per le Marche che da qualificati studiosi come il ricordato Zdekauer, il Crocioni, ecc., questa regione è stata priva di qualsiasi istituto archivistico statale, con gravi conseguenze sulla conservazione e l'ordinamento del materiale documentario, specie di quello di pertinenza dello Stato, spesso lasciato in abbandono in locali inidonei, preda di muffe e roditori, quando non venduto come carta da macero. Solo con l'istituzione dei quattro archivi di Stato e delle relative sezioni, si è potuto porre riparo a questo triste stato di cose. Infatti il versamento di questo materiale nei vari istituti archivistici ne ha garantito un'idonea conservazione e ne ha reso possibile la consultazione; egualmente l'intensificarsi dell'opera di vigilanza della soprintendenza archivistica — dal 1963 separata da quella romana — ha permesso una migliore conservazione ed una maggiore fruibilità della documentazione non statale.

Come accennato, nel presentare le varie istituzioni della Marca nel sec. XVI, si è cercato di offrire una panoramica quanto più ampia ed organica possibile sull'organizzazione amministrativa vigente nella terra di Sisto V.

Le istituzioni stesse vengono presentate nelle loro linee generali, sulla base di quanto già si conosce in merito e di quanto si è potuto apprendere dalla documentazione consultata, quasi del tutto inedita.

Occorre anche avvertire che le istituzioni prese in esame sono soltanto quelle di

carattere civile, con esclusione di quelle ecclesiastiche, anche se, come è ben noto, nello Stato pontificio l'elemento civile e quello ecclesiastico sono così profondamente compenetrati in tutti i settori che è spesso assai difficile, per non dire impossibile, fare una distinzione netta e precisa. Tale limitazione si è peraltro resa necessaria per non allargare oltre misura il quadro d'insieme che si è voluto presentare.

Unica eccezione fatta riguarda l'istituzione delle diocesi, sia per la loro intrinseca importanza anche nel campo civile — ad esempio per indicare la provenienza di un individuo o precisare una località — sia perché nella loro quasi totalità le variazioni alla circoscrizione ecclesiastica della Marca in questo periodo sono opera di Sisto V.

Nessuna pretesa quindi di essere completi né tantomeno di affrontare e risolvere tutti i problemi che l'organizzazione, la struttura, la competenza e l'evoluzione storica delle varie istituzioni di questo periodo presentano.

PIO CARTECHINI

SAGGI INTRODUTTIVI

L'ASSETTO TERRITORIALE DAL XV AL XVIII SECOLO*

1. Esiste una sfasatura cospicua e, a prima vista, paradossale, tra i dati della geografia politica e istituzionale che si riscontrano nella Marca dall'inizio del Cinquecento a tutto il secolo XVIII e che presentano un'area fortemente e progressivamente più frammentata sotto il profilo del governo del territorio sia nello spirituale, sia nel temporale, e le posizioni, parallele e coeve, della letteratura regionale – monografie tardo umanistiche o protobarocche di sapore

* BIBLIOGRAFIA RECENTE ESSENZIALE

- M. CARVALE-A. CARACCILO, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978 (Storia d'Italia diretta da G. GALASSO, XIV);
P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982 (Annali dell'Istituto storico italo germanico, Monografia 3);
R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione nello Stato pontificio*, Bologna, 1983;
C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in Età moderna*, Bologna, 1981; Id., *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle Legazioni pontificie del Settecento*, Bologna, 1984;
A. DE BENEDICTIS, *Patrizi e comunità. Il Governo del contado bolognese nel Settecento*, Bologna, 1984;
R. MOLINELLI, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino, 1984;
E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento; Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, 1985 (Università di Sassari, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, Serie Storica, n. 4);
A. GARDI, *Il cardinale legato come rettore provinciale. Enrico Caetani a Bologna (1586-1587)*, in «Società e Storia», 27, 1985, pp. 1-36;
Id., *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, *ibidem*, 33, 1986, pp. 509-557;
Le Diocesi delle Marche in Età Sistina, in «Studia Picena», 52-53, 1987-88, *Atti del Convegno di Studi sul IV Centenario di Sisto V (1585-1590)*, Ancona-Loreto 16-18 ottobre 1986, Fermo, 1988.

Per le posizioni sostenute da chi scrive, cfr.:

- B. G. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca Pontificia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova, 1982, (Università di Macerata, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 10, pp. 61-106);
Id., *Lo spessore e il ruolo delle feodalità*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le Arti, la Cultura*, Roma, 1986 (Europa delle Corti, Centro studi sulle società di antico regime, Biblioteca del Cinquecento, n. 30), pp. 189-212;

dotto, come le opere del Peranzoni¹, del Panfilo² e del Civalli³, commenti a testi giuridici come le glosse del Cavallini alle egidiane (1571)⁴, veri e propri lavori storici su larga base erudita come la «Reggia Picena» di Pompeo Compagnoni (1661)⁵ o le «Antichità» di Giuseppe Colucci (1786-96)⁶ – concordi nel percepire, con riferimento all'intera realtà della provincia considerata, una precisa fisionomia unitaria da tenere ben ferma al di là degli accidenti, delle varianti, delle aporie di una distrettuazione politica largamente variegata, ma che sembra concepita univocamente come fatto «di superficie».

Si tratta di una sfasatura, già rilevata da Roberto Volpi nel suo recente lavoro sulla centralizzazione dello Stato pontificio, che caratterizza, nei tre secoli presi in esame, assai più questa che le altre antiche province dello Stato ecclesiastico, tutte assai meno definibili in senso unitario e d'altra parte, però, meno progressivamente frammentate in polarità istituzionali e politiche che si moltiplicano impetuosamente come appunto nelle Marca, proprio e in particolare, nel corso del Cinquecento.

Ancora sul finire del Quattrocento⁷, infatti, a una Marca sempre in gran parte sottoposta al rettore ormai stabilmente residente a Macerata e alla quale

Id., *Da Ferrara a Benevento: i moduli del potere oligarchico tra Basso Medioevo ed Età Barocca*, in «Studi Urbinati» di Scienze giuridiche, politiche ed economiche, N.S.A., 35/37, 1982/1985, pp. 5-25.

Indispensabili, in ogni caso, per un inquadramento generale e per un adeguato approccio alla comprensione di alcuni istituti essenziali:

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, *Inventario*, a cura di E. LODOLINI, Roma, 1956, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XX); D. CECCHI, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, Milano, 1965 (Archivio della F.L.S.A., Prima collana, 2);

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il primo regesto della Tesoreria di Ascoli*, a cura di M. CRISTOFARI MANCIA, Roma, 1974 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti e Sussidi, VI);

P. CARTECHINI, *L'archivio della rota maceratese*, in «Studi Maceratesi» 10, 1976, pp. 219-410;

Id., *L'archivio della Curia generale della Marca di Ancona*, in *Paleographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, II, Roma, 1979, pp. 541-574;

M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma, 1987.

¹ N. PERANZONI, *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae libellus*, in G. COLUCCI, *Delle Antichità Picene*, XXV, Fermo, 1795, pp. 9-154.

² F. PANFILO, *Picenum, hoc est de Piceni quae Anconitana vulgo Marchia nominatur et nobilitate laudibus opus*, Maceratae, 1576.

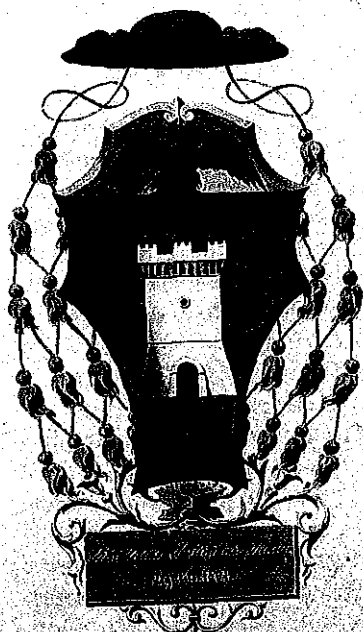
³ O. CIVALLI, *Visita triennale*, in G. COLUCCI, *ibidem*, XXV, pp. 1-215 (seconda numerazione).

⁴ *Aegidianae Constitutiones cum additionibus Carpensis*, Venetiis, 1571 (porta le glosse di Gaspare Cavallini).

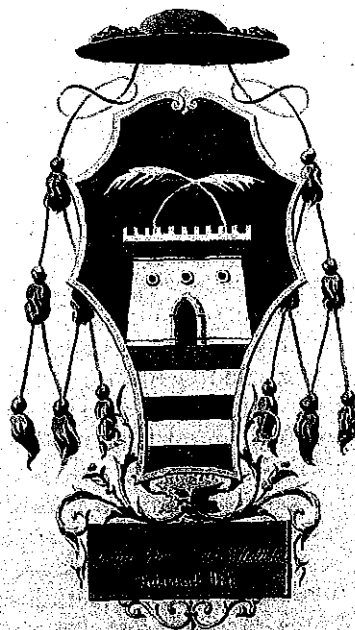
⁵ P. COMPAGNONI, *La Reggia Picena overo De' Presidi della Marca*, Macerata, 1661.

⁶ G. COLUCCI, *Delle Antichità Picene*, I-XXXI, Fermo, 1786-1796.

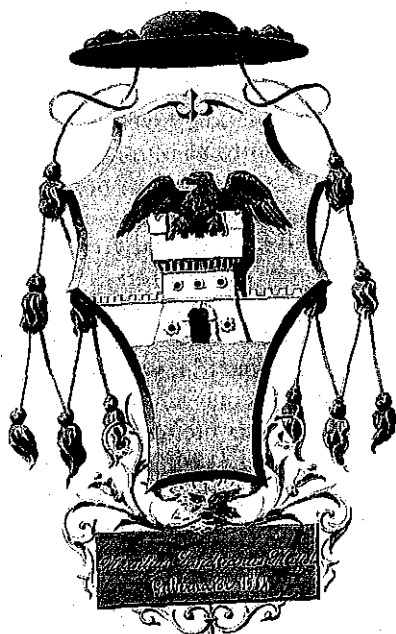
⁷ Bolla di Innocenzo VIII, *Apostolatus Officium*, del 31 dicembre 1486.



a)



b)



c)

a) Stemma del legato della Marca Benedetto Giustiniani.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Stemmi dei governatori e prefetti della provincia di Macerata* (ms. 1170).

b) Stemma del governatore generale della Marca Giulio Schiaffinato.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Stemmi dei governatori e prefetti della provincia di Macerata* (ms. 1170).

c) Stemma di Marsilio Landriano, Governatore della Marca (1584), poi di Ascoli (1585).

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Stemmi dei governatori e prefetti della provincia di Macerata* (ms. 1170).

si sottraggono ormai segmenti parziali come il ducato dei Montefeltro, prossimi alla estinzione – e che tengono Urbino, Fossombrone, Cagli, Gubbio, il Montefeltro stesso e la Massa Trabaria – le signorie degli Sforza a Pesaro, dei Della Rovere a Senigallia, dei Piccolomini a Montemarciano, degli Ottoni a Matelica, dei Varano a Camerino (tutte rette secondo il modulo del vicariato apostolico *in temporalibus* e, dunque, a titolo generalmente – e anche formalmente – temporaneo) ed il governato di Fano, da poco sottratto ai Malatesta, si contrappongono distrettuazioni politiche assai diverse e disarticolate a nord come a sud ovest. Tra il Foglia ed il Po, l'unica città retta da un governatore pontificio risulta Cesena, anch'essa da poco recuperata, mentre a Bologna si fronteggiano il legato e Giovanni Bentivoglio, Ferrara è retta in ducato dagli Estensi, Imola e Forlì da Girolamo Riario, Faenza da Galeotto e Astorre Manfredi, Rimini da Roberto e poi da Pandolfo Malatesta, Ravenna e Cervia sono saldamente in mano alla Repubblica veneta.

Non diverso appare l'assetto territoriale a sud dell'Appennino: l'Umbria è divisa fra i governatorati di Spoleto, Perugia, Foligno, Città di Castello, Rieti, Narni, Orvieto, mentre nelle province verso il Tirreno – Sabina, Patrimonio, Campagna e Marittima – l'autorità dei tre governatori, l'ultimo dei quali a Benevento, si trova largamente limitata dall'infeudazione di gran parte dell'area alle grandi case del baronato romano: Colonna, Orsini, Savelli, Conti, Anguillara, Caetani, Cybo.

Eppure proprio nel corso del XVI secolo la Marca, sia nello spazio a nord dell'Esino, che poteva sulle prime apparire come agevolmente recuperabile e ricomponibile in unità col restante della provincia per l'avvenuta estinzione dei Montefeltro (1508) e degli Sforza di Pesaro (1512), sia nella porzione residua, che avrebbe potuto assorbire il camerinese per il venir meno poco dopo della linea diretta di casa Varano (1527), conosce la più imponente frantumazione della propria mappa politica e istituzionale della intera sua storia, tanto per quanto riguarda il temporale – principati, signorie, feudi, suffeudi, governatorati – quanto in ordine allo spirituale, con particolare riferimento al numero, alle circoscrizioni e alla gerarchia delle diocesi. Proseguo con le citazioni di nomi e di date, ma non se ne può prescindere ai fini di un'esatta e lucida comprensione del quadro d'insieme: Ascoli con l'intero contado viene distaccata dal governo generale della Marca e dichiarata sede di governatore prelati (1501), il ducato di Urbino alla morte di Guidobaldo I di Montefeltro viene assegnato nel 1508 al nipote *ex sorore* Francesco Maria I Della Rovere (già signore di Senigallia e del vicariato di Mondavio) che riceve nel 1512 anche Pesaro e contado, vacanti per la morte dell'ultimo Sforza. Dopo un esordio contrastato da Leone X a favore dei Medici, il ducato resta saldamente in mano ai Della Rovere con ampie concessioni sia di Adriano VI, sia, specialmente, di Paolo III (1548) a seguito delle quali, specie con Guidobaldo II, si procede ad una serie di suffeudazioni destinate a caratterizzare ancora a lungo l'intera area del ducato. Camerino e contado vengono eretti anch'essi in ducato a favore di Giovanni Maria Varano (1515), alla morte del quale senza discendenza maschile (1527), il ducato resta disgiunto dal governo della Marca, passando alla vedova Caterina Cybo e alla

figlia Giulia e poi (1537) a Pier Luigi Farnese, per essere costituito, infine, in governo separato nel 1545.

Ancona viene staccata dal governo della Marca e assoggettata a governatore prelato (1532); sempre nel corso degli anni Trenta è la volta di Fermo: spogliata nel 1537 dell'enorme contado a favore di Pier Luigi Farnese, lo recupererà più tardi e in parte diminuito; nel 1550 è sottratta anch'essa al rettore della Marca e sottoposta al governo del cardinal nepote.

Fra il 1536 e 1538 fuoriescono definitivamente dai rispettivi contadi e vengono riconosciute terre *immediate* Caldarola, sganciata da Camerino, Urbisaglia da Tolentino, Monte San Pietrangeli da Fermo, Castignano da Ascoli.

Nel 1551 Civitanova e Montecosaro sono infeudati ai Cesarini (fatti poi marchesi, poi duchi), Barbara all'abate commendatario di Sitria. Ripatransone è eretta città vescovile nel 1571, Matelica, sottratta agli Ottoni nel 1578, dopo vari tentativi di affidarne la signoria ai Boncompagni e più tardi, ai Peretti, resta affidata a un commissario direttamente dipendente da Roma per finire anch'essa con l'essere costituita in governo separato («di breve») nel 1610. Durante il quinquennio dell'intenso pontificato sistino il processo descritto si accentua ulteriormente: Jesi (e contado) viene sottratta al rettore della Marca e riceve un governatore prelato, Recanati perde la cattedra vescovile (la recupererà sotto Clemente VIII) a favore di Loreto, eretta città e diocesi e sottoposta al governo della congregazione lauretana sedente a Roma. Montalto, eretta anch'essa città vescovile, viene sottratta insieme a Ripatransone e ad altre quindici terre *immediate* al governo generale e costituita in capoluogo di omonimo presidato, retto da governatore di rango prelatizio: quanto resta dell'antica provincia viene spaccato in due porzioni ciascuno con un suo capoluogo – Macerata e Montalto – ed analoga partizione subirà l'organo che rappresenta le comunità residue della provincia: il vecchio *Parlamentum* viene diviso nelle due congregazioni della Marca e del Presidato.

San Severino e Tolentino sono elevate anch'esse a città e diocesi con distacco di poco seguente (1604) della prima, anch'essa fatta sede di governatore prelato, analogamente a Fabriano (1610).

Allo scadere di un secolo punteggiato da mancati recuperi e da amputazioni sempre più ampie, il governatore generale della Marca si trova a controllare un troncone informe e in parte incoerente di territorio che comprende, oltre a Macerata, le città di Osimo, Recanati e Tolentino e una trentina di terre *immediate* che vanno da Corinaldo a Penna San Giovanni, a Montegiorgio, a Sant'Elpidio: meno di un terzo dell'antica provincia che i letterati e giuristi coevi ed anche del Sei e Settecento insistono, però, nel concepire e descrivere come compatta e distesa dal Foglia al Tronto, comprensiva di Gubbio e perfino di Amatrice, mentre nuove città e nuove diocesi seguitano ad essere erette ancora fino a tutto il secolo XVIII; Urbania e Sant'Angelo in Vado (1636), Cingoli (1725), Fabriano (1728), Pergola (1752), Matelica (1753), Pennabilli (1761), Corinaldo (1768), Treia, Ostra e Filottrano (1790).

[illegible]

2. Con il Cinquecento si manifesta dunque, in ordine all'assetto territoriale della provincia della Marca, un *trend* che persiste fino all'età napoleonica. E già dalla seconda metà del XV secolo, a guardar bene, si possono scorgere, nel destino assegnato ad alcuni territori recuperati dalla S. Sede in dominio diretto, le linee di fondo dell'atteggiamento che caratterizzerà, appunto nel Cinquecento, l'azione del potere centrale nei confronti degli spazi e delle forze di periferia. Significativa in tal senso appare la decisione di non reinserire la città di Fano e contado, ottenuta al momento del collasso di Sigismondo Pandolfo Malatesta, nell'ambito del governo generale della Marca e di erigerla, come si è visto, in governo prelatizio separato. Come pure eloquente si presenta la sorte riservata negli stessi anni da Pio II e da Sisto IV agli altri territori resi liberi dal crollo malatestiano: si pensi a Senigallia, al vicariato di Mondavio, a Montemarciano che passano, dopo qualche incertezza iniziale, agli stretti congiunti del pontefice regnante. Se nel caso di Fano il recupero non rafforza la compattezza territoriale della provincia, per le altre città, terre e contadi il recupero stesso si vanifica nelle successive concessioni di vicariato che preludono alla loro fuoriuscita definitiva dalle aree soggette al governatore della provincia stessa.

In effetti la condotta dei pontefici verso la periferia è ispirata da spinte complesse in cui si ritrovano l'esigenza di procedere all'accentramento, magari utilizzando le concessioni in signoria a favore di personaggi e lignaggi fidati (i congiunti, appunto del sovrano) in sostituzione di vicari troppo a lungo riottosi e difficilmente controllabili (i Malatesta stessi o, poco prima, Francesco Sforza), accanto alla necessità di assicurarsi il consenso dei governati e alla presa d'atto di alcune debolezze insite nella costruzione stessa del dominio pontificio specie ad est dell'area laziale e in gran parte perduranti ancora nei primi secoli dell'età moderna.

La fragilità dell'intera costruzione riposa infatti, in gran parte, sui tratti geografici della sua dislocazione attraverso la penisola ed aggregante territori difficilmente riducibili ad unità per la disparità morfologica, ma anche antropica, economica e sociale degli spazi fortunosamente assemblati, in cui il centro si trova in realtà ai margini del dominio ed ove la capitale, come pure nessuna delle maggiori città che compongono il dominio stesso, riesce a costituirsi come polarità che subordina e gerarchizza compiutamente la catena delle dipendenze nel momento istituzionale come nell'andamento della produzione dello scambio e nella erogazione dei servizi.

Così esiste una debolezza congenita e generale che, come ricordava di recente, e a ragione, Andrea Gardi, va correlata con il fatto che nessuno dei territori pontifici nel Medioevo «raggiunge e mantiene un grado di sviluppo economico paragonabile a quello delle città che diverranno poi le capitali degli stati regionali italiani, ma tutti si collegano all'area di influenza di questi»: così Bologna e la Romagna restano a lungo sotto il tiro di Firenze, Milano e Venezia; la Marca di Firenze e Venezia; l'Umbria e il patrimonio di Firenze, mentre la Campagna, Marittima e Sabina sono dominate dalla grande fedualità e Roma stessa sempre di più dal capitale toscano. Ma a questa gracilità periferica si somma, direi, un'ulteriore difficoltà del potere centrale, nato più dalla crisi e

dall'indebolimento dello storico antagonista – l'Impero – che per forza propria, così che ad un esplicito e permanente riconoscimento dell'alto dominio del pontefice le città soggette si adatteranno compiutamente solo dopo la sconfitta e la morte di Manfredi e con il dispiegarsi, nei decenni successivi, del «sistema guelfo» attrezzato sull'asse Angiò-Roma-Firenze. Ed infatti la crisi dei primi due pilastri del sistema, che si apre col periodo avignonese e si consuma fra la morte di re Roberto e lo scisma d'occidente, riapre la via alle pretese autonomistiche e ai condizionamenti delle forze di periferia.

I tratti genetici del potere pontificio sulla periferia hanno così un forte sapore pattizio che si perpetua, sia pure con progressive attenuazioni, fino a tutto il secolo XVIII. Il pontefice non è in grado di mantenere il controllo temporale dei suoi Stati senza ottenere un minimo di consenso fra le forze dominanti di periferia.

In un primo momento, fra XIV e XV secolo – nel pieno della crisi – questo scopo è raggiunto mediante l'utilizzo, sia pure oneroso, dell'istituto del vicariato apostolico *in temporalibus*, gravemente lesivo delle entrate fiscali della S. Sede come dell'unità delle province assoggettate e che ripropone, nelle polarità cittadine concesse appunto in vicariato, l'atomizzazione in formula monocratica dell'antica anarchia comunale.

Più tardi, dalla metà del XV secolo, superato lo scisma e la contestazione conciliare, si preferisce procedere ad una parziale recupera, che vedrà, certo, anche nella Marca, l'ecatacombe delle signorie cittadine e il ridursi delle giurisdizioni separate a gestione monocratica ai soli territori dei Montefeltro-Della Rovere, ma che registra una eredità del collasso signorile di necessità spartita, sia pure per porzioni diverse e ineguali, fra un successore preminente – il potere centrale – e un nutrito numero di coeredi minori. Questi – rappresentati dalle oligarchie cittadine – rivendicano puntigliosamente ed ovunque le proprie quote che si concretano in un insieme non trascurabile di poteri pubblici sul terreno politico-amministrativo, giurisdizionale e fiscale, tanto più significativi laddove – per la Marca è il caso di quasi tutte le città e di varie terre – tali poteri cittadini si esplicano compiutamente su un'area territoriale imponente, costituita dai contadi soggetti, come tali mantenuti e riconosciuti, e che restano giuridicamente, dunque, in regime di dominio mediato.

Ed infatti la frantumazione della periferia in una miriade di governi separati imperniati sulle città e terre *immediate* è conseguenza anche del riassetto territoriale, delle recupere e delle decisioni adottate specie nel corso del XIV secolo dalla S. Sede che non può prescindere, come s'è detto, dal consenso dei governati, che è dire delle *elites* locali, anzitutto, le quali stanno trasformandosi su larga scala proprio nel corso del Cinquecento, da oligarchie largamente informali in nobiltà più rigidamente formalizzate: in un interlocutore stabile ed obbligato, cioè, che il potere centrale si ritrova in tutte le comunità *immediate* disseminate in ciascuna delle province. Si tratta di un ceto nuovo, formatosi attraverso la progressiva fusione ed amalgama di famiglie in parte di origine «feudale» (*militēs, domini, domicelli*) titolari di antichi diritti pubblici sussistenti

allo stato residuale, in parte di gruppi emersi negli ultimi due secoli dalla pratica del diritto, della medicina, della mercatura e che la fine dell'esenzione signorile, sancita dal «Sussidio triennale» e delle successive e sempre più esigenti e rigorose decisioni pontificie in materia di fiscalità, rende compatto, quale aggregato sociale costituito dai maggiori contribuenti, garanti del normale gettito tributario ma anche interessati a gestirne – in prima persona e sul posto – le operazioni dirette all'accertamento, all'estimo, al riparto e all'esazione. Interlocutori, abbiamo detto, del potere centrale, in un colloquio che si svolge attraverso i singoli governatori appunto, in quanto rappresentanti in periferia, di quel potere e funzionali – lo vedremo più avanti – alle esigenze del centro come a quelle della periferia.

Una ulteriore accentuazione della persistenza di governi separati va cercata infine, specie tra la seconda metà del XV e tutto il XVI secolo, nelle tenaci e ricorrenti tentazioni nepotistiche che il vertice clericale e il celibato ecclesiastico alimentano largamente: così Martino V rafforza definitivamente Guidantonio di Montefeltro marito di sua nipote Caterina legittimandone con il potere (1424) il figlio bastardo e spianando a quest'ultimo la successione nel vicariato; Pio II colloca i nipoti Piccolomini a Montemarciano (1463); Sisto IV concede al nipote Giovanni della Rovere Senigallia e vicariato di Mondavio ed il titolo ducale al suocero di lui Federico da Montefeltro (1474); Giulio II della Rovere concede al nipote Francesco Maria l'investitura del ducato urbinato alla morte dell'ultimo Montefeltro (1508), consentendogli di mantenere Senigallia e il vicariato e di aggiungervi (1512) Pesaro alla estinzione degli Sforza. Leone X eleva a ducato la signoria camerinese di Giovanni Maria Varano (1515) e lo sposa a sua nipote; tenta di assegnare l'intero dominio dei Della Rovere all'altro suo nipote Lorenzo il Giovane dei Medici (1514-19), mentre un altro Medici, Clemente VII, non recupera il ducato di Camerino alla morte di Giovanni Maria Varano (1527) lasciandone la reggenza a sua nipote Caterina Cybo. Paolo III, dopo due tentativi di assegnare il contado di Fermo al figlio Pier Luigi (1537) e Camerino al nipote Ottavio (1539) – poi gratificati, com'è noto, con Parma e Piacenza – elargirà un'amplessissima serie di concessioni a Guidobaldo II Della Rovere marito della nipote Vittoria (bolla del 27 aprile 1548) mentre, malgrado le rigorose disposizioni in materia di feudi e di alienazioni territoriali stabilite da Pio IV e Pio V, tanto Gregorio XIII quanto il successore Sisto V, brigano a più riprese allo scopo di assicurare Matelica, sottratta agli Ottoni, ai rispettivi congiunti Boncompagni e Peretti. Un grande nepotismo ostinato e di lunga durata, dunque, che si iscrive, sul piano della distrettuazione, in una logica tendente a parcellizzare le aree di periferia mantenendo un ampio spazio di poteri mediati sotto il controllo di fidi congiunti oppure di ceti patriziali dominanti su comunità vincolate da una stipulazione patrizia con la S. Sede che ne definisce i poteri e gli ambiti di azione politica: poteri pubblici, in questo caso, certo circoscritti, ma proprio per questo ben determinati, formalmente riconosciuti e puntualmente difesi, esercitati e, se del caso, tenacemente rivendicati dalle forze che sono alla testa delle città di provincia.

3. Pure, al di là di una frammentazione segnata dalla diversificata e perdurante autonomia del reggimento comunitativo che varia da città a città, da terra a terra nelle disparate modulazioni che riflettono la particolare posizione delle singole comunità rispetto al sovrano, come nelle formule variegata di governo locale (monocratico di stampo signorile, misto di nobili e non nobili, ma con netta separazione di ceti, misto senza separazione di ceti...), nelle plurime accezioni di un particolarismo articolatissimo che la legislazione statutaria da secoli produce e moltiplica e che il rapporto individuo con il potere centrale esalta e conferma, persiste nel XVI secolo, come nei secoli successivi, tutta una serie di motivazioni, di suggestioni, ma anche di istituti, di istanze e di ambiti giuridicamente e socialmente rilevanti che danno ragione e conferma alle perduranti e preminenti concezioni unitarie riscontrate nella letteratura, nella dottrina, nella storia, nella erudizione locale fino a tutto il secolo XVIII. Nel quadro istituzionale di fondo, anzitutto, che resta pur sempre quello delineato dalle costituzioni egidiane, votate dal parlamento della provincia convocato a Fano nel 1357 ed ancorato alla *Descriptio Marchiae* del 1341-1356⁸ della quale l'elenco delle *Civitates et Terrae subiectae regimini rectoris Marchiae Anconitanae*, riportate al cap. LIV del II libro delle costituzioni stesse, risulta un'epitome puntuale e compiuta ed in cui i tratti singolari delle comunità *immediate* trovano una consacrazione formalizzata in una cornice giuridica definita e rapportata unitariamente al rettore, rappresentante del sovrano nell'intera provincia. Sarà a quelle costituzioni e, in particolare, a quell'elenco, che i comuni delle Marche faranno obbligatoriamente e puntualmente riferimento ed appello nel corso delle controversie, delle contrapposizioni, delle definizioni che si presentano per tutta la durata dei secoli XV-XVIII in ordine allo *status* e al «grado» di ciascuno di essi rispetto al pontefice, come rispetto ai signori e alle altre comunità.

In ogni caso, indipendentemente dal perdurante vigore delle costituzioni egidiane anche nella edizione carpense, un'altra istituzione, di radice più antica ed anch'essa destinata ad una tenace sopravvivenza, rammenta e ribadisce l'unità, sul terreno giudiziario, della provincia della Marca: si tratta della curia generale quale tribunale d'appello che perpetua l'antica *Curia Domini Marchionis*, anteriore alla sottomissione delle comunità al pontefice e che sopravvive fino a tutto il Settecento, quale istanza di appello in civile, in criminale (e in antico, *in spiritalibus*) presso il governatore della Marca con sede in Macerata, ma con competenza territoriale che travalica ampiamente i confini, ormai ridotti della giurisdizione amministrativa del governatore, fino a comprendere Ascoli, Montalto, Fermo, Camerino, Jesi, Ancona, Fano.

Tale compattezza nel settore giudiziario viene confermata da Sisto V che nel 1589 istituisce, con la bolla *Romanus Pontifex*, la rota maceratese, anch'essa preposta alle controversie di appello su uno spazio territoriale che comprende per intero l'area dell'antica provincia con esclusione delle zone afferenti al

⁸ A. THEINER, *Codex Diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, II, Roma, 1862, CCCXXV.

Substruere à Voim qui pinge l'ella per endi: Lilla con, nra. 2/3

[illegible]

ducato di Urbino (ove un analogo alto tribunale, la rota collegiale urbinata, è già operante dai primi del Cinquecento) e prevalentemente limitata al civile (ma, talora, anche estesa allo spirituale) con competenza esclusiva e cumulativa rispetto alla curia. La rota esplica le sue funzioni fino al 1808 e testimonia all'esterno, anche attraverso una vasta serie di *decisiones* uscite a stampa, accanto al credito e al rilievo della produzione giurisprudenziale, l'immagine unitaria che la provincia mantiene, malgrado la pluralità dei «governi» e lo *status* delle comunità, siano esse *immediate* o *mediate*, siano città vescovili, terre, castelli o luoghi feudali.

Del resto la vigente e formalizzata distrettuazione politico-amministrativa è negata, contraddetta e ridisegnata nel non coincidente reticolo delle circoscrizioni ecclesiastiche, secolari, anzitutto. Così la diocesi di Fano si spinge a sud ben oltre i confini del governo prelatizio della città fino a comprendere una grossa porzione del vicariato di Mondavio, che fa parte, però, del ducato di Urbino; l'autorità del vescovo di Senigallia deborda anch'essa ben oltre il territorio del ducato stesso e si estende a Montemarciano, includendo inoltre Corinaldo, Montalboddo, Monte Novo, Serra de' Conti e Roccacontrada e penetrando profondamente nel corpo del contado di Jesi; il vescovato di Fossombrone deborda anch'esso a sud del ducato ed ingloba Nidastore, Loretello, San Pietro, Monte Secco fino al Ponte di Sterleto. L'arcivescovo di Camerino controlla, fino al 1728, un'enorme spazio che va da Mergo, Serra San Quirico ad Apiro e giunge a Fabriano, Pievetorina, Ripe San Ginesio e Madonna delle Macchie. Anche la chiesa di Fermo, elevata ad archidiocesi e metropolitana da Sisto V – con Maccrata, Tolentino, San Severino, Montalto e Ripatransone quali sedi suffraganee – deborda nella sua giurisdizione territoriale rispetto al governo e contado della città e si estende lungo la costa da Monte Santo a Massignano, a ovest da Montolmo a Vetice, a sud da Palmiano a Monte San Martino e alla Rocca di Monte Varmine. Il vescovato di Ascoli comprende puntualmente, come nel 1356, Accumuli e Amatrice, da tempo sottratte al contado e al governo secolare della città.

D'altra parte è l'intera dislocazione degli spazi territoriali, per quanto attiene allo spirituale a non essere minimamente sovrapponibile alla griglia delle giurisdizioni politiche di periferia e a tendere, semmai, in alcuni suoi tratti, a ricalcare addirittura, nel caso di molte istituzioni ecclesiastiche «regolari», l'antico disegno circoscrizionale della provincia. Si pensi alle varie «Provincie» degli ordini religiosi maschili e femminili: a quella dei Minori conventuali dalle cui fila esce appunto Orazio Civalli, dei Cappuccini (proprio a partire dal Cinquecento!), degli Agostiniani, delle Clarisse, tutte saldamente radicate sul territorio e distribuite in un fitto reticolo di conventi e monasteri ciascuno facente capo, sia pure, talora attraverso istanze intermedie (le «custodie»), ad un'unica autorità provinciale che dispiega la propria superiorità in una area la quale, se non è del tutto quella della «Provincia», con essa tuttavia largamente coincide, salvo, in genere, per i conventi del Montefeltro o per quelli di alcune zone appenniniche, ricadenti rispettivamente nella provincia di Romagna e in quella umbra.

Non va inoltre trascurato, sul piano della memoria storica e dell'autocoscienza unitaria, il ricordo, ancora per secoli presente, negli scrittori come nella comune opinione, dell'ultra decennale dominio sforzesco che caratterizza in senso unitario appunto l'assetto di gran parte della provincia e che, nel titolo di «Marchese della Marca» per l'ultima volta portato proprio dallo Sforza, richiama tutta una serie di aspirazioni e di concezioni orientate verso una visione d'insieme dell'organizzazione dei poteri pubblici nella intera Marca. «In molti comuni si arrogò la nomina del podestà: a tutti vietò il diritto di guerra»: sono parole di Bernardino Feliciangeli⁹, uno scrittore fortemente critico rispetto alla condotta dello Sforza nella Marca, che rilevano però i tratti *moderni* del sistema di governo da lui adottato, che si riscontrano in una rigorosa e puntuale capacità di operare, malgrado lo stato di guerra quasi continuo, sul terreno fiscale, mediante una accentuata e generale imposizione fondata sui tributi straordinari e indiretti (si pensi alla tassa sul sale), che solo più tardi verranno adottati dalla S. Sede. Anche sul piano dell'architettura militare Francesco Sforza determina una svolta in senso anticipatore, con l'adozione delle prime muraglie e bastioni a scarpa che saranno poi introdotti su larga scala nella seconda metà del secolo da Francesco di Giorgio Martini: ne facevano allora e ne fanno ancor oggi larga testimonianza le cinte murarie e le rocche che il marchese fa erigere o restaurare a Tolentino, a Fabriano, a Jesi, a Montolmo, a Macerata, a Fermo, a Recanati. Non a caso, dunque, con il tracollo della signoria sforzesca, la S. Sede deve riaprire con tutte le comunità «liberate» con quelle, in particolare, *immediatamente soggette* secondo il modulo albornoziano, una serie di patteggiamenti che sfociano in quelle capitolazioni degli anni 1443-1447 le quali, per i loro tratti cronologicamente contestuali e comuni sotto il profilo del modulo politico, rappresentano anch'esse, pur nelle varianti delle singole determinazioni, un momento ed una caratteristica unitaria in questa «rifondazione», ormai definitiva, del potere pontificio nella Marca.

4. I governi prelatizi e di breve che, come s'è visto, vengono istituiti nelle città della provincia tra 1463 (Fano) e 1610 (Fabriano) per distacco dal governo generale della Marca, fissato stabilmente a Macerata dal 1445, o per mancata riunione ad esso al momento delle rispettive devoluzioni (è il caso di Fano, di Camerino e Matelica), rappresentano un modulo che si generalizza nel corso del Cinquecento e sono una eloquente espressione del compromesso che si realizza fra centro e periferia e su cui si stabilizzano i rapporti reciproci dopo la recupero dei territori ottenuta attraverso una dura lotta che la Chiesa ha dovuto sostenere con lo Sforza e, poco dopo, con i Malatesta o talora – si pensi ai casi di Ancona o di Fermo – con le stesse oligarchie cittadine.

⁹ B. FELICIANGELI, *Delle relazioni di Francesco Sforza coi Camerti e del suo governo nella Marca*, in «Atti e memorie» della Regia Deputazione di Storia patria per le Province delle Marche, n.s., V, fasc. III-IV, 1908, p. 420.

La proliferazione dei governatorati o, comunque, dei governi «separati», lungi dal rappresentare, però, un rafforzamento della rete di controllo sul territorio predisposto strategicamente e unilateralmente dal potere centrale, spesso costituisce, in effetti, una contropartita accordata da questo ai ceti di governo delle città che ne fanno quasi sempre richiesta esplicita, nell'intento di mantenere o di recuperare in qualche modo, alle rispettive comunità, il ruolo di capoluogo detenuto nel periodo «aureo» – comunale e, poi, signorile – e destinato ad affievolirsi, se non ad estinguersi, nell'ipotesi di un assorbimento nel governatorato generale maceratese. Con un governatore residente sul posto è più agevole alle forze locali trattare, definire e gestire nel concreto e nel quotidiano quella partizione dei rispettivi poteri che è alla base del compromesso derivato dai tratti pattizi sui quali si fonda il dominio pontificio sulle città stesse.

Così il governatore – che quasi ovunque, attraverso i suoi luogotenenti sostituisce il podestà e i giudici statutari di rango più elevato – detiene saldamente la giustizia penale e di appello, insieme alla facoltà di grazia (se si tratta di un legato a latere) e i poteri di ordine pubblico, cioè le funzioni irrinunciabili per un rappresentante del sovrano. Queste si evidenziano ulteriormente nella puntuale attività di controllo sulle modifiche statutarie e sulle deliberazioni dei corpi collegiali che sono espressione delle istituzioni di governo della città.

Questo controllo sulla attività degli organi comunitativi tocca, naturalmente, con il potere legislativo locale, quello amministrativo, quello economico, annonario e tributario, e, attraverso l'istanza di appello, quello giudiziario residuo, prevalentemente civile.

A questi poteri e facoltà, che fanno del governatore prelado un superiore, ma anche un collaboratore del governo comunale, sono da aggiungere le frequenti escursioni, più consistenti se si tratta di un cardinale legato, nel terreno dello spirituale: nomine di giudici e di arbitri, autorizzazioni dirette a consentire l'alienazione di beni ecclesiastici o la concessione di crediti, nomine o refute di uffici, concessioni per deroghe a fedecommissi o a disposizioni testamentarie, amministrazione di beni di incapaci, vita interna delle arti, corporazioni, collegi, confraternite, interventi in materia di bestemmie, festività, edifici ecclesiastici, giochi, usure, duelli, ebrei.

Si tratta di spazi di volontaria giurisdizione o, comunque, di «materie miste» che consentono al governatore una autorevolezza che si riverbera sul fronte del temporale e che può presentarsi particolarmente accentuata nella non rara ipotesi in cui il governatore prelado è, contemporaneamente, vescovo di una delle città della provincia o, talora, come s'è detto, legato a latere, magari nominato su più governatorati nell'ambito dell'antica provincia o anche su più province limitrofe (generalmente Marca e Romagna).

Da qui l'impressione che, malgrado il formale mantenimento degli organi statutari, la S. Sede abbia acquisito l'intero esercizio dei poteri politici di periferia e che le comunità locali anche *immediate* siano ridotte a semplici municipi all'interno di uno Stato accentrato.

La realtà, tanto istituzionale quanto sociale ed economica, appare però ad un esame condotto a distanza ravvicinata e sul lungo periodo, assai più complessa.

Le determinazioni del governatore adottate nell'esercizio delle sue funzioni di controllo possono essere — spesso vengono — impugnate avanti alla congregazione della sacra consulta (e, dopo il 1592 anche avanti a quella del buon governo, per gli aspetti economici): gran parte del contenzioso che per secoli occupa l'attività — e poi gli archivi — delle due congregazioni, appare infatti costituito da pratiche di questo tipo, cosicché, non a caso, il governatore agisce quasi sempre chiedendo, per i casi più delicati, istruzioni a Roma. Certo, nel corso del XVI secolo, il potere centrale si rafforza accentuando il ricorso alla fiscalità straordinaria e imponendo l'obbligo della «Tabella», ma si mantengono poi nelle mani dei ceti cittadini i poteri di accertamento, di estimo, di riparto, di riscossione, riferibili alle imposte, sia comunitative sia camerali, insieme all'intero governo politico economico e tributario sui contadi i quali non vengono minimamente svincolati, ma restano rigidamente soggetti alle città dominanti.

Sarà anzi proprio nel corso dei decenni compresi fra la fine del XV secolo e l'inizio del XVII secolo che, attraverso la riserva di precise porzioni del potere politico e di determinate funzioni pubbliche gestite in via monopolistica, ereditaria e formalizzata, le antiche oligarchie, ancora fino a poco prima largamente informali, acquisteranno una precisa coscienza della propria identità e si fisseranno come ceti patriziali. Il controllo del territorio, la disciplina delle corporazioni, la nomina degli ufficiali e salariati, la partecipazione all'esercizio delle funzioni giudiziarie, tributarie e annonarie a livello locale, costituiranno per le nobiltà cittadine, accanto ad un impegno diuturno, una pietra di paragone e una legittimazione del proprio essere come ceto e, insieme, un fronte sulla cui linea contenere e arrestare le pretese centralistiche della curia romana. Anche in questo campo le liti documentate fino allo scorcio del Settecento, testimoniano la difesa accanita di quanto resta — non è ancora cosa da nulla — del «libero» comune e dei caratteri originali dell'assetto territoriale della Marca.

BANDINO GIACOMO ZENOBI

CONGREGAZIONI E COMUNI DELLA MARCA IN ETÀ SISTINA: MUTAMENTI NEGLI ORGANI E NELLE STRUTTURE

Negli ultimi decenni del secolo XVI e nei primi del XVII avvengono sostanziali mutamenti nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato pontificio: mutamenti che esamineremo, anche se in breve, per la Marca di Ancona, iniziando col passaggio dal *parlamentum provinciae Marchiae* alla «congregazione provinciale della Marca» (pur se né l'uno né l'altra possono essere definiti organi dell'amministrazione periferica): ma i mutamenti sono di tale sostanza da avviare la seconda, la congregazione provinciale della Marca, verso istituti odierni.

Il *parlamentum provinciae Marchiae*¹ nasce, come gli istituti consimili, dall'obbligo di natura feudale che lega i sudditi al sovrano, e ne troviamo traccia sin dalla fine del secolo XII. Esso è indetto di norma dal rettore, rappresentante del pontefice nella provincia; ma quest'ultimo indice generalmente delle «assemblee generali», alle quali partecipano i rappresentanti convenuti dalle province dello Stato, e ad esse intervengono personalmente (raramente per mezzo di speciali procuratori) i feudatari laici ed ecclesiastici, *nobiles et barones*, e, per mezzo di sindaci e procuratori o ambasciatori, i comuni, tenuti tutti in osservanza del giuramento di fedeltà. Era norma costante che il rettore convocasse il parlamento alla sua prima venuta in provincia, per presentarsi ai provinciali, riceverne il giuramento di obbedienza e, talvolta, per promulgare le sue *constitutiones*, in cui enunciava i principi e le norme ai quali si sarebbe attenuto soprattutto nell'amministrazione della giustizia. Simili parlamenti sono però soverchiati nel numero, e spesso anche nell'importanza, da quelli convocati sotto la pressione di particolari gravi necessità, frequenti nella storia tormentata dello Stato della Chiesa e della *Marchia* dei secoli XII-XV, determinate dalla lotta tra papato ed impero, dall'esilio avignonese, dallo scisma e dall'imperversare delle compagnie di ventura; e la divisione dei comuni e dei signori nella Marca in fautori dell'uno o dell'altro dei contendenti

¹ Si veda il mio studio *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, a cura della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa, Milano, 1965.

determina addirittura, in certi periodi, l'esistenza di due parlamenti provinciali.

Le convocazioni da parte dei rettori avvengono allora per assicurare la fedeltà e l'aiuto dei signori e dei comuni, per rendere pubblica la condanna dei ribelli, per l'imposizione e la suddivisione di *talliae militum*. Il luogo della riunione è quello, non fisso, del rettore e della sua curia, determinato di volta in volta dalla necessità di non costringere i parlamentari a passare per territori ribelli e, prima ancora, di riunire il parlamento in un luogo ben fortificato, dalle caratteristiche della stagione (una riunione convocata in Montolmo, oggi Corridonia, per il 15 gennaio 1306 è rinviata di alcuni giorni a causa della neve), dall'opportunità di dimostrare considerazione verso un comune per le sue prove di fedeltà. Soltanto verso la seconda metà del Quattrocento la curia rettorale rimarrà stabilmente in Macerata, salvo eccezionali trasferimenti: ad esempio, quello dell'ottobre 1506, quando, essendo stata la città colpita dalla peste, rettore e curia e parlamento si trasferiscono a Recanati, non ancora toccata dalla pestilenza.

L'adunanza non si protrae generalmente per più di un giorno, e nella lettera di convocazione è per lo più indicato l'ordine del giorno della seduta, salvo quando il rettore, per il timore di resistenze e di assenze se i comuni conoscessero il vero motivo della convocazione, si rifugia dietro una formula vaga: «per il bene e l'utile della provincia».

Ai comuni, i quali col secolo XV rimangono ormai gli unici convocati, si ingiunge sempre di dare ai propri rappresentanti un mandato «pieno» o almeno «sufficiente»; ma se questo ordine ottiene obbedienza in tempi di pace non l'ottiene sempre in tempi di contese e di guerre, durante le quali i *sindici* dei comuni si presentano a volte muniti di un chiarissimo mandato «per intendere e riferire», causando così le ire dei rettori. Nel parlamento sopra ricordato del gennaio 1306, indetto da due legati pontifici, la maggior parte dei parlamentari non accetta né sottoscrive subito i protocolli proposti dal rappresentante di Ancona in ossequio alla volontà dei legati, ma rinvia per mesi la sottoscrizione, che ha luogo entro l'aprile ma con formule tali da togliere ad essa ogni caratteristica di accettazione totale.

La seduta parlamentare ha inizio con la presentazione delle credenziali da parte dei *sindici et oratores* (nella prima convocazione fatta da ogni nuovo rettore è questi che all'inizio presenta le sue lettere di nomina) e prosegue con l'esposizione e la discussione dei singoli punti all'ordine del giorno: se questo consiste, come in un parlamento tenuto in Fabriano nel 1265, nella pubblica dichiarazione di condanna di ribelli alla Chiesa e nella pubblica lettura dei nomi dei condannati, l'assemblea non può che prenderne atto senza discutere, mentre la discussione avviene quando si tratti, ad esempio, di suddividere una *tallia* o un aiuto da dare al rettore in uomini e materiali o in un parere da esprimere su misure proposte da lui e non rientranti nei patti delle *deditiones* tra i comuni (o alcuni comuni) e la Chiesa.

Il parlamento svolge quindi un'attività soprattutto di carattere politico, spesso con risvolti finanziari, tanto più vivace quanto maggiore è la necessità dei rettori e degli stessi pontefici di avere signori e comuni dalla loro parte;



MACERATA: Palazzo della Prefettura già sede dei legati e governatori e Loggia dei Mercanti (sec. XVI).

quando invece, dalla seconda metà del Quattrocento, lotte e contrasti diventano a poco a poco sporadici, per cessare quasi del tutto nel secolo successivo (anche se abbiamo trovato una pace stretta nel 1605 per ordine della sacra consulta tra Amandola e Monte Fortino, entrate in guerra per una questione di confini), i provvedimenti di carattere amministrativo diventano più frequenti, pur non mancando *subsidia* di carattere militare che sono ora versati alla Sede apostolica per il finanziamento delle lotte contro i turchi o, se sono pagati per le necessità della provincia, per prevenire e contrastare le incursioni dei corsari barbareschi o per il passaggio di truppe straniere.

Alla metà del Trecento la *Descriptio Marchiae*², insieme di documenti risalenti anche al secolo precedente, ci dà l'elenco di signori e comuni tenuti ad obbedire alla convocazione del rettore; un elenco forse più preciso è nelle *Constitutiones Sanctae Matris Ecclesiae*, chiamate anche *Constitutiones Marchiae*, che l'Albornoz promulgò nel parlamento tenuto in Fano nel 1357³: sono settantacinque comunità divise in *maiores*, *magnae*, *mediocres*, *parvae* e *minores* (naturalmente, quelle che hanno un proprio *comitatus* rappresentano anche questo), comprendenti territorialmente pressappoco tutte le attuali Marche (basterà qui ricordare che le cinque *maiores* sono Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli ed Urbino). Ma a poco a poco nessuna di queste farà più parte del parlamento della Marca di Ancona, neppure la città che ad essa ha dato il nome, attraverso un lungo processo che ha la sua conclusione alla fine del secolo XVI: né Ancona, porto principale dello Stato, resa autonoma dal governo della Marca e protetta da speciali provvedimenti che vanno dalla tassa annua imposta da Pio IV nel 1569 ai lavori ed alle fortificazioni attuate da Gregorio XIII circa venti anni dopo, dai benefici economici e dai miglioramenti apportati alle attrezzature del porto da Clemente VIII nel 1594 per finire con la «Congregazione di Ancona» istituita nel 1730 da Clemente XII e con la concessione, due anni dopo, del porto franco⁴; né Fermo ed Ascoli, comuni potenti e ricchi di un ampio *comitatus* formato da decine di *terrae* e *castra* soggetti (il governatore della prima è dal 1550 un parente del pontefice regnante, sostituito dal 1592 al 1761 da un particolare dicastero, la «Congregazione fermana»); né Camerino, «Stato» dei Da Varano innalzato fino alla dignità di ducato e, con la dedizione alla Chiesa avvenuta nel 1545 e preceduta da un provvedimento di Paolo III che l'aveva unita all'Umbria, capoluogo di provincia e sede legatzia; né Urbino, contea e ducato dei Montefeltro passata poi ai Della Rovere e nel 1626 alla Sede apostolica con l'esplicito patto di essere sede di legazione cardinalizia: un patto che i pontefici sempre rispettarono nel corso dei secoli.

Dal dicembre del 1586 non interviene più a parlamento neppure Montalto, elevata dal suo figlio Sisto V a diocesi ed a presidato con le bolle 14

² A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*, II, Roma, 1862, doc. CCCXXV, pp. 338-348.

³ *Aegidianae constitutiones cum additionibus corpensis... cum glossis... Gasparis Caballini de Cingulo* (poi *Aeg. Const.*), Venetiis, 1588, II, 54, *De distributionibus et distinctionibus civitatum et terrarum (...): civitates et terrae subiectae regimini rectoris Marchiae Anconitanae*.

novembre e 13 dicembre, cosicché i comuni che intervengono al parlamento presieduto dal governatore generale della Marca, che risiede stabilmente in Macerata, sono ridotti ad una quarantina, e tali rimarranno sino alla fine, suddivisi in quattro «gradi»: *in primo gradu* Macerata, Osimo, Recanati, San Severino, Tolentino, Fabriano e Cingoli; *in secundo gradu* Rocca Contrada (oggi Arcevia), Matelica, Montecchio (poi Treia), San Ginesio, Monte Milone (oggi Pollenza), Amandola, Sarnano, Sant'Elpidio (a mare), Monte Giorgio, Monte dell'olmo (oggi Corridonia), Monte Alboddo (oggi Ostra) e Corinaldo; *in tertio gradu* Monte Granaro, Monte Santo (oggi Potenza Picena), Monte Novo (oggi Ostra Vetere), Serra dei Conti, Serra San Quirico, Castel Fidardo, Monte Cassiano, Monte Lupone, Morrovalle e Penna San Giovanni; *in quarto gradu* Apiro, Appignano, Belforte, San Giusto (oggi Monte San Giusto), Monte San Martino, Staffolo, Monte Filottrano (oggi Filottrano), Monte Fano, Caldarola, Monte San Pietro (oggi Monte San Pietrangeli) ed Urbisaglia, sottrattasi al dominio di Tolentino.

Ma i mutamenti territoriali sono accompagnati da altre e ben più importanti modificazioni, testimoniate dalla progressiva totale scomparsa della denominazione di «parlamento», sostituita da «congregazione provinciale».

Già nel 1528 si parla di un *collegium* il quale può convocare il *provinciale concilium*, *collegium* che compare anche nel 1535 e nel 1558; nel 1566 troviamo invece un *sindicus Provinciae*. Vincenzo Portico, governatore generale della Marca, nella lettera di convocazione dell'assemblea parlamentare scrive infatti che, «dal Sindaco della Provincia venendone fatta istanza, con le presenti nostre ordiniamo et comandiamo a tutte et singole comunità e luoghi infrascritti» ecc.; la stessa formula, «ad istanza del Sindaco», si trova in lettere convocatorie del 1576, 1577 e 1578, ed un punto dell'ordine del giorno per la riunione del 5 novembre 1578 è «la provisione dello Sindaco per l'anno seguente»⁵. Il giureconsulto cingolano Gaspare Cavallini, operante nella seconda metà del secolo XVI, in una sua glossa alle «costituzioni egidiane» scritta verso il 1587⁶ afferma che il sindaco *indicit per literas patentes omnibus communitatibus parlamentum*. Ma non abbiamo mai trovato nel secolo XVI parlamenti o congregazioni provinciali indette da altri che dai governatori generali.

Il Compagnoni⁷, accennando alla convocazione del 1535, parla dei *priores et deputati collegii*: riteniamo quindi che il *collegium* fosse formato dai rappresentanti dei comuni convocati a parlamento, già divisi in «gradi», come

⁴ N. DEL RE, *La Curia romana*, 3ª ediz., Roma, 1970, pp. 401-402.

⁵ D. CECCHI, *Il Parlamento...* cit., pp. 39-40.

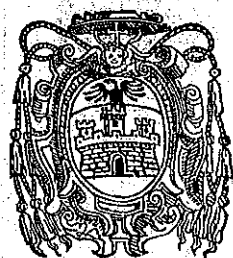
⁶ *Ibid.*, p. 40, n. 49: Aeg. const. glossa II, 41, p. 127: «*hodie tota provincia habet in curia syndicum generalem, qui (secundum indigentiam negotiorum provinciae) indicit per literas patentes omnibus communitatibus parlamentum pro certo tempore et in certo loco iuxta breve Pii Quarti, et residet in Curia: D. Fabritius Fracassus de Monte Ulmi, qui iam diu hoc officium exercet viriliter etiam reluctantibus Superioribus. Et pro eius stipendio tota provincia concurrit, et multoties in huiusmodi parlamentis elinguntur Oratores ad Urbem etc.*».

⁷ P. COMPAGNONI, *La Reggia Picena. Parte inedita*, presso la Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti» di Macerata, cc. 100-101.

BANDO, ET PROHIBITIONE

Contro quelli c'hanno grano, ò farina, & comprano pane al forno.

12



BENEDETTO del Titolo di San Marcello Prete Cardinali Giustiniano nella Prouincia della Marca de' latere } Legato, & Sopr'intendente.

N Edendosi per esperienza, che nella Città di Macerata, & altri luoghi della Prouincia lo spaccio del pane cresce ogni giorno più, cagionato da quelli ch'ardiscono { ancorche habbiano farina, & grano in casa, ò in lor potere } di comprare il pane contra la forma de' bandi altre volte publicati sotto li xiiii. di Marzo del presente anno, ad effetto di poter poi vendere i lor soprauanzi a prezzi eccessiui in grandissimo pregiudizio di quest'abbondanza, & delli poueri miserabili. Di qui è che l'Illustris. & Reuerendis. Sig. Cardinale Giustiniano Legato de' latere di N. Sig. per prouedere à tanto disordine, & procedere contrali disobedienti per l'auuenire con ogni rigore: Per il presente publico bando di nuouo ordina, prohibisce, & commanda, che nelsuno ardisca sotto qual si voglia quesito colore nè per se, nè per altri, nè meno per l'opere comprare, nè far comprare pane, hauendo grano, ò farina, nè si possa comprar detto pane se non da quelli che haueranno le bollette, le quali si faranno dalli Depurati ciascuno secondo il giusto bisogno, sotto pena di venticinque scudi per oia scheduno ciascheduna volta, & tre tratti di corda.

Auertendo che li fornari non possano vendere al forno, se non del pan bianco; Et li spacciatori del pane che si darà per bolletta, non ardiscano dar piu pane di quello sarà ordinato nelle dette bollette, sotto la medesima pena detta di sopra, & altre pene ad arbitrio di Sua Sig. Illustrissima, usque ad mortem exclusiue.

Inoltre vuole S. Sig. Illustris. che nelsuno ardisca, nè presuma sotto qual si voglia quesito colore ò più uoglio vendere, ò far vendere, nè trattar di vender grano, ò biade senza licenza di Sua Sig. Illustrissima, sotto pena di scudi cento per ciascuna soma, & ciascuna volta, & tre tratti di corda, oltre la perdita del grano, ò biada venduta. Nella qual pena, vuole che incorrano ancor i contadini, & mezzani che trattassero tal vendite, fachini, & mulatieri che portassero la robbia, oltre la perdita delle bestie.

Accertando ogni uia che si procederà contra li trasgressori, & disobedienti senz'ordine giudicario, & per inquisitione & accusa, & l'accusatore sarà tenuto secreto, & se li darà la terza parte del contrabando, & della pena pecuniaria. Dat. in Recanati, li xx. d'Aprile 1591.

B. CARD. IUSTINIANVS LEG.

C. Burgius Secr.

Die vigesima Aprilis M. D. XCI.

Il presente bando publicato fuerrant per loca solita, & consueta Mag. Cimitatis Maceratae Iuliano, ac socijs publicis praconibus Cardinis Episcopi.

Iacobus Forlinus V. Can.

sarà la deputazione di magistrato che vedremo tra poco, o, se non ancora in questi, nell'antica e persistente divisione in *civitates, terrae, castra* e *villae*, e che il *sindicus generalis provinciae* fosse l'organo esecutivo della deputazione, che poi modificherà il proprio nome in quello di «Segretario generale della provincia» ed amplierà le proprie funzioni. Nella glossa sopra citata il Cavallini ci informa che il sindaco della provincia risiedeva presso la curia del governatore, dove trattava permanentemente i *negocia Provinciae* ed, all'occorrenza, dei singoli comuni componenti la congregazione; non senza contrasti, nello svolgimento delle sue funzioni, con gli ufficiali della curia e con lo stesso governatore. Quindi, organo permanente, a tal punto da avere un regolare stipendio, mentre i *priores et deputati* formanti il *collegium* svolgevano soltanto compiti di rappresentanza.

Ma sin dal 1585 una nuova deputazione permanente, la *deputatio ad negocia*, si sostituisce (o si affianca?) al sindaco generale nel far indire la riunione dei comuni⁸: è il nuovo nome del *collegium* già visto?

Si viene così delineando una vera e propria struttura burocratica della congregazione generale della Marca nel corso dei decenni successivi, quando la denominazione di «parlamento» è ormai definitivamente scomparsa. Come non abbiamo potuto rinvenire il breve di Pio IV, che pontificò dal 1559 al 1565, così non abbiamo potuto rinvenire il documento pontificio (di Sisto V?) che segnò il passaggio formale dal parlamento alla congregazione provinciale (seppure questo non fu risolto da un atto del governatore generale) né atti specifici riguardanti le trasformazioni ed innovazioni delle quali ora tratteremo.

Il *collegium* formato da *priores et deputati* si definisce all'inizio del Seicento come «deputazione di magistrato» formata, per estrazione a sorte, con turno biennale, da un rappresentante per ognuno dei «gradi» in cui abbiamo visto divisi i comuni membri della congregazione. Questa deputazione ha almeno all'inizio prevalentemente compiti di rappresentanza, poiché accanto ad essa è sempre un organo permanente, la *deputatio ad negocia*, composta prima da due, poi da tre (due deputati permanenti più uno supplente o *adiunctus*), infine, nel secolo XVIII, da cinque membri (tre permanenti e due *adiuncti*), incaricata del disbrigo degli affari presso il governatore. Con il mutamento del sindaco della provincia in segretario la congregazione assume un ordinamento burocratico simile a quello dei comuni: infatti, al «magistrato» dei comuni, composto da un numero vario di priori dei quali il più alto in «grado» assume il titolo di gonfaloniere, corrisponde pienamente la «deputazione di magistrato» della provincia, composta da quattro priori, uno per ogni «grado» dei comuni, tra i quali quello del comune di primo grado assumerà il titolo di «gonfaloniere della provincia»; al «consiglio di credenza» dei comuni, organismo con poteri prevalentemente esecutivi ma di vasta portata, alle cui sedute partecipava anche il magistrato, corrisponde la *congregatio particularis* della congregazione, formata

⁸ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Priorale di Macerata* (poi *Priorale MC*), *Patenti 1582-1592*, cc. 83 ed 87.

dal magistrato, dalla deputazione *ad negocia* e dal segretario; al «consiglio generale» dei comuni corrisponde la *congregatio generalis*, cioè l'assemblea dei rappresentanti dei comuni della Marca. Al «segretario comunitativo» corrisponde il «segretario della provincia», al «camerlengo» dei comuni il «camerlengo» della congregazione, la quale ha anch'essa un «avvocato» ed un «procuratore» e due «agenti in Roma», mentre i comuni ne avevano uno.

Come i comuni hanno i *rationatores* che sottopongono a sindacato il podestà, i priori e gli ufficiali che escono di carica (camerlengo, ecc.), così la congregazione ha i «revisori dei conti del depositario»; né mancano commissioni particolari, nominate di volta in volta, per particolari problemi (sanità, strade, annona, ecc.). Sottolineiamo infine che i deputati *ad negocia* non sono estratti a sorte ma sono scelti in tutta la provincia tra le persone abili nel maneggio dei pubblici affari, e che è frequente la loro riconferma, come per il segretario ed il camerlengo.

La congregazione generale della Marca ha dalla seconda metà del Cinquecento la sede delle sue adunanze in Loreto, ormai definitivamente sottratta alla giurisdizione di Recanati, del cui territorio prima faceva parte, ed a quella del governatore generale di Macerata. Salvo occasioni straordinarie, le riunioni parlamentari avvengono, pur se presiedute dal governatore generale, nel palazzo apostolico lauretano, a maggiore garanzia della libertà delle discussioni e delle deliberazioni. E Sisto V ordina a tutti i comuni della Marca di costruire una casa ciascuno in Loreto.

Anche le riunioni cominciano ad assumere una cadenza ordinaria fissa, pur senza escludere convocazioni straordinarie quando ve ne sia bisogno. Anche se scarsamente rispettata, essa è annuale prima e biennale poi, e l'allungamento dei termini è dovuto al progressivo prevalere dell'attività della *congregatio particularis* su quella della *congregatio generalis*, come dimostrano alcuni volumi recanti il carteggio del segretario della provincia con la curia del governatore e con gli agenti in Roma, volumi conservati nell'archivio di Stato di Macerata⁹.

Le *talliae militum* continuano sotto forma di sussidi e donativi: nel 1567 «per sovvenire alle cose della Religione in Francia e per la conservatione dello Stato d'Avignone e suo contado», nel 1570 per fornire di remiganti le galere allestite contro i Turchi, nel 1586 per la lotta contro i corsari barbareschi, che infestavano anche le acque dell'Adriatico, e si continuerà ancora per tutto il Seicento e il Settecento. Le deliberazioni della congregazione riguardano sempre più spesso le finanze e l'annona, come nel 1563 (proventi per multe e condanne prima godute dai comuni e poi avocate a sé dalla camera apostolica), 1580 (imposte straordinarie), 1591 (carestia), 1593 e 1613 (indagini sulla consistenza dei raccolti), 1602 (relazione alle congregazioni romane «sullo stato nel quale si trova di presente circa i debiti et crediti ogni Comunità della Provincia»), 1613 (invio delle «tabelle» dell'anno); nel 1578 e nel 1624 si

⁹ ASMC, *Governatore generale della Marca*, bb. 1144 (anni 1568-1579), 1145 (anni 1579-1580); ASMC, *Priorale MC*, voll. 1046 (anno 1562), 894 (anno 1579), 895 (anno 1585) e 778 (anno 1613).

fabbricanti homicidij

pro
Joannem battista venanzij

Hic non ante Nos Joannes franciscus catignani, Romanus, J. V. doc. pro
sacrosanta Romana ecclesia et pro sancta Romana Romana nostro pro pp quarto
pro P. S. domino Vincenzio portico lucensis negotij primo Vicelegato
Auditor et in causa Commissarius Visor cognitor et decisor libo cause
quod Joannes venanzij et quod uersa et de inter Joannem battista venanzij
venanzij de fabbriano carcerasti et dominum cesarem Pellicanum
de macerata ex una et Regium camerarum apostolicarum et dominum
Joannem de benedictis de callio procuratorem fiscalem ex altera
in et super assereto homicidio in personam Meliori de quo in
processu eundem habuit et alijda causis latus in nobis deductis
quorum actorum tenor talis est vide licet

Coram vobis in quo

omni pariter in

In nomine domini

Quia dicimus promittimus sententiamus decernimus et declaramus supradictum
Joannem battista venanzij de fabbriano carcerasti et quod ad reatumque
penam capitalem homicidij per ipsum commissi in personam Meliori
domini de dia terra fabbriana non reperiunt culpabilem neque de
iure punibilem fore et esse a pena ordinaria homicidij liberandum
et absolvendum et absolutum et liberamus quo uero ad excessum
scilicet de causa per ipsam Joannem battista venanzij et condempnandi et re
et esse in penam quatuorcentorum ducatorum auri causa apostolice
applicacionis prout ipsum condempnamus et per condempnato haberi volumus
et mandamus et declaramus promittimus sententiamus applicamus
absolvimus et condempnamus omni meliori modo

Ita Emory Ego fr. Franc. Catignani Auditor (m)

Acta data in his scriptis sententialiter promittunt et promulgata fuit present
supradicta sententia et supradictum Maj. J. V. doc. dominum Joannem franciscum
Catignani Romanus P. S. domino Melioris Vicelegati Auditorum

prendono provvedimenti per le strade ed i ponti, nel 1653 si partecipa alla spesa per le fortificazioni del porto di Ancona (ma nel 1624 non si era voluto concorrere a quella per il lazzaretto). Nel 1585 la congregazione delibera l'erezione di un monumento a Sisto V in Loreto, compiuto quattro anni dopo e che reca ancor oggi in uno dei riquadri della base lo stemma della Marca. Nel 1588 è eletto un avvocato e procuratore di coloro che non potevano difendersi in giudizio per le loro condizioni di povertà¹⁰.

Col passare degli anni (l'ultima riunione della congregazione avverrà in Loreto, secondo i documenti a noi pervenuti, il 27 e 28 agosto 1805, ma è probabile che essa abbia continuato nella sua attività sino al 1808, cioè all'annessione delle delegazioni delle Marche al Regno italico), le deliberazioni di contenuto che potremmo definire più squisitamente amministrativo assumono un'assoluta prevalenza, sì da avvicinare, pur con tutte le limitazioni che una simile affermazione comporta, la congregazione della Marca ad una amministrazione provinciale dei nostri tempi.

Abbiamo prima accennato al distacco di Montalto e del suo territorio dalla Marca di Ancona¹¹. Il provvedimento di Sisto V (13 dicembre 1586) riunisce in un presidato, avente per capoluogo Montalto, diciassette comuni che facevano parte della Marca e che trascriviamo nell'ordine in cui essi compaiono nei verbali della congregazione generale del presidato: Montalto, Patrignone, Castignano, Offida, Cossignano, Ripatransone, Montefiore dell'Aso, Monterubbiano, Porchia, Montelparo, Santa Vittoria in Matenano, Montefortino, Montemonaco, Montegallo, Force, Rotella, Montedinove. I diciassette comuni si riuniscono in una nuova autonoma congregazione, che teneva le sue assemblee nel palazzo del governatore, che la presiedeva.

Le strutture, se così possiamo chiamarle, della congregazione del presidato sono esemplate su quelle della Marca, anche se tengono conto dell'ambito territoriale più ristretto in cui sono chiamate ad operare: troviamo infatti due deputati, appartenenti a due comuni estratti annualmente a sorte, i quali concordano col governatore la convocazione dell'assemblea, composta dagli *oratores sive deputati* dei diciassette comuni, e l'ordine del giorno. La congregazione ha un cancelliere, un depositario, un avvocato ed un agente in Roma, sottoposti annualmente a conferma dopo il sindacato.

Le lettere di convocazione sono inviate dai deputati; è spesso notevole la partecipazione dei rappresentanti dei comuni alla discussione dell'ordine del giorno, nel quale, accanto a precisi argomenti, non manca mai quello *Super pubblica et evidenti utilitate Praesidatus*, del quale gli *oratores* approfittano liberamente e largamente per esporre quesiti e lagnanze e le più diverse proposte interessanti la vita delle popolazioni del presidato, particolarmente di quelle, più povere, della montagna.

¹⁰ D. CECCHI, *Il Parlamento...* cit., pp. 118-129 *passim*.

¹¹ La materia sarà più ampiamente trattata nell'articolo *Il Libro verbali e la Congregazione generale del Presidato di Montalto (31 gennaio 1588 – 1° marzo 1592)*, edito a cura della Deputazione di storia patria per le Marche con gli atti del convegno sistino dell'autunno 1989.

Gli argomenti trattati dalla congregazione di Montalto non differiscono da quelli della congregazione della Marca: donativi, tasse ed imposte, annona (particolarmente durante la carestia del 1590-1591), sale, giustizia e così via. Particolare importanza ha la lotta contro il brigantaggio.

Mutamenti di notevole importanza avvengono anche nelle magistrature e negli organi dei comuni.

Sin dai primi anni del Quattrocento compare una figura nuova, quella del cancelliere, che a poco a poco prende il posto del *notarius reformationum*, del *notarius custodiae* e di altri ufficiali fino a farne scomparire totalmente le denominazioni e ad assumere qua e là nel tardo Cinquecento quella di *cancellarius et secretarius*, antecedente diretto del segretario comunitativo del Settecento.

In questo mutamento è evidente l'influsso di molte cause: il notaio verbalizzante del Quattrocento e del Cinquecento non è più quello dei secoli XII-XIV che stendeva i verbali delle sedute dei consigli cittadini nell'efficace ma poco «classico» latino medioevale, ma è colui che nel nuovo clima dell'Umanesimo ricerca anche una nuova eleganza formale (molti umanisti furono cancellieri dei nostri comuni), come non è più l'uomo d'arme che presiedeva al servizio di sorveglianza permanente delle mura e delle torri della città; ma è colui che possiede anche qualità di prestigio e di cortesia, che sa far parte degnamente ed efficacemente di ambascerie, che sa accogliere con i priori ospiti di riguardo, che sa comporre distici latini da premettere alle prime edizioni a stampa degli statuti e sa scrivere alla curia del governatore e del pontefice lettere in forma appropriata ed elegante che saranno efficace presentazione di richieste o di complimenti. Quindi, egli diventa a poco a poco il primo consigliere dei priori e dei consigli (non del podestà, dal quale alcuni statuti gli raccomandano di... tenersi lontano), e con la scomparsa di quest'ultimo, sostituito dalla fine del Cinquecento in molti comuni dal governatore pontificio, vede aumentare le proprie prerogative sì da divenire il capo della burocrazia comunale che si va formando. E con un deciso superamento della temporaneità degli uffici del podestà, dei notai e degli altri ufficiali del comune, pur nella durata formalmente annuale della carica, egli è quasi sempre riconfermato, sì da dare con la sua presenza un'impronta personale nella conduzione di *tutti* gli affari del comune, che diventano sempre più complessi. Di fatto, soltanto un importante ufficio sopravvive alla scomparsa della miriade di uffici che troviamo nei nostri statuti: quello del camerlengo o depositario, che però non a caso quasi dappertutto trasmette al cancelliere una copia dei provvedimenti presi.

Quindi, il cancelliere regola tutta l'attività amministrativa del comune, nella quale assume sempre maggiore importanza la parte finanziaria.

Già Sisto V aveva cercato con la bolla *Inter varias* (1586) di porre rimedio alle dissestate finanze dei comuni, e con la *Immensa aeterni Dei* (1587) aveva istituito quindici congregazioni cardinalizie, due delle quali per il governo temporale dello Stato; forse in esecuzione di un disegno di Sisto V, nel 1592 Clemente VIII istituisce la congregazione del buon governo (*de bono regimine*) per

il controllo «economico» dei comuni con la costituzione apostolica *Pro commissis Nobis a Domino*, che, tradotta in volgare, sarà letta per più di due secoli almeno due volte l'anno nei consigli dei comuni e la cui osservanza sarà giurata da tutti i magistrati e dai più alti ufficiali comunali al loro ingresso in carica.

La costituzione ordina che in tutte le comunità dello Stato sia preparata ogni anno la «tabella», vero e proprio bilancio preventivo, con la descrizione di tutte le spese ordinarie e straordinarie che possano essere indicate con una somma certa e determinata, da inviare al cardinale prefetto per l'approvazione, con risposta entro dieci giorni. Uno degli esemplari, approvato o corretto, sarà affisso in luogo pubblico; della tabella e della costituzione apostolica sarà data lettura due volte l'anno nel consiglio generale, ed all'uscita di carica, ognuno sarà sottoposto a sindacato con specifica indagine sull'osservanza di esse. Con espresso riferimento alla bolla sistina *Inter varias* è proibito alienare beni comunitativi, far doni a qualsiasi persona, mandare ambasciatori a Roma a spese pubbliche o private, dare assegni di studio a giovani e sussidi dotali a fanciulle che non siano di povera condizione. Non potrà ricoprire pubblici uffici chi sia debitore del comune o in lite con esso, si concederanno solo a persone di sicura solvibilità fitti e locazioni di beni e di entrate comunali, senza alcuna condizione, anche di forza maggiore (siccità, guerra, inondazione, ecc.) che annulli o riduca la corrisposta; depositari e camerlenghi daranno idonee garanzie e non potranno essere concesse ad alcuno esenzioni ed immunità. La costituzione sarà inserita in tutti gli statuti.

Statuti e riformanze dei comuni della Marca sono la dimostrazione della sempre maggiore complessità della vita amministrativa dei comuni e dei rapporti sempre più intensi e frequenti con i loro governatori e con il governatore generale della provincia, che pubblica i propri «bandi generali» che hanno piena validità in tutto il territorio di sua giurisdizione. Assistiamo così al formarsi di «province» vere e proprie dal punto di vista amministrativo, anche se non possiamo ancora parlare di una «coscienza provinciale» degli abitanti. L'invio dei governatori testimonia il consolidamento del potere centrale ed un più efficace controllo sui comuni, anche con il fine del superamento di macroscopici particolarismi (si pensi, ad esempio, alla giustizia civile e soprattutto penale) con la pubblicazione di norme che abbiano la più ampia validità.

I governatori sono divisi in quattro categorie: prelati, di breve, liberi, subordinati, le prime due di nomina pontificia, le altre della sacra consulta. Ma i governatori prelati hanno giurisdizione su quelli delle altre categorie (su quelli di breve, solo parziale) appartenenti alla propria provincia, cosicché nei primi decenni del secolo XVII il governatore di Macerata non ha giurisdizione soltanto sui governatori di Jesi, Loreto, Fabriano e San Severino. Più tardi, soprattutto ad opera del Consalvi e con l'istituzione dei delegati apostolici nelle province al posto dei governatori generali e dei presidi, non vi saranno comuni, per quanto eminenti, sottratti al loro controllo.

Vediamo ora i mutamenti che avvengono nelle magistrature del comune di San Severino, che prendiamo come esempio, tra il Cinque ed il Seicento, con

riferimento soprattutto agli statuti¹². Di questi, assunti da una stesura che risaliva al 1426-1427, cioè alla cacciata degli Smeducci, era stata deliberata, dopo opportune modificazioni, la stampa nel 1575, ma la deliberazione era rimasta senza esecuzione, nonostante le conferme del 1592, 1593, 1595, 1597, 1618 e 1624, fino all'iniziativa del governatore prelato Giacomo Zandemaria nel 1671. San Severino, elevata a città ed a sede vescovile da Sisto V nel 1586, aveva avuto un governatore prelato al posto del podestà nel 1607.

Il governatore prelato, che generalmente è anche referendario dell'una e dell'altra segnatura, rappresenta il potere centrale e particolarmente la segreteria di Stato e le congregazioni romane, ha con sé un luogotenente (che ha preso il posto del *miles socius licteratus* del podestà) ed una propria curia per le cause civili e penali, con bargelli ed esecutori; le norme contenute negli statuti del comune mantengono la loro validità purché non siano in contrasto con i suoi «bandi et ordini». Si comprenderà quindi perché gli statutori nominati dal consiglio generale del comune nel 1671 abbiano giudicato inutile pubblicare il libro *De maleficiis*, una materia ormai di esclusiva competenza del governatore. Questi controlla anche l'attività delle arti, stabilisce se e quando e quali prodotti possano essere esportati, gode di *taxae speciales* nei processi civili e criminali, sostituisce la camera apostolica al comune nella percezione delle multe irrogate per frodi, *servat statuta municipalia ad formam mandatorum Sacrae Consultae ac decretum in specie Sacrae Congregationis de bono regimine* (I 17), cioè la costituzione *Pro commissa Nobis a Domino*.

Il vescovo si è sostituito al comune nel far rispettare il riposo festivo e l'astensione totale o parziale dal lavoro nelle festività elencate negli statuti (III 47) e nelle rogazioni, quando il banditore ricordava al popolo il divieto di lavorare e di aprire bottega prima dell'ora terza, cioè delle ore nove, affinché tutti avessero agio di frequentare le sacre funzioni per propiziare un buon raccolto (I 11). Assorbendo ogni facoltà del comune in campo religioso, è lui, e non più i priori, che dà ai conciatori di cuoio il permesso di non rispettare il riposo festivo *dum habent coramen in Potentia* (I 67) e che controlla l'amministrazione dei beni mobili ed immobili delle chiese, controllo prima effettuato da alcuni cittadini scelti dagli abitanti della parrocchia alla quale apparteneva la chiesa (I 73).

Il magistrato comunale, prima composto da sei priori (quattro di San Severino, uno per quartiere, e due in rappresentanza degli undici *castra* del *comitatus*) (I 13), è ridotto a quattro, due di San Severino e due *comitativi*; ma la maggioranza nelle votazioni è ugualmente assicurata ai primi due perché il primo di essi, il *consul* (quello che negli altri statuti è il gonfaloniere), dispone di due voti. Cadono molti minuziosi obblighi dei priori (dimora continua nel civico palazzo, visite periodiche alle chiese, ispezioni, ecc.), come cadono, ed è

¹² *Intra municipalia, capitula, decreta et statuta civitatis Sancti Severini... anno reparatae salutis M.DC.LXXII, Maceratae* (citeremo con numero romano il libro e con numero arabo la rubrica). Sintetizziamo una più ampia ricerca in corso di stampa negli «Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Macerata».

un provvedimento significativo, gli intervalli di tempo prescritti dagli statuti perché le medesime persone potessero legittimamente tornare a coprire questa ed altre magistrature (I 40). Il sindacato dei priori che escono di carica non è più esercitato da due cittadini e da un notaio, scelti dai loro successori, e dal vicario del podestà (I 34), ma dal governatore.

Il consiglio generale (I 17, 22, 24 e 27), formato secondo gli statuti da centoventi cittadini (cento della città e venti del contado), non sembra subire mutamenti nella sua composizione, ma sospettiamo che il numero sia stato ridotto da centoventi a cento poiché veniamo a conoscere da due annotazioni che per la validità delle adunanze e delle votazioni è prescritta la presenza di almeno cinquanta consiglieri oltre ai quattro di magistrato ed al *defensor*, del quale parleremo tra poco. La seduta è presieduta dal governatore, il quale forse ha già a disposizione due voti nelle votazioni e dinanzi al quale i consiglieri, anche quelli di credenza, prestano giuramento all'inizio del loro mandato.

Diminuisce anche il numero dei consiglieri di credenza o «di regolato» (I 23), che passa da ventiquattro a sedici e con esclusione dei *comitativi*, i quali pertanto rimangono presenti solo nel magistrato e nel consiglio generale. Il diminuire nel numero dei due consigli, oltre che del magistrato, e la riduzione dei tempi dell'avvicendamento nelle cariche denuncia la decadenza delle magistrature cittadine, nelle quali si arriverà addirittura alla successione ereditaria dei membri delle medesime famiglie.

Gli statuti assegnavano un notaio alle dipendenze del magistrato (I 20), con il compito di assisterlo e di scrivere la corrispondenza ed i provvedimenti di competenza di questo; ma egli è un collaboratore del cancelliere (I 193), al quale spetta scrivere le riformanze, i decreti, i contratti, ecc.: insomma, la documentazione di tutta l'attività amministrativa del comune, a tal punto che il cancelliere *cancellarius dicitur et secretarius. I Capitula observanda per Cancellarium communitatis Sancti Severini*¹³, approvati dal consiglio generale il 28 dicembre 1615, riassumono minuziosamente i compiti del cancelliere ed i suoi emolumenti.

Magistratura fondamentale rimane quella del camerlengo o camerario (I 12 e 43), il quale assume sempre di più le funzioni di un economo e non soltanto quelle di un cassiere¹⁴ ed è aiutato nei suoi compiti da un computista, che assiste anche i deputati scelti dal consiglio generale per la preparazione della «tabella» annuale. Scompaiono così quelle piccole commissioni che controllavano minutamente pagamenti e riscossioni (I 12 e 28) con operazioni divenute sempre più inattuali per il moltiplicarsi dei rapporti).

Maggiori poteri assume invece un magistrato, il «difensore», il cui nome ricorre talvolta già negli statuti (*defensor*) (ad esempio, I, 23 e 26), che viene a sostituire un altro magistrato di fondamentale importanza, il *sindicus communis*, nella difesa e nella *reapprehensio* dei beni del comune, ed il *sindicus communis ad causas* (I 32) in tutti i processi in cui il comune sia coinvolto.

¹³ *Iura Municipalia...* cit., *Decreta*, pp. 46-49.

¹⁴ *Iura Municipalia...* cit., *Capitula observanda per Camerarium seu Questorem civitatis Sancti Severini*, approvati dal consiglio generale il 24 aprile 1622, pp. 50-53.

1585 Mercurij & viij Aprilis non fuit in diebus paschalis
 1585 Iovis & x Aprilis non fuit in diebus paschalis
 Veniens & viij Aprilis non fuit in diebus paschalis
 1585 Sabbati & x Aprilis non fuit in diebus paschalis
 1585 Solis & xi Aprilis non fuit in diebus paschalis
 1585 Lune & xii Aprilis non fuit in diebus paschalis
 1585 Martis & xiii Aprilis non fuit in diebus paschalis
 1585 Mercurij & xiiii Aprilis non fuit in diebus paschalis

creatio novi
 pontificis
 Gregorius
 de monte alto fuit creatus
 Pontifex & appellatus Gregorius
 Quintus

1585 Iovis & xv Aprilis non fuit in diebus
 paschalis feria in qua dicitur de mare vero
 nomi ad lare civitatis de Creatione sup
 nomi pontificis & iuramento de scio in diebus
 Aprilis & xvi Aprilis non fuit in diebus paschalis
 1585 Sabbati & xvii Aprilis non fuit in diebus paschalis
 1585 Solis & xviii Aprilis non fuit in diebus paschalis
 1585 Lune & xix Aprilis non fuit in diebus paschalis
 1585 Martis & xx Aprilis non fuit in diebus paschalis

May 1585 Mercurij & Maj non fuit in diebus paschalis
 feria & fuit in diebus paschalis

Scompaiono i massari (I 30), sostituiti dal cancelliere e dal camerlengo, il *consul mercatorum* (I 29), incaricato di giudicare le controversie tra mercanti e tra venditori ed acquirenti, sostituito dal governatore, che procede in tali casi con procedura sommaria, i *confalonerii quarteriorum* (I 21), che comandavano un piccolo drappello armato in ognuno dei quartieri, il *notarius viarum* (III 43 e IV 24), i cui poteri sono assunti dal cancelliere. All'avvocato del comune (I 32) si aggiunge ora l'agente in Roma, ai *castellani*, cioè ai cittadini sanseverinati inviati a governare i *castra* e le *villae* ed estratti a sorte dall'apposito bussolo (I 33) si affiancano per aiuto ed assistenza i *sindici*, cioè i rappresentanti degli abitanti dei luoghi del contado una volta eletti annualmente dal *parlamentum* dei singoli luoghi ed ora estratti a sorte ogni bimestre come il magistrato sanseverinate¹⁵.

Due medici ed un chirurgo fanno stabilmente parte della burocrazia comunale¹⁶, ed al *magister scientiae litteralis* (I 65) si è aggiunto un *repetitor* per i più minuti compiti di assistenza agli allievi ed un lettore di filosofia per più alti studi¹⁷. I «consoli della ragion sommaria» alleggeriscono il governatore del peso dei processi civili di valore sino a dodici fiorini¹⁸, mentre gli abbondanzieri ed i grascieri collaborano con lui e ne eseguono gli ordini per tutto ciò che riguarda l'approvvigionamento e la vendita dei prodotti agricoli¹⁹. Una «deputazione degli sgravi» esamina i ricorsi contro le imposizioni fiscali ed è di aiuto al computista²⁰, mentre un archivista custodisce le scritture dei notai deceduti, aggiorna inventari e repertori e rilascia le copie dei documenti che gli sono richieste²¹.

Un monte di pietà, fondato nel 1470 per iniziativa del beato Gabriele Ghislieri da Jesi, dell'ordine dei Minori, ha propri amministratori, anche se sotto un certo controllo del comune, che contribuisce alla sua vita ed al suo funzionamento²².

Abbiamo così brevemente esaminato i mutamenti che subiscono due istituti, il primo di carattere provinciale, il secondo comunale, nella Marca di Ancona tra Cinquecento e Seicento.

Del parlamento non rimane più nulla nella congregazione provinciale ad eccezione della sua natura di assemblea provinciale rappresentativa, della sua origine feudale, del rappresentante del sovrano che lo presiede e dei rappresentanti dei provinciali che obbediscono alla convocazione: ma la struttura interna ed i contenuti concreti del suo operare sono affatto nuovi.

¹⁵ *Iura Municipalia...* cit., I, 77 e *Decreta*, pp. 74-76, anno 1564.

¹⁶ *Iura Municipalia...* cit., *Decreta*, pp. 21 n. 45, 43-45 e 50-52.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 49-50.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 34-42 e 139-140, anni 1552-1561.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 10 n. 42, 62, 63, 86-89 (Abbondanzieri, anno 1603) e 67-69 (Grascieri, ante 1603).

²⁰ *Ibid.*, p. 4, n. 15.

²¹ *Ibid.*, p. 64, anno 1604.

²² *Ibid.*, p. 22, n. 50.

Il comune, cellula veramente costitutiva della civiltà italiana, subisce anch'esso notevoli mutamenti, anche se meno rivoluzionari e meno appariscenti: ma anch'esso modifica man mano il suo modo di operare, compaiono nuove strutture portanti (governatore, cancelliere), mentre quelle già esistenti cercano di rispondere in modo più efficace alle necessità dei nuovi tempi.

DANTE CECCHI

LA GESTIONE DELLE TESORERIE PROVINCIALI NELLO STATO DELLA CHIESA FRA CINQUE E SEICENTO

1. Alcune avvertenze. 2. Il circuito finanziario fra Roma e le province. 3. Andamento della tesoreria provinciale e incremento del peso fiscale. 4. Verso la crisi del sistema. 5. Nota bibliografica.

1. Alcune avvertenze.

Nell'ambito della storia delle finanze degli antichi stati italiani lo Stato della Chiesa occupa senza dubbio un posto di particolare rilievo per alcune caratteristiche sue proprie, caratteristiche che conserverà in buona parte per l'età medievale e moderna. Nell'età medievale i primi efficienti sistemi di imposizione fiscale furono studiati e applicati, per ovvie ragioni, dai piccoli e grandi comuni liberi e, successivamente, dalle repubbliche oligarchiche cittadine quali Genova, Firenze, Venezia o Milano, come pure da Perugia, Siena, Volterra, Asti. Appare evidente che sia rispetto all'Impero sia alle sorgenti monarchie nazionali i comuni e le città avevano minori difficoltà nell'imporre imposte semplici come il testatico o il focatico o più complesse quali le prime imposizioni sulla proprietà fondiaria. Da qui il grande sviluppo dei sistemi fiscali cittadini quali quelli di Firenze o di Venezia: tanto che il grande catasto

Si ricorderanno qui solo i lavori più interessanti su tali tematiche, rinviando alla bibliografia riportata in E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento...*, Milano, 1985. Per lo sviluppo dei primi sistemi fiscali cfr. E. STUMPO, *Economia naturale ed economia monetaria: l'imposta*, in *Storia d'Italia. Annali* 6, Torino, 1983; utili indicazioni sullo sviluppo istituzionale delle tesorerie e degli archivi in M.G. Pastura RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi*, (secc. XV-XVIII), Roma, 1987; M. CARVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento: le province del Lazio*, Napoli 1974; P. PARTNER, *Papal financial policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, in «*Past and Present*», 78, 1980. Per le due anime della monarchia pontificia: P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982; M. CARVALE - A. CARACCILOLO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978; W. REINHARD, *Papstfinanz und nepotismus unter Paulus V (1605-1621)*, Stuttgart, 1974. Infine sugli appalti generali nel Settecento cfr. J.C. WAQUET, *Les Fermes Générales dans l'Europe des Lumières: les cas toscan*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, 89, 1977.

B R E V E
FELIC. RECOR. SANCTISS. D. N.
SIXTI PAPÆ V.
AD FAVOREM CVRIALIVM
DILECTIS FILIIS PRIORIBVS, ET COLLEGIO
Aduocatorum, & Procuratorum Curie Generalis
Prouinciæ nostræ Marchiæ

SIXTVS PAPA V.

DILECTI Filij salutem, & Apostolicam benedictionem.
Fidei constantia, & sinece deuotionis affectus, quem
erga nos, & Romanam Ecclesiam gerere comprobami-
ni, nos inducunt, vt veris commoditatibus, quan-
tum cum Deo possumus, suauiter annuamus, & ea,
quæ vobis propterea concessa reperimus, nostræ approbationis robo-
re confirmemus. Nuper siquidem hols exponi fecistis, quòd aliàs
per se, re: Paulum Papam III. prædecessorem nostrum, accepto,
quòd licet Collegium vestrum, ex immemorabili, & eatenus pacifi-
ce obseruata consuetudine foret, & exeret in possessione, seu quasi
iuris, & facultatis conferendi insignia doctoratus in vtroque iure illo-
rum professoribus, & benemeritis, nihilominus cum propter tempo-
ris longinquitatem, ac aliàs per immemorabilem consuetudinem hu-
iusmodi de priuilegio facultatis prædictæ docere non valebatis, ac
Ideo, pro maiori vestra securitate, cupiebatis id vobis per Sedem
Apostolicam concedi. Quare eidem prædecessori humiliter supplica-
ri feceratis, quatenus vobis in præmissis opportune providere de be-
nignitate Apostolica dignaretur. Idem prædecessor huiusmodi sup-
plicationibus inclinatus vobis, & vestro Collegio prædicto, vt iuxta
immemorabilem consuetudinem, huiusmodi gradus, & insignia Do-
ctoratus personis idoneis, & scientiæ prædictis gradus ipsos merenti-
bus

cittadino fiorentino del 1427 fu definito dal Barbadoro: «uno dei più insigni monumenti della sapienza dei nostri antichi...». Così il ricorso all'estimo o alla libra si diffuse rapidamente in tutta l'Italia centro-settentrionale. E le stesse prime rudimentali forme del debito pubblico nacquero e si svilupparono ugualmente nelle ricche repubbliche cittadine.

Molto più lentamente invece si svilupparono i sistemi fiscali delle grandi monarchie nazionali europee o quelli degli stati italiani caratterizzati dal sistema monarchico quali il ducato di Savoia, i regni di Napoli, Sicilia o Sardegna. Soltanto nel Cinquecento in tali stati apparvero le prime imposte statali dirette riscosse su tutto il territorio, sia pur con le consuete forme del privilegio e dell'immunità per diverse categorie sociali.

Nello Stato della Chiesa invece si può notare una grande precocità nello sviluppo della fiscalità pontificia spirituale o ecclesiastica, precocità tuttavia che influenzò solo parzialmente quella temporale. Basterà qui ricordare il sistema di riscossione delle decime straordinarie imposte dal pontefice in tutta l'Europa cristiana sin dal Duecento e la cui documentazione, (le celebri *Relationes decimarum...*) tanto ha contribuito alla ricostruzione storica della realtà medievale italiana. Tale precocità tuttavia riguardava essenzialmente la fiscalità ecclesiastica; nel campo della fiscalità temporale le novità di rilievo furono essenzialmente due, almeno rispetto ai sistemi fiscali e degli stati cittadini e di quelli feudali: l'introduzione delle tesorerie provinciali prima e, più tardi, la loro gestione tramite l'appalto a compagnie private.

Dapprima il tesoriere provinciale fu un vero e proprio funzionario autonomo nella provincia, dipendente direttamente dalla camera apostolica e autonomo rispetto allo stesso governatore. Riscuoteva e amministrava le entrate della provincia, curava le spese statali in loco e provvedeva all'invio delle restanti entrate a Roma. Nel corso della prima metà del Cinquecento il sistema fiscale dello Stato segue la stessa linea evolutiva di quella di altri stati italiani: vengono stabilite alcune imposte ordinarie e straordinarie sul tutto il territorio, sia pur con diverse forme di privilegio e immunità; con il conseguente aumento del carico fiscale, in genere mal distribuito fra provincia e provincia, a volte nell'ambito di una stessa provincia.

In tal senso occorre ricordare che quasi ogni città o comunità dello Stato poteva vantare accordi particolari con la camera apostolica, grazie ai quali era privilegiata o immune da certi pesi o carichi fiscali; e tali privilegi potevano via via essere soppressi, confermati o concessi ex-novo da questo o quel pontefice. E proprio con Sisto V è possibile riscontrare un esempio di tale politica, quando, con l'istituzione del presidato di Montalto all'interno della provincia della Marca, il territorio venne esentato da tutta una serie di gravezze e imposizioni, senza alcuna ragione apparente. Ragioni economiche, politiche o sociali infatti, allora come oggi, potevano spiegare questa o quella concessione, questo o quel privilegio; tant'è vero che ancora oggi alcuni territori o regioni italiane godono di alcune autonomie e alcuni privilegi economici e fiscali. Così allora si poteva distinguere alcuni casi particolari: Bologna e Urbino godevano per motivi politici di certe particolari forme di autonomia e di privilegio;

Ancona godeva di alcuni contributi per il suo porto, come pure Civitavecchia; mentre province economicamente deboli come Campagna e Marittima godevano di un carico fiscale certamente molto meno forte di quello delle altre province.

Altre immunità o altri privilegi venivano concessi a questo o a quel gruppo sociale: a volte per tradizione come nel caso della nobiltà feudale o del clero; a volte per favorirne il ruolo economico come nel caso di alcuni ceti mercantili o artigiani; proprio come certe attività economiche venivano favorite e incoraggiate con sovvenzioni e privilegi vari: l'arte della lana o della seta in alcuni centri, o gli investimenti nell'agricoltura in altri. Ecco perché a volte è molto difficile riuscire a calcolare il peso fiscale in questa o in quella provincia; occorre stimarne il rapporto fra le entrate e le uscite provinciali; le grazie o i privilegi alle comunità; le esenzioni, gli aiuti o i sussidi economici.

2. Il circuito finanziario fra Roma e le province.

Lo stesso rapporto fra Roma e le diverse province non è sempre facile da cogliere: certamente Roma sia come capitale dello Stato che come sede della Chiesa cattolica godeva di una situazione apparentemente invidiabile. Fra Cinque e Seicento era forse l'unica vera grande corte internazionale nell'Italia del tempo. E a Roma affluivano sia le entrate statali che quelle ecclesiastiche, ancora molto consistenti e largamente utilizzate dai diversi pontefici. A Roma affluivano inoltre gran parte delle rendite ecclesiastiche o personali e private dei cardinali, del personale di curia, degli ambasciatori e oratori, dei forestieri residenti, degli stessi viaggiatori e pellegrini che la visitavano annualmente. D'altro canto è anche vero che da Roma uscivano altrettanti flussi di spesa, pubblici e privati: quelle statali nelle grandi province, certi piccoli o grandi investimenti, le spese militari entro e fuori lo Stato; rendite di uffici, pensioni e benefici riscossi nelle province o fuori d'Italia; gli interessi del debito pubblico pagati ai vari investitori nello Stato o fuori, a Genova, Firenze, Venezia. E ancora gli aiuti finanziari concessi dai pontefici ai sovrani cattolici, mentre altre spese erano indirizzate a favorire proprio la città eterna, come quelle a volte davvero notevoli, concesse per lo sviluppo urbanistico della città o quelle per l'annona cittadina.

Ecco perché il tentativo di comprendere il rapporto fra Roma e una provincia in particolare, ovvero, nel nostro caso, quella della Marca, presenta diversi problemi. A partire dalla metà del Cinquecento la gestione della tesoreria della Marca è affidata in genere ad una compagnia di banchieri, spesso fiorentini o genovesi, più tardi anche della stessa provincia. I banchieri anticipano alla camera l'importo prefissato per un certo numero di anni sia delle entrate legate alla tesoreria sia di quelle delle più importanti imposte del tempo: sussidio triennale, sale, foglietta, macinato, ecc. Ma fra Cinque e Seicento nell'ambito regionale operavano anche altre tesorerie: Urbino, e Camerino, per esempio; alcune imposte potevano essere riscosse in appalto non per singole province ma per l'intero stato. Ecco quindi che il semplice spoglio dei registri delle tesorerie provinciali non è sufficiente a cogliere il peso fiscale gravante sulla provincia; occorrono altre integrazioni come quelle fornite dai

bilanci generali per un primo, provvisorio raffronto fra il carico fiscale distribuito sulle diverse province. O sul rapporto fra il peso fiscale, stimato ad esempio per abitante, gravante su Roma o su alcune province. Ricordando sempre tuttavia che anche all'interno di ogni provincia esistevano, si perpetuavano o si ricreavano situazioni di privilegio e immunità. Per esempio fra comunità feudali e non, fra città e territori privilegiati, fra situazioni economiche pure diverse di terre e città di pianura e quelle di collina o di montagna o di mare. Così come non si può non ricordare che le singole città e comunità erano libere di ripartire al proprio interno le imposte statali dirette o indirette. E quindi trasformandole di volta in volta o di caso in caso in tributi diretti personali. E ciò in base ai rapporti di forza, di complicità, di razionalità che esistevano all'interno di ogni città fra i diversi gruppi sociali chiamati a contribuire: nobili e patrizi, proprietari fondiari, mercanti e banchieri, artigiani o ecclesiastici.

In ogni caso, limitandosi al solo rapporto finanziario ed escludendo quindi gli altri flussi monetari fra Roma e la Marca, indubbiamente nel corso degli anni il prelevamento fiscale operato da Roma andò crescendo sempre di più, fra Cinque e Seicento, anche in rapporto con le altre province.

3. Andamento della tesoreria provinciale e incremento del peso fiscale.

Il caso della provincia della Marca occupa un posto di particolare rilievo nell'analisi della fiscalità dello Stato della Chiesa. La provincia probabilmente veniva considerata da Roma e dalla camera apostolica come una delle più ricche dell'intero Stato ecclesiastico, nonché come una delle più densamente popolate. E nella concezione del tempo il semplice rapporto numero degli abitanti/carico fiscale era largamente attuato in tutta Europa. Non per nulla le prime imposte dirette erano stabilite e riscosse proprio sulla semplice stima del numero degli abitanti, calcolati a volte per casa, o per fuoco, o per testa, con alcune esclusioni particolari come nel caso dei minori di tre anni. Ma le Marche già nel Cinquecento potevano vantare un'agricoltura certamente più sviluppata di quella di altre province, tanto che il commercio del grano, come ha ricordato J. Delumeau, costituiva per la provincia un'importante risorsa economica. In pratica fra il 1576 e il 1657 la Marca fu certamente la provincia più tassata sia in termini reali che come carico fiscale per abitante. Nel 1576 la sola tesoreria forniva un gettito di ben 62.015 scudi di moneta, e altri 65.460 scudi provenivano dal sussidio triennale, la più alta quota in assoluto tra le province, seguita a distanza dalla Romagna e dall'Umbria (sc. 43.300 e sc. 42.196).

Nel 1589 il gettito della sola tesoreria è in verità superato dalla Romagna e dal Patrimonio, ma in questo ultimo caso occorre considerare che gran parte del gettito veniva dalla dogana delle pecore e quindi, in gran parte, ricadeva fuori dalla provincia. La Marca resta invece saldamente al comando, si potrebbe dire prima in classifica, sia per il gettito del sussidio triennale che per quello della porcina e della foglietta, sempre rispetto alle altre province. Tale situazione appare pienamente confermata nel 1619, quando ormai il carico fiscale per tutto lo Stato della Chiesa si è fatto decisamente pesante; la Marca supera negli importi di tutti i tributi tutte le altre province: ossia nel sussidio

triennale, porcina, tassa delle galere, foglietta, quattrino per libbra di carne, milizia, archivio, ecc. In percentuale le entrate provenienti dalla Marca costituivano il 18,2% delle entrate di tutto lo Stato e nel 1657 la percentuale sale leggermente al 18,8%. Nell'ambito dello Stato tuttavia è proprio in relazione al rapporto fra Roma e le province la situazione più pesante e grave è proprio quella della capitale: negli stessi anni le entrate fiscali riscosse a Roma passano dal 20% del totale generale a ben il 29,9%, passando da sc. 260.938 a sc. 648.318, seguite subito dopo da quelle della Marca, rispettivamente stimate in sc. 237.819 e sc. 408.397.

Rispetto a tutto il resto dello Stato quindi se è vero che Roma occupa un posto di privilegio, questo posto viene pagato, via via nel corso degli anni, ad un certo prezzo, ovvero con un carico fiscale sempre più gravoso. Anche in questo caso occorre tuttavia distinguere proprio le diverse forme d'imposizione: le entrate vanno analizzate anche nella loro tipologia. Così mentre nel caso della Marca le entrate erano dovute soprattutto a tributi e gabelle sulla produzione e sui consumi diretti di gran parte della popolazione (grano, carne, vino, ecc.) a Roma il gettito di gran lunga più importante era fornito dalla dogana che colpiva il ricco movimento commerciale della città. Numerosi erano pure i dazi e gli appalti; tuttavia a metà Seicento il carico fiscale colpiva anche decisamente produzione e consumi popolari.

Certamente il gettito fiscale della Marca fra 1576 e 1657 praticamente venne triplicato e la provincia, dopo Roma, divenne la più importante fonte di entrate dello Stato. Ma, come si è detto, occorre anche calcolare la ridistribuzione che, attraverso le spese straordinarie e ordinarie, lo Stato faceva per potere arrivare ad alcune stime più corrette. E in questo caso è indubbio che Roma fu largamente favorita dal flusso di spesa: spese civili per l'amministrazione centrale, per la corte, il palazzo apostolico, i cardinali; per la sanità e l'annona, per l'urbanistica o lo stesso nepotismo. Un flusso ordinario e straordinario di spesa che favoriva largamente la capitale. Al confronto le spese effettuate nelle province erano davvero misere: poche decine di migliaia di scudi l'anno. E anche in questo caso la Marca appare in posizione poco favorevole perché fra Cinque e Seicento le spese ordinarie restano praticamente ferme, anzi diminuiscono leggermente da 33.000 a 31.000 scudi, fra 1589 e 1657, proprio mentre le entrate furono triplicate. E ciò fu un caso unico perché nelle altre province le spese ordinarie in tale periodo aumentarono progressivamente, a volte anche notevolmente.

Forse un esame più dettagliato di alcune pagine del bilancio generale della camera apostolica del 1657 potrà servire meglio a comprendere il meccanismo di riscossione provinciale. Ovviamente si riferiscono all'appalto della tesoreria della Marca, concesso, come attesta il bilancio stesso, «con istromento Brunoro notaro di Camera sotto li 6 settembre 1652 per anni 9...» ad Alessandro Ceccolini e Andrea Silvestri, tesorieri della provincia e appaltatori di molti «pesi camerali», tra l'altro anche di Urbino. Su tali personaggi, praticamente sconosciuti allo scrivente e confusi fra i tanti appaltatori, tesorieri e banchieri romani, fiorentini o genovesi, rimando al bel lavoro di Augusta Palombarini, interessante proprio per la ricostruzione del fallimento dei due sfortunati

PRIGIONIERI.

L ESSENDO bisogno sì per le cause criminali come civili servirsi delle Prigioni, alle quali vi sono i custodi, e Prigionieri, però volendo S. S. Reuer. ancor a questi dare non vano rimedio, e provisione, ordina, comanda, e vuole, che non possa il prigioniero porre

porre persona alcuna in carcere publica, ò secreta senza ordine del suo Superiore, ò vero senza esserli mostrato detto ordine dall' essecutore che condurrà il prigioniero.

E sia tenuto a' prigioni così per civile come per criminale fare i seruizij necessarii, e darli dell' acqua buona, e netta per loro bisogno gratis, ancor che non volessero mangiare cosa alcuna del suo mentre che stanno in publica. Et à proprie spese debbia almeno ogni quindici giorni nettare dalle immonditie le prigioni così publiche come secrete.

Vsando parimenti diligenza di visitare ogni sera la prigione publica come le secrete, e la notte in riuedere quelli che stanno per criminale, acciò non ne succeda disordine di fuga.

Tenendo ancora con ogni fedeltà, e secretezza quelli che stanno nelle secrete non lasciandoli parlare da chi si voglia, ne scriuerli, ne farli ambasciata sotto pena di dieci anni di Galera, e se esso sarà quello che porterà l' ambasciata incorra pure nell' istessa pena.

E perche molte volte alcuni sono ritenuti per Palazzo sotto precetto, ò vero sono habilitati per l' istesso Palazzo sotto sigurtà, ne' qualiasi il prigioniero non è tenuto a rendere conto di tali persone, però anco se gli proibisce farsi pagare cosa alcuna per questi così ritenuti, ò habilitati.

Come anchora Sua Sig. Reuerendiß. prohibisce che non possi farsi pagare cosa alcuna di prigionia ne di entrata, ò di uscita da quelli che saranno stati posti prigione come testimoni per informatione della Corte, in che habbia à stare al semplice detto del Giudice se siano testimoni, ò principali, e solo se gli deuil pagamento di quello hauià dato à mangiare, e beuere. In che si auuertisce à trattare i prigioni delle secrete di maniera che uò habbiano giusta cagione di dolersi perche se ne fara diligente ricerca.

Prohibendoli ancora il leuare da alcuno prigione panni di dosso, ò mantello, e trouandoli denari, armi, ò altro che non siano panni suoi sia tenuto subito notificare la quantità, e qualità al Giudice, e tutto ciò ritenere in buona custodia senza seruirsene in modo alcuno sotto pena di furto.

Et ogni volta che gli sarà dato in mano il rilasso del prigioniero se sarà per causa

appaltatori. (A. PALOMBARINI, *I Ciccolini di Macerata...*, Ancona, 1986). Fallimento dovuto credo proprio alla loro inesperienza nella gestione del capitale finanziario essendo entrambi, oltre che parenti, esponenti di un ceto sociale che basava più sulla rendita fondiaria o gli uffici il suo successo. Ma la gestione di un appalto così importante come quello della tesoreria della Marca implicava una disponibilità finanziaria ed un'esperienza tecnico-contabile che, proprio tra Cinque e Seicento, aveva richiamato a Roma i più importanti esponenti dei gruppi mercantili e bancari di Firenze e Genova. Tanto che ancora oggi l'archivio di Stato di Firenze conserva una buona parte della documentazione delle finanze pontificie, conservatasi negli archivi delle più importanti famiglie cittadine.

Il gettito complessivo della tesoreria si aggirava sui 400.000 scudi l'anno, somma davvero notevole anche per le grandi compagnie «internazionali»; ma occorre rilevare che l'appalto era novennale e che quindi gli appaltatori si impegnavano per somme che potevano tranquillamente arrivare a milioni di scudi. Un ritardo in questa o quella riscossione, una carestia impreveduta, una riduzione degli interessi del debito pubblico, un'investimento sbagliato nei cambi potevano provocare bisogni urgenti e inderogabili che solo forti capitali finanziari avrebbero potuto compensare, non certo la rendita fondiaria. Così infatti avvenne per Alessandro Ciccolini costretto ad alienare quasi tutto il suo patrimonio a Roma e a Macerata per pagare i debiti con la camera apostolica. Ma al di là di questo caso, pure assai interessante ed indicativo, qualche osservazione è indispensabile per comprendere meglio le indicazioni fornite dal bilancio. In genere nelle carte a sinistra sono indicate le entrate e nella corrispondente pagina a destra le uscite. A c. 5 quindi figurano le entrate per la Marca e più sotto gli altri appalti dei due tesorieri, che possono riguardare sia la Marca che Urbino o affitti minori. A destra figurano sia le spese per la provincia, sia quelle destinate a Roma o ad altri tesorieri, sia infine gli assegnamenti per il pagamento degli interessi del debito pubblico pontificio, ovvero per i monti e gli uffici a Roma. Si potrà quindi facilmente notare il fortissimo divario fra le spese per la provincia e quelle destinate alla depositaria generale a Roma o per gli interessi del debito pubblico. Come altresì gli scarni utili che la gestione stessa della tesoreria e degli appalti implicava: circa 10.000 scudi l'anno per due appaltatori, per un movimento di capitali che si aggirava sui 300.000 scudi l'anno. Poco più del 3% di interesse, piuttosto basso sia rispetto alle percentuali della rendita fondiaria sia a quelle dello stesso debito pubblico. A ulteriore dimostrazione che il vero affare nella gestione della tesoreria e degli appalti consisteva proprio nella capacità delle compagnie bancarie di far girare i capitali monetari raccolti, investendoli ora nei cambi, ora in prestiti a breve termine, o nei migliori titoli del debito pubblico.

c. 5 sinistra

Alessandro Ceccolini e Andrea Silvestri tesorieri della provincia della Marca et appaltatori degli due augumenti sale e due giulii della macina per anni nove da primo marzo 1653 per tutto febraro 1662, come per instrumento al

Brunoro notaro di Camera, sotto li 6 settembre 1652, devono pagare ogn'anno, cioè:

sc.	53.566	per	il censo
sc.	10.440	per	la salara della Marca e Umbria et annessi
sc.	129.875	per	l'esigenza de pesi camerali conforme alla tabella
sc.	38.000	per	li due augumenti sale di detta provincia
sc.	500	per	la salara e due primi augumenti sale di Monte Marciano
sc.	1.400	per	il primo e secondo augumento sale di Ancona
sc.	51.000	per	li due giulii macine di detta provincia

sc. 285.075 in tutto de quali si dà credito ad entrata generale della Reverenda Camera in questo a c. 3

sc. 285.075

*** Nota come li detti tesoreri hanno anco altri appalti della Reverenda Camera descritti avanti à loro luogo; e si pongono qui sotto solo perché si veda in una sola occiata tutto quello che devono rispondere in un anno alla Reverenda Camera non servendo per altro che per semplice notizia.

Sono affittuari di Monte Marciano in detto.....	sc.	8.000
e appaltatori di tre augumenti Sale Marca, Ancona		
e Monte Marciano	sc.	19.800
et hanno l'esigenza del primo e secondo quattrino carne.....	sc.	30.700
e del terzo quattrino carne	sc.	14.750
e come tesoreri d'Urbino.....	sc.	17.866
e per la salara e due primi augumenti sale d'Urbino.....	sc.	12.333
e per il terzo augumento sale d'Urbino	sc.	5.000
e per la tesoreria sopra descritta	sc.	285.075

Si che devono pagare per tutti i loro assegnamenti ogn'anno sc. 393.325

c. 5 destra

Havere per diversi assegnamenti ... a pagare conforme alla tabella; cioè:

ai depositari della Reverenda Camera in Ancona in questo dati	sc.	4.400
ai medesimi tesorerieri conforme al promessogli nel primo capitolo dell'appalto sc. 3.000 e nel secondo sc. 4.000	sc.	7.000
A diversi monti et offizii, come distintamente abbasso	sc.	87.872
E per elemosine in sale a diversi luoghi pii,	sc.	850
E a diversi commissari delli olii sc. 186, et altri provisionati della tabella	sc.	6.269
E a diversi ufficiali di milizia et à i soldati di Rocca Pia	sc.	2.278
E al depositario generale della Reverenda Camera	sc.	155.308
E al depositario della galere	sc.	7.810
E al depositario delle comunita dello Stato Ecclesiastico	sc.	2.353
E a diverse comunità della provincia conforme la tabella	sc.	3.427
E alli medesimi tesorerieri per provisione e porto di denari senza l'esigenza sc. 1.246 et per altre provisioni che gli si fanno buone conforme la tabella	sc.	2.666

Quello ch'è assegnato à monti et offizii come sopra è distintamente cioè:

sc. 18.794	ai	proporzionarii
sc. 789	ai	cubicularii
sc. 460	ai	segretari apostolici
sc. 404	ai	segretari apostolici
sc. 500	agli	archivi
sc. 14.600	ai	cavalieri di S. Paolo
sc. 29.810	al	Monte Sale Secondo
sc. 7.400	al	Monte Oro Seconda Erezione
sc. 11.015	al	Monte Sale Terza Erezione
sc. 1.797	ai	cavalieri del Giglio
sc. 1.600	agli	archivi
sc. 700	al	Monte Fede

sc. 87.872

E si lasciano in mani ai detti tesorerieri per supplire allo scapito dei malefizii, dato per assegnamento certo per sc. 6.000, come per il capitolo 8, e per spese straordinarie della Provincia infra l'anno, che bisognasse di fare sono

sc. 4.840

sc. 285.075

c. 6, sinistra

Alessandro Ceccolini e Andrea Silvestri affittuari di Monte Marciano, come per istrumento al Brunoro hoggi Lucarelli Notaro di Camera sotto li 6 settembre 1652 dai primo febraro 1654 per tutto febraro 1662 ogni anno dare
sc. 8.000

Hanno anco altri appalti come in questo

Detti (sono) appaltatori del terzo augumento sale Marca, terzo augumento sale di Ancona e terzo augumento sale di Monte Marciano per anni 8 e mesi 7 da primo agosto 1653 come per instromento de 6 settembre 1652 al Brunoro ogn'anno
a c. 3, sc. 19.800

sono cioè sc. 19.000 per quello della Marca
sc. 700 per quello di Ancona
sc. 100 per quello di Monte Marciano

Hanno anco altri appalti come in questo a c. 5

Detti (sono) esattori delli 3 quattrini carne della Marca, cioè quanto al primo e secondo dal primo marzo 1653 e quanto al terzo dal primo agosto 1653 e da finire tutti per tutto febraro 1662. Da riscuotersi ogn'anno questa somma dalle comunità secondo il reparto con più 5 per cento per le ragaglie camerali, provisione e porto
a c. 3, sc. 45.250

Hanno anco altri appalti come in questo a c. 5

c. 6, destra.

Havere assegnatili di pagare:

Al Monte Sale seconda erezione in questo	a c. 59, sc.	330
Al depositario generale in questo	a c. 40, sc.	6.668
E à diversi provisionati conforme la tabella in questo	a c. 50, sc.	230
E gli si lasciano in mani per supplire a diverse spese e renderne conto	a c. 49, sc.	771

Havere assignati di pagare:

Al Monte Sale seconda erezione in questo	sc. 12.462
Al Monte Sale terza erezione in questo	sc. 2.238
E al depositario generale in questo	sc. 5.100

Havere assignati di pagare:
sopra il primo e secondo quattrino

Ai cavalierati pii	sc. 4.025
Al depositario generale	sc. 8.895
Al Monte Sale terza erezione	sc. 2.950
Al depositario generale	sc. 10.257

sopra il terzo quattrino

Al Monte Sale terza erezione	sc. 4.750
Al depositario generale	sc. 10.000
	<hr/>
	sc. 45.250

c. 7 sinistra

Alessandro Ceccolini e Andrea Silvestri tesoriери di Urbino, cominciando da primo marzo 1653 per tutto febraro 1662, come per sc. 14.000 moneta di Urbino, che si calcolano di moneta di Roma

a c. 3, sc. 9.333

4. *Verso la crisi del sistema*

È certamente singolare, a dimostrazione dello stato di un certo tipo di ricerca storica, il fatto che un organo istituzionale di così fondamentale importanza nella storia dello Stato della Chiesa come la reverenda camera apostolica non abbia trovato ancor oggi uno studio attento, né sotto gli aspetti economico-sociali, né sotto quelli giuridico-amministrativi. Del resto l'opera più recente sulla camera dei conti di Piemonte, così simile per certi versi alla camera apostolica o a quella della sommaria del regno di Napoli, risale alla fine del Settecento. Eppure la funzione svolta dalla camera apostolica a livello economico-sociale, tecnico-contabile o giuridico fu veramente fondamentale non solo nell'ambito strettamente romano o italiano ma anche a livello internazionale. Il modello del debito pubblico pontificio, creato e sviluppatosi nel Cinquecento, costituì un importante punto di riferimento per gli altri stati italiani ed europei.

E così pure avvenne con l'introduzione degli appalti delle tesorerie provinciali e dei pesi camerali alle grandi compagnie bancarie internazionali. Tale modello precorse di quasi due secoli gli appalti generali delle finanze di tanti stati italiani ed europei nel Settecento.

L'appalto assicurava alla camera la riscossione puntuale delle somme pattuite, nei luoghi stabiliti, evitava i ritardi ed i fastidi della riscossione diretta, permetteva la gestione puntuale e precisa del pagamento degli interessi del debito pubblico, nonché un controllo finanziario e contabile unico, esercitato a Roma dalla camera stessa.

Tuttavia la facilità stessa del sistema generò nel Seicento un perverso meccanismo: il pontefice o la camera imponendo un nuovo tributo, ne devolvevano già l'importo annuo al pagamento degli interessi di un nuovo monte o un nuovo ufficio, assicurandosi così subito il grosso capitale pagato dagli investitori, ma aggravando sempre più il debito pubblico dello stato. Esula certamente dai nostri fini l'analisi della grave crisi politica ed economica che colpì lo Stato della Chiesa fra Sei e Settecento. In realtà sempre più prevalsero a Roma gli interessi della Chiesa cattolica, costretta ad impegni internazionali sempre più gravosi ed esaltanti. L'amministrazione dello Stato divenne un impegno sempre più secondario e subordinato: si preferì la politica delle elemosine a quella degli investimenti nelle bonifiche, nelle opere di canalizzazione, nell'introduzione di nuove colture, che pure, saltuariamente, vennero in certi casi effettuate.

Così, in un certo senso, la Chiesa cattolica si affermò in gran parte del mondo moderno, sacrificando tuttavia proprio quello Stato (della Chiesa), che pure tanto aveva contribuito, fra Medioevo e Età moderna, a salvarla.

ENRICO STUMPO

ASPETTI DI VITA ISTITUZIONALE DELLO STATO DI CAMERINO DURANTE IL PONTIFICATO DI SISTO V*

1. La biblioteca vaticana ci ha tramandato, in un codice in ottimo stato di conservazione, le relazioni ufficiali di una visita economica eseguita nel 1587, nel corso del terzo anno del pontificato di Sisto V.

L'indagine di controllo fiscale-amministrativo riguarda una vasta regione situata nel cuore del dominio temporale della Chiesa, costituita dall'Umbria e dai territori facenti capo a Camerino, Spoleto e Norcia.

A sua volta l'archivio vaticano ci restituisce tutto (probabilmente) il materiale utilizzato per la compilazione di quelle relazioni.

In otto volumi è infatti organicamente accolta la vasta documentazione collezionata nelle varie località durante la *visitatio*, presupposto per la compilazione dei numerosi rapporti e per l'emanazione di alcuni provvedimenti da parte del *commissarius visitator*, tendenti a risolvere quelle anomalie riscontrate nei territori ispezionati e ritenute dal prelado delegato di più urgente soluzione. Le testimonianze offerteci rappresentano una impreteribile fonte per conoscere le condizioni della regione oggetto dell'incarico, in particolare nel campo economico, ma nell'insieme soprattutto quelle dei rapporti politici, istituzionali e sociali durante il periodo centrale del pontificato sistino.

* FONTI E BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Archivio Segreto Vaticano: *Armarium LII*, voll. 32-39.

Sezione di Archivio di Stato di Camerino, *Comunale di Camerino: Lettere*, b. 20, fasc. 572; *Pergamene*, L 4; *Pergamene*, M 4; *Riformanze*, A 2; *Riformanze*, A 18.

Biblioteca Apostolica Vaticana: *Chigi I* 1° 25; *Vat. Lat.* 7981 (c. 73 v.).

Biblioteca comunale Valentiniana di Camerino: ms. 207 «Tassa giudiziaria dell'Ill.ma Città di Camerino».

G. N. PASQUALI ALIDOSI, *Li dottori bolognesi di legge canonica e civile*, Bologna, 1620;

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1840-1879;

P. SAVINI, *Storia della città di Camerino*, Camerino, 1895;

B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque signaturae a Martino V ad Clementem IX et Praelati signaturae supplicationum a Martino V ad Leonem XIII*, Città del Vaticano, 1931 (Studi e Testi, 55);

G. FELICI, *La Reverenda Camera Apostolica. Studio storico-giuridico*, Roma, 1940;

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, *Inventario* a cura di E. LODOLINI, Roma, 1956 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XX).

Deputato ad effettuare tale visita è il monsignore Innocenzo Malvasia, chierico della reverenda camera apostolica il quale per questo scopo si trova impegnato in un viaggio che, nei suoi estremi termini temporali, viene compiuto dal 17 settembre al 7 dicembre del ricordato 1587.

Al prelado di camera è affidato l'incarico attraverso un breve pontificio del 15 settembre dello stesso anno, la cui trascrizione apre il sesto di quegli otto volumi (il n. 37) che, raccogliendo *instantie*, *informationes*, risultati delle *inquisitiones* e minute di *decreta*, costituisce nel suo insieme una sorta di ruolino di marcia-verbale del viaggio, compilato per la maggior parte dal notaio camerale *Stephanus Latinus* membro della *famiglia* che si muove con monsignor Malvasia da Roma il 17 settembre per raggiungere Mentana la stessa sera intorno alle ore 22. Comunque tutti i volumi raccolgono scritture ufficiali o rese tali perché stese o ricevute dai notai al seguito del commissario, secondo quanto questo stesso afferma nel riferirsi ad un documento compreso in tal corredo: «come può apparire dall'Inventario di essa [la rocca di Camerino] portato meco et registrato negli atti del Notaro»¹.

Il lungo «motu proprio» concede al chierico camerale ampi poteri di controllo ed intervento sulla gestione economica delle comunità e dei beni della Chiesa, in particolare con facoltà di sindacare sulle imposizioni «a quibusvis magistratibus et officialibus ac personis potentioribus factis» a querela dei

G. CAROCCI, *Lo stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI. Note e contributi*, Milano, 1961;

N. DEL RE, *Monsignor Governatore di Roma*, Roma, 1972;

C. PENUTI, *Aspetti della politica economica nello Stato pontificio dal finire del '500: le «visite economiche» di Sisto V* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, 1976;

B. G. ZENOBI, *Ceti e poteri nella Marca Pontificia*, Bologna, 1976;

F. CIAPPARONI, *Statuta communis et populi civitatis Camerini* in «Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino», 14, Napoli, 1977;

M. CARAVALE-A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978;

F. CIAPPARONI, *Per la storia delle istituzioni di Camerino. La relazione di mons. Casanate del 1655*, Camerino, 1981;

P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna, 1982;

F. CIAPPARONI, *I bossoli degli uffici a Camerino dopo la devoluzione del ducato*, in «Studi Maceratesi», 18, 1983;

G. GUALDO, *Documenti dell'Archivio vaticano per la storia delle Marche nell'età di Sisto V (1585-1590)*, in «Studia Picena», 50, 1985;

F. CIAPPARONI, *Giovanni Maria Varano duca di Camerino* in «Camilla Battista Varano e il suo tempo. Atti del Convegno di studi sul V centenario del monastero delle Clarisse di Camerino», Camerino, 1987;

P. L. FALASCHI, *20 settembre 1336. Fondamento di un anniversario. (Per la storia dell'Università di Camerino)*, Camerino, 1988;

A. BITTARELLI, *Sisto V e la diocesi di Camerino*, in «Studia Picena» 52-53, 1988.

¹ Biblioteca Apostolica Vaticana (poi BAV), *Chigi* I, 1°, 25 (poi *Chigi*), c. 310.

sudditi, ovvero se «male imposita aut indebite sive ultra debitum vel non equaliter» ed inoltre impone «diligenter quoque inquirendi super extorsionibus et gravaminibus que fieri contingant a ministris cameralibus et executoribus seu appaltatoribus Thesaurariis seu vicethesaurariis et aliis quibuscunque officialibus». L'interesse del pontefice si indirizza, fra l'altro, anche alla verifica dello stato dei luoghi fortificati e degli archivi delle varie comunità. Infine, al commissario visitatore, su esplicito invito dello stesso papa, ove possibile e necessario, non deve mancare l'assistenza ed il favore dei cardinali legati nell'inquisire *barones, domicelli, magistratus, communitates, universitates, gubernatores, locatenentes, potentes ac particulares persone*, nonostante usi, statuti e privilegi apostolici².

Detto breve, nel suo esordio, richiama le costituzioni apostoliche precedenti, in particolare quella di Giulio II, relative alle amplissime facoltà concesse ai chierici della camera apostolica in occasione delle visite nello Stato ecclesiastico. Ed ai poteri concessi da quel papa il nostro monsignor Malvasia non dimentica di far fare riferimento all'inizio dei decreti emanati durante la sua visita, forse perché, orgoglio della categoria, temeva ne fosse riduttivo il solo generico richiamo nel provvedimento sistino. Può darsi anche che l'abile e previdente burocrate non desiderasse, sia pur nell'esercizio delle sue legittime funzioni, trovarsi coinvolto in situazioni non facili che non fossero pienamente giustificate da una specifica decretazione pontificia. Una lettera di critica da parte del cardinal Montalto in merito ad uno dei primi provvedimenti presi dal Malvasia lascia intendere che le cautele predisposte da questo prelado si palesarono non del tutto eccessive³.

Tutto il materiale sommariamente ricordato è certamente di grande interesse, poiché esso si riferisce ad un vasto territorio dello Stato ecclesiastico – ne può costituire quindi campione di rilevamento – e perché collocandosi in un particolare periodo di crisi in campo spirituale della Chiesa universale ne fa emergere i riflessi – soprattutto economici – all'interno della temporalità. È certamente superfluo qui ricordare gli avvenimenti dall'inizio del secolo XVI caratterizzati dai pontificati di un Alessandro VI, di Giulio II, dei papi medicei, dei loro successori sino a Gregorio XIII ed al regnante Sisto. Decenni dominati dal contrasto con l'Impero, dalla riforma e dalla reazione cattolica nell'ambito religioso e nel settore degli istituti spirituali e temporali, ma soprattutto destinati a conformare lo Stato della Chiesa verso quell'assolutismo accentratore e burocratizzato che già da tempo si individuava negli ordinamenti temporali europei e che ne avrebbe permesso l'inserimento a pieno titolo fra questi.

Quest'ultima tendenza aveva portato, quindi, a quelle forme politico-istituzionali-amministrative che emergono dalla relazione Malvasia del 1587 con tutte le loro disfunzioni e contraddittorietà che si avvertono – come del resto in tanti altri territori dello stato pontificio – a causa di un passato largo

² Archivio Segreto Vaticano (poi ASV), *Armarium LII* (poi *LII*), vol. 37, c. 1v. e seguenti.

³ *Ibid.*, vol. 36, c. 4r.

di privilegi goduti dai signori temporali e da questi riversati nei confronti di coloro *che contano*, dei quali i signori stessi avvertivano la necessità di appoggio per mantenersi al potere. Politica permissiva che, tuttavia anche nell'epoca che ci interessa, il papato continua – e continuerà – a perseguire a favore di quelle economicamente consolidate borghesie locali ormai costituenti le esclusive oligarchie al potere nella struttura provinciale dello Stato ecclesiastico.

In particolare Camerino suo Stato e Ducato – solo a questa entità territoriale, infatti, limiterò il campo dell'indagine – si trovava a vivere i suoi primi decenni di diretta soggezione alla Chiesa e della sua ristrutturazione istituzionale, purtuttavia non senza rimanere ancora esposta all'influenza ed al ricordo – nel bene e nel male: «vi furono di buoni e di cattivi: li mali spogliarono la Comunità» – del governo della famiglia Varano dalla fine del quale la separava circa un cinquantennio⁴. Dimensione territoriale che, anche nella realtà, aveva conservato ancora nel XVI secolo una apprezzabile autonomia – al pari di altre terre pontificie, in ricordo del suo lungo passato di governo autarchico – non essendo stata accolta, così come ci confermano anche le fonti della nostra indagine, nella tradizionale struttura in grandi province dello Stato ecclesiastico.

Come è noto, infatti, al termine della parentesi farnesiana, il ducato di Camerino torna, nel 1545, sotto il diretto dominio della Chiesa dopo circa tre secoli di quasi ininterrotta signoria, a diverso titolo, della casa Varano. In quella occasione il cardinale Durante de' Duranti istituisce al vertice dell'organismo cittadino la nuova magistratura dei cinque priori, in carica per due mesi, i consigli maggiore e di credenza composti rispettivamente di 90 e 12 membri (portati poi a 114 i primi) attraverso un breve del 21 dicembre di quell'anno ed emana gli «Ordini, Capitoli et Decreti» il 13 gennaio del successivo⁵. La relazione Malvasia conferma, nella premessa iniziale relativa alla *historia*, l'innovazione apportata dal legato alla struttura istituzionale cittadina con la creazione dei priori e, in particolare, viene rilevata la non sopravvivenza, o quanto meno quella di natura democratica, degli organi comunali durante il periodo della signoria⁶.

La disponibilità del verbale notarile del 9 ottobre che raccoglie le dichiarazioni dei cittadini deputati dal consiglio a riferire sulle condizioni dell'intero Stato, appare fonte da non trascurare, ma anzi da seguire per le informazioni dettate dai diretti interessati⁷.

La città, infatti, si era preparata – a dire il vero con particolare disponibilità dei suoi amministratori – a ricevere il *visitatore apostolico* sin dal 20 settembre precedente quando il consiglio generale in occasione di tale prossimo evento si interrogava in merito ai provvedimenti da prendere: il primo dei quali appare quello di nominare un gruppo di deputati al colloquio con il chierico

⁴ *Ibid.*, vol. 37, c. 192r.

⁵ *Statuta populi civitatis Camerini*, Camerini, 1563, c. 26r. e seguenti.

⁶ BAV, *Chigi*, c. 309 e seguenti.

⁷ ASV, *LII*, vol. 37, cc. 192 r. - 196 v.

della reverenda camera apostolica. Le deliberazioni da votare vengono sollecitate dal ricevimento da parte del governatore di Camerino di una lettera del Malvasia che preannunciava il suo arrivo nella città anticipando alcune prescrizioni per rendere più spedito il lavoro. Va rilevato anche che l'invio della lettera ai governatori delle città oggetto delle «visite economiche» rientra tra gli accordi presi fra tutti i «Visitatori avanti la partita di Roma» nell'occasione di questa ispezione programmata per l'intero Stato ecclesiastico⁸.

2. Al vertice dello Stato di Camerino – informano i deputati cittadini – è posto un governatore direttamente nominato dalla curia romana che è sempre un prelado appartenente al supremo tribunale della segnatura e dal quale dipende una segreteria: inoltre si avvale della collaborazione di un luogotenente che ha funzioni giurisdizionali civili e penali benché, alle volte, queste competenze siano distintamente affidate a due diversi luogotenenti. La segreteria del governatore provvede all'apposizione dei sigilli per la spedizione di suppliche, lettere od altro, si occupa altresì della compilazione dei salvacondotti civili o criminali e delle patenti per la nomina degli ufficiali cittadini estratti dai bossoli; la curia governatoriale, o meglio luogotenenziale, funge, avanti l'appello a Roma, da unico tribunale penale territoriale e di terza istanza in materia civile.

Le funzioni del governatore – rappresentante del governo centrale e organo permanente di controllo dell'esercizio della *iurisdictio* temporale conservata dalla comunità soggetta alla Sede apostolica – ha essenzialmente il compito di mantenere l'ordine pubblico (nel significato più ampio dell'espressione), quindi ha una prevalente giurisdizione criminale che gli consente, inoltre, di avere a disposizione la forza pubblica, di norma al servizio dei tribunali. D'altro canto e per la medesima sicurezza collettiva, non è escluso un suo intervento, nel settore civilistico. Analoga operatività, in fondo, – *mutatis mutandis* e limitatamente all'attività giurisdizionale – è riscontrabile nei compiti assegnati al governatore di Roma in epoca contemporanea⁹.

Della magistratura priorale e dei consigli cittadini si è già detto, benché i deputati sembrano incorrere in una imprecisione quando affermano che «il gran consiglio è composto di 100 huomini tutti della città che durano a vita et vi si mettono anco i dottori». Infatti, il loro numero dovrebbe essere maggiore, sia per le disposizioni già ricordate, sia per l'elenco dei consiglieri riportato all'inizio del volume dei verbali delle assemblee relativo a quell'allora corrente anno¹⁰. Per la nomina dei partecipanti al consiglio generale è necessario risalire alle disposizioni durantine che formando la prima lista nominativa dei consiglieri qualificano l'appartenenza cetuale e impongono le insegne del potere civico a quel nuovo – ma forse non troppo – piccolo e chiuso gruppo elitario che

⁸ Sezione di Archivio di Stato di Camerino (poi SASCa), *Comunale di Camerino* (poi AC Camerino), *Riformanze*, A 18, c. 110 r. e segg.; ASV, *LII*, vol. 36, cc. 2r./v.

⁹ BAV, *Chigi*, cc. 310, 314 e segg.; ASV, *LII*, vol. 37, c. 193 v.

¹⁰ SASCa, AC Camerino, *Riformanze*, A 18, cc. 1-2.

Anno de Agilo

Capto

Gio:

Luciano

de Mariano de Mariano

Simone

Giac

Sabbatino

de Mariotto

Dum^{co}

Anno

Santi

de Vitorino

Gio:

Ciro de dom^{co}

causa morte 1575

Gio: de Panso de Santi

Sabbatino

causa morte 1574

Lorenzo

de dom^{co}Anno de dom^{co}Lorenzo de dom^{co} Costarone

Angelo de Cico

Anno de Cione

Vito de Gianni

Gregorio de dom^{co}Ven^{co} de Giac

Bastiano de Berno

Paulo de Giac

de Mariano

Giosifippo de Vitorino

Bastiano de Gio:

Moro de Vitorino

Luca de Berno

Giuliano de P^{co} de dom^{co}

Anno de Anno

Pasquale de Gio: de gonomo

Pancr^{co} de Pasquale de Gio:

Bastiano de Lorenzo

Berno de Ambrosio

Bano de Moro de Vitorino

Gugli^{mo} de Berno de Gio:

causa morte 1570

Mariano

Vitorino de Gio: causa morte 1575

Vitorino de 5^{to} causa morte 1576

causa morte 1574

era assente

era infirmo

era assente

assente

atto 74-75-76-77

atto 74-75-76-77

atto 74-75-76-77

atto 74-75-76-77

atto 74-75-76-77

causa morte 1575

atto 74-75-76-77

atto 74-75-76-77

reggerà le sorti di Camerino sino alla caduta dell'*ancien régime*. Ne consegue che le necessarie integrazioni, coerentemente respinto qualsiasi apporto esterno, sono compiute da una commissione di tre cittadini consiglieri (uno per terziere), espressa dallo stesso consesso, che «nomina in Consiglio chi gli piace, de quali nominati il Consiglio fa poi l'elettione che gli pare»¹¹.

La sola giurisdizione civile di primo e secondo grado è, quindi, affidata, rispettivamente, al *Podestà* ed al *Giudice dell'appellatione* che, a norma degli statuti cittadini, vengono eletti dal consiglio generale per un semestre e sono nominati dai priori i quali «fanno le patenti». Una completa competenza, estesa tanto al civile quanto al penale, sembra essere stata propria di questi giudici durante il periodo signorile e, quindi, essere stata limitata solo al momento della devoluzione. Il limite temporale – confessano gli stessi deputati – viene spesso disatteso confermandosi gli uffici anche per un periodo triplo di quello consentito, così come probabilmente si viola anche la disposizione statutaria che vuole questi ufficiali «di patria lontana almeno venti miglia da Camerino». Il loro stipendio è fissato mensilmente in dieci scudi ed è a carico della camera apostolica: per tale ragione è loro impedito di percepire *sportule* – competenze gradualì sul valore della causa –; unicamente al podestà è consentito di riceverle, entro il limite di quattro scudi mensili, qualora le parti siano forestiere, cioè nelle cause cosiddette *commissarie*. Sembrerebbe così assicurata, almeno per i primi due gradi, una parziale gratuità dei giudizi relativamente alle pure spese di giustizia¹².

L'inosservanza da parte degli organi della comunità di Camerino di quella normativa statutaria riguardante l'elezione delle cariche cittadine che sembra essere rimasta in vigore e della quale anzi il governo centrale, a quel che pare, impone il rispetto, obbliga monsignor Malvasia a riservare all'argomento un *decreto* fra quelli «facta in Civitate Camerini» al termine della visita: «In electione Potestatis Civitatis Camerini mandavit servari statutum ipsius Civitatis per sedem Apostolicam confirmatum et Breve Gregorii XIII. Et si non fuerit servatum Ill.mus et R.mus D. Gubernator eligat pro illa vice alium sibi benevisum, servata forma dicti statuti»¹³.

I servizi giudiziari cittadini sono essenzialmente affidati a privati che se ne aggiudicano gli appalti indetti dalla camera apostolica e sovente vengono gestiti attraverso la formula del subappalto. Infatti, ad esempio, la *cancelleria civile* è esercitata dal collegio dei notai della città che ne ha acquistato l'esercizio per 1000 scudi durante il pontificato di Gregorio XIII. Stessa soluzione è adottata per la *cancelleria criminale*, l'*esecuzione civile* e il *custodato delle carceri*, anch'essi gestiti da privati: tutti gli appaltatori, in contropartita delle somme sborsate per l'aggiudicazione, incamerano i proventi previsti dal «tariffario» predisposto dagli organi cittadini con la collaborazione del governatore ed approvato da

¹¹ *Ibid.*, A 2, c. 30 r. e segg.; BAV, *Chigi*, c. 316; ASV, *LII*, vol. 37, c. 194 v.

¹² ASV, *LII*, vol. 37, cc. 194 r./v; BAV, *Chigi*, c. 315; *Statuta Camerini*, cit. c. 63 r.

¹³ BAV, *Chigi*, c. 363 e segg.; SASCa, *AC Camerino, Riformanze*, A 18, c. 119 e seguenti.

Sisto V nel 1585. Inoltre la stessa corte penale si avvale di soggetti non direttamente dipendenti dall'amministrazione; infatti, poiché le pene pecuniarie dei *malefitti* sono comprese nelle entrate della tesoreria di Camerino, lo stesso tesoriere designa il *fiscale*, che indaga sui delitti commessi e ne sollecita la punizione nell'interesse dello Stato ecclesiastico¹⁴.

Non si tratta di particolari innovazioni del periodo sistino, perché l'istituto dell'appalto dei pubblici servizi rappresenta ancora nel XVI secolo una costante nelle terre della Chiesa: quanto allo Stato di Camerino, nel 1567 la città stessa aveva già acquistato dalla camera apostolica gli uffici «notariatuum causarum civilium et criminalium ac damnorum datorum aliorumque officiorum dictae Civitatis eiusque Comitatus et districtus». Caso, certo non unico, di applicazione di schemi privatistici a tipiche funzioni pubbliche: la comunità di Camerino infatti – a prescindere dall'interesse economico ricavabile dalla gestione – si era trovata nella condizione di acquistare il diritto a rendere funzionanti quelle attività pubbliche (i tribunali civili, ad esempio) il cui esercizio le era stato a suo tempo demandato da quello stesso ordinamento che ne pretendeva il pagamento per l'operatività¹⁵.

Tale sistema degli appalti, teso alla realizzazione del maggior utile per l'imprenditore e, di fatto, privo di effettivi diretti controlli dell'ente appaltante, non poteva ottenere il favore dei fruitori dei servizi i quali non perdevano occasione di svolgere il tema degli eccessi e delle violenze cui si sentivano esposti – forse a ragione – dai collaboratori degli appaltatori.

Anche la comunità di Camerino – nell'occasione, appunto, della visita economica di monsignor Malvasia – presenta la sua serie di lamentele – tuttavia da considerarsi con le opportune cautele – che si appuntano sulla gestione dei servizi comuni affidata a privati. La vendita della cancelleria criminale – a giudizio dei deputati e quindi, forse, dell'intera cittadinanza – rappresenta un notevole aggravio nella quotidianità dei rapporti poiché se al momento ha una «risposta di circa 300 scudi», nel passato il servizio veniva fornito agli utenti dietro un compenso fisso al cancelliere di soli tre scudi il mese: «dal che V.S. pol considerare li aggravii che si fanno»¹⁶.

«La Città si lamenta molto delle estorsioni et aggravii che sente dall'Appaltatore dell'esecutioni civili», così la relazione; le altre testimonianze illuminano sulla natura degli *aggravii* che deriverebbero da immotivati, disinvolti rinvii dei procedimenti esecutivi, che sembrano avere l'unico scopo di assicurare agli ufficiali, oltre le tassazioni previste, ulteriori versamenti da parte del creditore, il quale, fra l'altro, si troverebbe anche ad essere gravato dal costo della presenza dei *birri* in tutti quei casi – cioè entro certi limiti di valore – in cui invece tale intervento è stato escluso dalla decretazione governatoriale¹⁷.

¹⁴ BAV, *Chigi*, c. 314 e segg.; ASV, *LII*, vol. 37, c. 193 v. e segg.; Biblioteca comunale Valentiniana di Camerino, *ms.* 207 «Tassa giudiziaria dell'Ill.ma Città di Camerino».

¹⁵ SASCa, *AC Camerino, Pergamene*, L 4.

¹⁶ ASV, *LII*, vol. 37, c. 193 v.; BAV, *Chigi*, c. 314.

¹⁷ BAV, *Chigi*, c. 315; ASV, *LII*, vol. 37, c. 194 r.

È molto probabile che la particolare sensibilità mostrata dalla cittadinanza per tale genere di problema sia il naturale corollario all'accresciuta diffusione dell'attività imprenditoriale nell'ex ducato, declinante il XVI secolo, sorretta ed alimentata da un possibile non modesto benessere collettivo – in specie della classe economicamente più forte ed al potere – che anche traspare dalla città «bene assettata de strade et ornata di belli edifitii». La produzione e commercializzazione di prodotti tessili, serici e della concia, infatti, sembrano essere le fonti del più importante e consistente reddito della città e del suo territorio che a causa della sfavorevole posizione oroclimatica non può essere ricercato nella prevalenza dell'attività agricola¹⁸.

A proposito di queste attività produttive locali e di una caratteristica lavorazione ancora ai nostri giorni seguita nella regione marchigiana, è da segnalare la presenza in Santa Anatolia – l'attuale Esanatoglia –, la più importante fra le *terre raccomandate* comprese nello Stato di Camerino, di alcune cartiere che sembrano costituire un apprezzabile reddito per la comunità¹⁹.

3. Ma i comportamenti del tesoriere dello Stato di Camerino – per ritornare nel settore dei servizi di pubblico rilievo esercitati attraverso una particolare ottica di redditività che si ricollega anche alla non limpida e instabile circolazione monetaria pontificia – investono buona parte dei problemi posti all'attenzione del commissario-visitatore. Innanzi tutto il prelievo fiscale è operato in valuta diversa da quella di ordinaria circolazione, di maggior costo ed assoggettata alle fluttuazioni di valore fra i vari territori componenti l'alluvionale Stato della Chiesa. A tale pretesa, inoltre, corrisponde il consueto indirizzo dello stesso tesoriere ad effettuare i pagamenti delle retribuzioni in moneta di minor valore rispetto a quella riscossa. Questa sua posizione particolare di doppia intermediazione che gli permette quindi di raggiungere risultati lucrosamente apprezzabili, non può certo sfuggire ai contribuenti ed agli ufficiali creditori. Senza considerare che, oltre l'oggettiva proprietà del rilievo, il comportamento dell'ufficiale fiscale contrasta con lo specifico privilegio riconosciuto, fra gli altri, alla cittadinanza dal breve del 23 agosto 1572 con il quale Gregorio XIII confermava gli statuti municipali²⁰.

Alla tesoreria di Camerino, organismo autonomo rispetto alle tesorerie delle altre province, appunto in virtù di quell'analogia autonomia giurisdizionale riconosciuta al territorio costituente il Ducato camerte, è attribuita l'amministrazione e disposizione di non modesti beni patrimoniali già appartenuti alla camera ducale ed integralmente trasferiti alla Sede apostolica al momento della devoluzione.

Affluiscono a questa tesoreria le rendite di «Case, Molini – XXII fabbriche fondate in acqua per uso de i Molini – Pascoli, Terre, selve, gabelle et proventi

¹⁸ BAV, *Chigi*, c. 311.

¹⁹ *Ibid.*, c. 336.

²⁰ ASV, *LII*, vol. 37, c. 193 r.; BAV, *Chigi*, c. 332; SASCa, *AC Camerino, Pergamene*, L 4.



di Malefittii» ed, inoltre, tutti i tributi già per il passato imposti alle oltre 90 comunità soggette. Queste collettività, eccettuate le 10 *terre raccomandate*, costituiscono il territorio «molto grande» di Camerino, la cui popolazione condensata in 6000 *fuoghi* viene stimata fra le 24.000 e le 30.000 *anime*. Per la sola città sono ricordati 1200 fuochi per 4800-6000 abitanti²¹.

Le imposte, già versate dalle popolazioni anche per il passato regime signorile, sono di varia natura ed essenzialmente investono tassazioni concernenti beni immobili, nuclei familiari e prestazioni in natura o contribuzioni per servizi. Le loro principali denominazioni sono: *staro*, *fuochi* – *di Contadini e Cittadini Rurali* –, *guardie* – *accordate e di Cittadini Rurali* –, *opere*, *Pali*, *Balii*, *Medici e Paglie*.

Lo staro (o stara), – «che non è misura di grano ma solo di terra» – è pagato da coloro che possiedono qualsiasi genere di terra, «secondo la qualità» ed in relazione a quanto è «scritto et annotato nel catasto dell'offitiale dell'apprezzo» in ragione di «sette quattrini per staro»; ne sono esenti, però «tutti li Religiosi» e le chiese. Il fuoco – o focolare – è a carico di ciascun gruppo familiare che, però, secondo l'appartenenza al contado ovvero il legame parentale con i cittadini residenti in Camerino, versa delle differenti somme benignamente favorevoli per la seconda categoria.

«Ogni homo dalli 16 anni fino alli 60 paga un peso che domandano le guardie»: la differenza fra quelle denominate *accordate e di Cittadini Rurali* consiste nel fatto che per le prime, sin dal passato, i signori temporali avevano accordato l'esenzione dal servizio attivo per mezzo del versamento della corrispondente somma necessaria agli stipendi di quei militari arruolati per la custodia dei luoghi fortificati, mentre i secondi eseguivano direttamente la prestazione personale. Anche per questi, però, con il passaggio dello Stato di Camerino sotto il diretto dominio della Chiesa il servizio è stato tramutato, come altri, in corrispettivo di denaro.

Inoltre i sudditi si trovavano nell'obbligo di riservare una quota della loro attività lavorativa e di prodotti di consumo da destinare a sostegno dello Stato e della corte signorile. Con le *opere* si provvedeva, infatti, alla coltivazione delle vigne ducali, per le quali erano forniti anche i *pali* per il sostegno delle viti; alle esigenze proprie della corte erano destinate le *paglie* e legname necessari, forse, per giacigli, cavalli e cucine, riscaldamento. Contribuzioni tutte trasformate in versamento di moneta, con l'eccezione di alcune prestazioni personali ancora utilizzate per esigenze di generale interesse – «a condur grano et sale per la Camera o per il Thesoriere» – o per il mantenimento di pubbliche località.

Il tesoriere raccoglie anche il rimborso del servizio sanitario fornito alle popolazioni – «Medici Fisici et Chirurgo a quali la Camera paga ogn'anno fiorini 600» – e degli stipendi versati agli esecutori di giustizia (i *Balii Criminali*); sembra anche che in tali *gravezze* sia da comprendersi la retribuzione dei *Mastri di scuola*.

²¹ BAV, *Chigi*, cc. 310, 320, 323.; ASV, *LII*, vol. 36, c. 14v. e seguenti.

Infine va rilevato che su questo consolidato peso fiscale all'epoca della devoluzione si è sovrapposto quello di alcune discusse tassazioni ordinarie imposte dal governo centrale a tutto lo Stato della Chiesa cui si aggiunsero di straordinarie «le quali non pagavano in tempo di signori perché le pagavano loro»²².

Alla luce di quanto emerso dalla relazione del Malvasia, quella centralizzazione dello Stato della Chiesa che da alcune parti si ritiene essere stata attivata in tutto il territorio durante il XVI secolo, almeno per quanto attiene a Camerino ed all'entità territoriale gravitante intorno alla città, ci sembra che vada considerata con alquanto cautela. Infatti se da un lato l'accentramento – che però dovrebbe collegarsi anche con l'uniformità gestionale –, ad una superficiale analisi, si manifesta delineato nel campo finanziario non lo è altrettanto nel settore della *politica* locale.

Invero la camera apostolica, in tal modo approvandone i metodi e lo spirito, si appropria dei tributi imposti dai signori temporali senza nulla modificare, se non quanto necessario per la diversità fra il rapporto suddito-signore territoriale e quello suddito-potere statale.

Insieme a questi il tesoriere camerale esige anche le rendite dei beni ducali, proprietà di cui a suo tempo erano state spogliate le singole comunità, tuttavia in blocco passati nel patrimonio della stessa camera, e lì versa, però, al netto, oltre delle naturali spese di manutenzione, degli emolumenti agli ufficiali delle istituzioni locali. Sembrerebbe in questo modo riscontrarsi, per grandi linee, un accentramento finanziario unidirezionale, la cui caratteristica certo non soffre per i pagamenti delle *provisioni*.

Contrasta invece con la prospettata centralizzazione appunto quell'autonomia di nomina dei responsabili del governo territoriale e di quegli ufficiali forniti di una larga quota di *iurisdictio* che tra l'altro, attraverso l'istituto del *sindacato*, rispondono della loro gestione solo agli organismi locali.

In questa visione è facile che torni alla mente quanto oggi – caduta la corsa verso la centralizzazione e da tempo sviluppata una decisa tendenza al decentramento –, effettuate le dovute conciliazioni, un simile quadro istituzionale di fatto sembri corrispondere a quella di uno Stato a struttura regionalistica corredata dalla presenza di regioni a statuto speciale; tuttavia ciascuna di queste figure territoriali – ordinarie o speciali – è oggettivamente subordinata e presuppone un superiore ordinamento costituzionale complessivo, come è anche nella realtà del cinquecentesco Stato della Chiesa.

FABRIZIO CIAPPARONI

²² BAV, *Chigi*, c. 343 e segg.; ASV, *LII*, vol. 33, c. 22r. e seguenti.

LE MAGISTRATURE DELLA MARCA

LEGATI E GOVERNATORI GENERALI DELLA MARCA

«Il complesso di comunità che si estendeva dal Tronto fino a Rimini, dal mare fino agli Appennini, formava la provincia detta della Marca, governata a nome dé pontefici romani per tutto il secolo XII e XIV da rettori e legati e nel XV da legati, luogotenenti e governatori generali», così in un manoscritto ottocentesco lo storico maceratese Amico Ricci Petrocchini¹ descrive, a grandi linee, l'antico assetto della Marca, al vertice del quale, com'è noto², è preposto un dignitario di altissimo rango nominato direttamente dal papa col titolo di legato *a latere*. I poteri del legato, fissati nelle «Constitutiones Sanctae Matris Ecclesiae» dell'Albornoz, sono molto ampi sia in campo amministrativo che giudiziario in quanto questo personaggio detiene ogni suprema podestà nella provincia e perciò tra l'altro nomina e revoca gli ufficiali della curia provinciale e dei comuni (tra i quali podestà, capitani, castellani), arruola le truppe, convoca i parlamenti provinciali e ne riceve il giuramento di fedeltà alla S. Sede, ordina al tesoriere provinciale di pagare le spese di gestione ordinaria della curia, promuove paci e tregue alle discordie sorte nella provincia. Gode inoltre del *merum et mixtum imperium cum gladii potestate*, amministra cioè ogni specie di giustizia sia alta che bassa, civile e penale in primo grado ed in appello ed ha alle dipendenze un maresciallo o bargello e dei birri per far eseguire le sentenze della curia e per mantenere l'ordine³.

¹ Biblioteca comunale di Macerata (poi BCMC), *ms.* 268, A. RICCI PETROCCHINI, *Sulla Marca suo governo e cambiamenti di esso*.

² *Aegidianae Constitutiones*, (poi *Aeg. Const.*), I, 1. L'edizione più recente delle Costituzioni albornoziane è quella di P. Sella (vol. I del *Corpus Statutorum italicorum*, Roma 1912): per questo studio si è utilizzata la edizione di Venezia del 1588 commentata da Gaspare Cavallini, *Aegidianae Constitutiones cum additionibus carpensibus... cum glossis... Gasparis Cavallini de Cingulo...*, Venetiis, MDLXXXVIII; Cfr. inoltre per la più recente bibliografia sulle egidiane, P. CARTECHINI, *L'Archivio della Curia Generale della Marca di Ancona*, in «Paleographica, Diplomatica et Archivistica», Studi in onore di Giulio Battelli, II, Roma 1979, pp. 542-543 e G. BATTELLI, *Per una nuova lettura della "Descriptio Marchiae Anconitanae"*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, n.s., 84, 1979, pp. 9-30.

³ *Aeg. Const.*, I, 1 e II, 1; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XXXVII, Venezia, 1846, pp. 266-271; V. LA MANTIA, *Storia della Legislazione Italiana*, vol. I, Torino

Ma già dall'inizio del secolo XV accade che a volte vengono nominati semplici prelati e successivamente si alternano cardinali legati e prelati governatori, sino a quando, durante il secolo XVI, si consolida la prassi di inviare sempre più spesso dei prelati col titolo di governatore della Marca⁴. Tale fenomeno, da più parti ricondotto a motivazioni di carattere generale relative soprattutto alle riforme degli organi centrali attuate nel Cinquecento e alla conseguente volontà accentratrice della curia romana, (tesa a ridurre il rettore provinciale privo della dignità cardinalizia simile ad un funzionario ed in tutto dipendente dal centro⁵), può anche ricondursi ad altri ordini di motivi quali il restringersi della competenza territoriale del legato della Marca a seguito dell'istituzione di governi autonomi (mentre Ancona si stacca dal governo della Marca nel 1532, Civitanova nel 1552 è concessa in feudo ai Cesarini, Iesi ottiene il governo separato nel 1586, a Montalto Sisto V istituisce il presidato nel 1585 e successivamente divengono sede di governo San Severino dal 1604, Fabriano dal 1610, Loreto dal 1621)⁶. Inoltre si verifica che questa provincia, sottomessa già dall'inizio del Quattrocento al governo pontificio, presenta ormai un assetto consolidato e dunque non appare più opportuno nominare un

18 §, pp. 334-343; J. SPIZZICHINO, *Magistrature dello Stato Pontificio (476-1870)*, Lanciano, 1930, pp. 201-209; MINISTERO DEL TESORO, *Istituzioni finanziarie contabili e di controllo dello Stato Pontificio dalle origini al 1870*, Roma, 1961, p. 145; F. ERMINI, *Gli ordinamenti politici ed amministrativi nelle «Constitutiones Aegidianae»*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. XV (1898), fasc. I, pp. 69-94; pp. 196-240; D. CECCHI, *L'organizzazione amministrativa nel Dipartimento del Musone (1798-1799)* in «Quaderni Storici delle Marche», 9, 1968, pp. 523-592, pp. 525-539; P. CARTECHINI, *L'Archivio della Curia...* cit., pp. 541-543; Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani, Archivio di Stato di Macerata*, voce a cura di P. CARTECHINI, vol. II Roma, 1983, pp. 701-704 (la parte citata a pp. 696-698).

⁴ BCMC, ms. 129, P. COMPAGNONI, *La Reggia Picena ovvero De' Presidi della Marca Istoria Universale di Pompeo Compagnoni Patrizio Maceratese, Parte seconda*, Macerata, 1961; M. LEBOPARDI, *Series Rectorum Anconitanæ Marchiae*, Recanati 1824; L. PACI, *Series dei Legati, Vicelegati, Governatori e Prefetti delle Provincie di Macerata*, in *Storia di Macerata*, a cura di A. ADVERSI, D. CECCHI, L. PACI, I, Macerata, 1971, pp. 420-442.

⁵ Si vedano: J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, 2, Paris, 1957-59 [trad. it. in edizione abbreviata, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze, 1979]; G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI*, Milano, 1961, pp. 131-139; P. PRODI, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio*, Bologna, 1978; ID., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982, pp. 83-89 e pp. 105-109. Di tendenza opposta è la visione espressa in M. CARAVALE - A. CARACCILO, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978, pp. 352-256; pp. 382-398. Cfr., inoltre, ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, *Inventario* a cura di E. LODOLINI, Roma, 1956 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XX); P. CARTECHINI, *L'Archivio della Curia...* cit.; M. G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma, 1984, pp. 19-89.

⁶ P. CARTECHINI, *L'archivio della Curia...* cit., pp. 548-49; cfr. inoltre B. G. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione in antico regime nella Marca pontificia*, a cura di R. PACI, *Scritti storici in memoria di E. Piscitelli*, Padova, 1982, pp. 92-96 e l'aggiornata bibliografia ivi riportata.

legato, come nelle regioni che non hanno ancora raggiunto un accettabile grado di integrazione nello Stato⁷.

Così nel corso del Cinquecento con il proliferare, non soltanto nella Marca, delle sedi di governo ed il conseguente aumento del numero dei governatori legati a Roma da stretti rapporti, si assiste al costituirsi di un gruppo di alti prelati, in larga parte «funzionari di carriera», che tendono ad assumere comportamenti e stili di vita largamente omogenei e consuetudinari, secondo quanto scrive nel primo Seicento il governatore di Fabriano Mezenzio Carbonario su «Il governatore politico e cristiano», una specie di manuale intorno al «[...] modo che deve tener ciascuno che governa [...]» ove, tra l'altro, si suggeriscono le regole ed i comportamenti da seguire nei rapporti con la curia romana, gli ufficiali subalterni ed i sudditi⁸.

In queste mutate situazioni il governatore generale della Marca continua però ad avere una notevole supremazia sugli altri governi sia perché è a capo di un'intera provincia⁹, nell'ambito della quale le comunità sono tutte ugualmente soggette al suo potere, sia per il fatto che, a differenza del governatore di una sola città, agisce del tutto autonomamente emanando bandi generali ed esercitando i più alti gradi della giurisdizione per tutto il territorio provinciale. Egli si pone dunque come il diretto superiore delle comunità locali, nei confronti delle quali esercita di solito soltanto un controllo successivo sugli atti (senza collaborare direttamente all'emanazione di quest'ultimi) senza intervenire alle sedute dei consigli, neppure di quelli del comune capoluogo.

Il governatore della Marca conserva inoltre un consistente potere di intervento nell'amministrazione dei governi separati per quanto riguarda alcuni settori di particolare rilievo, quali il giudiziario. Infatti, dopo l'istituzione del governo separato di Iesi, il rettore della Marca riceve da Roma un'«istruzione»¹⁰ che lo autorizza, anche per il futuro, ad intervenire «con discrezione e prudenza» nell'amministrazione della giustizia di quel governo, avocando le cause alla corte generale o partecipando di persona al giudizio. D'altro canto, i brevi di nomina dei governatori di Matelica, San Severino e Fabriano prevedono sempre la *superintendentia superioritate ac cognitione* del governatore generale della Marca per quanto attiene i delitti più gravi riguardanti, tra l'altro, l'annona, la lesa maestà, le ribellioni, le condanne di banditi e le falsificazioni di moneta¹¹.

Il rettore della Marca è nominato, ancora nel Cinquecento, dal pontefice in concistoro segreto ed i suoi poteri vengono di volta in volta precisati sia dal

⁷ A. GARDI, *Il Cardinale Legato come rettore provinciale. Enrico Caetani a Bologna (1568-1587)*, in «Società e Storia», 27, 1985, pp. 1-36; C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna, 1981, pp. 211-277.

⁸ M. CARBONARIO, *Il Governatore politico e cristiano*, Fabriano, 1609.

⁹ *Ibid.*, p. 125; G. LUNADORO, *Relatione della corte di Roma e de' riti da osservarsi in essa, e de suoi magistrati e uffici, con la loro distinta giurisdizione*, Bracciano, 1645, pp. 384-85; A. TOSI, *Lo stato presente o sia la relazione della corte di Roma*, Roma, 1765, pp. 22-31.

¹⁰ BCMC, ms. 129 P. COMPAGNONI, *La Reggia Picena ovvero De Presidi della Marca ... cit.*, c. 189.

¹¹ Cfr., in questo stesso volume, i saggi di N. CAPOZUCCA, I. CERVellini, M. G. PANCALDI, rispettivamente sui governi di Matelica, San Severino e Fabriano.

punto di vista territoriale che giurisdizionale nella lettera di nomina, *la littera commissionis*¹². Le porzioni di territorio che il papa intende sottoporre al governo del rettore variano infatti di volta in volta a seconda delle circostanze, come si evince dalla documentazione archivistica maceratese. Pio IV nomina il cardinale Marco Sittico d'Altemps legato della Marca, della Massa Trabaria e del Presidato farfense investendolo di ampi poteri tra i quali quello di giudicare nelle cause «spirituali, profane, miste» e in «tutti gli appelli», di avocare (col consenso delle parti) tutte le cause, di addottorare in «*utroque*», teologia ed altre facoltà, di creare ventiquattro conti palatini e dodici notai¹³, mentre nel 1564 allo stesso cardinale sono affidati i governi di Ascoli e di Fermo e vasti poteri per combattere i banditi¹⁴ che infestano tutte queste zone. Al governatore generale è dunque deferita suprema podestà nella provincia ed il potere di controllo sull'intera amministrazione. Egli infatti nomina, giudica e depone gli ufficiali dei comuni e tutti quelli di curia. Nel 1580 Francesco Biandrata San Giorgio nomina alcuni funzionari della curia generale tra i quali il luogotenente per le cause criminali Giovanni Maria Reticani dell'Aquila, quello delle cause civili nella persona di Giovanni Conte Desideri di Norcia, sei uditori ed un bargello¹⁵.

Accanto al governatore, e da questi direttamente nominato, c'è un vicelegato o luogotenente al quale frequentemente sono delegati poteri amministrativi ed anche giudiziari. Il legato Cristoforo Madruzi nomina, ad esempio, suo vicelegato Michele Sorbolonghi conferendogli tra l'altro la facoltà di reggere il governo ed esercitare la giustizia con «*mero et misto imperio*» e «*potestas gladii*» in tutte le cause matrimoniali, beneficiarie e spirituali¹⁶. Ma nella concreta gestione quotidiana di governo la situazione doveva essere diversa se Girolamo Leti alla fine del Seicento, riferendosi ai cardinali legati di città e province sottoposte alla S. Sede, scrive che «[...] questi legati sono più tosto governatori che altro, si mescolano poco e niente nello spirituale [...] e vanno in legatione quando li torna meglio a' conto e molti godono quel titolo e quelli emolumenti col stare in Roma e tener vicelegati [...]»¹⁷ e Mezenzio Carbonario ribadisce dicendo «[...] gli ecclesiastici non sono stati mai sottoposti alla giurisdizione laicale, come non sono ne ancor'hoggiorno [...]»¹⁸. Tutto ciò sembra confermare quanto è emerso dalle più recenti analisi su queste

¹² BCMC, ms. 403/7: *Registro dell'Ufficio del Notariato della Camera apostolica nella Marca*, (poi ms 403/7), che conserva diversi esemplari di *litterae commissionis*. Sui Registri ecc., si veda E. LODOLINI, *Registri dell'«Ufficio del Notariato della Camera Apostolica nella provincia della Marca» (1475-1577) conservati nella Biblioteca Comunale di Macerata*, in «Annali» della Facoltà di Lettere e Filosofia di Macerata, 8, 1975, pp. 165-190.

¹³ BCMC, ms. 403, cc. 39v.-41v.

¹⁴ *Ibid.*, cc. 41v.-42v.

¹⁵ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Priorale di Macerata* (poi *Priorale MC*), vol. 894, cc. 37v.-38v.

¹⁶ BCMC, ms. 403/7, cc. 12v.-13v.

¹⁷ G. LETI, *Il cerimoniale storico e politico*, p. II, Amsterdam, 1685, pp. 584-586.

¹⁸ M. CARBONARIO, *Il governatore...* cit., p. 285.

In Nomine Domini Amen:
Hoc est transumptum Brevis super
erectione Duberny Fabriani:

PAVLVS: PP: V:

In perpetuam rei memoriam In

[Faint handwritten text in a Gothic script, likely a papal bull or decree, covering the majority of the page below the main title.]

problematiche secondo le quali si assiste nel Cinquecento ad un forte sforzo del governo centrale teso a controllare e gestire il problema dell'immunità ecclesiastica nei domini papali¹⁹.

Fitti e continui appaiono essere i legami con il potere centrale ed i dicasteri romani (dei quali, secondo il De Vecchis²⁰, i governatori sono gli «esecutori degli ordini»), che non sembrano esaurirsi nel cerimoniale e negli omaggi presentati al pontefice e a tutti i cardinali all'atto della nomina ma continuano, come sottolinea più volte il Carbonario²¹, in un fitto scambio di corrispondenza e di ordini dei quali resta ampia documentazione²², soprattutto per i periodi successivi.

Altrettanto importanti al fine di garantire il «buon governo» della provincia sono i rapporti del governatore con il suo predecessore che devono essere uniformati, secondo il Carbonario²³, a grande comprensione ed aiuto soprattutto nel momento in cui quest'ultimo, secondo la normativa albornoziana²⁴, è sottoposto a «sindacato» per accertare se ha commesso delle irregolarità. A questa procedura si riferisce, nella documentazione maceratese, il breve di Pio IV che nomina Paolo Odescalchi governatore generale della Marca con le facoltà, tra l'altro, di sottoporre a sindacato ufficiali, ministri e commissari nominati dal legato Cristoforo Madruzi, suo predecessore²⁵. Dello stesso tono è il breve di Pio V che ordina al governatore generale Alessandro Pallantieri di sottoporre a sindacato il suo predecessore e tutti gli ufficiali da lui nominati²⁶.

Fondamentali appaiono nella quotidiana gestione del potere anche i rapporti con il vescovo della città che può «[...] con una sinistra informatione rovinare il governatore [...]»²⁷ al quale dunque, deve essere garantito l'esercizio della sua giurisdizione senza cercare «[...] ne anco per pensiero d'intaccarglela [...]»²⁸ e deve essere prestato omaggio, se il governo «non é di provincia», altrimenti (nel caso di legazioni o governi di Romagna, Marca Umbria, Campagna) deve essere soltanto resa la visita (come il Carbonario riferisce di aver visto accadere a Macerata quando il «vescovo Morone andò per prima in visita dal governatore Volta»)²⁹. Quel tanto di supremazia del governatore generale della Marca sugli altri governatori cittadini trova ulteriore conferma

¹⁹ P. PRODI, *Il sovrano...* cit., pp. 215-230.

²⁰ P. A. DE VECCHIS, *Raccolta di rescritti decreti e lettere della S. Congregazione del Buon Governo ed altre SS. Congregazioni... De Bono Regimine*, II, Roma, 1734, p. 160; M. CARBONARIO, *Il governatore...* cit., p. 158.

²¹ M. CARBONARIO, *Il governatore...* cit., pp. 43-47.

²² P. CARTECHINI, *Registri di enti pubblici e di privati nell'Archivio della Curia Generale della Marca d'Ancona*, in «Studi maceratesi», 11, 1975, p. 242.

²³ M. CARBONARIO, *Il governatore...* cit., p. 57.

²⁴ *Aeg. Const.*, II, 40.

²⁵ BCMC, ms. 403/7, c. 21r.

²⁶ *Ibid.*, c. 80v.

²⁷ M. CARBONARIO, *Il governatore...* cit., p. 72.

²⁸ *Ibid.*, pp. 72-73.

²⁹ *Ibid.*, p. 70.

nel cerimoniale in uso nel Cinquecento ed anzi si ribadisce e si allarga anche nei confronti dei vescovi. A questo proposito il Carbonario riferisce infatti che il governatore generale Pallantieri, «semplice prelato», precede l'arcivescovo di Fermo³⁰, quasi a confermare l'ipotesi, recentemente proposta, secondo cui «i gradini o i percorsi ecclesiastici della carriera nello stato pontificio sono subordinati a quelli più propriamente di governo»³¹.

L'attività legislativa del governatore si esplica attraverso la produzione di ordini e bandi ed inizia solitamente con la pubblicazione di un bando generale che riporta la normativa in vigore con le pene previste per i trasgressori e nel contempo rafforza le misure di pubblica sicurezza³². A questo atto segue di solito una produzione di bandi (largamente conservati nell'ambito della documentazione archivistica maceratese) dall'esame dei quali emergono i settori e gli ambiti di giurisdizione governatoriale.

Al governatore spetta in primo luogo di provvedere alla difesa del territorio provinciale (come si rileva dai bandi diffusi nelle varie comunità e recanti ordini sull'arruolamento delle truppe comunali), la provvista di armi e cavalli ed altri problemi del settore. Vincenzo Portico, vicelegato della Marca, ordina alle comunità di fornire soldati «archibugieri» per opporsi ai banditi³³ e poco tempo dopo torna ad insistere sul tema imponendo alle comunità di redigere una nota delle armi, dei cavalli disponibili e degli uomini (tra i quindici e i trentacinque anni) da reclutare per difendere i presidi costituiti «nei luoghi marittimi e più pericolosi»³⁴. I soldati devono essere provvisti di un «archibusio et munitioni», secondo quanto riporta un successivo bando di Benedetto Giustiniani, ed essere pronti ad intervenire in base agli ordini dei capitani delle battaglie³⁵. E' inoltre dovere principale del rettore procurare, con assidua premura, la quiete e la pace pubblica nella provincia conservandola fedele e obbediente alla Chiesa romana. Per raggiungere questo fine egli deve impedire con rimedi opportuni ed efficaci che scoppino ribellioni, disordini e tafferugli³⁶. Dal 1566 si susseguono così provvedimenti dei vari governatori volti a far fronte ai fenomeni di banditismo molto diffusi in quegli anni nella provincia. Vincenzo Portico, saputo che «molti banditi d'Ascoli et del Regno vanno per la provintia travestiti a tre et quattro insieme» ordina di non accoglierli e rende nota la taglia che pende sul bandito Mariano d'Ascoli³⁷. Giulio Schiaffinato ordina che siano consegnativi vivi o morti i banditi Tullio da Bolognola e Sertorio da Montefortino che hanno assassinato alcuni soldati

³⁰ *Ibidem*.

³¹ P. PRODI, *Il sovrano pontefice...* cit., pp. 214-235.

³² ASMC, *Priorale MC*, vol. 779, cc. 35r.-45r.: bando generale del governatore della Marca Filippo Sega, e cc. 47r.-55r.: bando generale del legato della Marca Benedetto Giustiniani.

³³ *Ibid.*, vol. 891, cc. 46v.-47v.

³⁴ *Ibid.*, cc. 94r.-95r.

³⁵ *Ibid.*, vol. 895, c. 176v.

³⁶ *Aeg. Const.*, citate.

³⁷ ASMC, *Priorale MC*, vol. 891, c. 58r.

governativi sulla piazza di Macerata³⁸. Negli stessi anni Francesco Biandrata San Giorgio comanda di radunare i soldati «descritti nelli roli delle battaglie» e di requisire i cavalli per opporsi ai banditi sbarcati sulla spiaggia «delle grotte di Fermo»³⁹ mentre successivamente insiste affinché anche «le città dei governi separati» contribuiscano alle spese sostenute per queste lotte⁴⁰ e altrove ribadisce la revoca dei «salvacondotti» utilizzati dai banditi «seguaci del Piccolomini»⁴¹ per entrare nella provincia.

Allo scopo di difendere la quiete pubblica mira la limitazione posta in essere nei confronti di usanze molto diffuse quali quella «di andar di notte senza il lume»⁴² e «l'andare cantando la notte cò l'armi»⁴³.

Altrettanto profondo e puntuale è il controllo che il governatore esercita sulle minoranze etniche quali ebrei e zingari sempre al fine di tutelare il pacifico stato della Marca. Nel 1546 il legato Ranuccio Farnese concede passaporto e permesso di soggiorno ad una famiglia di zingari che per cinque anni, tenendo buona condotta, è vissuta nel territorio di Cingoli⁴⁴. Per contro, qualche anno più tardi il governatore Vincenzo Portico non esita a far pubblicare un bando del camerlengo col quale si ordina agli zingari di abbandonare le terre della Chiesa⁴⁵. Nella seconda metà del Cinquecento, com'è noto, si intensifica anche la politica di controllo e di repressione del potere pontificio nei confronti degli ebrei viventi nello stato e si susseguono i provvedimenti nei loro confronti. Nel 1551 il legato Giacomo Sabelli concede all'ebreo Salomone di Abramo da Camerino un salvacondotto per provvedere liberamente ai suoi affari⁴⁶ mentre qualche anno più tardi Vincenzo Portico si preoccupa che gli ebrei «non siano ingiuriati nè maltrattati» e nel contempo ribadisce per costoro l'obbligo di portare «le berrette gialle»⁴⁷.

Volti alla salvaguardia dell'ordine costituito e alla difesa della ortodossia appaiono i provvedimenti governativi tesi a ridurre i contatti con ambienti e zone ove si sono diffuse idee e teorie eterodosse di origine protestante. Loreto Lauri governatore della Marca proibisce ai librai della provincia di «haver commercio» di libri lettere o altro con i «librai» di Venezia e suggerisce di guardarsi da loro «come da scomunicati»⁴⁸.

³⁸ *Ibid.*, vol. 895, cc. 32v.-33v.

³⁹ *Ibid.*, vol. 896, c. 101r.

⁴⁰ Sezione di Archivio di Stato di Camerino, *Comunale di Camerino*, b. 26/889.

⁴¹ ASMC, *Priorale MC*, vol. 894, cc. 133r. e v; cfr. inoltre BCMC, *ms.* 129, P. COMPAGNONI, *La Reggia...* cir., a c. 177: «(...) li banditi della Marca col calore di Alfonso Piccolomini signore di Monte Marciano molestavano giornalmente i luoghi della legazione del Colonna il quale risoluto di scacciarli da suoi confini determinò di girgli di persona (...)».

⁴² ASMC, *Priorale MC*, vol. 779, cc. 65v.-66r.

⁴³ *Ibid.*, vol. 896, c. 31v.

⁴⁴ ASMC, *Notarile di Recanati* (poi *Not. Recanati*), vol. 3510.

⁴⁵ ASMC, *Priorale MC*, vol. 891, c. 88r.

⁴⁶ ASMC, *Not. Recanati*, vol. 3057, c. 190r.

⁴⁷ ASMC, *Priorale MC*, vol. 891, c. 68r.

⁴⁸ *Ibid.*, vol. 890, c. 164r.

A' corgo Alti molto mag.^{re} S.^{se} il Confalon.^{re} et Priori di Fano

Intus vero, Molto mag.^{re} S.^{se} Si contenta S.^{se} che conforme all'antico

*(mercato conforma al' uso
antico della città. 1576)*
uso della Città di Fano sia lecito a ciascuno di comprare et
vendere liberam.^{te} grano, vino, olio, et ogni sorta di biada, purchè
non se ne faccia estrazione fuori della Città, et suo territorio ne
monopolio. Quanto poi al mettere il prezzo, o calmiero à le dette
cose il nuovo Fian.^{te} non mancherà di dare satisfat.^{re} alle SS.^{re} VV.
alle quali mi offero con tutto l'animo. Di Roma à 29 di luglio 1583

Al Fian.^{te} delle SS.^{re} VV.

M. Carden.^{te} Caelano

A' corgo

Dilecto filio magno Jacobo severolo Romano utriusq;
Signature Referend.^{is} Civitatis nre fani Gubernatori

Breve Ill.^{mo} S.^{se} Jacobi
severolo Fian.^{te}

loco sigillo + anno quarto M.^{do} Fian.^{te}

Siculus PP. V.

S

illecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Sperantes quod ea que tibi commisi
proxime pro tua virtute, probitate, doctrina, et integritate recte et laudem

Die quinta Augusti
1583. Roma nuper ma
finita d. Gubernator
secundum Civitatem
Fani.

bitu exequeris. De Civitatis nre fani, eiusq; Comitatus, et districtus
Gubernatorem cum ad te facultatib; in iurisdictione, salariis et emolumentis
preteritis ex penis malefactorum quomodo prouenerint que tam. Vnde aplice
speciatim reservamus ceterisq; honorib; et onerib; solitis et consuetis, ita quod
te in criminalib; imminuendo nullum propterea censuram ecclesiam irre qua
laritatis penam seu notam incurras, mandando intiam sanguinis per
alium foras, ac ubi aplice honore gratiam ad nram et sedis aplice beneficium
facimus, et deputamus mandantes dilecti filii Prioris Civitatis et hominis
dilecte Civitatis ceterisq; ad quos spectat recte ad dictum officium eiusq;
liberum exercitium iuxta tenorem patrum recipiant et admittant (lib;)

Sul fisco, cioè su tutta l'amministrazione finanziaria nei luoghi di suo dominio, il rettore ha un potere ispettivo ed anche impositivo per quanto attiene ad alcune contribuzioni dei provinciali. Nel 1579 il governatore Nicola Aragonia ordina agli abitanti di Macerata, probabilmente per fini fiscali, di denunciare al cancelliere il denaro che tengono «a frutto così in mercantie, come in censi e in compagnie d'ufficio»⁴⁹, mentre è di qualche anno prima l'ordine di Romolo Valenti governatore della Marca affinché le comunità paghino una nuova tassa di trecento scudi istituita per fornire al «marescallo» o bargello venti cavalli in più per combattere i banditi nella Marca⁵⁰. Il governatore Carlo Conti, qualche anno dopo, volendo restaurare un ponte sul Chienti, ordina alle comunità di contribuire con una tassa all'uopo istituita⁵¹. Altre volte si impongono contribuzioni per rispondere ad ordini che provengono dal governo centrale⁵² mentre molto frequentemente le comunità devono partecipare al pagamento di spese militari ed altre connesse a quest'ultime. Nel 1597 Giacomo Severoli, vicelegato della Marca, ordina ad esempio che il rimborso da versarsi alle comunità per le spese sostenute per il «passaggio di soldati per l'Ungheria» sia utilizzato per pagare coloro che hanno in quell'occasione alloggiato soldati e custodito bestie⁵³.

Nei confronti delle comunità, il governatore esercita nel Cinquecento, in virtù della bolla «De bono regimine» (che determina un nuovo assetto dell'organizzazione e amministrativa e finanziaria dello Stato) anche un'azione ispettiva e di controllo sulla spesa, soprattutto per quanto attiene la compilazione della «tabella» e che deve essergli trasmessa affinché possa «confermarla»⁵⁴. Frequenti sono infatti i bandi che ribadiscono gli ordini pontifici relativi agli adempimenti e all'applicazione della bolla «De bono regimine»⁵⁵.

Di grande importanza per le autorità pontificie sono i problemi connessi all'approvvigionamento di generi alimentari in periodi di carestia e molto frequenti appaiono i provvedimenti adottati dai legati tesi a garantire l'autosufficienza alimentare della provincia soprattutto attraverso la proibizione di esportazioni⁵⁶. Il legato Benedetto Giustiniani ordina che coloro che «habbiano farina et grano in casa» non ardiscano comprare il pane per poi

⁴⁹ *Ibid.*, vol. 778, c. 9r.

⁵⁰ ASMC, *Comunale di Cingoli*, vol. 132, c. 235v.

⁵¹ ASMC, *Priorale MC*, vol. 896, c. 62v.

⁵² *Ibid.*, vol. 894, cc. 113v.-116r: Il cardinale Marcantonio Colonna, legato della Marca, intima alle comunità di pagare entro tre mesi una nuova tassa secondo l'ordine del cardinale San Sisto a cui fa seguito una lettera del cardinale San Sisto legato della Marca con la quale si stabilisce che il tesoriere della Marca riscuota la somma stabilita per pagare la compagnia del capitano Francesco Petrucci.

⁵³ *Ibid.*, vol. 896, c. 97v.

⁵⁴ *Ibid.*, c. 25r. e v.

⁵⁵ ASMC, *Comunale di Montelupone*, vol. 33, cc. 31v.-32v.

⁵⁶ J. DELUMEAU, *Vie économique ... cit.* e più recentemente, sul problema della carestia nella Marca, cfr. A. PALOMBARINI, *Clima e carestie nella seconda metà del 500: il diario di G. B. Mercuri (1564-1600)*, in *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, Agugliano, 1987, pp. 519-540.

rivenderlo a prezzi eccessivi, con grande «pregiudicio» dell'Abbondanza e dei «poveri miserabili»⁵⁷. L'anno successivo il camerlengo Enrico Caetani, in considerazione della scarsità dei raccolti in tutto il territorio «d'Italia», concede al governatore della Marca la facoltà di far vendere ai poveri di Macerata⁵⁸ il grano ad un prezzo favorevole. In questi stessi anni Marcello Regio di Ancona, commissario sopra l'abbondanza della terra di Montolmo, vieta, per conto del legato Benedetto Giustiniani, di rimuovere senza autorizzazione i grani raccolti in quella zona⁵⁹; mentre il governatore Ferrante Farnese autorizza di «vendere grani, biade oli et ogni altra sorta di grascia», trasportandoli anche da provincia a provincia⁶⁰ e Benedetto Giustiniani autorizza la comunità di Filottrano di prendere a censo duemila scudi «per provvedere grano per l'abbondanza di quel popolo»⁶¹.

L'autorità governativa si esplica anche nella regolamentazione di settori più specifici quali caccia e pesca. Un bando del vicelegato Vincenzo Portico vieta di «tirare nè con archibusi nè con balestre nè con carabottane nè sassi o frombi» a colombi e altri uccelli «dentro le terre murate»⁶². Pochi anni dopo un altro bando del vicelegato Muzio Passamonti proibisce di cacciare con archibugi «lepri, caprii, porci, cignali» e di prendere le starne «co'l braccio da rete et cò uccelli» mentre vieta di pescare con «secche, calcine o altre paste»⁶³. Perfino un fenomeno particolare quale il passaggio di pecore da una località ad un'altra può rientrare nelle competenze del rettore come nel caso del permesso concesso da Fabio Mignanelli sul passaggio di pecore da Monte Monaco attraverso Amandola per Bolognola e Camerino⁶⁴.

Il governatore controlla e disciplina anche aspetti particolari della vita quotidiana dei cittadini, quali la partecipazione a giochi ed a feste o la determinazione del tipo di abbigliamento. Il governatore Alessandro Pallantieri invita la popolazione ad «attendere alle devotioni» per allontanare «l'impeto de turchi et heretici» vietando di ballare, fare maschere, «correre in quintana, anelli, guanti o altre giostre» al fine di evitare eventuali disordini⁶⁵. Vent'anni più tardi si vieta di «giucare alle rotule, palle, maglio, piastrelle» perchè si considera di «male esempio» giocare attorno alle mura durante la quaresima a causa del linguaggio usato dai partecipanti, poco rispettoso per le «povere monache» del vicino convento⁶⁶. L'intervento diviene ancora più diretto e frequente in occasioni particolari quali il carnevale quando, com'è noto, si

⁵⁷ ASMC, *Priorale MC*, vol. 781, c. 2r.

⁵⁸ *Ibid.*, n. 1.

⁵⁹ ASMC, *Miscellanea Notarile* (poi *Misc.*) b.2/56.

⁶⁰ ASMC, *Priorale MC*, vol. 896, c. 45v.

⁶¹ ASMC, *Misc.*, b. 57/17.

⁶² ASMC, *Priorale MC*, vol. 891, cc. 2r.-5v.

⁶³ *Ibid.*, vol. 895, c. 123 v.

⁶⁴ ASMC, *Misc.*, b. 4/33.

⁶⁵ ASMC, *Priorale MC*, vol. 891, c. 158v.

⁶⁶ *Ibid.*, vol. 895, c. 52r.

assiste all'intensificarsi di disordini, tafferugli e delitti in genere. Il governatore Nicolò Aragonia proibisce di mascherarsi «con abiti religiosi» e «di notte con qual si voglia habito» vietando infine l'uso di armi, bastoni, «bacchette» e «canne»⁶⁷.

In alcune occasioni le disposizioni del governatore toccano delle problematiche già affrontate dagli statuti cittadini, come accade per le norme che dettano regole sul modo di vestire della cittadinanza o disciplinano l'assetto urbano della città⁶⁸. Nel 1604 il vicelegato Domenico Marini ordina a «sarti, raccamatori et altri oiffitali» di osservare la «pramatica» e raccomanda alle gentildonne di conformarsi a questa regola per vesti e gioie⁶⁹.

In tutt'altro campo opera Giovanni Conte Desideri, luogotenente generale, quando stabilisce che ciascun abitante di Macerata sia obbligato a «nettar spazzar et levar via divanti la sua casa ogni sorte d'immonditia» e a trasportare tutto «lontano alle muraglie per quattro canne»⁷⁰. Molteplici sono anche gli interventi del governatore in settori connessi ad assetti e restauri urbani. Nel 1576, su ordine del governatore Filippo Segà, si stabilisce che siano «risarcite le muraglia della terra di San Ginesio»⁷¹ mentre all'inizio del Seicento Ottavio Bandini conferma la competenza governativa in questi ambiti riconoscendo i poteri dei «mastri di strada» di Macerata che controllano le nuove costruzioni ed il restauro degli edifici⁷².

Grande attenzione è rivolta anche alla sistemazione dei ponti e alla percorribilità delle strade: nel 1578 il governatore della Marca ordina ai commissari di continuare l'opera di costruzione di strade e ponti interrompendola soltanto nel periodo «delle ricolte di grani»⁷³, mentre alla fine del Cinquecento, Francesco San Giorgio provvede affinché «le male strade et cattivi passi nella via Romana s'acconcino bene» in occasione del passaggio del pontefice per la «Santa Casa e Bologna»⁷⁴.

Molto frequenti appaiono ordini e disposizioni volte a difendere la popolazione dal propagarsi di epidemie e pestilenze che, come è noto, sono molto diffuse e si intensificano notevolmente sullo scorcio del Cinquecento. Nel 1591 il legato Benedetto Giustiniani ordina di togliere «l'immonditia» dinanzi a case e luoghi pubblici e di trovare sepolture «bene rinserrate con terre e calce» per evitare il diffondersi di «mali contagiosi»⁷⁵ mentre qualche anno

⁶⁷ *Ibid.*, vol. 893, c. 127r.

⁶⁸ Per questi aspetti cfr., l'ampia bibliografia presente nelle opere di D. CECCHI sugli statuti marchigiani, delle quali si citano soltanto alcune delle più recenti: D. CECCHI, *Gli statuti di Airo del l'anno 1388*, Milano, 1984; Id., *Gli statuti di Monte Marciano ed il codice 36 del «Fondo Colocci» nella Biblioteca Comunale di Iesi*, Iesi, 1985.

⁶⁹ ASMC., *Priorale MC*, vol. 896, c. 142 r.

⁷⁰ *Ibid.*, vol. 894, c. 69 r.

⁷¹ ASMC, *Misc.*, b.4/22.

⁷² ASMC, *Priorale MC*, b. 936, 1.

⁷³ *Ibid.*, vol. 893, cc. 151v.-152v.

⁷⁴ *Ibid.*, vol. 896, c. 104v.

⁷⁵ Sezione di Archivio di Stato di Fermo, *Comunale di Fermo*, vol. 914, 1/21.

GREGORIUS PP XIII

*Dilecti filij salutem, et apostolicam benedictionem. Sicut enim viderem expostitionem, contra eorum conscientiam, omnimodis, et contra iuratos, et bonos Conventus, personarum, contra sui
veram utilitatem, licetum hominum, ut praedicta faceret, contra omnes, qui in suis personis Communitates, Communitates, et bonos Conventus, personarum, contra sui
incommutatis utam praedictam volens, omnia in contrariis, et contra iuratos, et bonos Conventus, personarum, contra sui
perpetuis, facitis, temporibus, personarum, contra iuratos, et bonos Conventus, personarum, contra sui
Castrorum, seu oppidorum, contra iuratos, et bonos Conventus, personarum, contra sui
apostolicae auctoritatis, et apostolicae auctoritatis, contra iuratos, et bonos Conventus, personarum, contra sui
ab omnibus, ad quos spectat, et in futurum, quomodolibet spectabit, in omnibus, contra iuratos, et bonos Conventus, personarum, contra sui
antes ex nunc, prout et tunc, eos, qui contraveniunt, personarum, contra iuratos, et bonos Conventus, personarum, contra sui
aut, super his, a quibus, quavis auctoritate, scienter, vel ignoranter, contra iuratos, et bonos Conventus, personarum, contra sui
apud Sanctum Petrum, sub titulo Praedictis, Die, v. Januarii, Anno, d. LXXXV. Pontificatus, nostri, anno, primo.*

Jo. Baf. Anetius.

più tardi Francesco San Giorgio, per timore della peste, vieta l'ingresso in provincia di persone, lettere e «altra sorte di robbe» provenienti da zone infette e comanda a tutti gli ufficiali delle comunità, particolarmente a quelli delle zone marittime, di cacciare i sospetti unitamente a «vagabondi» e mendicanti⁷⁶.

[docc. 1-45]

ANGIOLA MARIA NAPOLIONI

⁷⁶ ASMC, *Priorale MC*, vol. 896, cc. 108r. - v.

CURIA GENERALE DELLA MARCA

La curia generale della Marca era non solo il complesso di uffici dell'amministrazione provinciale con a capo il rettore o legato che concentrava su di sé il potere politico, amministrativo e giudiziario, ma era, nell'accezione più comune del termine, l'organo giudiziario del governo centrale, presieduto dal rettore, coadiuvato da vari funzionari¹.

Le curie provinciali dello Stato pontificio, dalla fine del sec. XIII, avevano assunto, in merito alla giustizia, quell'assetto che l'Albornoz, nel 1357, codificava nelle sue «*Constitutiones Marchiae Anconitanae*»²; la sede della curia della Marca fu stabilita dall'Albornoz in primo luogo a Fermo, in seguito essa cominciò a peregrinare tra Macerata, Tolentino, Osimo, Recanati per tornare più o meno definitivamente a Macerata nel 1445, in seguito agli accordi tra il comune e la S. Sede dopo la fine della signoria sforzesca³.

Il rettore della Marca, quale «*Praeses unus*», teneva udienza in un'aula del Palazzo dove ascoltava eventuali lamentele ed accoglieva, insieme ai suoi giudici, «*probationes clarae et evidentes*» contro gli arbitrii commessi dai suoi ufficiali, così come doveva recarsi ogni venerdì alle carceri dove, assistito dal giudice e dai notai, esaminati i processi, cercava di far concludere i procedimenti il più rapidamente possibile⁴.

Il rettore deputava gli ufficiali della provincia in possesso dei requisiti della legalità, moralità ed abilità e delegava ai giudici di curia la facoltà di giudicare, ne regolava poi l'azione esercitando una sorveglianza attiva e diretta nel corso del loro ufficio, riservando a sé le cause ardue e gravi⁵.

La competenza territoriale del capo della provincia e dei suoi giudici variava ad ogni nomina e veniva precisata ogni volta nella «*littera commissionis*»,

¹ P. CARTECHINI, *L'Archivio della Curia generale della Marca di Ancona*, estr. da «*Paleographica, Diplomatica et Archivistica*», Studi in onore di Giulio Battelli, Roma, 1979, pp. 541-573.

² G. ERMINI, *I giudici nella Monarchia Pontificia nel M. Evo*, Cagliari, 1931, pp. 2-13.

³ D. DECCHI, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca d'Ancona*, Milano, 1965, pp. 57-58.

⁴ *Aegidianae Constitutiones cum additionibus carpensibus... cum glossis... Gasparis Caballini de Cingulo* (poi *Aeg. Const.*), Veneriis, 1588, II, 2.

così talvolta poteva estendersi alla Massa Trabaria, al presidato farfense ed alle legazioni di Ascoli, Fermo e Norcia, come nel caso del Legato della Marca Marco Sittico d'Altaemps a cui venivano attribuite, nel 1565, tra le altre, le facoltà di combattere i perturbatori della pace, di comporre i delitti, anche di lesa maestà e gli omicidi, nonché di concedere o revocare «ad tempus» o «in perpetuum» i salvacondotti⁶. Resta perciò difficile stabilire la competenza territoriale del rettore nella seconda metà del sec. XVI, quando numerose città erano governi autonomi, almeno però nel campo della giustizia essa rimase nella pratica inalterata anche nei secoli successivi, poiché molte località fuori dalla Marca ed altre ormai autonome continuarono a ricorrere alla sua competenza nel civile e nel criminale, visto che gli stessi provvedimenti di erezione dei governi stabilivano la permanenza della «superintendentia» della curia per alcune materie più gravi.

Sulla base delle costituzioni egidiane la curia era composta da sette giudici, ventiquattro notai, ed un «marescallus»; dei sette giudici quattro risiedevano in curia ed erano: lo «iudex super spiritualibus»; il giudice delle cause criminali «tam neri quam mixti imperii»; il giudice delle cause civili, ed il giudice degli appelli; gli altri tre giudici esercitavano nei presidati della Marca, in quei distretti cioè che avevano giurisdizione speciale ed erano: l'abazia di Farfa, il circondario di Camerino e San Lorenzo in Campo. Dei ventiquattro notai «bonos, expertos et legales», due erano presso la «Camera Rectoris», quattro presso il giudice delle cause criminali, tre notai ciascuno avevano il giudice delle cause civili, delle spirituali e dei presidati; al «marescallus» erano affidate le esecuzioni delle sentenze corporali, pecuniarie o reali.

I giudici, di nomina pontificia, tenevano il primo posto nella gerarchia degli ufficiali di curia, ed assistendo il rettore acquistavano una vasta ingerenza; essi nei giorni giuridici e nelle ore debite, al suono «solitae campanae», avevano l'obbligo di recarsi in tribunale e, seduti «al bancum juris», adempite le formalità di rito, dichiaravano quel giorno «currere» come giuridico; assistiti poi dai notai che registravano in buon ordine le scritture prodotte, proseguivano nello svolgimento della causa. Nel corso dell'udienza era proibito «offendere» o «far offendere» «collitiganti, avvocati, procuratori, sollecitatori, notarii, testimoni» sotto pena di gravi sanzioni⁷.

Per combattere l'assenteismo dei giudici, l'avvocato fiscale doveva annotare quanti di essi senza giusta ragione erano assenti, perché venissero poi sottoposti ad una multa che il tesoriere riteneva loro sullo stipendio a favore della camera.

Si consideravano giuridici abitualmente tutti i giorni feriali della settimana, tranne il venerdì che era dedicato alla presentazione delle memorie e dei

⁵ F. ERMONTI, *Gli ordinamenti politici ed amministrativi nelle «Constitutiones Aegidianae»*, Torino, 1983, p. 204.

⁶ Biblioteca comunale di Macerata (poi BCMC), ms. 403/7: *Registro dell'ufficio del Notariato della Camera apostolica nella Marca 1562-1577* (poi ms. 403/7), cc. 39-42.

⁷ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Priorale di Macerata* (poi *Priorale MC*), vol. 779, c. 21v. (parte I).

documenti in curia; i giorni nei quali non si accedeva al tribunale e non si tenevano udienze né altri «negotii iudiciari» erano le cosiddette ferie solenni, quelle cioè costituite «in honorem Dei» o dei Santi, nonché il periodo di carnevale, ed infine anche i giorni del raccolto e della vendemmia, dato che gli uomini erano occupati «circa rem rusticam»⁸; c'erano poi le ferie straordinarie o repentine che comportavano anch'esse la sospensione delle cause ed erano indette per varie ragioni come l'arrivo di un nuovo capo della provincia, onde evitare nullità «in recessu», in assenza dei procuratori, o in occasione della nomina di un nuovo pontefice, come nel caso dell'elezione di Sisto V, nell'aprile 1585, quando furono accordate «per decem dies» e concesse «de stilo» a tutta la curia⁹, e così via.

I giudici e gli uditori erano sempre forestieri, perché ciò garantiva l'autonomia del giudice stesso; essi, quali ministri della curia, erano stipendiati dalla camera apostolica e per essa dal tesoriere provinciale, ed inoltre ricevevano dai litiganti delle «offerte» consistenti in somme di denaro regolate secondo il valore delle cause: «De iure communi» non si pagavano «sportule» ai giudici nelle «cause sommarie, in quelle di persone miserabili, nelle straordinarie»¹⁰.

I giudici dovevano risiedere stabilmente presso il rettore e solo in alcuni casi «ex magna et evidenti causa», uno di essi era obbligato a portarsi sul luogo del delitto insieme ad un notaio per le indagini necessarie e per questa trasferta riceveva una indennità sul salario chiamata «cavalcata», a rimborso delle spese di vitto ed alloggio per sé, il servo e la cavalcatura»¹¹.

Il giudice civile conosceva e giudicava tutte le cause civili minori e maggiori vertenti tra persone ed enti e faceva poi eseguire le sue sentenze, quelle dei suoi luogotenenti, nonché di altri giudici della provincia. Il giudice del criminale si occupava delle cause criminali a lui devolute, procedeva, secondo i casi per «inquisitionem» o per «accusationem»; ai podestà ed altri giudici locali correva l'obbligo di informare la curia dei reati più gravi commessi nelle rispettive località, affinché il giudice, per ciò che ad esso competeva, «inquirat, procedat sine retardatione»¹², coll'esimersi dal commutare le pene corporali, specialmente laddove si trattava di delitti di sangue, dato che ciò poteva costituire «materia delinquendi»¹³.

La «compositio» in genere doveva aver luogo davanti al rettore e al tesoriere chiamati «simul et concorditer» e solo nei casi previsti dalla legge.

L'ufficio del giudice era diretto «ad dirimendas lites, tollendaque gravamina...» per la tranquillità pubblica e privata dell'intera provincia; al giudice era vietato, come ribadiva il governatore Vincenzo Portico, «se... aut subscribendo, aut sigillando, aut aliter quomodocumque ingerere» in una causa

⁸ *Aeg. Const.*, V, 23.

⁹ *ASMC, Curia generale della Marca* (poi *CGM*), b. 5, c. 15r.

¹⁰ *Aeg. Const.*, glossa II, 31.

¹¹ *Ibid.*, III, 15.

¹² *Aeg. Const.*, IV, 10.

¹³ *Aeg. Const.*, glossa II, 7.

[The text in this block is extremely faint and illegible due to the quality of the scan. It appears to be a dense block of handwritten or printed text, possibly a letter or a report, covering the majority of the page.]

[Faint signature or name at the bottom right of the page.]

che non gli pertineva, anzi, solo il rettore poteva affidare la causa ad un altro giudice o all'avvocato del fisco col dargli la facoltà di sentenziare anche nel criminale quando, per assenza o infermità, il giudice competente non avesse potuto occuparsene¹⁴.

Il giudice degli appelli aveva la facoltà di «terminare» le cause d'appello decise in 1° grado dai giudici ordinari del civile e del criminale e da tutti gli altri giudici delle località soggette al rettore della Marca; al rettore ed al suo giudice degli appelli si potevano liberamente appellare, oltre alla parte soccombente, anche i podestà, capitani, giudici ed intere comunità sia da sentenze definitive (res iudicata) o interlocutorie, sia da atti «extragiudiziali».

L'uso di appellarsi era frequente e necessario perché solo così si potevano correggere eventuali errori del giudice di 1° grado; il tempo per interporre appello decorreva dal decimo giorno dalla pronuncia della sentenza¹⁵ e, qualora il giudice d'appello avesse confermato il primo verdetto, dichiarava che si era ben giudicato e «male appellatum», nel caso contrario (di dover infirmare una sentenza precedentemente assolutoria) bastava dicesse «male iudicatum et bene appellatum», condannando la persona convenuta a pagare le spese¹⁶.

Gli uditori ed i giudici di curia, come risulta da una dichiarazione di alcuni notai curiali¹⁷, da sempre pronunciavano le sentenze standosene nelle loro dimore piuttosto che «sedendo in quadam sede lignea» del palazzo apostolico e ciò in deroga alle costituzioni che imponevano ai giudici «proferre» sentenze civili, criminali e miste solo nel luogo deputato e mai «in domo, sive in Camera, nec in alio loco».

Al «Rector provinciae» ed al suo uditore «super spiritualibus», esperto nel diritto canonico, competevano infine le cause spirituali della provincia (usura, eresia, simonia, ecc.) non solo in via d'appello contro decisioni pronunciate dall'autorità ecclesiastica, ma anche in via principale «supplendo negligentiam praelatorum, ac etiam illorum causarum cognoscendo»¹⁸. Il conflitto tra le autorità ordinarie ecclesiastiche, vale a dire vescovi ed alto clero, e le governative non cessò mai di manifestarsi in merito alla competenza giudiziaria e le due potestà, quella civile e quella ecclesiastica, spesso si contrastavano il campo in ordine ad alcuni delitti pertinenti alla sfera dello spirituale; l'usura, ad esempio, considerata dai canonisti delitto «mere ecclesiasticum» era lasciata alla competenza del giudice secolare: «Usurarius de usura possit puniri per iudicem saecularem»^{18 bis}, ma il Da Carpi, ed in seguito altri rettori della provincia, ribadivano la competenza del giudice spirituale della curia in questo

¹⁴ ASMC, *Priorale MC*, vol. 779, c. 3r. (parte I).

¹⁵ *Aeg. Const.*, glossa VI, 1.

¹⁶ *Ibid.*, VI, 16.

¹⁷ ASMC, *Miscellanea Notarile* (poi *Misc.*), b. 3/19.

¹⁸ *Aeg. Const.*, glossa III, 1.

^{18 bis} *Ibid.*, II, 12.

ed in «altri articoli spirituali» qualora l'inchiesta avesse accertato la natura del reato, e fosse richiesta «giuditiaria cognitione» della causa¹⁹.

Ai giudici dei tre presidati le costituzioni avevano concesso pari competenza dei collegi di curia, infatti essi giudicavano le cause civili^{19 bis} e criminali all'infuori di quelle maggiori ed «arduae» che erano deferite alla curia (di privilegio o giurisdizione contro la chiesa, il rettore, la curia, quelle intercorse tra fisco e privati) e quelle per atroci delitti: eresia, lesa maestà, falsificazione di moneta, rapina, ecc., reati quest'ultimi punibili con la pena capitale, l'infamia, e la «publicatio» di tutti i beni. Erano escluse dalla loro competenza le cause d'appello da giudizi civili o criminali di valore superiore alle 40 libbre, limitazione questa estesa poi dal Carpi a luogotenenti, commissari giudiziali del rettore della provincia, ed in special modo a quelli delle località del territorio di Ascoli, Urbino, e Fano, tornate nel sec. XVI nella soggezione e sotto la potestà diretta del pontefice.

Secondo il Cavallini, commentatore delle egidiane, nella seconda metà del sec. XVI, i presidati avevano già cessato di esistere per la nuova organizzazione della Marca²⁰ e per la lenta trasformazione che si era operata in questa nell'ambito di un ampio disegno politico che investiva tutto lo Stato pontificio; dall'altra parte anche i numerosi provvedimenti emanati da Sisto V per la Marca: istituzione del presidato di Montalto, erezione di numerose diocesi, istituzione del tribunale della rota, contribuirono alla organica sistemazione della provincia sotto gli aspetti amministrativo, ecclesiastico e giudiziario.

In molte località della Marca si stabilirono governi separati: così a Fano, resasi autonoma sin dal 1463, ad Ancona nel 1532, nell'antico Ducato di Camerino nel 1545, poi a Fermo, Ascoli, e suo Stato, in Montalto e Iesi nel 1585, ad opera di Sisto V, in San Severino nel 1604, in Fabriano e Matelica nel 1610, ed in Loreto, infine, nel 1621 con un governatore alla dipendenza della congregazione lauretana; a capo di queste circoscrizioni i governatori, subentrati alle autorità locali, esercitavano ampi poteri amministrativi e svolgevano con vasta competenza la giurisdizione nelle cause civili e criminali; tutto ciò naturalmente contribuì ad una diminuzione di fatto delle attribuzioni dei curiali nel campo della giustizia, ed infatti quando Iesi fu eretta in governo, nel 1585, i notai di curia presentavano le loro rimozioni per il pregiudizio e la reale perdita di antichi privilegi ed emolumenti spettanti al loro ufficio, causa il distacco della città dalla curia²¹.

A ciò fece seguito la soppressione dello «iudex super spiritualibus», quando al tempo di Sisto V, vennero meno tanto «i giudici di materie spirituali ed ecclesiastiche quanto i notai per simili cause»²², in relazione del resto alle disposizioni della bolla di istituzione della rota, da parte di Sisto V, nel marzo 1589, per cui la curia avrebbe dovuto cessare di giudicare «super spiritualibus

¹⁹ ASMC, *Priorale MC*, vol. 779, c. 62 r. (parte I).

^{19 bis} *Aeg. Const.*, II, 9.

²⁰ *Aeg. Const.*, glossa II, 9.

²¹ ASMC, *Misc.*, b. 3/103.

²² ASMC, *Governatore generale della Marca* (poi GGM), vol. 239, c. 172 r.

et appellationibus» e tutte le cause del territorio maceratese essere giudicate in seconda ed ulteriore istanza dagli uditori di rota, cosa però che restò limitata alle sole cause spirituali.

Ristrettosi, per la presenza della rota, il numero delle cause d'appello in materia civile, venuti meno i giudici dei presidati, alla curia, nel sec. XVI, restava intatta solo la competenza nel civile e nel criminale per cause di 1° grado, per cui il numero dei giudici, chiamati luogotenenti od uditori, si ridusse da quattro a due di cui uno per le cause criminali, l'altro per le civili e gli appelli; così ad esempio Fantino Patrignani governatore della Marca al suo arrivo a Macerata, nel febbraio 1593, deputava alla luogotenenza civile Silvio Lorenzini da San Leo ed Eustachio Confidati da Assisi, mentre Democrito Pierbenedetti era designato luogotenente criminale; nel febbraio 1594, il Patrignani, concluso il suo mandato, ripartiva da Macerata con i suoi luogotenenti diretto verso la Romagna «cum maxima nive et mala temporis conditione»²³. Il governatore Farnese distribuiva nello stesso febbraio 1594 gli incarichi giudiziari, affidando ad Attilio Ruggeri la luogotenenza nel civile ed a Luca Celleni la facoltà «cognoscendi, terminandi et audiendi» le cause civili e criminali.

Anche i giudici come tutti gli ufficiali di curia, al termine del loro mandato, erano sottoposti a sindacato che consisteva nel dare «integram rationem» dell'operato, così vediamo, ad esempio, il governatore Pallantieri, su ordine di Pio IV, nel 1567, sottoporre a sindacato il suo predecessore, nonché i giudici ed altri ufficiali, deputati al governo appena conclusosi²⁴; d'altra parte il legato Francesco Biandrata San Giorgio, nel 1589, cessato il suo governo, annunciava il sindacato dei suoi giudici, dell'uditor vicario e del bargello nelle mani di Pompeo Costantini, luogotenente criminale del legato Ottavio Bandini²⁵.

Accanto ai giudici nella curia c'erano i notai che, riuniti in un apposito collegio, erano addetti all'ufficio del rettore, a quello del tesoriere ed infine dei giudici; tutti venivano retribuiti con la tassa sugli atti rogati e sul sigillo da essi apposto che doveva portare impresse «arma» e «caracteres» del rettore.

I notai «Camerae Rectoris» erano adibiti alla spedizione degli affari relativi alla autorità governativa; i notai addetti alla tesoreria registravano tutti gli atti dell'ufficio del tesoriere e non solo quelli di carattere giudiziario, ma anche quelli finanziari: entrate, uscite, taglie, contributi e donativi.

I notai dei giudici, destinati al servizio dei tribunali, assistevano i giudici al «bancum iuris» nell'esame e discussione delle controversie; loro compito precipuo era quello di redigere i fascicoli processuali, dall'introduzione della causa sino alla sentenza, come pure dovevano tenere in buon ordine i vari registri, ovvero gli «acta banci», o verbali di udienza ed i cosiddetti «calendari curiali»; per l'ammissione al collegio dei notai era necessario sottoporsi ad un

²³ ASMC, CGM, b 6, fasc. 5.

²⁴ BCMC, ms. 403/7, c. 80 v.

²⁵ ASMC, Priorale MC., vol. 896, c. 115 r.

esame davanti al rettore, ai suoi giudici, ai priori del collegio degli avvocati e a due notai scelti dal collegio stesso²⁶.

Nel corso del sec. XV il numero dei notai addetti alla curia si era ridotto da ventiquattro a venti; Pio IV, nel marzo 1565, confermando quel numero ribadiva tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori, nonché gli statuti editi dal collegio, nei quali, tra l'altro, si stabiliva la distribuzione delle cause tra i notai stessi e si regolava l'elezione del «computator» e del suo «provisore»; al «computator» spettava oltre a tassare gli atti giudiziari, anche di fissare le spettanze per gli incarichi dei turni (delle suppliche, delle inquisizioni, degli arresti, ecc...) che venivano assegnati a sorte e di sovrintendere infine alla minuziosa ripartizione degli introiti tra i colleghi del collegio²⁷.

Al «procurator fisci», ufficiale di nomina pontificia, sempre presente nelle cause civili, criminali e miste ove si agitavano gli interessi pubblici, col compito di vegliare anche sull'osservanza delle costituzioni pertinevano, tra l'altro, due funzioni speciali di cui si è già fatto cenno, vale a dire di sostituire un giudice assente e di annotare i nomi degli assenti in giudizio²⁸; esso, nei secoli XIV e XV, aveva anche rivestito l'incarico importantissimo di tutelare i diritti dei poveri e dei carcerati indifesi, dapprima ristretto all'atto del sindacato, col raccogliere le querele dei provinciali, allargato poi ad una difesa «perfetta» ed «intiera» nelle cause che li vedeva protagonisti, ma quando il Da Carpi si rese conto che gli avvocati o procuratori preposti mal adempivano alla difesa, perché intesa questa più ad «offendere» che a «difendere», attribuiva l'incarico ai priori del collegio degli avvocati di curia che per questo ufficio non ricevevano emolumento alcuno²⁹.

I beni, i diritti e privilegi della camera apostolica nelle contese giudiziarie, ed importava al bene dello Stato «ne iura Camerae remaneant incustodita», trovavano un abile difensore in un «fedele» procuratore ed in un «dotto» avvocato (advocatus et procurator fisci) che agivano «sine diffugio, pro utilitate Camerae et non voluntarie in aliquorum praeiudicium»³⁰; i diritti della camera, relativi all'amministrazione, ma «fuori dal giudizio», erano favoriti e protetti «stragiudizialmente» da un «procurator ad negocia», che ricercava con accuratezza i beni mobili ed immobili che appartenevano alla Chiesa, per provvedere poi a recuperarli ed incorporarli nel patrimonio pubblico³¹.

Gli avvocati e procuratori che esercitavano presso la curia, riuniti in un collegio, detto di S. Caterina, godevano di numerosi privilegi tra cui portar armi ovunque, non essere citati senza il loro consenso davanti ad alcun tribunale che non fosse quello della curia generale presso la quale patrocinavano, non essere molestati o carcerati senza esplicita autorizzazione del rettore, infine

²⁶ *Aeg. Const.*, II, 48.

²⁷ *ASMC, CGM*, b. 1, fasc. 4.

²⁸ *BCMC, ms 403/7*, cc. 216v.-217r.

²⁹ *Aeg. Const.*, II, 20.

³⁰ *Ibid.*, II, 18.

³¹ *Ibid.*, II, 19.

Volendo Mons^{re} Ill^{mo} e R^{mo} Card^e de Pousia
della S^{ta} casa di Città di Loreto per^o protezione
Provedere alla mala stagione et condizioni
di tempi che soggi per il male che tutta via
ua' a torno ha giudicato di voler mandar
via in ter^e di tre giorni tutti quelli li quali
non possono stare in case murate. Pero espres-
samente ordina et comanda per il p^{re} pubblico
banno che tutti quelli che sabbitano nelle
cassine debbano in detto ter^e di tre giorni
scompare et trovare altre case fuori della
citta et chi non potra farlo troui altro paese
poi che de tali misdeuienti passano tanti furi-
ti et sacrucini in gli paesi.

Item parimente ordina et espressamente comanda che
le uagabonde tanto donne come femine in ter^e
di tre ore dopo la publicazione del p^{re} banno
debbono partire dalla Città et p^{re} Denitorio di
Loreto sotto pena della fustia.

Item ordina et espressamente comanda a tutti quelli
che debbono nettare le loro scabarie et fare por-
tar via il letame fuori della citta l'ontano un

erano liberi da ogni peso ed onere sia reale che personale e potevano cooptare, secondo antica «consuetudo», nuovi membri, ma soprattutto essi avevano ricevuto da Paolo III la facoltà di concedere «insignia doctoratus in utroque» con la prerogativa per gli addottorati di godere gli stessi privilegi dei soggetti promossi dai «Collegia» di «Studia Generalia»³².

Gli avvocati e procuratori venivano retribuiti dalle parti sulla base di quanto convenuto per qualità e valore della causa o in ordine alla tassazione del giudice e solo laddove avessero prodotto un legittimo mandato da parte del cliente, ciò nonostante, spesso i provinciali erano vessati nelle cause che li vedeva protagonisti, per gli esosi compensi e tassazione degli onorari degli avvocati e procuratori che, citando le parole del Cavallini, non temevano null'altro «nisi alio Curia transferatur»³³.

Il «marescallus» era il mero esecutore, colui al quale per costituzione era dato di eseguire a nome della curia, «sine aliqua cognitione», le sentenze di condanne per pene criminali, pecuniarie e reali e di occuparsi della cattura dei banditi da raggiungere «extra residentie Rectoris» con un numero predeterminato di fanti e cavalieri; qualora l'esecutore fosse mandato dalla camera apostolica per speciali condanne, per incorporare beni della Chiesa o per la riscossione di censi, taglie ed affitti, veniva pagato dal tesoriere provinciale, così ad esempio Berardo Machiavelli, commissario del papa nella Marca, nel novembre 1538, ordinava al maresciallo, messer Gianni de Rocchetta, di procedere con 12 cavalieri e 12 fanti contro Ancona per requisire beni per un importo di 4809 fiorini e 33 bolognini di cui la città era debitrice verso la camera apostolica, per mancato pagamento di una esazione³⁴.

Il salario del maresciallo e del suo luogotenente, nelle circostanze solite, veniva pagato invece con i beni dei soggetti all'esecuzione, ovvero a spese dei «delinquenti» e, determinato sulla «cavalcatam», doveva essere sempre conforme ad indennità fissate e ad ordinanze sottoscritte dal rettore³⁵.

Al balivo, ovvero il «nunzio», «de familia mareschalli», competeva di far le ambasciate a nome della curia e di consegnare ai provinciali le citazioni o lettere per un valore inferiore ai dieci fiorini senza commettere mai «alcun dolo, frode o falsità»³⁶.

L'attività della curia con la complessa opera giurisdizionale esercitata dai suoi ufficiali, nel sec. XVI, trovava un forte antagonista nella rota maceratese a cui Sisto V aveva attribuito una giurisdizione intera sugli affari ecclesiastici che essa del resto conservò sino al 1808, nonostante le proteste vivaci dei vescovi che si vedevano in verità defraudati di un vasto settore di competenza; colla presenza della rota, tribunale d'appello civile ed ecclesiastico, con potestà ordinaria civile e criminale, in Macerata si avevano contemporaneamente due

³² ASMC, *Priorale MC*, vol. 779, cc. 252-255 (parte I).

³³ *Aeg. Const.*, glossa II, 21.

³⁴ ASMC, *Misc.*, b. 20/4.

³⁵ *Ibid.*, b. 2/51.

³⁶ *Aeg. Const.*, II, 34.

tribunali d'appello con ampia competenza territoriale e per materia: quella rotale però, almeno nella materia criminale, era piuttosto limitata e poche le cause da essa giudicate nel corso della sua attività.

La curia, come tribunale del rettore, pretendeva una supremazia sugli altri organi che però le veniva contestata dalla rota, ciò nonostante essa continuò a mantenere la sua competenza in materia di appelli civili, cosicché la sua giurisdizione era concorrente o «cumulativa» con quella rotale, ed in questo caso era preferito il tribunale che, per istanza delle parti o per propria diligenza, avesse per primo iniziato l'esame della causa³⁷.

[docc. 46-59]

ISABELLA CERVELLINI

³⁷ P. CARTECHINI, *L'Archivio della Rota Maceratese*, in «Studi Maceratesi», 10, 1976, p. 351; G. COTOGNINI, *La S. Rota di Macerata*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, 8, 1953, p. 10.

CARCERI

Gaspare Cavallini, in un suo commento alle costituzioni egidiane della seconda metà del Cinquecento, elencava tra le forme di carcerazione in uso, quella della pena perpetua o a vita, paragonabile alla morte; il carcere di breve durata, o «modicae coertionis» che riguardava talora la relegazione di individui che mal adempivano ad obblighi e doveri d'ufficio, quali ad esempio il balivo nel compiere le sue ambasciate; ed ancora quella cosiddetta di «custodia», relativa alla carcerazione eseguita in forma preventiva, nel corso di indagine di un grave crimine laddove il presunto «reo» negasse ogni addebito; ultima la carcerazione per debiti¹; ma sempre nell'accezione comune: «Carcer regulariter ad custodiam, non ad penam est inventus...»².

Il compito di effettuare le carcerazioni disposte dal tribunale della curia per condanne «super criminalibus», sia di pene reali che personali spettava al «mareschallus» che, alla direzione della polizia giudiziaria ed a capo di una folta schiera di ufficiali minori: «executores» e «collectores», baiuli e bargelli ed infine carcerieri e custodi, si occupava, tra l'altro, di combattere e catturare banditi, malfattori e disobbedienti di ogni sorta con l'aiuto dei magistrati locali, nonché di consegnare i prigionieri al carcere provinciale, senza mai trattenere alcuno presso di sé, sotto pena della scomunica, della perdita dello stipendio e nei casi più gravi della destituzione³.

Il governatore Vincenzo Portico, nel maggio 1566, istituiva un «bargello di campagna» che doveva cavalcare continuamente a «destruptione et gastigo de forissiti» con 40 birri a cavallo ed a carico delle comunità della provincia che, all'inizio di ogni mese, pagavano le quote relative nelle mani di uno «scindico» a ciò deputato⁴; successivamente un decreto del governatore Nicola Aragonia

¹ *Aegidianae Constitutiones cum additionibus carpensibus... cum glossis... Gasparis Caballini de Cingulo* (poi *Aeg. Const.*), Venetiis, 1588, glossa I, 10.

² *Ibid.*, IV, 1.

³ *Aeg. Const.*, II, 10.

⁴ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Comunale di Cingoli* (poi *AC Cingoli*), vol. 131, cc. 260 r. - v.

riduceva il numero dei birri in relazione al «bono stato di quiete e pacifico vivere della provincia»⁵.

In materia «solutionis et custodiae carcerum» della curia generale della Marca, le costituzioni egidiane, con brevi disposizioni di carattere generale, stabilivano che il rettore o il tesoriere provinciale nominasse un custode «abile» ed «idoneo» che, retribuito convenientemente dalla camera apostolica, ricevesse e custodisse tutti i prigionieri che gli venivano consegnati unitamente ad una dichiarazione o «apodissa» con la indicazione del nome, qualità e durata della pena, se per delitto o debito; tali apodisse, registrate dal notaio competente, venivano poi consegnate, alla fine di ogni mese, al tesoriere o al suo luogotenente col numero dei carcerati. Il custode liberava il detenuto solo dietro nuova licenza del rettore o del suo giudice; se contravveniva o il detenuto fuggiva, incorreva nella stessa pena reale o pecuniaria del prigioniero, salvo che non riconsegnasse i detenuti fuggiti⁶.

Il governatore Fabio Mirtò, nel luglio 1573, ordinava al custode delle carceri di occuparsi, oltre che della custodia, anche della cura dei carcerati e di tenere pulite le carceri in modo che i prigionieri non vi marcissero per il fetore e la sporcizia, egualmente spettava al carceriere di dispensare il cibo e le altre cose necessarie fornite sia dalla «camera apostolica, che dagli amici, parenti, ed uomini di fede» sotto pena di furto qualora contravvenisse. Il custode non doveva in nessun caso gravare «cum extraordinariis exactionibus» i carcerati, né costringere i prigionieri a cibarsi alla sua mensa, pena per lui «amissionis alimentorum», né vessare infine i detenuti con richieste di gravosi sborsi di denaro «pro habilitatione... a compendibus, vel secreta ad publicam»⁷.

Il salario del custode e del suo luogotenente veniva computato su quei due soldi che ciascun carcerato doveva per ciascun giorno di carcerazione; inoltre, il carceriere doveva astenersi dal prendere mance da quelli che «staranno in prigione come testimoni»⁸ e doveva anche vigilare perché gli individui rinchiusi nelle «secrete» non parlassero con persona alcuna, né scrivessero o ricevessero ambasciate dall'esterno⁹.

A sua volta, Costantino Arigoni, governatore di Montalto e suo presidato, stabiliva, nel 1589, tra le altre norme cui doveva attenersi il «prigioniero» nella custodia, quella di dare ai reclusi «acqua bona, netta et gratis», di nettare poi a proprie spese dalle immondizie le prigioni così «pubbliche» come «secrete» ogni quindici giorni e, nel caso di carcerati ammalati, di notificare il fatto al governatore stesso, nonché di chiamare il medico se si trattava di «accidente pericoloso»¹⁰.

⁵ ASMC, *Priorale di Macerata*, (poi *Priorale MC*), vol. 893, c. 180 v.

⁶ *Aeg. Const.*, II, 35.

⁷ ASMC, *Priorale MC*, vol. 779, c. 4 r. (parte II).

⁸ *Ibid.*, c. 49 v. (parte I).

⁹ *Ibid.*, cc. 42 r.-43 r. (parte II).

¹⁰ *Ibid.*, cc. 42 r.-43 v. (parte II).

1076.

Paulus Case Jr.

doc. 111

Qualora un carcerato si fosse dato la morte, «se suspendit» o fosse deceduto per altra causa, era previsto che i custodi chiamassero un medico che, constatato il decesso, dichiarasse che la morte era avvenuta «absque illorum culpa»¹¹.

Nel 1513, il legato Sigismondo Gonzaga emanava una serie di norme, la cosiddetta «Costituzione Mantovana», che, tra l'altro, mirava a reprimere gli illeciti e le smodate esazioni che dal «mareschallus» si richiedevano ai detenuti, nonché a regolamentare la custodia dei carcerati; disponeva inoltre che, nell'ambito della trasformazione del vecchio palazzo priorale e di quello della «ragione» in residenza legatizia, il carcere «pubblico» a «sostegno» dei poveri «et ad bene vivendum», incominciato su mandato di Alessandro VI, poi di Giulio II, venisse completato¹².

Nella seconda metà del sec. XVI, il governatore Odescalchi, per rendere più efficace la giustizia e per ovviare all'aumento della delinquenza, visto lo scatenarsi del banditismo, era costretto a costruire nuove carceri sotto il palazzo apostolico e ad affittare allo scopo una casa a «pié di piazza» per sistemarvi il bargello¹³.

La congregazione provinciale della Marca, adunata in Macerata, su ordine del legato Alessandro Sforza, nel febbraio 1581, trattava e decideva l'acquisto di una casa contigua al palazzo apostolico per l'ampliamento del carcere della provincia dato che «li prigionii» vi stavano «malamente» e soffrivano «fuor di modo»; la spesa di 4118 scudi veniva distribuita tra i comuni della Marca, rappresentando l'opera un «utile» vantaggio per tutti i provinciali¹⁴.

Nello stesso anno, in seguito alla necessità espressa dal governatore Lorenzo Lenti di «accomodare» una prigionia in Macerata «separata per le donne», da Roma si autorizzava il tesoriere provinciale Zanchini a spendere e sborsare per quella fabbrica, ogni volta che si fosse reso necessario, la somma di cento scudi, col darne poi debita notizia alla camera apostolica¹⁵.

Tutti i comuni della Marca avevano proprie prigioni alle cui spese provvedevano con il denaro della comunità, così Macerata nel 1565 aveva le sue carceri in una bottega sottostante al palazzo apostolico; nell'agosto dello stesso anno, il pretore di Macerata richiedeva nuove carceri per il comune ed anche un locale per irrogare la tortura, ma solo due anni dopo il comune effettuava allo scopo il restauro di alcuni vecchi ambienti del palazzo comunale che però si rivelarono in seguito così malsani che, nel 1568, vi morivano di «cattivo aere» tre detenuti¹⁶.

¹¹ *Aeg. Const.*, glossa IV, 1.

¹² *Aeg. Const.*, II, 35.

¹³ ASMC, *Notarile di Macerata*, vol. 567, cc. 123-124.

¹⁴ ASMC, AC *Cingoli*, vol. 134, cc. 2r., 6r., 17r., 28v.

¹⁵ Biblioteca comunale di Macerata (poi BCMC), ms. 403/7: *Registro dell'ufficio del Notariato della Camera apostolica nella Marca 1562-1577*, (poi ms. 403/7), c. 248 v.

¹⁶ L. PACI, *Le vicende politiche: il Cinquecento*, in *Storia di Macerata*, a cura di A. ADVERSI - D. CECCHI - L. PACI, vol. I, Macerata, 1972, p. 265.

Al giudice, tra gli altri compiti spettava, importantissimo, quello di visitare «carceratos ut habeant necessaria sibi»¹⁷.

Sullo stato dei carcerati e delle carceri della curia vigilava poi sopra tutti il rettore della Marca che, sulla base delle costituzioni egidiane, aveva l'obbligo di conoscere le condizioni dei carcerati ed in special modo dei poveri «indefensi», attraverso visite settimanali, effettuate il venerdì, visite che compiva insieme ad avvocati e giudici e durante le quali esaminati i processi, stabiliva il da farsi, vale a dire che i procedimenti giudiziari avessero termine con la pena o con l'immediata scarcerazione, onde impedire che uomini innocenti rimanessero «sub perpetua... servitute» del carcere¹⁸.

Anche il governatore di Camerino, così come gli altri della Marca, aveva il dovere di effettuare visite alle carceri una volta alla settimana o, almeno due volte al mese, «essendo cosa conveniente alla carità e pietà cristiana» che i prigionieri non «s'habbino per scordati né derelitti» e, tra l'altro, doveva provvedere a quanto «fusse bisogno» per il loro sostentamento¹⁹.

Talvolta, ed in particolari circostanze, all'autorità preposta alla giustizia poteva competere di usare benevolenza e «grazia» nei confronti dei carcerati rinchiusi nelle «pubbliche prigioni», così ad esempio Ferrante Ferri, luogotenente generale della Marca, insieme a Matteo Garofani, suo commissario, visitando la carceri della curia, liberava, nel dicembre 1559, nove detenuti «ob gaudium» per l'elezione del pontefice Pio IV²⁰.

Una particolare forma di liberazione dal carcere era l'antico ed ormai dannoso privilegio, concesso dalla Ss. Sede a vari enti, di ottenere, nella settimana santa, la scarcerazione di uno o più condannati a morte; in Macerata chi godeva di tal privilegio era la confraternita del Ss. Sacramento. I provvedimenti emanati prima dal cardinal Borromeo, nell'aprile 1564, per limitare il privilegio «ad un sol prigioniero che sia per la vita»²¹, poi dal pontefice Pio IV per l'abrogazione definitiva del privilegio stesso (dicembre 1564), ed in ultimo il decreto del governatore Vincenzo Portico che ne ribadiva la sospensione²², non riuscirono ad impedire alla confraternita del Ss. Sacramento, così come agli altri enti concessionari, di liberare anche in seguito «prigionieri per la vita».

Un istituto poi che in pratica rese vani i continui sforzi per arginare la dilagante delinquenza, col risultato che si verificavano con frequenza efferrata gravi delitti, era la cosiddetta «composizione» con la curia, cioè la possibilità per il carcerato di sfuggire alle pene detentive e corporali, sino alla condanna capitale, mediante il versamento di una somma di denaro al tesoriere.

Le costituzioni egidiane prevedevano pene molto severe nei confronti di quel «prigione» che fuggiva dal carcere e quelli che nella fuga rompevano le mura o porte delle prigioni incorrevano nella pena della vita «et confiscatione

¹⁷ *Aeg. Const.*, glossa IV, 1.

¹⁸ *Aeg. Const.*, II, 20.

¹⁹ Sezione di Archivio Stato di Camerino, *Comunale di Camerino, Patenti*, C. 3, c. 96 r.

²⁰ ASMC, *Miscellanea Notarile*, b. 3/24.

²¹ BCMC, *ms.* 403/7, c. 26 r.

²² ASMC, *Priorale MC*, vol. 891, c. 69 r.

bonorum» e, qualora nel delitto vi fosse stata la complicità o partecipazione di intere comunità, queste andavano incontro alla pena di duecento scudi ed alla privazione di entrate e privilegi.

Una particolare forma di carcerazione in uso nel periodo in questione, era quella per debiti che, regolata, tra l'altro, in un decreto del governatore Ottavio Bandini, del 20 gennaio 1590, poteva avvenire soltanto se il debito ascendeva ad un valore di almeno dieci fiorini, mai per una somma inferiore, anche in «sospetto di fuga» del debitore, pena per il contravventore la perdita del credito, la refusione dei danni, nonché, nei casi gravi, la condanna a tre tratti di fune²³.

I debitori del fisco o del privato non soggetti al carcere, in mancanza di denaro, potevano offrire di dare «in solutum» dei beni; le esecuzioni per debiti, compiute dal «mareschallus» e dai suoi ufficiali si esercitavano dapprima sulle cose mobili, poi sulle semoventi, nelle persone o diritti, infine sugli stabili rustici o urbani²⁴; i beni prelevati erano conservati poi sino al loro riscatto presso ufficiali a ciò preposti.

Anche i carcerati per debiti del fisco potevano far spontaneamente promessa o dare fideiussione davanti al notaio o al custode del carcere, di restituire in un tempo determinato la somma per cui erano stati incarcerati, ed essere liberi, oppure in caso di mancato assolvimento «redire in carcere in quibus reperitur», infine era consentito loro di offrire «pignora idonea» ed ottenere egualmente la scarcerazione²⁵.

Le costituzioni punivano anche il cosiddetto «carcere privato», quella forma di relegazione cioè che, esercitata senza alcuna autorità legittima, ma con forza illecita ed in forma privata, comportava per chi l'avesse attuata la pena «ultimi supplicii»; gravi ammonimenti e severe pene legali erano infine riservate agli uomini che osavano segregare, anche solo per breve tempo, un «puerum ingenuum» o una donna onesta «causa libidinis exercendae»²⁶.

[docc. 60-63]

ISABELLA CERVELLINI

²³ *Ibid.*, vol. 779, cc. 51 r-v.

²⁴ *Ibid.*, cc. 12 r-v.

²⁵ ASMC, *Curia generale della Marca*, b. 115, fasc. 3.

²⁶ *Aeg. Const.*, IV, 65.

GOVERNO DI ANCONA

Nell'archivio comunale di Ancona si conserva un doppio fascicoletto recante l'intestazione *Facultates Dominorum Gubernatorum Anconae* aggiornato dal segretario della comunità dal 1536 al 1564 e dal 1565 alla fine del secolo¹.

In esso può cogliersi l'indizio della perplessità e della incertezza con la quale si guardava al nuovo funzionario e al nuovo ufficio, che subentrava al podestà nell'attività giurisdizionale cittadina, inserito anche, per la commistione dei vari poteri, nelle pratiche amministrative e nella stessa funzione normativa essendo egli di diritto presente alle riunioni del consiglio².

In realtà nel 1532 era avvenuto, come già presso altri assetti costituzionali di governo nell'ambito dei dominî pontifici, l'intervento armato di un rappresentante papale che aveva interrotto, sospeso e sostituito tutte le magistrature previste dagli statuti cittadini.

Tenendo la città dispoticamente con un governo personale, ormai atipico anche per l'epoca, simile a quello dei signori della guerra dei secoli passati, impadronitisi delle città non sempre volendo o riuscendo a costituirvi una signoria, il cardinale Benedetto Accolti, coadiuvato dal vescovo di Casale, Bernardino Castellaro della Barba e con milizie condotte da Luigi Gonzaga³, aveva esercitato, per circa due anni, un potere arbitrario che, stra-volgendo qualsivoglia incarico e mandato gli fosse pervenuto da Roma, lo condusse infine per i suoi eccessi, rinfacciandogli come crimini, alla destituzione dalle cariche, al processo e alla condanna comminatagli da Paolo III.

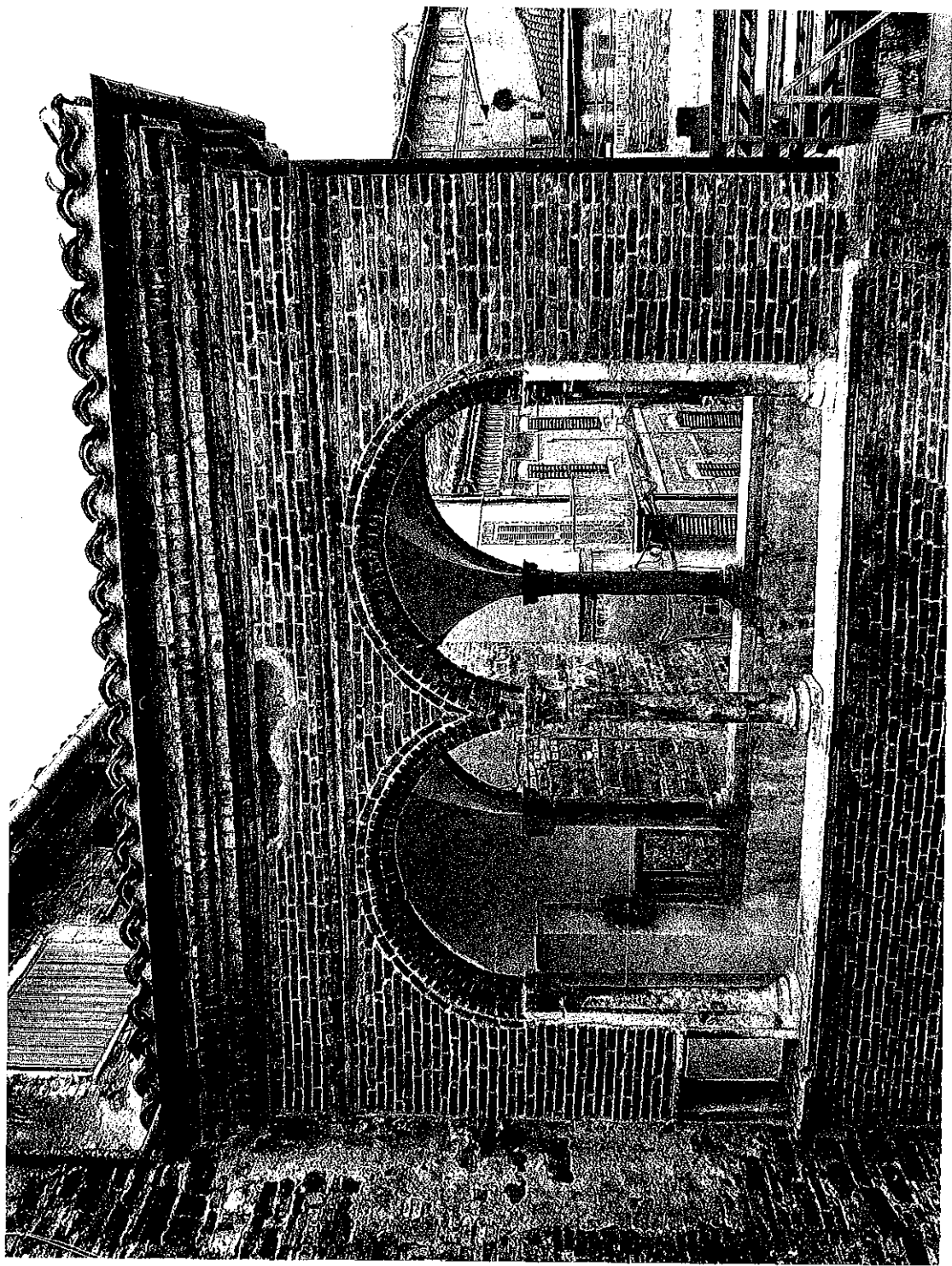
Egli godeva nella Marca della posizione più eminente, avendo acquistato per contanti dalla camera apostolica la carica di legato a vita, che lo poneva in concorrenza con il cardinale Ippolito de' Medici nepotisticamente candidato dal papa a un futuro e sperato governo di Ancona.

Si può credere alla speranza dell'Accolti che Roma avrebbe accettato lo stato di fatto di un possesso⁴ perpetuo, con acquiescenza di tutti a una *tirannia* a vita sulla città?

¹ Archivio di Stato di Ancona (poi ASAN), *Comunale di Ancona* (poi ACAN), *Statuti e privilegi, Facultates Dominorum Gubernatorum Anconae* (poi *Facultates*), n. 42, cc. 45, 49.

² Prerogativa ripetutamente sancita negli atti sovrani del pontefice e particolarmente nel breve dell'aprile 1536, di cui appresso, alla nota 5.

³ Cfr. specialmente: E. COSTANTINI, *Il cardinal di Ravenna al governo d'Ancona e il suo processo sotto Paolo III*, Pesaro, 1891; *Dizionario biografico degli italiani*, 1, Roma, 1960, voce Accolti Benedetto; *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma, 1978, voce Castellari Bernardino; M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, II, Città di Castello, 1960, pp. 1-66.



MATELICA: Loggetta degli Ortoni (sec. XVI).

L'impossessamento di Ancona aveva la possibilità, nell'ottica di una politica antisignorile nei territori pontifici, di essere gradito o almeno sopportabile, nell'involontario ricordo delle imprese tra Romagna, Montefeltro e Senigallia del Valentino, cui Alessandro VI aveva conferito un mandato in bianco per una politica personale sì, ma finalizzata nei tempi medi a ridondare in vantaggio di un nuovo ordine gradito alla S. Sede, quello della sistematica distruzione delle signorie feudali e della alternanza di vantaggi e svantaggi per le oligarchie, *divide et impera* strumentale all'accentramento e al diretto dominio del pontefice.

In realtà l'episodio di Ancona si colorisce in una temperie rinascimentale quasi oleografica ove, accanto ai veleni e ai pugnali e ai complotti e trame che Borgia, Vitelli o Baglioni attuano o subiscono, è consonante la decapitazione di alcuni nobili anconitani riottosi ad ammonimento ed esempio, insieme alle ingorde appropriazioni, agli inevitabili scandali sessuali o di ritualità blasfema, che contraddistinguono il breve dominio del cardinal di Ravenna.

Si sovrapponevano, sia pure in drammatiche vicende, due situazioni politiche verificate in concreto: l'esigenza, prevalente nel processo di accentramento istituzionale, a che nel contraddittorio meccanismo delle tassazioni vi fosse *in loco* un soggetto preciso, parte diligente nella esazione. Questo ufficiale periferico poteva essere il governatore, non più quello di un ampio territorio (la Marca) con difficoltà oggettive di tassazione e con un caleidoscopio di situazioni inferenti sulle collette comunitative e camerali, compreso il contenzioso, le esecuzioni, le sanatorie facenti capo a Roma; ma quello di un più ristretto territorio ove i suoi poteri fossero più incisivi.

Seconda situazione, l'insediarsi – da funzionari – dei governatori portava con sé, come in ogni momento di transizione, qualificazioni discordanti della stessa carica, mentre alcune comunità l'accettavano a garanzia di libertà dai vecchi signori (caso di Matelica verso gli Ottoni e di Fano nei confronti dei duchi di Urbino), altre per rafforzarsi verso i castelli del proprio *hinterland* o nei confronti della curia generale della Marca.

Per l'Accolti, alla luce del precedente jesino con la tentata *prorogatio* del governatore Cesarini Sforza nella carica, è credibile anche che Ancona, città e

⁴ Possesso, e non governo, poiché in Ancona l'Accolti agirà sempre in qualità di legato della Marca – nella quale faceva rientrare Ancona – e non nella qualità di governatore della città, titolo d'altronde mai emerso nella sterminata documentazione del processo contro di lui, diligentemente ripercorsa dal Costantini. La qualifica di governatore, con la corrispondente immediata nomina da parte sua di un luogotenente per quella città, l'Accolti riceverà invece da Clemente VII, presente in Ancona, per Fano, città ove la prassi del governatore era già in atto. Di governatore di Ancona, ufficio e incarico, sarà invece esplicitamente detto, nominando Paolo Capozzucchi nel 1534 a sostituire l'Accolti, da parte di Paolo III; con un elegante dispositivo di revoca e sospensiva, per la provincia della Marca del conferimento della legazione, tra i due litiganti Accolti e Medici, Capozzucchi è nominato «gubernatorem dictae provinciae» e contemporaneamente «praeserrim nostrae civitatis Anconae». Riporta l'intero documento pontificio, del 31 ottobre 1534, G. SARACINI, *Notizie storiche della città d'Ancona*, Roma, 1675, pp. 348-350.

porto, coi suoi commerci, facesse pensare a un più agevole e sollecito recupero, per mezzo di una diretta fiscalità, di quanto il cardinale Benedetto aveva sborsato alla camera apostolica e che troppo macchinosamente rientrava tramite la legazione *a latere* in Macerata.

Il problema storico è cogliere la trasformazione di alti prelati (solo eccezionalmente saranno governatori non ecclesiastici), anche uomini d'arme, in funzionari, nell'ottica, peraltro, della politica di nepotismo che condiziona per tutto il secolo molte scelte dei pontefici. Il processo non è lineare né senza contraddizioni.

La *plenitudo potestatis*, che si concedeva ai legati *a latere*, e la più complessa e sfuggente latitudine e contenuto dei poteri, che gli stessi legati della provincia gestivano come vicari generali *in temporalibus et spiritualibus*, configuravano un vero e proprio sostituto del pontefice, dalla discrezionalità estrema.

Il *gubernator*, invece, alla fine del processo in atto, diverrà un funzionario la cui autonomia entra in un rapporto gerarchico, rappresentante della crescente integrazione burocratica, del contrattare e compromettere a tutti i livelli, da parte del governo centrale dello Stato con l'unico interlocutore in periferia, permanente e omogeneo, che ne ha il corrispettivo interesse, cioè l'oligarchia, in ogni singolo fatto urbano, e nell'insieme di tutta la realtà socio-economica e istituzionale dei dominî pontifici.

In Ancona, rimosso e condannato l'Accolti, per tutto il restante sessantennio del secolo, dietro le richieste di numerose missioni e ambascerie, più o meno direttamente e segretamente attivate già nel periodo del personale dominio del cardinale di Ravenna da anconitani e loro amici protettori in Roma, c'è una serie di atti sovrani del papa che riconfermano le tradizionali magistrature nelle articolazioni rispecchiate dallo statuto civico.

Ma in quest'ultimo, già canonizzato a stampa nel 1513, non corrisponderà più alla realtà dopo il 1536, pur senza essere minimamente dichiarata decaduta o riformanda, tutta la parte analiticamente descritta nel libro primo *De officiis*, relativa al podestà e alla sua *famiglia*.

Dopo una inevitabile provvisorietà tra il 1534 e il 1536⁵, la vita delle magistrature anconitane, nel biennio precedente, come si è visto, inesistenti a seguito della *debellatio* senza guerra, gestita dall'Accolti e dai suoi, riprende come prima, mediante un articolato sistema di estrazioni bussolari fra i consiglieri appartenenti alle famiglie di reggimento, il cui numero e la cui matricola appaiono nel breve di Paolo III del 20 aprile 1536.

Il medesimo pontefice, nel 1540, invierà una prima *Bulla reintegrationis*, così verrà chiamata, che i contemporanei e anche i posteri leggeranno come il richiamo e la stabilizzazione di quanto il brutale dominio dell'Accolti pareva aver abrogato e spazzato via.

⁵ Provvisorietà e confusione, talvolta, che non mancano di riverberarsi sulla ricostruzione, fatta dagli storici locali, della stessa serie dei governatori in quegli anni: cfr. G. SARACINI, *Notitie...* cit., p. 347 e segg., e probabilmente sulla sua autorità, M. NATALUCCI, *Ancona...* cit., vol. III, p. 542, palesemente in contrasto con ASAN, ACAN, *Libro dei*

Ma dal breve del 1536 rimaneva sancito per sempre il vigere ed essere presente, accanto a qualsiasi poi fosse in concreto il reggimento cittadino, del locale rappresentante del papa, il governatore.

Tornando al «comodino» di cancelleria che doveva illustrarne le *facultates*, si scopre che ben poco è canonizzato per Ancona delle diverse prerogative, di cui godono i governatori.

Non resta che una serie di trascrizioni dei *brevi* di nomina, o delle deleghe dal governatore al proprio luogotenente di volta in volta esibite alla Comunità, all'atto della rispettiva immissione nella carica⁶.

Il linguaggio dei brevi pontifici è quello stereotipo e solo una accurata esegesi comparativa coglie qualche differenza nelle formule, che soprattutto delineano per il governatore facoltà di giurisdizione, di tutela dell'ordine pubblico e poteri in campo militare legati al comando delle fortezze e delle rocche.

Parallelamente, l'emanazione di atti di *reintegrazione* formale dei diritti cittadini si ripete, a richiesta degli anconitani, di pontefice in pontefice e i relativi documenti formali si conservano allora nella serie dei privilegi, e oggi nel fondo delle pergamene comunali, da Paolo III, appunto, Giulio III, Paolo IV, via via giungendo a Sisto V, che ancora nel chiudersi del secolo corrobora e conferma le antiche leggi, mentre con grazie sovrane alleggerisce la pressione fiscale o elargisce privilegi commerciali⁷.

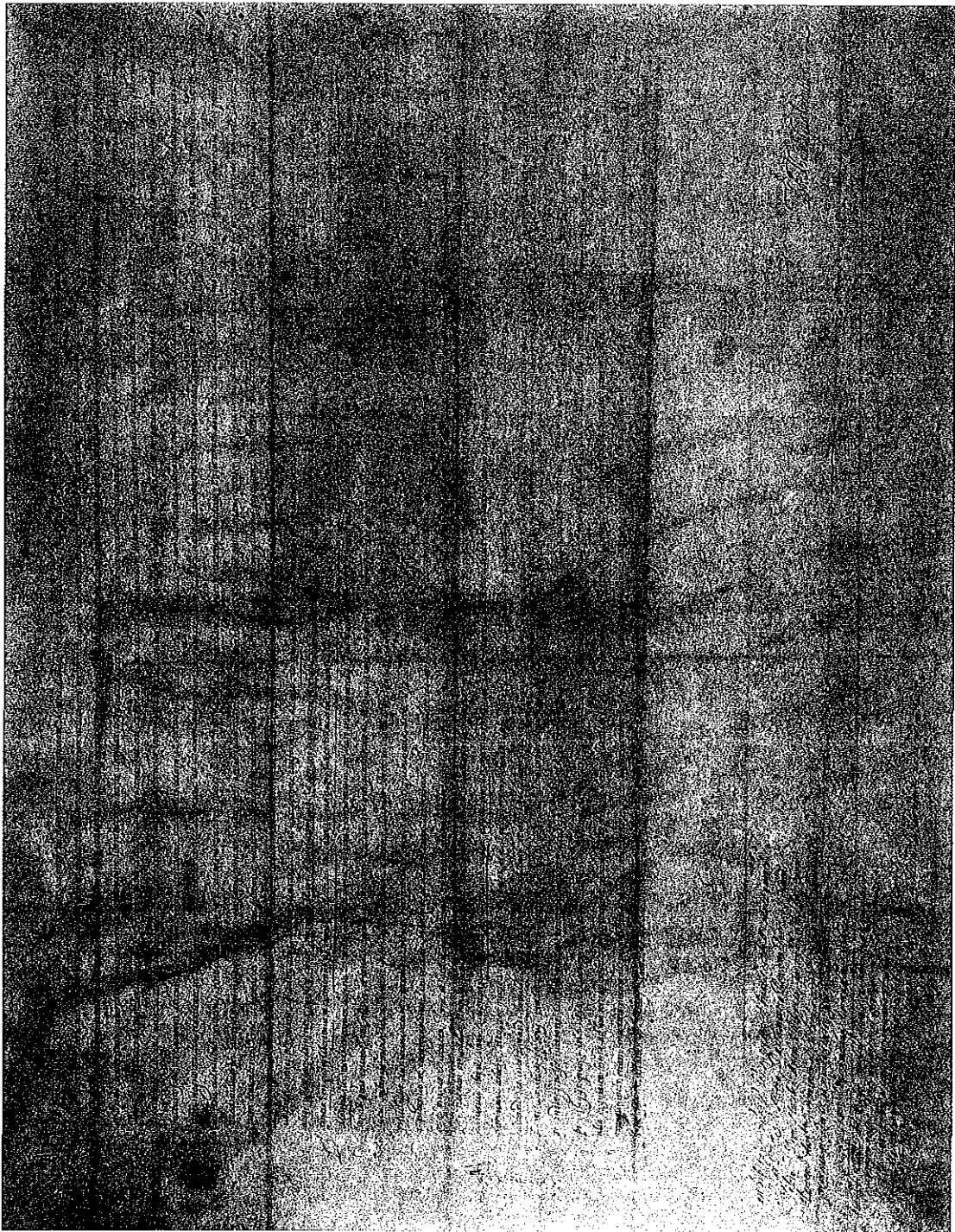
Paradossale linguaggio, certo, se non si pone mente a quella incertezza formale e sostanziale, nel considerare la quale abbiamo iniziato questa nota.

Gli stessi governatori si muovono entro il difficoltoso emergere di un preciso concetto di funzione e di competenza, oscillando tra una posizione di comando non mediata, in virtù della quale possono esprimersi con terminologia esplicita («per giusti et ragionevoli rispetti moventi l'animo suo ordina et espressamente comanda») e l'essere, invece, portavoce di altri organi del governo, tanto locale che centrale («ad instantia di magnifici signori offitiali de

Consigli, 1535-1538, n. 37 bis, e ASAN, ACAN, *Pergamene*, n. 34, breve di Paolo III, del 20 aprile 1536, al capitolo XXIII. Il breve reca infatti XXXI *capitula* concessi dal pontefice, che «tetrovato la città de Ancona maravigliosamente desordenata et deformata ha voluto redurla a qualche conveniente forma».

⁶ ASAN, ACAN, *Facultates*, c. 40: il governatore Carlo Borromeo nel 1562 al suo luogotenente: «... facultatem et omnimodam potestatem constituimus et deputamus tibi gubernandi et administrandi ac quascunque causas lites controversias, et differentias civiles, criminales meras et mixtas intet quasvis personas quomodolibet motas ... et summarie simpliciter et de plano sine strepitu et figura iuditij veritate inspecta audiens, cognoscens et iustitia mediante decidens terminans seu si tibi videbitur alij vel alijs eriam a te eligendis et assumendis iudicibus cum simili vel limitata potestate audiens cognoscens et iure medio terminandas committendi...».

⁷ ASAN, ACAN, *Pergamene*, n. 62: 8 apr. 1550, breve di Giulio III; n. 75: 6 lug. 1555, breve di Paolo IV; n. 91: 20 mar. 1560, breve di Pio IV; n. 106: 3 apr. 1566, breve di Pio V; n. 112: 12 lug. 1572, breve di Gregorio XIII; n. 138: 8 ott. 1585, breve di Sisto V; n. 152: 8 feb. 1591, breve di Gregorio XIV; n. 161: 11 apr. 1592, bolla di Clemente VIII.



la sanità», «di ordine delli magnifici deputati sopra la fortificazione della Tenaglia», «per non mancar d'eseguir gl'ordini superiori di Roma»⁸.

Funzionari di altissimo grado⁹, ormai, intermediari tra Roma e la realtà locale che regolano tanto come giurisdicenti, quanto nell'espletazione di prerogative che oggi diremmo amministrative, tramite i *bandi* e ordini, sugli oggetti più diversi, di propria iniziativa o sollecitati dalle magistrature cittadine, allargano o restringono discrezionalmente le loro competenze¹⁰.

Anche il loro tono, in una alternanza che non è volubilità ma opportuno aggiustamento nei comportamenti quotidiani, è specchio e veicolo del nuovo corso¹¹.

[docc. 64-69]

ALESSANDRO MORDENTI

⁸ ASAN, ACAN, *Bandi di Luogotenenti e Governatori, 1539-1587*, n. 808 e 1588-1599, n. 805.

⁹ La riunione nella stessa persona delle cariche di legato della Marca e di governatore o luogotenente di Ancona, fatto che si manifesta ripetutamente, non è senza influenza nell'atteggiarsi concreto di poteri diversi ma difficilmente separabili. Va richiamata l'attenzione a quando nel 1552, da Macerata il legato della Marca, tramite il suo vice, ordina la restituzione di tutti quei documenti d'archivio («statuti, reformanze, brevi, scritture») attualmente in mani private, dopo la intenzionale dispersione all'atto della «captura de Ancona» venti anni prima. L'esigenza di disporre dei documenti a fondamento dell'attività amministrativa e della certezza del diritto si unisce al rispetto della gerarchia formale, trattandosi di atti conseguenti l'azione di quel Bernardino della Barba, occupante Ancona con l'Accolti, pur sempre portatore del titolo di viceré nella Marca al momento dei fatti, sia pur rimossi nelle loro conseguenze con una sequela di «reintegrazioni» come si è già detto. Cfr. ASAN, ACAN, *Lettere di Governatori e Luogotenenti della Marca e di Ancona, 1543-1596*, n. 567.

¹⁰ Nel giugno 1551 il luogotenente mons. Maffetti interviene a «interpor l'autorità sua a far che tanto maggiormente detta buona deliberatione si effettui», in materia di «concessioni di beni del pubblico», «essendo stato decretato dal magnifico consiglio di Ancona» in merito; nell'agosto 1571, il luogotenente Corso «intima e notifica» il pagamento di una rata di imposta a pena di immediata esecuzione. (*Bandi di Luogotenenti*, cfr. nota 8).

¹¹ Così il governatore Aldobrandini, volendo «non con rigore ma con piacevoli monitioni trar via questo disordine», ad esempio, nel proibire speculazioni sull'acquisto del pane; o de «[come] meglio parrà alle prudentie loro [Anziani e Regolatori] non escedendo gl'ordini de S. Superiori», nel sollecitare questi, o altri magistrati, alle più diverse incombenze ed attività. Quanto alla materia, il governatore, nel 1577, ai fini di un generico ordine pubblico, tutela i luoghi e le manifestazioni di culto, proibendo reiteratamente il gioco della palla per le strade o la diezione di immondizie e rifiuti; nel 1595 impone cautele antinfortunistiche prescrivendo la recinzione dei cantieri edili per fabbriche pubbliche; nel 1597 veicola le disposizioni del papa e del camerlengo Caetani sulla unificazione di pesi e misure «al modo di Roma». Anche nella memoria dei propri atti, archivisticamente, si conferma il modo di procedere dei governatori: «registratum in archivio cancellarie criminalis Ancone ut in filo bannimentorum» è l'annotazione dal segretario messa a tergo di un bando del dicembre 1579 (*Bandi di Luogotenenti*, cfr. nota 8).

«STATO» DI ASCOLI

Nel secolo XVI lo «Stato» di Ascoli comprendeva trentuno località, tra terre e castelli, distinte in tre gradi in relazione alla ricchezza, peso politico e numero di abitanti; sei erano di primo grado: Appignano, Monteprandone, Venarotta, Comunanza, Acquasanta e Mozzano; otto di secondo grado: Monsampolo, Castorano, Spinetoli, Monteacuto, Castel San Pietro, Ripaberarda, Montecalvo, Lama e Colli; diciassette, infine, erano quelli di terzo grado: Porchiano, Capradosso, Folignano, Portella, Vallorano, Monsampietro, Croce, Poggiocanoso, Montadamo, Quintodecimo, Castel Trosino, Lisciano, Polesio, Roccacasaregnano, Osoli, Roccarionile e Pizzorullo¹. Nei secoli precedenti queste località erano governate da vicari e podestà locali, mentre nella prima metà del secolo XVI divennero appannaggio dei notai «matricolati» della città di Ascoli².

Oltre al vero e proprio comitato, faceva parte dello stato un gruppo di frazioni che circondavano la città dominante, le così dette «ville cittadinate»: Poggio di Bretta, Piagge, Rosara, Colonna, Talvacchia, Lisciano di Colloto, Cervara e Villafranca³. In una proposta del consiglio dei cento e della pace del 1599 si richiese che gli abitanti di queste ville, che godevano i «benefitii et emolumenti» dei cittadini di Ascoli ma non ne sopportavano le spese, fossero soggetti agli stessi oneri di quelli⁴.

Caratteristica fondamentale dello Stato di Ascoli fu sempre quella di essere terra di frontiera, estrema propaggine dello Stato pontificio verso il grande Regno di Napoli; per tale motivo, al fine di proteggerlo da incursioni straniere, nei secoli precedenti erano state costruite diverse fortezze nei punti strategici come la rocca del Porto, quella di Castiglione, sottomessa alla giurisdizione del castello di Appignano, quella di Castel Trosino (già vecchia fortezza longobarda),

¹ Archivio di Stato di Ascoli Piceno (poi ASAP), *Comunale di Ascoli* (poi ACAP) *Consigli*, 1559-1566, c. 64v; 1597-1600, cc. 23v.-25r; ASAP, ACAP, *Miscellanea*, I, 1597-1760, cc. 15v-16r.

² Sull'argomento cfr. E. LUZI, *Compendio di Storia ascolana*, Ascoli Piceno, 1889, pp. 202.

³ ASAP, ACAP, *Libro di tasse sui fuochi di Ascoli e contado*, (1544-1546), cc. 331 e seguenti; sull'argomento cfr. E. LUZI, *Compendio...* cit., pp. 230-231.

⁴ ASAP, ACAP, *Consigli*, 1597-1600, c. 217.

[illegible]

Atma

三

12

10

5

Supra Coelestium

[illegible]

Feb 20 1892

quella di Morro, al confine con l'Abruzzo e quella di Montecalvo, distrutta nel 1568 perché divenuta covo di facinorosi e ribelli⁵. Da parte loro i re di Napoli, per mantenere la sicurezza ai confini, furono sempre generosi con i governanti di Ascoli elargendo numerosi privilegi economici e territoriali: così nel 1384 Carlo III aveva concesso in baronia agli anziani di Ascoli i castelli abruzzesi di Colonnella, Nereto, Gabbiano, Torre del Tronto e Montorio, tutta la fascia a sud del Tronto, confine naturale tra il Regno e lo Stato pontificio⁶; tuttavia nel secolo XVI i paesi abruzzesi soggetti allo Stato ascolano erano solamente Nereto e Colonnella. Il governo di tali terre fu in ogni tempo fonte continua di problemi e difficoltà di ogni genere, mai definitivamente risolti; soprattutto le popolazioni lamentavano l'incuria e la prepotenza dei vicari inviati dalla città; frequenti poi i conflitti di giurisdizione con le autorità napoletane specie in materia criminale.

In questo periodo lo Stato di Ascoli era retto da sei anziani che erano i responsabili della politica della comunità, conservavano i sigilli ed i gonfaloni del comune, erano i depositari dell'archivio, si occupavano della difesa e della cura delle rocche e fortezze, presiedevano i consigli ed avevano grande autorità morale; duravano in carica due mesi ma nella seconda metà del secolo XVI non dovevano più risiedere di notte nel palazzo del comune come un tempo e la procedura di elezione appare più semplificata rispetto a quella sancita negli statuti del 1377⁷.

Due erano i consigli fondamentali, dove si decidevano le sorti dello Stato: il consiglio generale e quello dei cento e della pace. Il primo, più antico, era formato da ottocento membri; ad esso erano demandate le decisioni più importanti ed in particolare la dichiarazione di guerre, la ratifica dell'elezione degli ufficiali della città e l'imposizione di nuove tasse. L'ordinaria amministrazione era svolta dal consiglio dei cento e della pace che, sorto all'epoca della «libertas ecclesiastica», concessa da Sisto IV nel 1482⁸, decideva su tutte le varie questioni meno quelle riservate al consiglio generale; durava in carica tre anni; in ogni seduta non poteva discutere di quattro proposte; nel corso del '500 subì varie modifiche riportate nei capitoli del 1562⁹.

Nella seconda metà dello stesso secolo troviamo documentata anche l'esistenza di particolari consigli chiamati «colloqui dei cittadini», una sorta di commissioni formate da membri del consiglio dei cento e della pace per

⁵ Sull'argomento cfr. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il primo registro della Tesoreria di Ascoli* a cura di M. CRISTOFORI MANCIA, Roma, 1974, pp. 46, 47 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti e Sussidi, VI).

⁶ ASAP, ACAP, *Anzianale*, b. I, fasc. 4; b. II, fasc. 1.

⁷ Statuti della città di Ascoli del 1672 in ASAP, ACAP, *Anzianale*, b. V, fasc. 11 bis, cc. 6v-11v; sugli anziani, consigli, magistrature del comune di Ascoli cfr. C. MARIOTTI, *Cenni storici ed artistici sul Palazzo del Popolo in Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno, 1903, pp. 11-36, G. FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento*, I, Ascoli Piceno, 1950, pp. 21-32; C. Mariotti, *Scritti d'arte e di storia*, Ascoli Piceno, 1960, pp. 139-166.

⁸ C. MARIOTTI, *Cenni storici ed artistici...* cit., pp. 29, 30.

⁹ ASAP, ACAP, *Consigli*, 1559-1566, riformanza del 7 gennaio 1562.

discutere preliminarmente questioni che potevano essere votate e sottoposte alla valutazione del consiglio generale¹⁰.

Nel 1452 si inserì permanentemente nella struttura del governo ascolano la nuova figura del governatore¹¹; creato dalla S. Sede per controllare i comuni, coordinare la loro politica con quella del governo centrale, tutelare i diritti dei paesi soggetti, questa magistratura si innestò sul vecchio tronco del comune senza modificarlo sostanzialmente, ma anche senza riuscire a risolvere i gravi problemi che tormentavano lo Stato ascolano: il banditismo, sia quello locale che quello proveniente dal Regno; i rapporti non sempre facili con i paesi del contado; le difficoltà per costruire un esercito equipaggiato e motivato; i conflitti di competenza tra le varie magistrature cui si aggiunsero quelli tra queste ultime ed il governatore.

La giustizia era amministrata dal podestà o pretore, una carica molto ambita ed oggetto di molte lettere di raccomandazione per i candidati¹². Di nomina comunale, il podestà durava in carica sei mesi ed era coadiuvato da altri giudici, anch'essi eletti ogni semestre; tutti avevano «*facultatem, arbitrium et baliam cognoscendi, inquirendi et sindicandi in omnibus et singulis causis tam civilibus quam criminalibus*»¹³; a sua volta lo «*judex appellationum, gabellarum et justitiae*», oltre alle cause di appello, conosceva quelle relative a gabelle, mercati e quelle sommarie (o di sommaria)¹⁴ come pure le cause per violazione di paci o tregue tra i paesi del contado¹⁵.

Quale rappresentante del pontefice, il governatore poteva convocare i consigli e presentarvi proprie proposte, assistendo alle relative sedute direttamente o per mezzo di un luogotenente od uditore; non abbiamo però notizia di assenso o ratifica sua all'opera del consiglio; assisteva all'elezione dei vari ufficiali del comune, compresi gli anziani¹⁶ che, nel giuramento emesso prima di entrare in carica, promettevano di non prendere alcuna decisione importante senza prima consultare il governatore¹⁷. Egli era responsabile della sicurezza e della quiete della città e del contado; vigilava sull'ordine pubblico per mezzo del bargello e dei suoi birri ed anche per mezzo del gruppo dei «Duecento uomini fautori della giustizia e conservatori della pace e della tranquillità della città di Ascoli», capitanati da quattro consoli che oltre a vigilare sull'ordine pubblico, dovevano tutelare l'incolumità del governatore e di altri magistrati ed informare se in città si preparava qualche tumulto o se circolavano stranieri pericolosi¹⁸; al governatore spettava anche provvedere alla difesa esterna potenziando le

¹⁰ *Ibid.*, 1605-1606, c. 125.

¹¹ G. FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento...* cit., p. 32.

¹² ASAP, ACAP, *Anzianale*, b. VII, fasc. 5, s. fasc. 2, nn. 18, 22, 23, 24, 27.

¹³ ASAP, ACAP, *Libro delle elezioni*, II, cc. 1v - 3v.

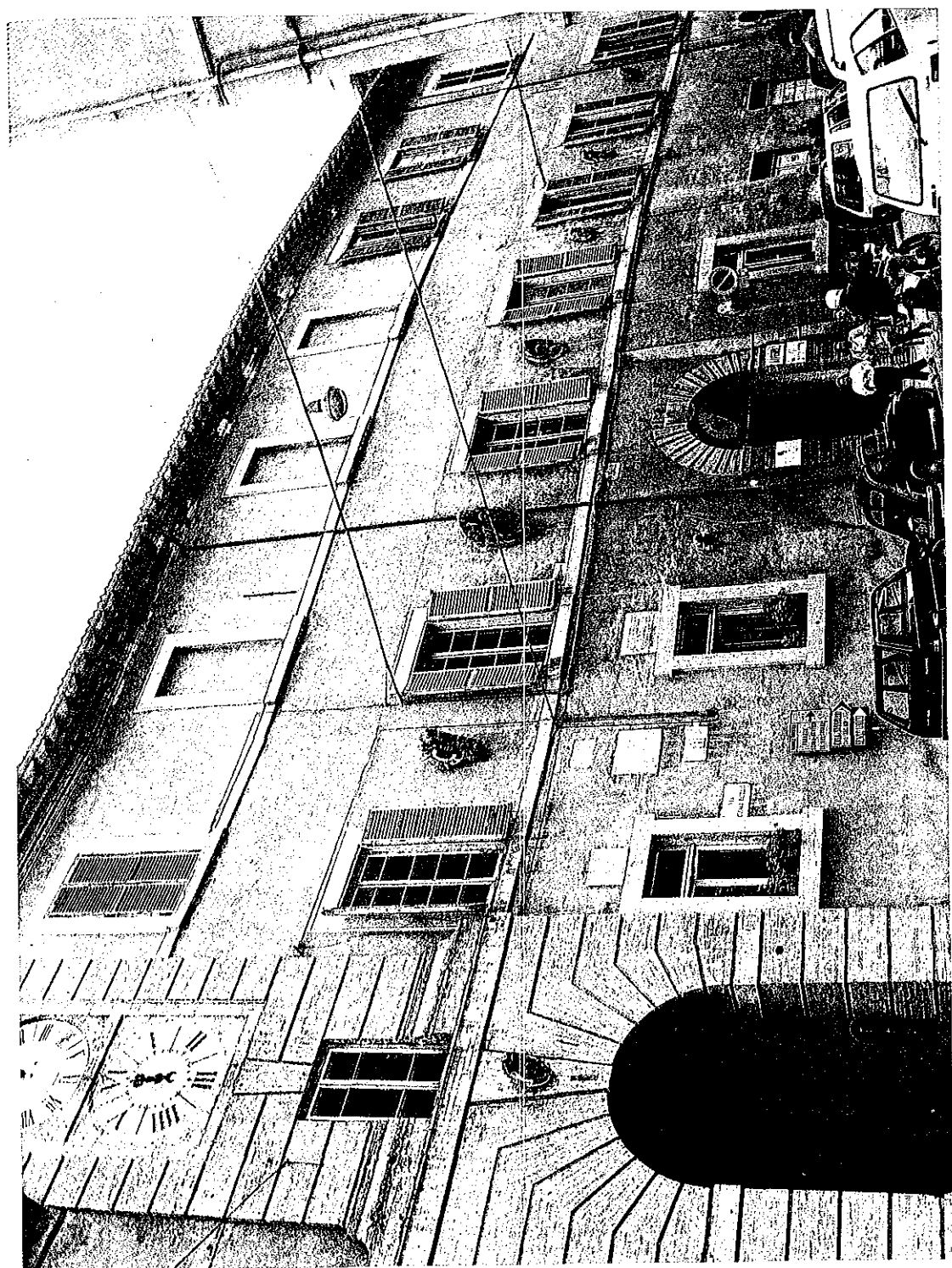
¹⁴ *Ibid.*, I, cc. 16v-17r.

¹⁵ ASAP, ACAP, *Registro C*, 408, c. 36v; *Riformanze*, 68, cc. 120v-121r.

¹⁶ ASAP, ACAP, *Estrazione degli anziani ed altri ufficiali*, 1614; C. MARIOTTI, *Scritti d'arte...* cit., pp. 157-166.

¹⁷ G. FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento...* cit., 29.

¹⁸ ASAP, ACAP, *Capitoli del numero dei Duecento* (1551), 31.



SAN SEVERINO: Palazzo dei governatori (sec. XVI).

rocche di confine, specie in caso di minaccia di attacco¹⁹, e ratificare la nomina dei vari castellani.

Nel settore giudiziario il governatore sovrintendeva all'operato dei giudici e pare si riservasse alcune cause come quelle di appello nei conflitti tra laici ed ecclesiastici²⁰; faceva eseguire le sentenze esercitando altresì il potere di grazia²¹.

Oltre che dagli organi romani il governatore di Ascoli riceveva direttive anche dal legato della Marca ed a questo proposito sono documentati interventi da parte del cardinale Bandino nei primi anni del '600 relativamente al pagamento delle tasse da parte dei cittadini²², al comportamento dei pubblici ufficiali²³, all'istituzione di cordoni sanitari lungo le coste in occasione di epidemie²⁴, a provvedimenti per la stampa dei nuovi statuti del comune²⁵, alla soluzione del contrasto tra la città ed il castello di Spinetoli²⁶, ecc.

Tra i governatori più attivi di questo periodo ricordiamo Giovanni Antonio di Toraldo e soprattutto Marsilio Landriano che, durante il periodo sistino, si distinse nella lotta contro i banditi che trovavano negli anfratti delle montagne ad ovest dello Stato comodi rifugi.

[docc. 70-75]

CAROLINA CIAFFARDONI

¹⁹ ASAP, ACAP, *Consigli, 1540-1543*, cc. 112-114.

²⁰ ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il primo registro...* cit., p. 50.

²¹ ASAP, ACAP, *Registro C*, c. 67.

²² *Ibid.*, c. 158v.

²³ *Ibid.*, cc. 161, 163v, 164.

²⁴ *Ibid.*, c. 161.

²⁵ ASAP, ACAP, *Lettere ed altre scritture*, (1602-1624), c. 9.

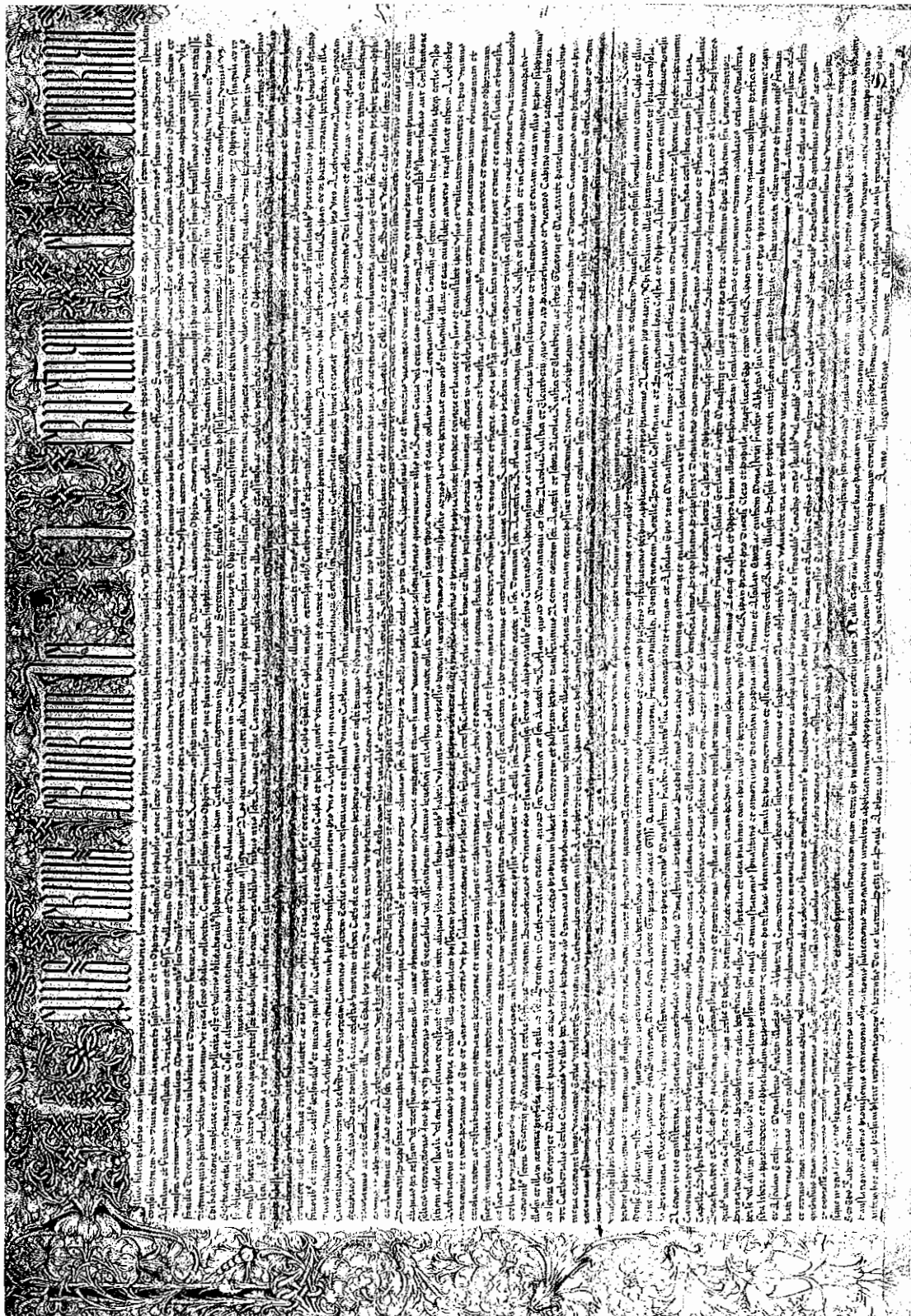
²⁶ ASAP, ACAP, *Registro C.*, 195.

«STATO» DI CAMERINO

Nel 1545 lo «stato» di Camerino, dominato per secoli dai Varano, poi passato, soltanto per un breve lasso di tempo, ad Ottavio Farnese, entra a far parte dei domini diretti della S. Sede¹. Con il definitivo tramonto dell'esperienza signorile si assiste all'opera di riorganizzazione amministrativa attuata dal cardinale Durante Duranti inviato a Camerino da Paolo III col titolo di legato *a latere* dell'Umbria e di Camerino ed in qualità di vicario generale «in spiritualibus et temporalibus»² e dunque investito degli ampi poteri connessi

¹ V. LA MANTIA, *Roma e lo Stato romano*, in *Storia della legislazione italiana*, I, Torino 1884; J. SPIZZICHINO, *Magistrature dello Stato pontificio (476-1870)*, Lanciano, 1930; ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, *Inventario*, a cura di E. LODOLINI, Roma, 1956 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XX); MINISTERO DEL TESORO, *Istituzioni finanziarie contabili e di controllo dello Stato pontificio dalle origini al 1870*, Roma 1961; G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI. Note e contributi*, Milano, 1961; P. PRODI, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio*, Bologna, 1968; N. DEL RE, *La Curia Romana - Lineamenti storico-giuridici*, Roma, 1970; B. G. ZENOBÌ, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna, 1976; M. CARVALE, *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. CARVALE - A. CARACCIOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978 (*Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, XIV), pp. 259-261; B. G. ZENOBÌ, *Dai governi larghi all'assetto patriziale, istituzione e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino, 1979; P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982; G. GARDI, *Il cardinale legato come rettore provinciale. Enrico Caetani a Bologna (1586-1587)*, in «Società e Storia», 27, (1985), pp. 1-36; M. G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma, 1987; B. G. ZENOBÌ, *Dalla oligarchia informale alla nobiltà formalizzata: Tolentino tra XV e XVIII secolo*, in «Studi Urbinati», LIV-LV-LVI, 1985/1988, pp. 7-33. Per la storia delle istituzioni camerinesi cfr., C. LILLI, *Historia di Camerino*, Macerata 1649-52; P. SAVINI, *Storia della città di Camerino*, Camerino, 1895; O. TURCHI, *De Ecclesiae Camerinensis pontificatus*, VI, Romae, MDCCLXII; P. CARTECHINI, *Camerino suo Stato e Ducato*, (catalogo della mostra documentaria), Macerata, 1968; A. BITTARELLI, *Statuti particolari a Camerino dalla fine della Signoria (1545) a tutto il Seicento*, in «Studi maceratesi», 11, 1977, pp. 359-417; F. CIAPPARONI, *Per la storia delle istituzioni della città di Camerino. La relazione di mons. Casanate del 1655*, Camerino, 1981; ID., *I bossoli degli uffici a Camerino dopo la devoluzione del ducato*, in «Studi maceratesi», 18, 1983, pp. 125-177; P. L. FALASCHI, *Berardo I Da Varano Signore di Camerino*, in «Studi maceratesi», 18, 1983, pp. 10-76.

² G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XXXVII, Venezia, 1846, pp. 266-288; F. ERMINI, *Gli ordinamenti politici e amministrativi nelle «Constitutiones Aegididianaee»*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XV 1930, fasc. 1, pp. 84-210.



a quest'alta carica (tra i quali quelli di creare notai ovunque eccetto a Roma, conferire i gradi di dottorato e maestro, creare poeti laureati, conti palatini ed inoltre cavalieri aurati)³.

Il rappresentante pontificio stipula con la città tutta una serie di atti, tra i quali di particolare rilievo appare un accordo redatto in diciotto capitoli che regola i rapporti tra Camerino ed il potere centrale⁴. La città diventa sede di legazione ed ottiene inoltre di istituire un «magistrato» con la facoltà di eleggere «podestà et giudice d'appellatione, item il sindaco del commune, il capitano della guardia, medici, maestri di scola, similmente podestà, capitani, vicari, castellani del contado di dicta città et suo distretto et tutti altri ufficiali d'essa città, contado et distretto». Si stabilisce poi che tutti gli ufficiali quali podestà, giudice delle appellazioni, capitani, vicari, unitamente a legati, auditori, governatori, luogotenenti, barigelli e cancellieri siano tenuti alla fine del loro incarico a «stare a sindacato», siano cioè sottoposti, secondo la normativa in vigore, al giudizio sul loro operato da parte dell'ufficiale subentrante nella carica. Lo stato di Camerino ottiene inoltre di amministrare la giustizia sino alla terza istanza, come era stato sempre in passato (cosicché «le prime, secondo et terze cause si possano cognoscere et terminare nella città») e gode anche di una particolare immunità in virtù della quale «gl'homini et robbe di Camerino et del suo stato non possino essere represeglati in alcun modo et per alcuna causa in alcun luogo del Stato ecclesiastico eccetto persona et robbe de proprij debitori». Si riesce inoltre a conseguire anche un'ampia esenzione fiscale, comprendente l'esonero da tutti i «pesi reali, personali et misti» e dalle imposte tanto ordinarie che straordinarie mentre si ottengono alcuni privilegi quali quello di tenere «fiere libere» oltre alla facoltà di «cavare» dalla Marca grani ed altri cereali per soddisfare i bisogni della popolazione della città e del suo distretto senza che ordini contrari, anche in futuro, possono limitare tale diritto. Si fissano poi alcune concessioni, relative ad obblighi, per lo più di carattere economico, assunti dalla S. Sede, quali l'impegno a restaurare e mantenere le mura cittadine e gli altri luoghi pubblici e la promessa di elargire elemosine a monasteri e luoghi pii (nella misura e nei modi fissati dalla camera ducale). Infine si stabiliscono altre clausole più particolari quali l'aggregazione della terra di Cerreto alla comunità di Camerino e la facoltà concessa al magistrato di regolare ed impedire il taglio delle selve comunali, in relazione alla forte penuria di legname che si lamenta nella zona.

L'accordo appare particolarmente favorevole per la città ed è volto essenzialmente a riaffermare, anche dopo il passaggio di questa alla S. Sede, la sostanziale autonomia della circoscrizione camerte che diventa sede di legazione con a capo un alto prelato ed è del tutto indipendente rispetto alle provincie confinanti della Marca e dell'Umbria sia in campo amministrativo che

³ Sezione di Archivio di Stato di Camerino (poi SASCa), *Comunale di Camerino* (poi AC Camerino), *Collezione delle carte*, 1/6.

⁴ *Ibid.*, 1/8.

finanziario e giudiziario per la presenza di un cardinal legato e di un tesoriere ambedue nominati direttamente dalla curia romana⁵.

Il legato pontificio, che dalla fine del Cinquecento è sempre più spesso un prelado col titolo di governatore (secondo l'orientamento del governo centrale teso a limitare l'autonomia dei rappresentanti periferici accentrando il potere negli organi curiali romani⁶) è nominato con un breve pontificio ove, unitamente al salario corrisposto, si precisano i doveri connessi alla nomina, quali l'obbligo di esercitare fedelmente il mandato con la collaborazione del tesoriere, il divieto di prendere alcuna ricompensa «da bere o da mangiare» (che non sia consumabile entro tre giorni) e l'obbligo di giurare fedeltà alla S. Sede nelle mani del camerlengo di Santa romana Chiesa⁷. A sua volta il legato o governatore nomina un vicelegato o luogotenente generale al quale può delegare poteri amministrativi e giurisdizionali. Nel 1589 Marc'Antonio Colonna, governatore generale di Camerino, nomina Antonio Vettori luogotenente generale con la facoltà di «conoscere vedere e terminare tutte le cause tanto civili come criminali e miste» e l'impegno di garantire il «buon governo» dello Stato, mentre ordina ai priori ed agli altri ufficiali di obbedire ai suoi ordini⁸.

Il governatore di Camerino rappresenta dunque in primo luogo l'amministrazione centrale ed in tale veste interviene, a volte personalmente più spesso tramite un sostituto⁹ (come attestato dai verbali delle riunioni)¹⁰, alle sedute dei consigli della comunità che si tengono presso la sua residenza¹¹, secondo quanto è stabilito dai capitoli del Durante riportati nello statuto del 1563¹². Il

⁵ F. CIAPPARDONI, *Per la storia...* cit., p. 21.

⁶ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, 2, Paris 1957-59 (trad. it. in edizione abbreviata, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze 1979); G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa...*, cit.; P. PRODI, *Il sovrano pontefice...* cit., pp. 83-89 e pp. 105-109; tesi diverse sono espresse in M. CARAVALE - A. CARACCIOLLO, *Lo Stato pontificio...* cit., pp. 352-356 e pp. 382-398; cfr. inoltre ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione...*, cit.; M. G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda...* cit., pp. 19-89.

⁷ SASCa, AC Camerino, C 3, cc. 44v-45r., 28 mar. 1566, copia del breve di Paolo IV che nomina Antonio Lomellino governatore di Camerino, Cascia e Visso; *Ibid.*, cc. 54v. - 55r., 13 ago. 1577, copia del breve di Paolo IV che nomina Geronimo Frangipane governatore di Camerino.

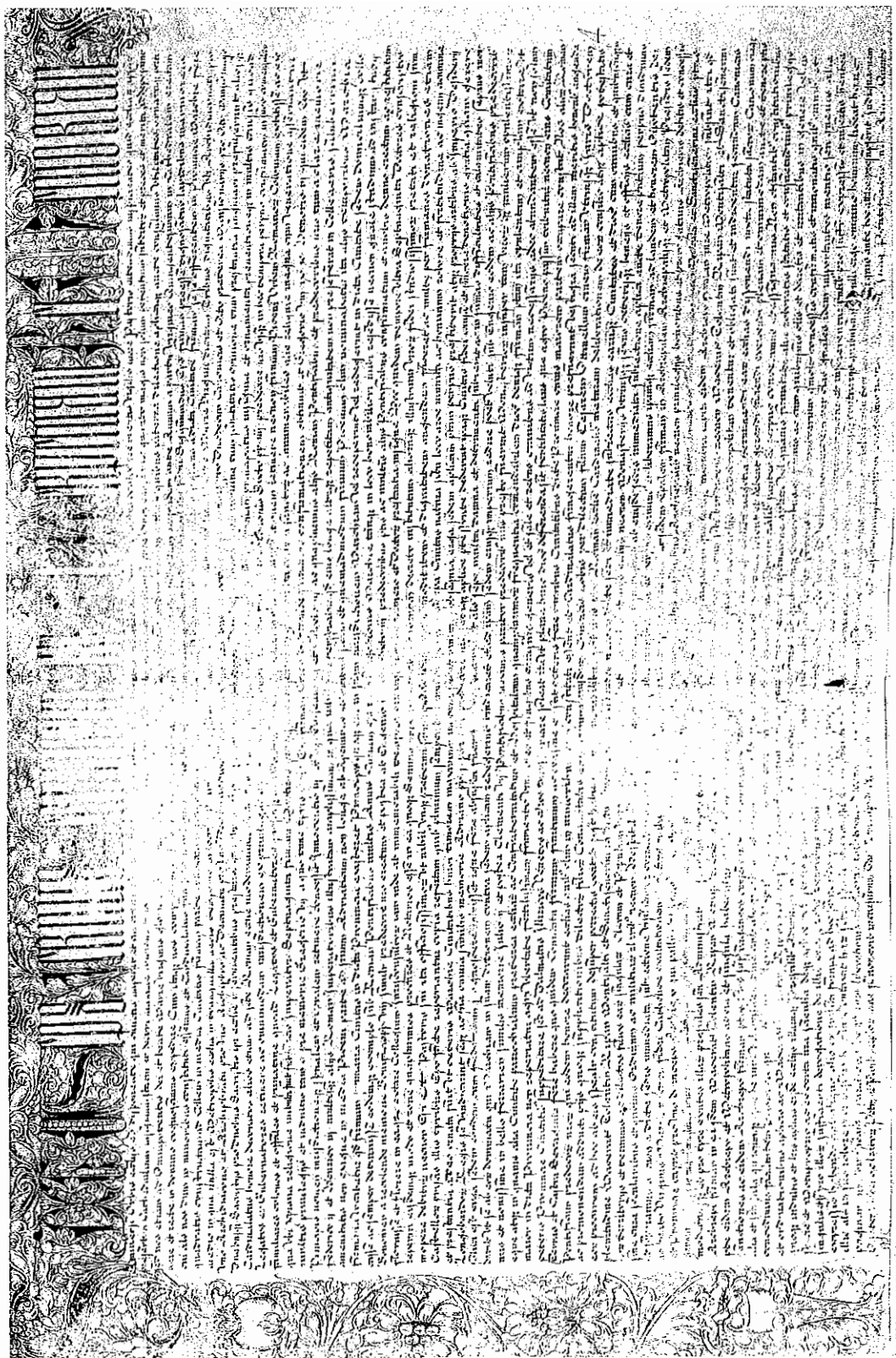
⁸ *Ibid.*, cc. 224v. - 225r.; *Ibid.*, cc. 73r.-73v., Antonio Serbelloni cardinale *a latere* di Camerino e dell'Umbria nomina il vicelegato Ottaviano Arcimboldi.

⁹ SASCa, AC Camerino, *Consigli* (poi *Cons.*), vol. 8, c. 7r., è convocato il consiglio di Camerino davanti al vicelegato Ottavio Arcimboldi.

¹⁰ *Ibid.*, vol. 7, c. 72r., convocazione del consiglio e degli uomini di Camerino alla presenza di Marziano Sabelli, governatore generale.

¹¹ *Ibid.*, vol. 13, c. 29 r., riunione dei priori presso il palazzo apostolico alla presenza del governatore Hercole de Hercole.

¹² *Statuta populi civitatis Camerini*, Camerini, 1563, I., *Ordini capitoli, et decreti sopra il maestrato, Consiglio maggiore et minore della Città di Camerino; ordinati, reformati et instituiti dall'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinale Durante, Legato dell'Umbria. Da osservarsi inviolabilmente.*



rappresentante del governo riceve inoltre il giuramento di fedeltà alla S. Sede da parte dei priori¹³, presenza e ratifica l'estrazione del bossolo degli ufficiali del comune¹⁴, dirime le questioni relative al riparto delle imposizioni tra la città ed i castelli¹⁵, esercitando dunque una forma di sorveglianza e di controllo sul funzionamento delle magistrature cittadine.

Il potere normativo del rappresentante pontificio nel regolamentare la vita economica e sociale della circoscrizione si esplica attraverso l'emanazione di bandi ed ordini particolari. Nel 1583 Battista Volta, governatore dello stato di Camerino, vieta di pascolare gli animali nelle selve di Beregna¹⁶ e pochi anni più tardi il luogotenente generale Antonio Fidi proibisce di andare a caccia di lepri, pernici e starne con archibugi e balestre¹⁷, mentre successivamente il governatore Alberto Baglioni vieta, «durante la neve», di andare a caccia senza licenza del capocaccia capitano Scipione Paulucci¹⁸, ed infine Mario Bonaventura ribadisce il divieto di caccia con archibugi balestre e reti¹⁹. Altro settore nel quale si esplica l'attività del capo del distretto è quello di garantire l'approvvigionamento delle derrate, al fine di evitare l'incorrere di carestie. Nel 1583 il governatore Battista Volta si occupa della vendita della carne che è molto scarsa a causa della carestia seguita ad un rigido inverno²⁰. Altre volte il governatore si preoccupa di regolamentare particolari aspetti della vita quotidiana, quali la riparazione della strada per Matelica²¹, la soppressione delle procedure esecutive in occasione della festa di San Venanzio (patrono della città)²², la ripartizione delle spese straordinarie quali quelle sostenute nel 1575 in occasione dell'arrivo a Camerino di don Giovanni d'Austria, vincitore della battaglia di Lepanto²³.

L'assetto istituzionale realizzato dal cardinal Durante prevede, oltre alla creazione di un'autonoma legazione, anche la riforma degli organi comunali, secondo quanto risulta dagli *Ordini, Capitoli et Decreti sopra il magistrato, consiglio maggiore e minore* emanati dal Durante il 13 gennaio 1546 ed inseriti nella redazione statutaria del 1563. Questi dispongono tra l'altro la formazione del

¹³ SASCa, AC Camerino, *Cons.* vol. 20, c. 21 r.: i priori riuniti davanti al governatore di Camerino Orazio Garsoni, nobile romano, giurano fedeltà alla S. Sede e promettono di esercitare rettamente il magistrato e di rispettare gli statuti.

¹⁴ *Ibid.*, vol. 21, c. 157r.: estrazione del bossolo degli uffici per l'anno 1601 fatta nel palazzo apostolico davanti al governatore Orazio Gherardi ai priori ed ai consiglieri di credenza.

¹⁵ *Ibid.*, vol. 20, c. 103v.: davanti al consiglio minore il governatore Delfini tratta della ripartizione del pagamento della colletta dei castelli.

¹⁶ SASCa, AC Camerino, *Collezione delle carte*, b. 1/31.

¹⁷ SASCa, AC Camerino, *Ibidem*, F/1.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ SASCa, AC Camerino, *Lettere*, fasc. 1057.

²¹ *Ibid.*, fasc. 272.

²² *Ibid.*, fasc. 520.

²³ *Ibid.*, fasc. 889.

primo «bossolo» della magistratura dei priori, la costituzione del consiglio maggiore e di quello minore, fissandone le competenze²⁴.

Si stabilisce dunque che il bossolo del magistrato duri tre anni e sia costituito da diciotto «ballotte» portanti il nome di cinque priori (il primo dei quali è detto «caporione»), che ogni «priorato» estratto sia in carica per due mesi consecutivi, che i priori eletti risiedano nel palazzo della comunità, indossino un mantello di panno lungo «fino al collo del piede» e percepiscano per il loro sostentamento dieci scudi ciascuno ogni mese. Si precisa inoltre che il bossolo deve essere conservato nella sacrestia della chiesa di S. Maria, in una cassetta chiusa con due chiavi rispettivamente consegnata al legato ed al capo priore, mentre il sigillo della comunità deve essere posto nel palazzo dei priori.

Sono poi definiti i compiti dei vari organi della comunità e si stabilisce che i priori non possono «deliberare, risolvere né disporre» senza l'approvazione e il mandato del consiglio dei dodici mentre il consiglio generale della città (formato da novanta uomini tra i quali figurano anche i dodici del consiglio minore, tutti nominati per la prima volta dal cardinal Durante) rappresenta la comunità e non si può riunire senza la presenza del legato, del luogotenente o di un suo delegato. Il consiglio dei dodici si può adunare in presenza dei priori per discutere dei problemi cittadini ma non può «risolvere, trattare e concludere cosa alcuna» senza la presenza del luogotenente o di suoi delegati. Al consiglio dei dodici (integrato dai priori) sono riservati poteri nelle «cose minime, come a scrivere lettere raccomandatorie» mentre la definizione di affari di maggior rilievo quali l'invio di ambascerie o l'elezione di ufficiali della comunità (podestà, giudice delle appellazioni, medici, di scuola, cancellieri, ecc.) è riservata al consiglio generale, nell'ambito del quale si possono proporre e trattare soltanto temi già approvati nel consiglio dei dodici, riunito alla presenza dei priori e del luogotenente.

Si prescrive inoltre che nessun cittadino minore di venticinque anni possa essere inserito nel bossolo né entrare a far parte dei consigli e che tutti i consiglieri siano obbligati a partecipare alle riunioni. Gli ultimi capitoli appaiono volti soprattutto a definire le norme che regolano le sedute di questi organi ed i principi che devono seguire i consiglieri, tra i quali l'obbligo di giurare nelle mani del cancelliere prima di salire in pulpito per consultare gli atti ed inoltre il divieto di interrompere l'oratore. Si precisa poi che la validità dei consigli e delle votazioni è garantita dalla presenza dei due terzi dei membri e si puntualizzano altri aspetti quali le modalità del giuramento ed il divieto di trattare interessi personali o di famiglia alla presenza dell'interessato.

I priori rappresentano dunque la magistratura collegiale posta a capo della città che elabora la politica e l'indirizzo economico della comunità stimolando le funzioni del consiglio maggiore del quale attua i provvedimenti. Il magistrato determina anche, attraverso il controllo dell'abbondanza pia, la politica annonaria del comune ed esercita la giurisdizione relativa al contenzioso riguardante le disposizioni annonarie e le controversie sorte dall'attività dei

²⁴ *Statuta Populi Civitatis Camerini...* cir., pp. 26-29.

maestri delle strade e dall'esercizio della caccia. Il consiglio minore, formato da dodici membri eletti dal consiglio maggiore, in riunione congiunta con il governatore ed i cinque priori stabilisce gli argomenti che si devono trattare nel consiglio maggiore. Quest'ultimo si deve sempre riunire con l'intervento del rappresentante del governo ed ha fra i suoi compiti istituzionali l'emanazione e la riforma della normativa cittadina, l'elezione e la nomina degli ufficiali del comune, le deliberazioni concernenti le spese pubbliche e soprattutto il potere di assegnare tutti gli uffici dell'amministrazione dello stato, assumendo una rilevanza tale da apparire «il principale arbitro della vita politica cittadina»²⁵.

La gestione del potere è dunque riservata ad un patriziato cittadino tendenzialmente chiuso mentre forte appare la distinzione di ceto e le differenze di *status* tra i cittadini e gli abitanti del contado in quanto soltanto a cittadini camerinesi è riservato il privilegio di poter accedere a tutti gli uffici dello stato, sia esistenti in città sia situati in altre località della legazione. Oltre il «bossolo del magistrato» esiste infatti il «bossolo grande degli Uffici» (istituito nel 1550 dal luogotenente Ambrogio Spinola e successivamente riformato) che raggruppa tutte le cariche (tra le quali tutti gli ufficiali della città, i guardiani delle porte, i pesatori del grano, i vicari e castellani delle terre soggette) mentre i podestà delle «terre raccomandate» (cioè Santa Anatolia, Camporotondo, Serrapetrona e Sefro) sono nominati direttamente dal governatore nell'ambito di un gruppo di cittadini camerinesi, in precedenza approvato dalle stesse comunità²⁶.

La città di Camerino dopo la devoluzione dello stato alla S. Sede, continua dunque ad esercitare un ruolo egemone sulle località soggette ed a conservare una larga sfera di autonomia sotto il profilo politico ed economico. Né il governatore sembra poter svolgere un ruolo alternativo rispetto al ceto dirigente cittadino in quanto esercita essenzialmente funzioni di rappresentanza e di collegamento con il potere centrale e ha poche possibilità di intervento sul governo della città: anzi, nell'esercizio delle sue competenze, si trova spesso in conflitto con prerogative e giurisdizioni locali e deve patteggiare con il patriziato che, grazie anche agli accordi stilati dal cardinal Durante, è molto potente e detiene ampi poteri nella gestione politica ed amministrativa dello Stato.

[docc. 76-82]

ANGIOLA MARIA NAPOLIONI

²⁵ F. CIAPPARONI, *Per la storia...* cit., p. 29.

²⁶ ID., *I bossoli...* cit., pp. 152-53; D. CECCHI, *Gli statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, in «Studi e testi», della Deputazione di storia patria per le Marche, Macerata, 1971.

GOVERNO DI FABRIANO

Analogamente a quanto si è già verificato in altri centri dell'antica provincia della Marca, con breve del 16 gennaio 1610, il pontefice Paolo V crea in Fabriano un governo «separato» dalla Marca stessa e dalla giurisdizione del suo governatore¹. Con tale atto sopprime anche la magistratura del podestà semestrale o annuale eletto dal consiglio di credenza del comune² e la sostituisce con quella di un governatore di nomina papale. Tale governatore, che fra i suoi requisiti deve annoverare quello di referendario in una o in ambedue le signature pontificie, di notaio (della curia romana), o comunque di prelato, ha ampi poteri giurisdizionali nelle cause civili, criminali e miste. Dal provvedimento pontificio sono in ogni caso fatte salve la *superintendentia*, *superioritate ac cognitione* del governatore generale della Marca, il quale continua ad intervenire in tutte le questioni riguardanti l'annona, la *persecutione* e condanna dei banditi, i delitti di lesa maestà, di ribellione, di falsificazione di moneta, di violazione di paci. Quale compenso per il suo mandato il governatore riceverà seicento scudi l'anno da versarsi mensilmente da parte del tesoriere provinciale della Marca. Tale somma, comprensiva di quella percepita precedentemente dal podestà, sarà ricavata dai proventi e redditi della comunità fabrianese avanzati una volta pagate le imposte camerali ed assolto ogni altro tipo di onere o spesa; altrimenti si trarrà da una tassa su ciascun abitante del comune e del contado.

Fabriano, reduce da un lungo periodo di disordini popolari, di violenze³, di lotte con il governo della Marca⁴, di secolari contrasti e liti per questioni

¹ Archivio comunale di Fabriano (poi AC Fabriano), *Liber viridis*, c. 73 r.

² R. SASSI, *Stemmi ed epigrafi onorarie dei governatori prelati di Fabriano*, in *Memorie e Rendiconti* dell'Istituto Marchigiano di scienze lettere ed arti, XXII, Ancona, 1973, pp. 117-148.

³ Cfr. V. BENIGNI, *Compendioso ragguaglio delle cose più notabili di Fabriano*, Fabriano, 1924, pp. 15-18; A. GASPARINETTI, *Intorno al sacco di Fabriano nel 1517*, in «Atti e Memorie» della Regia deputazione di storia patria per le Marche, Serie VI, II, 1942, pp. 157-170; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia, 1843, XXII, *sub voce* Fabriano, pp. 255-279.

⁴ Note sono le gesta di Gianbattista Zobicco, il capopolo che difese la città sconfiggendo le milizie del vicelegato della Marca; cfr. G. CASTAGNARI, *Dall'impresa arti-*

fiscali con i castelli ed il contado ad esso soggetti⁵, accoglie favorevolmente la perdita dell'autonomia comunale e l'avvento di un rappresentante della Sede apostolica che, appagando da un lato le ambizioni campanilistiche delle emergenti oligarchie locali, può garantire dall'altro la pace ed un maggior equilibrio interni.

Come appare dai verbali delle sedute, avuto il provvedimento pontificio, il consiglio di credenza⁶ chiede ripetutamente che il governatore giunga quanto prima e prenda possesso del suo ufficio, augurandosi che svolga le sue mansioni con un rigore maggiore di quanto abbia fin'ora fatto il podestà di cui era nota la «debolezza». Contemporaneamente lo stesso consiglio, a mezzo di una deputazione *super negotio guberni*⁷, provvede al restauro dell'ex palazzo del podestà, da adibire a residenza del governatore e predispone i festeggiamenti per il suo arrivo⁸.

Il primo governatore è Niccolò Strozzi da Ravenna, nominato il 12 febbraio 1610⁹, che il 26 dello stesso mese giunge a Fabriano¹⁰.

L'istituzione del governo non muta, almeno a quanto risulta dalla documentazione, l'antico assetto del comune¹¹. Tranne il podestà, rimangono in vita tutti i precedenti organi ed uffici, il potere deliberativo continua ad essere svolto dal consiglio generale e, per le questioni più urgenti, da quello di credenza. Il governatore vi partecipa, ma non vi può esercitare alcun diritto di voto. Ciò costituisce ben presto un grave motivo di contrasto con la classe dirigente locale. Il governatore infatti, allo scopo di aumentare il proprio potere decisionale all'interno delle assemblee, pretende addirittura di aver diritto a due voti. I fabrianesi si rivolgono a Roma per ottenere chiarimenti, nella speranza che la consuetudine venga rispettata. La risposta, che viene incontro alle loro richieste non tarda ad arrivare: il 23 ottobre 1610¹², il cardinale di Nazareth¹³, informa infatti il governatore che «...erigendo il governo... non s'è venuta a mutar cosa alcuna quanto al consiglio et voto predetto...», perciò egli «osservi il solito in questo et assista alli consigli secondo s'è fatto per il passato».

giana alla industrializzazione, in *La città della carta - ambiente società cultura nella storia di Fabriano*, Fabriano, 1982, pp. 219-220.

⁵ ACFabriano, *Liber viridis*, c. 70r.; cfr. R. MOLINELLI, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino, 1984, p. 40.

⁶ ACFabriano, *Riformanze*, vol. 76 (anni 1608-1610), c. 93v. e seguenti.

⁷ *Ibid.*, c. 95v.

⁸ *Ibid.*, c. 96 v.

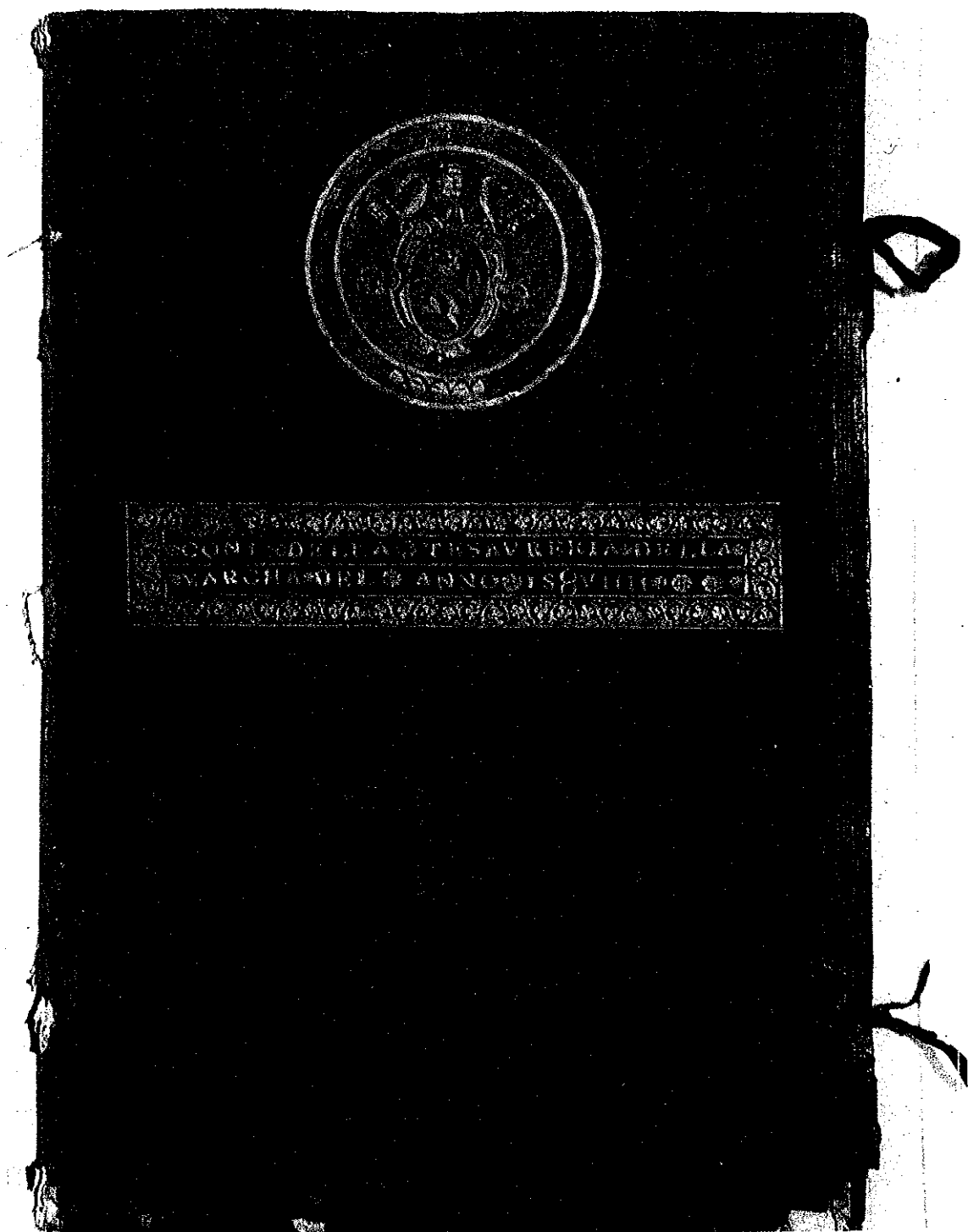
⁹ ACFabriano, *Liber viridis*, c. 72v.; cfr. inoltre R. SASSI, *Stemmi ed epigrafi...* cit., p. 117.

¹⁰ ACFabriano, *Liber viridis*, c. 72v.

¹¹ Cfr. V. BENIGNI, *Compendioso ragguaglio...* cit., p. 18, nota n. 2.

¹² ACFabriano, *Liber viridis*, c. 75v.

¹³ Probabilmente si tratta di Michelangelo Tonti da Rimini che fu datario sotto il pontificato di Paolo V dal 1607 al 1609; cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, Patavii, 1940, IV (1591-1667), p. 11; N. STORTI, *La storia e il diritto della Dataria Apostolica dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, 1969, p. 170.



La scarsità di fonti archivistiche e bibliografiche relative all'istituto del governo prelatizio di Fabriano in questo periodo, non consente un esame approfondito di tale organo, delle sue effettive competenze, dei suoi rapporti con i castelli o con il governo generale della Marca, al quale, come è detto espressamente nell'atto istitutivo del governo stesso, rimane la *superintendentia* in alcuni specifici ed importanti settori giudiziari.

Con tutta probabilità il governatore di Fabriano, sostituendo il podestà, gli subentra anche nelle mansioni: amministra la giustizia, garantisce il rispetto delle leggi e delle istituzioni, regola l'ordine pubblico, difende la pace interna ed esterna, assicura la regolare riscossione del carico fiscale camerale, il tutto nei riguardi non solo della città, ma anche dei castelli dipendenti. A ciò si aggiunge il fatto che, essendo di nomina papale, funge da tramite con il potere centrale con il quale corrisponde personalmente e del quale esegue le direttive¹⁴.

[docc. 83-86]

MARIA GRAZIA PANCALDI

¹⁴ AC Fabriano, *Riformanze*, vol. 76, c. 113v.: verbale di riunione del consiglio di credenza del 13 maggio 1610.

GOVERNO DI FANO

Come è ben noto, nel 1463, a seguito della sconfitta che Sigismondo Pandolfo Malatesti, «signore» di Fano subì ad opera delle forze della Chiesa capitanate dall'allora conte Federico da Montefeltro, la città cessò di essere territorio infeudato per rientrare nel patrimonio di S. Pietro come «terra immediate subiecta». In tale condizione rimase costituendo una *enclave* all'interno del ducato di Urbino che nel 1508 si ingrandì con l'assorbimento di Senigallia e del vicariato di Mondavio (feudo del nuovo duca Francesco Maria I della Rovere, nipote ed erede dell'ultimo Montefeltro Guidubaldo I) e nel 1513, poi definitivamente nel 1523, con l'acquisizione di Pesaro e suo contado per il mancato riconoscimento della signoria su questa città a Galeazzo Sforza. Quando nel 1631 Francesco Maria II della Rovere morì senza lasciare eredi diretti, i territori del ducato furono devoluti alla Santa Sede che li organizzò in legazione apostolica di Urbino e Pesaro, ma Fano non venne a far parte di tale organismo e continuò la sua diretta dipendenza da Roma quale «governo», dipendenza che mantenne, dopo i brevi anni del Regno Italico (1808-1814), anche per tutto il periodo della delegazione apostolica fino all'unificazione d'Italia.

La città conobbe dunque, centosessantotto anni prima delle comunità che costituivano il ducato di Urbino, la condizione di «terra immediate subiecta», ma è sicuro che già da tempo anche i territori infeudati non godevano certo più della originaria libertà comunale; tuttavia, o per accordi, o per evitare scomode opposizioni, o per il peso non trascurabile della tradizione, quello *status* consentiva una maggiore autonomia di quella concessa alle «*terrae immediate subiecte*». Si tratta però di sfumature che con il trascorrere del tempo vanno stemperandosi per la maggiore consapevolezza dell'evolversi della realtà, del graduale affermarsi di idee e principi intesi ad un controllo più deciso ed accentrato dello Stato, avvicinandolo se non altro nelle intenzioni, ad un suo concetto più moderno, al quale effettivamente Sisto V mirò.

Per Fano il passaggio fu certamente brusco ed il suo problema, comune peraltro a tanti altri centri che subirono la stessa sorte, era di non perdere la propria identità, di conservare il più possibile di quanto fino ad allora aveva goduto: il proprio ordinamento giuridico, i propri statuti. Il 25 settembre 1463 dunque, furono presentati i «*Capituli et petitione facte per la Comunità di Fano*

in favore d'essa Comunità al Reverendissimo Mon Signore Cardinale Theano Legato per la Sanctità de Nostro Signore Papa Pio per la divina provvidentia Papa secondo et per la Sancta Romana Ecclesia»¹. Con il primo di tali capitoli si chiese che la città, con il suo contado e distretto, fosse «immediate soctoposta» alla Chiesa «senza alcuna detractiōe o diminutione», e se ciò ebbe un ovvio «palcet», quando, con il secondo capitolo, la città specificò «Item ch'el Vicariato de Mondavio già contà di Fano sia et dibba essere et retornare contà de Fano como fo anticamente» non ottenne che un «super hoc suplicabitur Sanctissimo Domino Nostro» il quale, naturalmente non lo concesse. La terza petizione era «Item ch'el Comune de Fano habia facultà ellegere Podestà, Vicario de Gabelle et de Appellagione, Offitiale de la Guardia et Danno Dato et omne altro Offitiale de la dicta cità de Fano et de suo contà, forza et districto, senza alcuna confirmatione de la Sedia Appostolica o suo Legato, cum quelli debiti salarii et emolumenti che piacesse a dicta comunità» cui fu risposto «Placet excepto Offitiali Guardie et de maioribus offitiis civitatis optenta confirmatione Superioris» e cioè non solo dalla scelta diretta erano escluse le cariche di maggiore importanza, ma le stesse minori necessitano della conferma del governatore. E' evidente quindi che il quarto capitolo «Item che le prime, seconde et terze cause se dibbano agitare, cognoscere, decidere et terminare in la cità de Fano, como sonno state agitate per lo tempo passato in fino al presente, per quelli che seranno deputati per li ellecti dal Consiglio de la cità de Fano, ciò è civili et criminali et danni dati, et de quelli posserne fare gratia como ala comunità parerà et piacerà», non poteva avere altra risposta che «Placet de primis et secundis causis tantum; tertie vero cause commictantur per Superiorem in civitate vel districtu Fani». Altra risposta riduttiva ebbe la ventisettesima petizione «Item che tucte le codanagioni criminali o dannidati de la dicta cità, contà et forza et districto de Fano sia et dibba essere de essa comunità, et de quelle ne possa fare gratia como a loro parerà et piacerà» cui il cardinale legato Forteguerra rispose «Placet pro medietate tantum».

E' chiaro dunque che con tali limitazioni la città non veniva a trovarsi nelle stesse condizioni di prima, anche se al capitolo decimo che recitava «Item che tucti li nostri statuti de la cità de Fano, consuetudine et usanze de quella, et etiam privilegii, se dabbiano osservare et stare in la sua firmeza como sonno stati per lo tempo passato», si rescivesse, sebbene con termini un po' ambigui, «Placet ut iusta sint». Anche la ventitreesima petizione segnò un punto non trascurabile a favore della città giacché si ebbe l'autorizzazione a «... che la dicta comunità possa ellegere Priori o vero altri Offitiali circa el governo de la dicta cità como a loro parerà, si como è consueto per li altri lochi de la Marca, senza alcuna confirmatione», come non insignificante vantaggio si ricevette con l'assenso, salvo una modesta eccezione, al tredicesimo capitolo con il quale si chiedeva che tutte le entrate della città «... datii, collecte, intrata et moline che

¹ Sezione di Archivio di Stato di Fano (poi SASFa), *Comunale di Fano* (poi ACFano), *Registri*, b. 21 (1195-1595), fasc. 7.

fossero stati per lo passato de questa comunità o suo Superiore et Signore, siano et debbiano essere d'essa comunità». Ma non è il caso di passare in rassegna tutti i ventinove capitoli, più i sette in aggiunta, presentati al cardinale Forteguerra, come d'altro canto non è il caso di analizzare la figura del «governatore» che subentrò, per così dire, al signore nel reggimento della città. Figura i cui compiti non si discostano da quelli degli altri governi sorti nella Marca soprattutto nel secolo XVI.

Il trascorrere dei decenni non conservò sempre quanto deciso con le pattuizioni del 1463 e sbavature e travalicamenti, se non addirittura veri e propri soprusi, si verificano da parte delle autorità ecclesiastiche, il che fu motivo, frequentemente, di dissapori tra organi comunali e centrali con ricorsi ai superiori per ripristinare diritti municipali fruiti e riconosciuti «ab antiquo» e non rispettati.

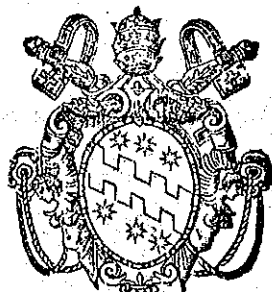
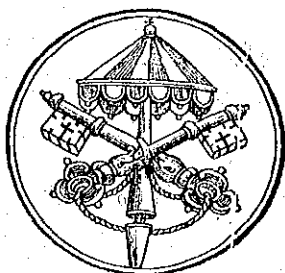
E' il caso fatto presente al papa nella primavera 1589²: «E' stato esposto a Nostro Signore da gli ambasciatori di Fano che da cinquanta anni in qua li governatori di quella città sono stati soliti di sottoscrivere le suppliche de malefitti con la clausola *accedente consensu Consilii Generalis*, essendo che la Comunità possiede anticamente quilli emolumenti ex titulo oneroso» si scrive da Roma al governatore della città «...che havendo Mon Signore Montoro introdotto di passar le suppliche senza la sodetta clausola, et caminando Vostra Signoria con questo essemplio, supplicano Sua Beatitudine a volere ordinare che la medesima clausola si rimettesse, como s'è osservato per molti et molti anni; et in questo medesimo proposito si sono doluti che li Governatori da qualche tempo in qua hanno introdotto un altro abuso di permettere a i loro Auditori che possano per via di decreto cassare et annullare i delitti, per enormi che siano, pigliando diversi pagamenti per loro, non senza grave danno de la giustizia et de la medesima Comunità...» la cosa è dispiaciuta al Pontefice... «per il sospetto, in che è entrata, che i Governatori passati et Vostra Signoria anco partecipi de li decreti» cioè benefici anch'egli di un non indifferente introito non consentito, e perciò «...m'ha dato carico ch'io le commetta, per sua parte, ch'ella non faccia per l'avenire interponer li decreti se non in cose minime, et del resto faccia che si camini per via di suppliche et che si metta sempre la solita clausola *accedente consensu Consilii Generalis*...» la qual cosa non solo era riguardosa dell'autorità del consiglio comunale, ma, rispettando i patti del 1463, permetteva al municipio di fruire di una sua sacrosanta entrata, anche se ridotta della metà secondo il rescritto al ricordato ventisettesimo capitolo delle petizioni in parola.

Il richiamo venne ribadito, in maniera più circostanziata, con lettera del 31 maggio dello stesso anno: «Il Magistrato di Fano ha dato avviso alli suoi ambasciatori qua che Vostra Signoria alterando le cose de malefittii, de i quali è padrona quella Comunità, li habbia ultimamente applicati alla Reverenda Camera non ostante che Nostro Signore per una sua Bolla dia termine di due

² SASFa, AC Fano, *Suppliche per i malefici*, reg. n. 19, cc. 3-4.

BANDO

Sopra il nuovo Procaccio da ROMA a BOLOGNA.



HENRICO del Titolo di Santa Pudentiana Prete Cardinale Caetano
Camerlengo di Santa Chiesa,



AVENDO La Santità di N. S. stabilito, e risoluto per servizio, e comodo de suoi sudditi, & del lo Stato Ecclesiastico, che per l'averire la Posta di Sua Santità spedisca ogni settimana vn Procaccio à Bologna per la via di Loreto, & Ancona, & il simile si faccia nello stesso tempo da Bologna à Roma; Il quale habbia à servire come fa quello di Firenze, non solo in condur sagotti manuali, e denari inanzi, e indietro, ma anco in far Compagnia à Viandanti, che saranno detto viaggio, e si voranno servire di tale occasione, quali andranno tanto più sicuri, quanto che detto Procaccio ha uerà sempre à caminar di giorno.

Però d'ordine espresso di N. S. datoci à bocca, & per l'authorità del Nostro Offitio di Camerlengo, si notifica ordina, e comanda quanto appresso cioè
Che il detto Procaccio comincià à partirsi di Roma al primo di Nouembre prossimo à venire per la via di Loreto, e seguirà sempre il suo viaggio à Bologna: Però tutti quelli, che se ne voranno servire potranno far Capo alla Posta di N. S. doue detti Procacci faranno residenza: Alli quali si potrà consegnare tutto quello, che si vorrà mandare così à Bologna, come à tutti gl'altri luoghi di detto viaggio per doue li occorrerà passare.
Et à questo effetto dalla Reu. Camera Apostolica è stata costituita la Tassa che detti Procacci doueranno osservare per porto delle robbe e danari così all'andare, come al tornare di Bologna, la quale vogliamo che si tenghianli in ciascun luogo doue si esercita la Posta, de modo tale che commodamente li possa vedere da ogn'uno.
Et perciò da hora si reuoca ogni facoltà concessa tanto alli Corrieri di Venetia, come à qual si voglia altra persona etiam alli Theforieri di Romagna, e della Marca, & à ogni altro; E si proibisce espressamente, che non possino mandar, ne rispettivamente da detti luoghi portare danari, o sagotti manuali per lo Stato Ecclesiastico, e Roma, e Bologna per altra via, e per altra mano, che per questa del Procaccio di Sua Santità, sotto pena della perdita de denari, e robbe, e di scudi Cento di moneta per ciascuna volta d'applicarsi irremissibilmente per vn terzo alla detta Camera, vn altro al Maestro delle Poste, & l'altro terzo se diuidi tra l'accusatore, & l'essequutore.
Che il detto Procaccio per la soma sua solita sia libero, & esente da ogni dario, gabella, o grauezza di qual si voglia sorte si sia in tutti i luoghi dello Stato Ecclesiastico mediate, o immediate soggetto; Però si comanda à tutti Gabellieri, Dacieri Portinari, & altri, che non li faccino pagare cosa alcuna per detta soma come si fa con quello di Firenze, sotto pena di venticinque scudi simili per ciascuna volta d'applicarsi come sopra; E per le somme, e mezze somme, che saranno con detto Procaccio si debba pagare solo per lo Stato Baiocchi cinque per soma per passo, doue però di presente si sogliono riscuotere senza essere tratteneute punto. Dichiarando, che à Roma e Bologna si osservino li ordli, & Bandi delle Dogane conforme al solito.
Che tutti i Governatori dello Stato sentendo Rumore de banditi, & assassini per il loro gouerno debbino far guardare il loro Territorio da Soldati, e quando vi farà pericolo, e da detti Procacci saranno ricercati, debbino suti accompagnare da luogo à luogo.
Chela mattina in tutte le Città Terre, e luoghi dello Stato gli siano aperte le porte di buon' hora, acciò detti Procacci non siano impediti o ritardati dal loro viaggio.
Volendo, & decretando, che il presente Bando si publichi, & affighane luoghi soliti di Roma, Bologna, & delle Città, e luoghi per doue detto Procaccio passerà, quale così affiso vaglia, & senga ciascuno come se fosse stato intimato in persona. Dat. in Camera Apostolica questi di 5. d. Ottobre. 1599.

Henricus Card. Cam.

P. A. M. Commiss. Generalis.

Lutius Calderinus.

IN ROMA, Appresso gli Stampatori Camerali. 1597.

mesi, a tutte le città dello Stato ecclesiastico che possiedono le pene de malefitii, a produrre le loro ragioni in Camera» e cioè la loro competenza giuridicamente riconosciuta «siccome per questo et per altri effetti si trovavano qua presenti li sodetti ambasciatori. Onde non essendo né conveniente né giusto che si cominci là l'essecutione, farà Vostra Signoria tornare le cose nel pristino stato che si trovavano, perché se la Camera non giudicherà bone le ragioni che addurranno, ci sarà sempre tempo di privarli di questo possesso» e perciò «...non lascerò d'avvertirla che il modo essecutivo ch'ella tiene in diverse cose et le novità che va introducendo, non piacciono a Sua Santità...» espressione foriera di non certo gradevoli conseguenze.

Quanto ricordato non è che un esempio della graduale destabilizzazione delle prerogative comunali ad opera della Chiesa, ma va anche sottolineato che non di rado queste aggressioni alle competenze municipali erano frutto dell'avidità di funzionari singoli, come del resto la concessione di particolari privilegi al comune derivava dal personale interessamento di personaggi influenti capaci di ottenere l'autorizzazione a vantaggiose eccezioni.

Ma il lento affievolirsi dell'identità comunale, la lotta non sempre sottotono tra una concezione ancora medievale di governo e l'idea di uno Stato moderno centralizzato, non può essere seguita che città per città, studiando anno per anno l'usura delle istituzioni comunali ed il sorgere e lo stabilizzarsi di norme uniformi in territori diversi. Cosa che, naturalmente, non può farsi in questa sede.

[docc. 87-91]

GIAN GALEAZZO SCORZA

«STATO» DI FERMO*

La prima notizia dell'istituzione di un governatore per la città di Fermo e il suo Stato è dell'anno 1527¹. Con breve del 12 aprile, papa Clemente VII elegge governatore di Fermo il nobile mantovano Antonio de Capis². Nel contesto del breve così il papa motiva la sua decisione: «Cupientes nostre

* BIBLIOGRAFIA

Mancano quasi del tutto, per quanto riguarda Fermo, studi dedicati in particolare alla storia istituzionale della città e ai relativi problemi. Pertanto si segnalano le opere di annalistica e di cronaca e le opere di storia, alcune delle quali citate nel corso dello scritto, che sono state utili agli autori per le notizie e i dati che offrono o per le argomentazioni e riflessioni che contengono e gli spunti che suggeriscono.

Annali di Fermo dell'anno 1445 sino al 1557, in *Cronache della città di Fermo pubblicate per la prima volta ed illustrate da G. De Minicis*., Firenze, 1870, t. IV dei *Documenti di storia italiana* pubblicati dalla R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, pp. 199-279;

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, *Inventario* a cura di E. LODOLINI, Roma, 1956 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XX); M. Y.-M. BERCE, *Tronbles frumentaires et ponvoir centralisateur: l'émergence de Fermo (1648)*, (*Premier article*), extrait des *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'École française de Rome*, année 1961, Paris 1961, pp. 471-505;

R. DE MINICIS, *Serie cronologica degli antichi signori, de' podestà e rettori di Fermo dal secolo ottavo all'anno 1550 e dei governatori vice governatori e delegati dal 1550 al 1855*, Fermo, 1855 (di questa opera sono interessanti anche i cenni storici preliminari e le note storiche alla serie); G. FRACASSETTI, *Notizie storiche della città di Fermo*, Fermo, 1841;

F. PAPALINI, *Effemeridi della città di Fermo e suo antico Stato*, Loreto, 1846;

G. PORTI, *Tavole sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico Stato redatte sopra autentici documenti*, Fermo, 1836;

S. PRETE, *I magistrati dell'«Officium Maleficiorum» a Fermo nel sec. XV (1447-1496)*, in «*Studia Picena*», 28, 1960, pp. 1-29;

T. ROMANI ADAMI, *Declino del medioevo e crescita della città nuova*, in *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*, Cinisello Balsamo (Milano), 1989, pp. 23-90;

L. TOMBI, *La piazza del popolo tra romanità, medioevo e rinascimento*, in *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*, Cinisello Balsamo (Milano) 1989, pp. 91-144;

T. TREBBI-G. FILONI GUERRIERI, *Erezione della chiesa cattedrale di Fermo a metropolitana*, Fermo, 1890.

¹ Prima del 1527, a partire almeno dal 1520, è documentata la presenza a Fermo di alcuni «vicegerentes» designati dai legati della Marca.

² Sezione di Archivio di Stato di Fermo (poi SASFe), *Comunale di Fermo* (poi AC Fermo), *Brevi bolle e lettere*, reg. 1 (1510-1529), cc. 170v. - 172r.

civitati Firmane ciusque comitatui de utili et idoneo gubernatore qui iustitiam omnibus equa lance administret et illum populum sancte romane ecclesie peculiarem filium in pacis amenitate et annone ubertate feliciter conservare studeat providere...».

Fermo sta attraversando uno dei periodi più travagliati della sua storia: violente lotte intestine, insubordinazione dei castelli, contrasti con la S. Sede e il governo generale della Marca, riflessi locali degli avvenimenti italiani ed europei, epidemie, tormentano la città: «En prostrata iacet respublica» lamenta il cancelliere comunale in un epigramma posto ad apertura del registro contenente le imbreviature dei consigli e cernite dell'anno 1528³.

E' naturale quindi che la S. Sede, perseguendo d'altronde la politica di livellamento e accentramento del suo Stato, voglia la presenza nella città di un suo diretto rappresentante che ne assicuri la pace, la stabilità e la prosperità.

Tuttavia non risulta che questo primo governatore abbia mai esercitato la sua carica, impedito sia, è da presumere, dagli sconvolgimenti provocati dal sacco di Roma⁴, sia dalla resistenza opposta alla volontà del pontefice dalla città, che non desiderava essere sottratta alla diretta giurisdizione del governo generale della Marca. Tanto è vero che nel maggio del 1528 troviamo a Fermo, in qualità di «civitatis ac comitatus Firmi commissarius a S.D.N. specialiter deputatus» «pro componendis rebus civitatis» il vicelegato della Marca, Antonio Ercolani⁵. Esito non diverso ebbe la successiva nomina a governatore di Bernardino Ruffo di Force fatta dallo stesso Clemente VII con breve del 10 dicembre 1528⁶. Solamente a partire dal giugno del 1532, con Ascanio Veterani di Urbino⁷, iniziò la effettiva e stabile presenza in città dei governatori pontifici.

Ormai la situazione stava degenerando al punto che, a seguito delle vicende della ribellione del castello di Monsampietrangeli e delle guerre riaccesesi per il suo possesso, nel 1537 Fermo venne dichiarata ribelle e privata della giurisdizione sui 49 castelli che formavano allora il suo Stato.

Con tali castelli la S. Sede istituì una compagine territoriale, che si trova di volta in volta denominata nei documenti «Status ecclesiasticus», «Status ecclesiasticus quondam Firmi», «Status ecclesiasticus in Piceno»⁸, alle

³ SASFe, AC Fermo, *Consigli e Cernite (imbreviature)*, vol. 41 (1528), c. 2r.

⁴ Il breve di nomina di Antonio de Capis a governatore di Fermo pervenne alla cancelleria del comune solo il 15 ottobre del 1527. (SASFe, AC Fermo, *Brevi bolle e lettere*, reg. 1 (1510-1529), c. 170v.).

⁵ SASFe, AC Fermo, *Consigli e cernite (imbreviature)*, vol. 41 (1528) c. 134v; SASFe, AC Fermo, *Consigli e cernite (verbalì)*, vol. 13 (1520-1530), c. 27 v.

⁶ SASFe, AC Fermo, *Brevi bolle e lettere*, reg. 1 (1510-1529), c. 187r.

⁷ SASFe, AC Fermo, *Consigli e cernite (imbreviature)*, vol. 45 (1531-1532), c. 920v; v. anche, *Annali di Fermo dall'anno 1445 al 1557*, in *Cronache della Città di Fermo pubblicate da Gaetano De Minicis*, Firenze, 1870, pag. 263. Ed è ad iniziare dall'ottobre del 1532 che la documentazione attesta la presenza del governatore alle riunioni dei consigli e delle cernite.

⁸ SASFe, AC Fermo, *Consigli e cernite (verbalì)*, vol. 14 (1540-1547), prime 44 carte, passim.

dipendenze di un governatore che aveva la sua residenza in Montottone⁹.

A questo punto i cronisti locali affermano che durante il decennio che va dal 1537 al 1547 Fermo, privata del suo Stato, sarebbe rimasta altresì priva di magistrati e di autorità e nel più completo abbandono¹⁰.

In verità la documentazione superstite attesta, al contrario, che gli organi, le magistrature statutarie e gli altri uffici del comune continuarono a funzionare regolarmente provvedendo agli affari riguardanti la città, con esclusione di quelli relativi ai castelli già appartenuti al suo Stato¹¹; cioè, come aveva bene ipotizzato Raffaele De Minicis¹², Fermo si resse alla stregua di ogni altro semplice comune con la presenza «in loco» di un proprio governatore pontificio dipendente dal governo generale della Marca.

Fino a che nel 1547, con breve del 15 settembre¹³, papa Paolo III reintegrò Fermo nel possesso del suo Stato, ad eccezione del castello di Monsampietrangeli che rimase immediatamente soggetto alla S. Sede e dei castelli di Mogliano e di Petritoli temporaneamente concessi in feudo al cardinale Ranuccio Farnese¹⁴.

La reintegrazione fu ampia, con tutti i privilegi, i diritti, le giurisdizioni e l'autorità già concessi dai precedenti pontefici.

Tuttavia la città non riuscì a pervenire ad una situazione di pace e stabilità e per altri due anni si riaccesero lotte intestine e guerre, tanto che nel 1549 i cardinali, riuniti in conclave a seguito della morte del papa Paolo III, inviarono a Fermo il vescovo di Pesaro Ludovico Simonetti per pacificarne lo Stato, intento che il Simonetti riuscì a realizzare.

Avvenne allora quello che viene generalmente definito come il più essenziale cambiamento nel governo di Fermo: il pubblico e generale parlamento del comune riunitosi il 4 dicembre del 1549 decise di supplicare il collegio dei cardinali, ancora riunito in conclave, ed il futuro pontefice affinché venisse concesso alla città un «gubernator graduatus appartatus», un governatore cioè che non dipendesse più dal legato della provincia della Marca, ma direttamente dalla S. Sede, come già era avvenuto per le città di Ascoli ed Ancona¹⁵.

⁹ Il «Publicum et generale consilium Status ecclesiastici» veniva tenuto talvolta, oltre che a Montottone, anche a Mogliano (v. SASFe, *AC Fermo, Consigli e cernite (verbalì)*, vol. 14, c. 2r.).

¹⁰ Così Giuseppe Fracassetti (v. bibliografia) e gli altri cronisti locali che lo ripetono, attingendo tutti dall'anonimo.

¹¹ Ad esempio nei consigli e cernite di quel periodo mancano le *extractiones* semestrali degli *officia* dei castelli e dei castellani delle rocche.

¹² R. DE MINICIS, *Serie cronologica degli antichi signori de' podestà e rettori di Fermo...*, Fermo, 1855, pp. 51-52.

¹³ SASFe, *AC Fermo, Diplomatico*, n. 1182.

¹⁴ I castelli di Mogliano e Petritoli tornarono a far parte dello Stato di Fermo alla fine dell'agosto del 1549.

¹⁵ SASFe, *AC Fermo, Consigli e cernite (imbreviature)*, vol. 54 (1543-1549), cc. 304r.-305r. L'imbreviatura così riporta: «... ut gubernator civitatis non debeat habere dependentiam a vicelegato provincie, sed solum dependat a S. Sede...», «... impetretur gubernator graduatus appartatus...», «...procuretur... habere gubernatorem appartatum qui non debeat habere dependentiam a rectore provincie modo aliquo prout habent civitates Asculi et Ancone...».

L'interrogativo circa i motivi che indussero la città a una tale decisione¹⁶ non hanno, a nostro avviso, ragione di essere: lo stato di instabilità era giunto ormai a un punto tale di drammaticità e l'azione e la presenza dell'autorità centrale pontificia si era fatta man mano così incalzante che la città stessa si rese conto dell'impossibilità di un ritorno all'autonomia politica e al potere del passato.

Con successiva deliberazione del 25 maggio 1550¹⁷ il pubblico consiglio generale chiese al nuovo pontefice Giulio III di inviare come governatore di Fermo e del suo Stato il proprio padre Vincenzo Ciochi Del Monte. Giulio III, papa notoriamente nepotista, con breve del 21 luglio 1550¹⁸, nominò invece suo nipote Giovanni Battista Ciochi Del Monte, con il quale ha inizio la serie dei governatori di Fermo, spesso nipoti o consanguinei del pontefice regnante al momento, indipendenti dal rettore generale della Marca e immediatamente soggetti alla S. Sede.

Nel periodo di tempo al quale si limita il nostro discorso, che va all'incirca dalla metà del secolo XVI ai primi decenni del secolo seguente, lo Stato di Fermo comprendeva 48 castelli suddivisi come appresso: tredici erano castelli di primo grado: Acquaviva (oggi Acquaviva Picena), Falerone, Grottammare, Gualdo, Loro (oggi Loro Piceno), Marano (oggi Cupramarittima), Massignano, Mogliano, Petritoli, Porto (oggi Porto San Giorgio), Sant'Andrea (oggi frazione di Cupramarittima), Sant'Angelo (oggi Sant'Angelo in Pontano) e Servigliano.

Tredici di secondo grado: Belmonte (oggi Belmonte Piceno), Collina (oggi frazione di Monte Vidon Combatte), Guardia (oggi Carassai), Lapedona, Montefalcone (oggi Montefalcone Appennino), Montegiberto, Monteleone (oggi Monteleone di Fermo), Monturano, Petriolo, Rapagnano, San Benedetto (oggi San Benedetto del Tronto), Torre di Palme (oggi frazione di Fermo), Torre San Patrizio.

Diciannove infine di terzo grado: Alteta (oggi frazione di Montegiorgio), Altidona, Francavilla (oggi Francavilla d'Ete), Grottazzolina, Magliano (oggi Magliano di Tenna), Massa (oggi Massa Fermana), Montappone, Monterinaldo, Monsampietro Morico, Moregnano (oggi frazione di Petritoli), Moresco, Monte Vidon Combatte, Monte Vidon Corrado, Ortezzano, Ponzano (oggi Ponzano di Fermo), Cerreto o anche Ripa Cerreto (oggi frazione di Montegiorgio), Sant'Elpidio Morico (oggi frazione di Monsampietro Morico), Smerillo e Torchiaro (oggi frazione di Ponzano di Fermo)¹⁹.

¹⁶ R. DE MINICIS, *Serie cronologica...* cit., p. 53.

¹⁷ SASFe, AC Fermo, *Consigli e Cernite (abbreviature)*, vol. 61, cc. 58v.-68r. della quarta numerazione.

¹⁸ SASFe, AC Fermo, *Diplomatico*, n. 1400.

¹⁹ Tali e così suddivisi erano i castelli per i quali il consiglio generale della città effettuava semestralmente, il 20 febbraio e il 20 agosto di ogni anno, le «*extractiones officiorum castrorum*», riportate nei volumi della serie «*consigli e cernite*» dell'archivio comunale. Durante il periodo di tempo di cui ci occupiamo, precisamente tra gli anni 1566 e 1578, si ebbero delle variazioni, nel numero e nella suddivisione dei castelli, poiché papa Pio V aveva tolto alla giurisdizione di Fermo alcuni castelli (gli otto castelli di Altidona,

Don Jabo Baglion Colonello Generale delle Battaglie della Provincia
della Marca del Chienti sino al Tevere

Quando noi da S. S. eletto e designato Colonello Generale delle Battaglie della Città, Castello di Formello, Subito che fu spedito
a tutta Repubblica et di Monarchia con il Presidente, et di tutti altri luoghi et di tutte le Provincie della Marca, che
s'inducano dal fiume Chienti, sino al Tevere, et con facoltà di creare un Capitano, o capitano per tutti o di quelli
nostra Milizia, che abitano il sei studi il Mare, a servizio di parte di noi per tutto per suo salario, ha esso, et noi, e
per tutto che tutte le Commissioni sottoposte alla nostra Signoria. Horzigi, che solo noi nella forma et autorità di
Don Jabo Baglion, Generalissimo della Marca, governa di ordine, e qualità et esperienza, abbiamo voluto per l'autorità dataci
con la presente nostra lettera creare, ordinare, et designare, come lo crediamo, e riteniamo, et designare Capitano, et
Secretario Generale di queste nostre Battaglie del Chienti sino al Tevere, con il detto Salario di sei studi il Mare,
la pagaria della detta Communita, et con l'aggiunta di tre altri studi da darli della nostra provvisione con cui
abitano in questa nostra Città, e in questa Marca, per tutti i giorni, et condurre per servizio nostro
del Principe, et con Don Baglion, Generalissimo, et di poter usare. Et per poter le spese secondo le
Capitoli. Onde oportuna mo di Governatori, Subditi, Vicari, et altri ufficiali et Segretari della Città et Torre
del nostro Stato, che debbano ricevere per tale, et per tali ogni aiuto, e favore opportuno alle cose
pertinanti alla nostra Città, et offe, per quanto hanno con la pratica di S. S. In altre comandiamo, et ordiniamo
a tutti Soldati, et ufficiali di nostra in detta Battaglia, che sotto pena della vita, et altre ricchezze ad arbitrio
nostro, debbano acconsentire, e obediare, e obediare come fa tutto la persona nostra propria. Et in fede no Dat
a Formello l'11 d'Aprile della nostra salute. Dat. il die. di Dicembre MDCXXXII.

Jabo Baglion Colonello.

Gubonanno primario del.

Inoltre facevano parte dello stato di Fermo i castelli di Campofilone, Montottone e Pedaso²⁰.

A presidio dello stato vi erano cinque rocche ubicate nei castelli di Acquaviva, Gualdo, Montefalcone, Porto e San Benedetto²¹, alle quali erano preposti i «castellani» o «custodi», anch'essi nominati per estrazione ogni sei mesi, congiuntamente agli ufficiali dei castelli, dal consiglio pubblico e generale.

Anche dopo l'insediamento stabile di un governatore Fermo conservò tuttavia un'ampia autonomia amministrativa²².

Limitandoci qui a un rapidissimo cenno dell'organizzazione di governo della città e del suo Stato e avvertendo che ormai tale organizzazione era sostanzialmente mutata rispetto a quella operante in passato e fissata negli statuti²³, troviamo che gli organi deliberanti erano:

- il «concilium publicum et generale civitatis Firmi», che discuteva e deliberava intorno agli affari più gravi ed importanti. Suo compito era quello di procedere ogni due mesi all'estrazione dei priori e degli altri magistrati ed ufficiali della città, ogni quattro mesi all'estrazione dei regolatori e ogni sei mesi, come abbiamo già visto, all'estrazione dei vicari dei castelli e dei castellani delle rocche. Quando alle riunioni intervenivano gli «oratores» inviati dai castelli, per trattare affari e problemi che riguardavano tutto lo Stato, esso prendeva il nome di «concilium publicum et generale civitatis Firmi eiusque Status sive Comitatus»;
- la «cernita», un consiglio ristretto ed elitario il quale trattava e decideva gli affari urgenti e di ordinaria amministrazione e formulava proposte per quelli di competenza del consiglio pubblico e generale.

Proprio nel corso del secolo XVI sorsero, si affermarono e si istituzionalizzarono le «adunantiae civium», piccole congregazioni speciali nominate

Falerone, Loro, Massignano, Montottone, Petritoli, Ponzano e Servigliano e inoltre, in tempi diversi, i castelli di Campofilone, Mogliano, Petriolo e Torre di Palme), che furono poi restituiti e reintegrati da papa Gregorio XIII.

²⁰ I tre castelli di Campofilone, Montottone e Pedaso non sono mai annotati nelle «extractiones officiorum castrorum», ma risultano invece negli elenchi dei castelli che inviavano i propri «oratores» a Fermo quando veniva convocato il «Concilium publicum et generale civitatis Firmi eiusque status sive comitatus».

²¹ Nei primi decenni, almeno fino al 1561, è documentata l'esistenza di una rocca anche nel castello di Mogliano. Non trova conferma nella documentazione la notizia riportata da alcuni autori locali secondo la quale dal 1572 la custodia della rocca di San Benedetto venne assunta direttamente da quel comune. Risulta invece che anche dopo tale data il castellano di quella rocca continuò ad essere nominato regolarmente da Fermo.

²² D'altra parte numerosi brevi conservati nell'archivio storico comunale attestano che ogni pontefice confermava, talvolta ripetutamente, gli statuti della città. La prima ristampa di detti statuti, emendati, riformati ed editi a Venezia nel 1507, venne eseguita nel 1589, proprio durante il pontificato di Sisto V.

²³ Per la parte che segue si veda in particolare M.Y.-M. BERCE, *Troubles Frumentaires et pouvoir centralisateur: l'essence de Fermo* (1648), extrait des *Mélanges d'Archéologie et d'histoire publiés par l'Ecole française de Rome*, Paris, 1961, pp. 473-476.

dal consiglio pubblico e generale, a ciascuna delle quali veniva affidato l'esame di singoli particolari affari: le loro risoluzioni erano poi sottoposte alla ratifica del consiglio pubblico e generale stesso. Esse finirono per avere in mano l'effettiva amministrazione della città. Le «adunantiae» che trattavano sempre affari della medesima natura, ne assunsero la denominazione: adunanza delle cause, adunanza delle orfane, adunanza dell'abbondanza, adunanza della grascia, adunanza della sanità, ecc.

I principali organi esecutivi erano i priori, suprema autorità della città e del suo Stato, i regolatori, che esercitavano il controllo finanziario, e il banchiere generale, che amministrava il pubblico tesoro.

L'amministrazione della giustizia²⁴ nei primi decenni del secolo XVI era ancora nelle mani di due magistrati forestieri: il podestà e il capitano del popolo.

Il podestà – *potestas* – era giudice ordinario nelle cause civili e criminali.

Il capitano – *capitaneus et iudex iusticie et appellationum*, od anche *capitaneus et iudex appellationum* – magistratura fin dal secolo XIII antagonista in rappresentanza del popolo a quella del podestà, aveva nelle cause criminali la medesima giurisdizione spettante al podestà, al quale non era permesso ingerirsi nei processi da lui istruiti. Sua era la competenza dei processi intentati contro lo stesso podestà e poteva anche condannarlo mentre era in carica, se riconosciuto colpevole di tradimento. Inoltre egli era giudice d'appello sia delle cause civili che di quelle criminali e la sua giurisdizione si estendeva all'annona, alle gabelle, alla polizia, ecc. Infine era il garante dell'osservanza degli statuti nei confronti del podestà e degli altri magistrati ed ufficiali, i quali, una volta espletato il loro incarico, potevano essere da lui chiamati a rispondere del loro operato.

Naturalmente il podestà e il capitano esercitavano la loro giurisdizione sia sulla città che sul territorio del suo Stato. Talvolta tanto l'uno che l'altro venivano denominati con l'appellativo di «pretor»²⁵.

Restano ora da fare alcune considerazioni circa il ruolo e la funzione svolti dal governatore²⁶ nei confronti dell'autonomia amministrativa e della organizzazione di governo della città e del suo stato.

²⁴ Nel cenno sull'amministrazione della giustizia abbiamo seguito in particolare S. PRETE, *I Magistrati dell'Officium Maleficiorum a Fermo nel sec. XV (1447-1496)*, in «Studia Picena», 98, 1960, pp. 1-9.

²⁵ I consoli dei mercanti, eletti per estrazione ogni due mesi insieme al loro notaio dal consiglio pubblico e generale, giudicavano le vertenze minori di natura commerciale relative ai traffici marittimi e terrestri.

²⁶ Fermo dal 1550, ma con alcune soluzioni di continuità, ebbe come governatori i cardinali nipoti fino all'abolizione del nepotismo e all'istituzione nel gennaio del 1692 di un apposito dicastero, la congregazione fermana. Anche quando nel 1592 venne creata la congregazione del buon governo, i cardinali nipoti, che ne divennero i prefetti, conservarono la carica di governatori di Fermo.

I governatori ordinariamente non risiedevano in città, ma erano rappresentati da vicegovernatori o da luogotenenti.

Da un primo esame della documentazione, che comunque dovrà essere ulteriormente esteso e maggiormente approfondito, rileviamo che il governatore emanava bandi ed ordini per la proclamazione e l'esecuzione «in loco» di disposizioni generali del pontefice e degli altri organi centrali di governo, riguardanti soprattutto l'individuazione di reati e la prescrizione delle relative pene, l'uso delle armi, l'ordine pubblico, il commercio, l'esportazione, l'incetta e il prezzo dei grani, l'annona e altre simili materie²⁷, cioè bandi ed ordini intesi ad assicurare la tranquillità e il benessere della città e del suo territorio in armonia con il benessere generale di tutto lo Stato pontificio.

Tuttavia il governatore, anche a nome dello stesso pontefice, si preoccupava in più occasioni di dare assicurazione agli organi di governo locali che non si intendeva compromettere la loro autonomia.

Ad esempio, il governatore cardinale Pietro Aldobrandini, emettendo il 9 febbraio 1600 un rescritto o *deklaratione* in merito a dubbi insorti circa il pregiudizio che avrebbero potuto arrecare alle prerogative statutarie della città alcuni capi dei bandi generali pubblicati dal suo vicesegretario Innocenzo Del Bufalo, così si esprime: «... per levar ogni dubbio in questi, e in altri simili casi, nelli quali intentione di Nostro Signore non è stata, né è di pregiudicare all'ordini, statuti, reformanze, e prerogative, di detta Città, né meno alla sua giurisdizione, né di suoi uffitiali dichiaramo che per li bandi sodetti non s'intenda in modo alcuno pregiudicato alli detti ordini, statuti, e reformanze, né alla giurisdizione d'essa città, e suoi uffitiali...»²⁸.

Il governatore assiste alle riunioni del consiglio pubblico e generale e della cernita²⁹ (non a quelle delle adunanze), ma non sembra che influenzasse le discussioni e le decisioni.

Le riformanze, i capitoli, i memoriali, le petizioni e le suppliche dei castelli e le suppliche di singole persone venivano confermati e approvati o respinti con decreto della cernita e recavano in calce anche la conferma e l'approvazione dei priori³⁰.

Le licenze di esportazione di grani, derrate, legna ed altro venivano rilasciate nella maggior parte dei casi direttamente dai priori a seguito di un

²⁷ SASFe, AC Fermo, *Bandi ed ordini*, regg. 1-4 (1558-1636).

²⁸ SASFe, AC Fermo, *Raccolta di decreti, bandi, notificazioni, avvisi*, I (1542-1734), 28. Altro esempio: Sigismondo Bonaccorsi, luogotenente del cardinale Taddeo Gaddi, governatore, nell'emanare il 30 settembre 1561 bandi generali per «dare norma, et forma del retto vivere in questa sua città, suo Stato e distretto» afferma: «... ad effetto restino li statuti, capitoli e prevelegi della città e stato inviolati in suo rigore...» (SASFe, AC Fermo, *Bandi et ordini*, reg. 1 (1558-1564), c. 191 e c. 201).

²⁹ Normalmente alle riunioni del consiglio e della cernita il governatore era rappresentato dal vicesegretario o dal luogotenente e talvolta anche dall'udire o dal capitano. La presenza del governatore viene annotata per la prima volta nella imbreviatura della riunione di cernita del 4 ottobre 1532 (SASFe, AC Fermo, *Consigli e Cernite (imbreviature)*, vol. 46 (1532-1533), c. 2v).

³⁰ SASFe, AC Fermo, *Conferme delle riformanze dei castelli*, regg. 1-2 (1578-1607).

CAPLA SERVAM PER CASTELLANOS OPPIDORUM

N. P. p[re]missis t[er]minat[ur] qui fuerit electus officiu[m] ip[s]i personali[m] conuenire. Alio m[od]o
 mo aliquo ab eor[um] sine licentia concilii existerentiu[m] Et ad minus m[od]o breuior
 et regularior pro ip[s]i existerentiu[m] ad penam 50 librar[um] denarior[um] usq[ue] q[uod]
 qua ad uentum fuerit. Nec in officio ip[s]i sub eadem pena et p[re]iudicio n[on]
 ponere ualeat aliquem substitutum absq[ue] licentia quib[us] concilii

TE Tenetur membris et singulis corporis capitis eodem comitibus et
 aium defensionem et maintenancem nec non et reparacionem mereri seu mu-
 rum sine hi condicione quo ad reparacionem seu fabricam. Item possunt
 qd si occiderit et necesse est ultra ea que fuerint p. remissionem et hanc
 castro p. condicem Cingis aliquid contritus seu expende nulli pacto
 castella. et se ualeat intrinsecus mer p. uice ad p. uice habere et ad muros
 necesse concione mandatum ad penam utrumq. de suo proprio p. uice
 fuerit cap. capolum

7. E. Tenentur de inventionibus et recondicionibus facere et scribere sui commisso-
ris annuatis reperiatur. Et penitus de foribus ad rationem commisso-
marii de Cancellario. Item ad penam decem librarum de ratione per
quod aut contrasolam. Et inventionibus et recondicionibus propriis in
libris facere ordinatur et emendatur in quo singulis diebus in quibus
congruit inventionibus seu recondicionibus annuatis et defunctis
et aliis fructibus inventionibus et recondicionibus ipsius. Item in
inventionibus et recondicionibus penam expunge. Item in
et aliis penam facere et solvere ad manus Cancellarii. Item in
penam solvere. Item in solvere. Item in solvere. Item in
solvere penam facere et solvere penam facere et solvere. Item in
recondicionibus. Item in recondicionibus. Item in recondicionibus.
recondicionibus et recondicionibus penam facere et solvere. Item in
solvere penam facere et solvere. Item in solvere. Item in solvere.
C. b. h. n. d. a. C. b. h. n. d. a. C. b. h. n. d. a. C. b. h. n. d. a.

decreto della cernita³¹, qualche volta anche dal governatore nel qual caso i priori le sottoscrivevano per consenso ed assenso³².

Risulta evidente che gli organi deliberanti ed esecutivi mantennero, come abbiamo già detto, una loro ampia autonomia, che il governatore rispettava, anche se il suo intervento si rileva più diretto e cogente in materia tributaria e finanziaria.

Non si può pertanto del tutto consentire con chi afferma che con l'avvento del governatore i poteri locali erano stati completamente esautorati e la città aveva perduto la sua autonomia.

Nemmeno per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia un tale giudizio può essere condiviso. Perché se è vero che il governatore sostituì il podestà, assorbendone le attribuzioni giurisdizionali³³, rimase però operante l'altra magistratura, il capitano, come attestano i registri dell'archivio storico comunale appartenenti alla serie *Malefici* e relativi ai processi da lui istruiti dal 1532 al 1595. Perdurò cioè quella magistratura che, mentre altrove era ormai scomparsa o divenuta una dipendenza dell'ufficio del podestà, a Fermo si era sviluppata in modo da rendersi sempre più indipendente dallo stesso podestà, addirittura restringendone l'autorità e le attribuzioni³⁴.

Concludendo riteniamo di non andare eccessivamente errati affermando che a Fermo il governatore, pur svolgendo indubbiamente un ruolo di controllo dell'attività dei poteri locali, assolse soprattutto quella funzione stabilizzatrice, già disegnata da papa Clemente VII nel breve del 12 aprile 1527 che abbiamo citato all'inizio, intesa ad assicurare tranquillità e benessere alla città e al suo Stato, rispettosa entro certi limiti della loro autonomia statutaria, in un equilibrato rapporto che si protrasse fino all'avvento dell'età napoleonica.

[docc. 88-97]

GIUSEPPE MORICETTI
MARIA VITTORIA SOLEO

³¹ *Ibid.*, passim.

³² SASFe, *AC Fermo, Bandi ed ordini*, reg. 3 (1578-1593), passim.

³³ Nell'amministrazione della giustizia il governatore era coadiuvato da un uditore e aveva alle sue dipendenze il bargello.

³⁴ Vedi S. PRETE, *I Magistrati...* cit., p. 5.

GOVERNO DI JESI

Nel quadro delle nuove forme organizzative che nella seconda metà del Cinquecento assumono in tutto lo Stato della Chiesa i rapporti tra il governo della S. Sede e le province, si collocano la trasformazione istituzionale ed il nuovo equilibrio sociale che caratterizzano il caso di Jesi nell'ultimo venticinquennio del secolo¹.

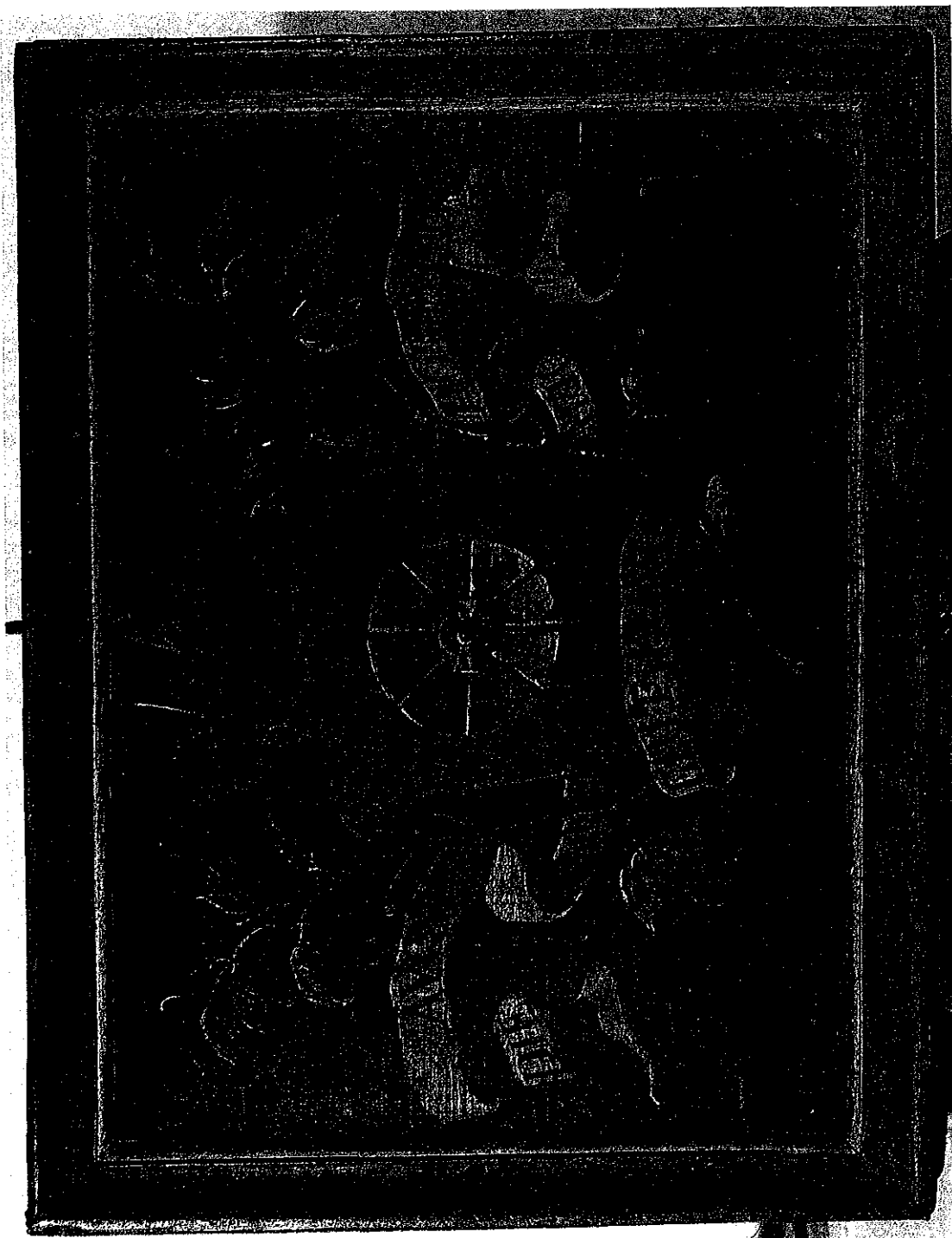
Nell'organizzazione istituzionale della Marca, risalente al sec. XIV, Jesi si identificava con una *civitas Apostolicae Sedi immediate subiecta*, una comunità, cioè, che esercitava un *dominium* sul contado (sedici luoghi tra terre e castelli: Belvedere, Castebellino, Castelplanio, Maiolati, Massaccio, Monsano, Montecarotto, Monteroberto, Morro, Poggio Cupo, Poggio San Marcello, Rosora, San Marcello, Santa Maria Nuova, San Paolo, Scisciano) del quale la sovranità pontificia si manteneva rispettosa². Ciò implicava anche la potestà per il comune, oltre che di creare norme giuridiche nel proprio ambito territoriale, di eleggere le proprie magistrature civili e militari e di esercitare la giustizia sia in civile che in penale nel primo grado, mentre quella in grado di appello era avvocata alla Sede apostolica³.

Come per le altre comunità della Marca il potere centrale era rappresentato dal rettore, che risiedeva stabilmente a Macerata dal 1445.

¹ Su Jesi in tale periodo, oltre alla consueta storiografia locale (T. BALDASSINI, *Notizie storiche della città di Jesi*, Jesi, 1703; G. BALDASSINI, *Memorie istoriche dell'anticissima e regia città di Jesi*, Jesi, 1755; C. ANNIBALDI, *L'archivio storico in Jesi*, Jesi, 1905; A. GIANANDREA, *Carte diplomatiche jesine trascritte e annotate* in C. CIAVARINI, *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane eseguita da una società di studiosi ed eruditi*, tomi 5, Ancona, 1870-1884; G. GRITIO, *Ristretto delle istorie di Jesi*, 1578, rist. Bologna, 1974); cfr. le più recenti pubblicazioni: C. URIELI, *Jesi e il suo contado*, III (sec. XVI), Jesi, 1985; R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino, 1976; G. LUCONI, *Jesi attraverso i secoli*, Jesi, 1969, (rist. 1990); R. MOLINELLI, *Istituzioni, ceti e potere a Jesi dal Medioevo al Novecento*, in *Nelle Marche centrali. Territorio, economia e società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi, 1979.

² Sulla classificazione albornoziana, cfr. ad esempio B. G. ZENOBI, *Contributi di ricerca sulle istituzioni e nel Ceto dirigente dello Stato Pontificio*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», III-IV, 1970/1971, pp. 602-609.

³ ID., *Distrettizzazione e forme di potere nei secoli XIV-XVIII*, in *Nelle Marche centrali...* cit., p. 223.



Semma della Rota di Macerata. ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA.

Anche il distretto jesino aveva risentito del processo di crescita della presenza papale in periferia che si veniva sviluppando dalla prima metà del sec. XV; infatti dopo le alterne vicende delle signorie che avevano dominato la scena politica della città, nel 1448 aveva termine definitivamente la signoria sforzesca. Nel 1529 Clemente VII subordinava Jesi alla curia provinciale di Macerata⁴; con ciò veniva reintegrata la giurisdizione della città sul contado, compromessa dai precedenti avvenimenti.

Dopo una breve parentesi in cui sembra rinascere l'esperienza signorile (tra il 1522 e il 1528 con il vicariato del cardinale Cesarini) l'instaurarsi di più forti legami tra Jesi e le istituzioni romane avviene contemporaneamente al progressivo distaccarsi del comune dall'influenza politica del governo della Marca, fenomeno questo che si collega all'endemica contesa tra il comune e i castelli. Dalla documentazione d'archivio possono ricostruirsi alcuni momenti di tale processo: nel 1567 si rileva una causa tra il comune e i tesoriери della Marca⁵; nel 1575 Massaccio si rifiuta di presentare il pallio, simbolo di soggezione alla città di Jesi⁶; nel 1575 il lodo del governatore della Marca, monsignor Sega, riconosceva il governo cittadino sul contado ed obbligava quest'ultimo a pagare tributi, giurare fedeltà ed offrire i pallii. L'aspetto più rilevante della polemica tra città e castelli è senz'altro la lotta per le collette, iniziata in questo secolo e trascinatasi per circa tre secoli; essa aveva per oggetto il criterio di ripartizione degli oneri (imposte camerali destinate alla camera apostolica e comunitative, cioè destinate a coprire le spese delle singole comunità) tra i residenti di Jesi e quelli del contado. Contro una prima sentenza emanata dal governatore della Marca, i castelli si appellano al pontefice nel 1577⁷. Nel 1581, in occasione della erezione del tribunale della rota, che i maceratesi propongono a spese di tutta la provincia, Jesi si oppone alla sua creazione e chiede, in subordinazione, di non contribuire in alcun modo a tali oneri, in quanto asserisce che non avrebbe in futuro avvertito i vantaggi dell'operazione; addirittura tale polemica è occasione di un ricorso a Macerata presso il legato ed a Roma presso il papa⁸.

In parte favorita da tali controversie tra la città ed i castelli da una parte e tra la città e la curia della Marca dall'altra, era avvenuta, nella seconda metà del Cinquecento, una grossa trasformazione sociale: il ceto oligarchico cittadino dal 1575 aveva acquisito il predominio nelle magistrature comunali; nella delibera sul nuovo bussolo era previsto che il ruolo di coloro che potevano essere imbussolati includesse solo i magistrati del precedente bussolo e coloro il cui padre o i cui avi avessero esercitato tali cariche. Si ribadiva la superiorità della città sui castelli; solo ai priori di città doveva infatti essere riservata la carica di

⁴ R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Bologna, 1983, p. 40.

⁵ Archivio comunale di Jesi (poi AC Jesi), *Pergamene*, n. 453, 2 sett. 1567.

⁶ *Ibid.*, n. 467, 7 mar. 1575.

⁷ *Ibid.*, n. 468, 2 mag. 1577.

⁸ G. BALDASSINI, *Memorie istoriche...* cit., pp. 256-257.

gonfaloniere⁹. In tale contesto, appena eletto al soglio pontificio Sisto V, la richiesta di parte dell'oligarchia cittadina di ottenere per Jesi un governo separato dalla giurisdizione del rettore della Marca appare un logico corollario. Sembra che la proposta di un prelato governatore non fosse nuova: già Pio V (Michele Ghislieri di Bosco, ramo parallelo a quello jesino), onorata la città di diversi privilegi, aveva progettato tale iniziativa; per chiedere il governo era stato deputato il capitano Giambattista Moriconi¹⁰.

Nel consiglio del 26 aprile 1585¹¹ si decide di mandare a Roma tre cittadini e tre comitativi che abbiano piena autorità di procurare un *gubernium separatum pro nostra civitate*; vengono spediti al papa come oratori Annibale Grizi¹² e Polidoro Baldassini, i quali pur di realizzare il loro intento arrivano a sborsare 4000 scudi d'oro al tesoriere generale.

La decisione positiva del pontefice è preannunciata da una lettera, purtroppo non pervenutaci, datata 15 novembre 1585, della quale abbiamo notizia dal successivo breve del 23 maggio 1586¹³. Come risulta da una nota dello statuto jesino, il primo governatore, Sebastiano Ghislieri, «fece l'entrata» il 28 dicembre 1585¹⁴. Il 6 marzo dell'anno successivo il consiglio generale notifica l'osservanza del governo.

L'istituzione del governo non metteva in discussione, ma addirittura rafforzava la subordinazione del contado alla città, e pertanto forte si rivelava la resistenza dei castelli che, forse sobillati dai maceratesi, protestavano contro il nuovo assetto istituzionale nel quale vedevano ancora un atto di supremazia e di prestigio della città su di loro ed un inevitabile aggravio di oneri finanziari, che andavano ad aggiungersi ai troppi già sopportati. Pertanto nell'occasione della creazione del governo il contrasto riprende: nel verbale del consiglio del 30 novembre si legge che il contado non vuole contribuire all'aumento del salario del futuro governatore¹⁵. Anche dalla documentazione d'archivio conservata presso i castelli è evidente tale opposizione: Belvedere Ostrense esprime parere contrario all'erezione del governo prelatizio jesino¹⁶; Massaccio chiede di sottrarsi alla giurisdizione di Jesi e di passare sotto il governo di

⁹ AC Jesi, *Riformanze*, vol. 40, cc. 166-167 (consiglio generale di città e contado del 18 gen. 1575).

¹⁰ G. LUCONI, *Jesi...* cit.; cfr. anche G. BALDASSINI, *Memorie storiche...* cit., p. 248 e G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XXXVI, Venezia 1846, p. 300.

¹¹ AC Jesi, *Riformanze*, vol. 44.

¹² La biografia di Annibale Grizi è pubblicata nel volume di M. GRIZI, *Un prelato italiano del Seicento (1556-1612)*, Bologna, 1907.

¹³ AC Jesi, *Pergamene*, n. 472.

¹⁴ *Statuta sive sanctiones et ordinamenta Aesinae Civitatis*, Fano, 1516. Un'altra edizione dello statuto (Macerata, 1561) è conservata presso la biblioteca comunale di Jesi.

¹⁵ AC Jesi, *Riformanze*, vol. 44, c. 53 r. (contiene il verbale del 30 nov. 1586).

¹⁶ Archivio comunale di Belvedere Ostrense (poi AC Belvedere Ostrense), *Riformanze*, vol. 5 (contiene il verbale del consiglio del 5 dic. 1585). Cfr. anche G. FELTRINI, *Belvedere Ostrense, Ricerche storiche*, Jesi, 1932, p. 79. Lo stesso castello deciderà nel consiglio dell'8 nov. 1587 di «far dipingere un'arma e sopra Sisto V qui in Palazzo sopra al luogo dove resedono li Quattro», in AC Belvedere Ostrense, *Riformanze*, vol. 4.

Macerata¹⁷. Sembra che il castello di Castelplanio, prima dotato di un certo grado di autonomia, venga definitivamente assoggettato proprio da Sisto V, che gli impone la presentazione del pallio ed elimina il consiglio di credenza¹⁸. L'ostilità alla nuova forma istituzionale è forte anche da parte della curia generale della Marca; infatti gli incaricati del collegio dei notai presentano le rimostranze a Sebastiano Ghislieri due giorni dopo l'entrata in carica¹⁹. I contrasti proseguono così forti che il consiglio generale di città, convocato il 23 maggio 1586 alla presenza del governatore, delibera l'elezione di sei cittadini con il compito di provvedere alla difesa «della grazia concessa sopra il governo»²⁰. Pur di conservare tale privilegio, la città si offre di pagare da sola l'aggravio erariale conseguente alla presenza del governatore²¹; Giovanni Battista Volta verrà infatti accolto a intere spese del comune²².

Sisto V con due brevi, rispettivamente del 23 e del 24 maggio 1586, rende esecutivo il mutamento istituzionale: il sistema podestarile, che durava dal secolo XIII, viene soppresso e sostituito da un governatorato sul tipo (come viene chiarito dallo stesso documento papale) di quello esistente «a Città di Castello e a Todi». Il governatore è di nomina pontificia e gli viene attribuita la dignità di prelado; Jesi sembra dunque essere assimilata ad altri governi di data recente, nei quali la magistratura podestarile non coesiste, ma viene soppiantata da quella governatoriale. Il successivo breve *De salubri civitatum*²³ conferma i due precedenti.

Dal punto di vista delle funzioni sembra che, come altrove, i compiti principali del governatore fossero soprattutto giudiziari e militari ed in minor misura di natura amministrativa; in special modo la città non appare soggetta a sostanziali limitazioni delle sue prerogative, mentre l'azione di controllo del governo si avverte soprattutto nei confronti del contado. Al luogotenente del governatore e giudice della città è concesso il privilegio di poter giudicare le cause civili e criminali; nelle cause civili fino alla somma di 25 scudi la giustizia rimaneva amministrata da tre consoli, che procedevano sommariamente, e «riguardata la sola verità del fatto»²⁴. Alla fine del secolo XVIII la comunità chiederà che le venga concesso il privilegio di rivedere anche le cause in grado di appello²⁵.

¹⁷ Archivio comunale di Cupramontana, *Riformanze*, vol. 3 (contiene il verbale del consiglio del 26 ott. 1986).

¹⁸ G. COLUCCI, *Antichità Picene*, XXI, Fermo, 1794, p. 43.

¹⁹ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Miscellanea notarile*, b. 3/103; cfr. anche G. BALDASSINI, *Memorie istoriche...* cit., p. 259.

²⁰ AC Jesi, *Riformanze*, vol. 44, c. 106 r. - v. (contiene i verbali del consiglio del 23 mag. 1586).

²¹ *Ibid.*, (verbale del consiglio del 30 nov. 1585).

²² *Ibid.*, *Riformanze*, vol. 44 (verbale del consiglio del 14 sett. 1586).

²³ AC Jesi, *Pergamene*, n. 474 (15 dic. 1587). Cfr. anche G. BALDASSINI, *Memorie istoriche...* cit., p. 209.

²⁴ La documentazione prodotta dai consoli appare nell'archivio comunale dal 1505; la magistratura sarà confermata dal «Motu proprio» di Benedetto XIV del 12 sett. 1754.

²⁵ ASMC, *Priorale di Macerata, Lettere di agenti e procuratori*, c. 51 r./v.

La curia del governatore (composta oltre che da un luogotenente per il criminale e uno per il civile, da due cancellieri e loro sostituti, da un bargello e un suo luogotenente per le esecuzioni, e da un «prigioniero»²⁶ andava pertanto ad affiancarsi a quella del vescovo, ma sembra che i conflitti di giurisdizione venissero superati, avendo il primo competenza nelle materie civili e criminali, il secondo nel foro ecclesiastico. Infatti dall'esame dei processi criminali e civili dell'epoca, che sono conservati presso l'archivio della pretura di Jesi, si ricava che fino al 1585 i processi sono condotti avanti al pretore o podestà ovvero al vescovo jesino o vicario *in spiritualibus* (in tal caso sono trascritti dal notaio o cancelliere episcopale); successivamente dal governatore o dal suo luogotenente, detto anche «giudice» della città. Clemente VIII, con atto del 16 aprile 1592, conferma l'erezione del governo «libero da ogni soprintendenza circa al pagare le sportule civili, criminali ed esecuzioni e processi». Sono elencate le tasse spettanti ai funzionari del governatore e dei suoi giudici nelle cause criminali e nelle cause civili, del fiscale (che ha il compito di fare gli inventari dei beni dei delinquenti e di esaminare e interrogare i testimoni); del cancelliere criminale per ogni tipo di scrittura redatta o estratta, lettura di sentenza, estrazione di istrumenti, intimazioni, citazioni e inibizioni, produzione e registrazione di tutti i brevi, grazie, supplicazioni, remissioni, assoluzioni di governatori e giudici. E' tenuto a sindacato. Sono previste inoltre le tasse del bargello e della sua corte, dei notai del banco civile ed archivisti²⁷.

Oltre ai preponderanti compiti giudiziari, al governatore vengono attribuite specifiche competenze di carattere politico-amministrativo. Egli (o il suo luogotenente) interviene nella convocazione dei consigli generali, mentre sembra che non intervenga in quelli di credenza; l'estrazione degli uffici si fa per sua commissione.

Per quanto riguarda i castelli, si ingerisce nel loro governo per determinare la procedura per la formazione del bussolo di reggimento²⁸; controlla i trasatti dei dazi, le entrate, i libri dei camerlenghi, le assegni delle entrate ed i proventi di ciascuno, in esecuzione del breve sistino²⁹; controlla i malefizi, che il balivo o sindaco del castello è obbligato a riportare appunto al governatore o al suo cancelliere deputato³⁰.

Dalla documentazione presente nell'archivio comunale di Cupramontana, dove è conservata una ricca serie di lettere dei governatori di Jesi ai magistrati di Massaccio dal secolo XVI al 1805, si rileva lo spessore dell'ingerenza del prelado nella politica dei castelli: il governatore, attraverso il vicario foraneo, assiste alla revisione dei conti del montista che cessa dalla carica; impone l'accettazione dell'ufficio del priorato e dei deputati per la revisione del grano,

²⁶ AC Jesi, *Estrazione degli uffici*, vol. 1 (1587-1609).

²⁷ AC Jesi, *Pergamene*, n. 476.

²⁸ Archivio comunale di Montecarotto (poi AC Montecarotto), *Riformanze*, b. 1 fasc. 1 (Registro dei decreti ed ordini emessi dal 1581 al 1596). Cfr. anche *Lettere patenti*, b. 31, 45 v. e 46 r.

²⁹ AC Montecarotto, *Lettere patenti*, b. 31, c. 103r. (23 lu. 1589).

³⁰ AC Montecarotto, *Libri di amministrazione*, b. 21, fase 2, c. 119r.

Dilecti filii Sebastianus de Medicis Florentinus Rector Scholae Vniuersitatis
doctum. **SIPTEUS PP. V.**

Dilecti filii patrum et apud eam Auditionem, hanc scientiam magis integritas, et
iustitiam cultus, aliaque fidelabilia probitatis, et virtutis munus, quibus
apud nos sed dignis commendamus optimis nos inducunt ut et specialibus
faciunt, et gratiis, per quamcumque. Cum itaque nos in hac civitate nostra
Matris, Vniuersitatis Tribunal Auditorum causas Rotam nuncupamus
populi huius temporis diuersorum, quod constare debet quibus
iudicibus, auditoribus nuncupandis, qui omnes, et singuli. Item mar.
Civitate, et locorum quocumque, de Iure immediates subiectorum causas
litas, et controversias inter quoscumque personarum sed de iurisdictione
ac civitatis, et loci per eam subiectas cognoscere, decernere, singulis
libitis terminare, ac iudicare possint, et debent per aliasque hanc
scriptis crederimus, et iustitiam, per in deis his plenius
continetur. Nos igitur, qui cum omni qualitate iuris for-
mam deus hanc regis prolebus, et ipsi, premissis, mentionibus
invenimus, facimus, post sui gratia, Notamus, nos ad eam, vel
aliamque pro te nobis super hoc oblati petitionis instantiam, sed de
omni liberalitate nostra. De in unum et Auditoribus Tribunalis
Auditionis, cui huius Auditorum cum omnibus, et singulis fa-
cultatibus, iuris legibus, auctoritatibus, honoribus, omnibus, prerogativis,
auctoritatibus, oblationibus, excommunicationibus, ad quicquid minus
parcerimus, iuxta de. hanc, licentiam, continuationem, et tenorem
apud auctoritate nostram patrum eligimus, et deputamus, ac ad huius
Auditorum officium, eiusque librum ex officio recipimus, et admitti-
mus, decernimus, et ad officium Auditorum huius, illiusque libris
ex officio, necnon honoris, nostra excommunicatione per eam recipi-
ent, et tradimus, fore, et esse, ac recipi, et admitti. Vbi
de excommunicationibus per eam integre respondere debemus, et debemus
debetis filii. Item ac huius Civitatis, et locorum hanc
Tribunalis, Iudicis, officialis, civitatis, et hominibus
ac omnibus, alijs, ad hoc spectant, necnon per eam per eam committi-
mus, et mandamus, quatenus et ad officium Auditorum huius
illiusque libris, ex officio, necnon honoris, nostra, et excommunicatione per
cum omnibus facultatibus, auctoritatibus, et per eam, in deis, hanc

secondo l'estrazione del bussolo; stabilisce la pena per quanti non interverranno al consiglio di credenza; ammette che la stessa persona possa ricoprire la carica di priore e quella di camerlengo, ma vieta che quest'ultima venga scissa da quella di esattore delle collette; interviene sull'elezione dell'abbondanziero. I consigli vengono convocati con licenza del governatore; si impone che il cancelliere della comunità debba essere un notaio.

In ambito più propriamente finanziario il governatore verifica periodicamente i libri tenuti dal cancelliere, trasmette ogni anno la tabella spedita dalla sacra congregazione del buon governo ed in caso di mancanze ordina che sia fatta l'imposizione delle collette. Durante le visite alla comunità esamina lo stato delle pubbliche casse (camerale e comunitativa, privilegiata), verifica le condizioni degli edifici pubblici (teatro, palazzo comunale, magazzini) ed il funzionamento dei monti frumentari.

Sembra che il gonfaloniere e i priori di Jesi facciano da tramite tra il governatore ed il contado; l'azione del prelato è tesa a rafforzare il dominio della città, ad esempio riportando le istituzioni dei castelli nel solco della tradizione, impedendo «il disordine dei consigli» e disponendo la periodica lettura della bolla *De bono regimine*, ordinando che l'elenco delle proposte da dibattersi venga formulato dal segretario ed affisso al pubblico, e nel contempo tentando di reprimere gli abusi esistenti in diversi uffici amministrativi.

Le competenze in materia di ordine pubblico, in particolare la lotta contro il banditismo, si rivelano nei diversi bandi presenti negli archivi comunali del territorio jesino³¹; per tale lotta, si possono esaminare anche i ripetuti ordini dati dal governatore ai castelli sulla necessità di fare le guardie³² ed altre disposizioni³³.

Al termine del suo ufficio il governatore era sottoposto a sindacato: un bando consentiva tre giorni di tempo per eventuali querele, che venivano presentate per iscritto al cancelliere della comunità deputato a tale sindacato; il magistrato sindacatore le valutava ed al termine veniva emessa una sentenza dalla quale ci si poteva appellare³⁴. Erano sottoposti a sindacato anche gli ufficiali del governatore, ad esempio il bargello³⁵.

Con il successivo breve del 15 dicembre 1587³⁶ Sisto V, che prece-

³¹ AC Montecarotto, *Lettere patenti*, b. 31, cc. 113-114.

³² AC Jesi, *Corrispondenza miscellanea*, vol. 1 fasc. 25, n. 296 «Ordini dati dal governatore a tutti i castelli» il 24 mar. 1592.

³³ *Ibid.*, b. 24, «Lettera del Gonfaloniere e priori di Jesi ai «quattro» dei castelli (10 mag. 1592)». Sempre a proposito di ordine pubblico, cfr. anche i «Bandi generali del molt'illustre et rever. mons. Gio Ludovico del l'Armi, referendario Apostolico, Governatore Generale della Magnifica Città di Jesi e del suo contado», ed a Montalto appresso Giovanni Giubari Veneziano, *Ibid.*, b. 12.

³⁴ AC Jesi, *Processi di sindacato di pubblici ufficiali*, Sindacati dei governatori prelati dal sec. XVI al 1802, bb. 1-6.

³⁵ Un processo di sindacato di un bargello è contenuto nella busta *Atti civili* 1586 conservata presso l'archivio della pretura di Jesi; altri sono contenuti nella serie citata *Processi* dell'archivio comunale di Jesi.

³⁶ AC Jesi, *Pergamene*, n. 474, Cfr. anche G. BALDASSINI, *Memorie istoriche...* cit., p. 206.

dentemente nell'istituzione del governo jesino aveva salvato la *superintendentia* del rettore della provincia della Marca, ora svincola completamente la città da ogni rapporto di subordinazione verso la curia generale.

Dopo il breve interregno di Sebastiano Ghislieri, primo governatore è il bolognese Giovanni Volta. Tredici sono i governatori entro gli ultimi anni del secolo XVI, in media uno all'anno³⁷.

L'istituzione del governo è stata vista dalla storiografia jesina settecentesca come un fatto di grande prestigio politico per la città; successivamente si è riconosciuto che si trattava di un'operazione che rifletteva forma e vana gloria campanilistica, anziché sostanza politica³⁸. Sembrano porsi le basi per una sopravvalutazione dell'assolutismo papale che viene identificato con un dominio accentrato. Oggi si riconosce che non si trattava né della concessione di poteri indipendenti, né dal soffocamento delle libertà municipali attraverso la creazione di uno stato moderno, ma solo del tentativo papale di realizzare un dominio diretto attraverso l'accordo con le oligarchie locali economicamente valide, senza con questo limitare poteri ed autonomie delle singole città a favore dello Stato centrale³⁹. Il governo era quindi in realtà il frutto della nuova organizzazione del potere centrale, che con la rinnovata distrettuazione sceglieva di operare una frantumazione dei controlli e dal punto di vista sociale si poggiava sull'accordo con le oligarchie cittadine della comunità ritornata alla soggezione della Chiesa⁴⁰. Ciò spiega la continua difesa, anche in età successiva della nuova condizione istituzionale⁴¹ da parte dei nobili.

³⁷ La serie dei prelati governatori della città è riportata da G. BALDASSINI, *Memorie istoriche...* cit., pp. 383-385.

³⁸ M. GRIZI, *Un prelatato italiano...* cit., p. 50 («non si creda, però che qui si tratti di libertà civili e costituzionali. Erano anzi bruttissimi tempi per questa libertà; poiché gli stati italiani, inclinati ad un rigoroso assolutismo, le restringevano e sopprimevano ovunque ne scorgessero il più piccolo vestigio, proveniente dalle costituzioni medievali. S'intendeva infatti l'esenzione della città, del contado e del distretto dalla giurisdizione dei Legati e Vicelegati; di guisa che il governo fosse immediatamente soggetto alla S. Sede. Era un onore più che un vantaggio materiale; ma gli onori più che ai vantaggi (cosa ora inconcepibile) badavano allora le popolazioni»).

³⁹ M. CARAVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978, p. 152.

⁴⁰ Per il processo che determina, nel corso del sec. XVI, la «chiusura di ceto» nella Marca pontificia, cfr. i lavori citati di Zenobi e Molinelli, e inoltre M. TROSCÈ, *Governanti e possidenti nel XVI e XVII secolo a Macerata*, in «Quaderni storici», 21, 1972; M. MORONI, *La classe dirigente di S. Elpidio in età moderna* in *Governo, economia, cultura quotidiana a S. Elpidio a Mare tra Basso Medioevo e Novecento*, Ripatransone, 1983.

⁴¹ Ad esempio all'atto della creazione del successore di Sisto V, Urbano VII, il consiglio di credenza nomina alcuni deputati per congratularsi con il pontefice e chiedere la conferma del governo e degli altri privilegi (AC Jesi, *Riformanze*, vol. 46, c. 82, contiene il consiglio di credenza del 23 sett. 1590); nel 1591 la città decide di porre in atto tutte le possibili misure per scongiurare la trascorsa *superintendentia*, nel proprio governo, e pertanto mantenere la nuova istituzione con l'osservanza del breve e dei privilegi della città (*Ibid.*, c. 141 (verbale del consiglio del 9 sett. 1591). Nello stesso anno la comunità cerca un protettore a Roma che la protegga «sulla libertà del Governo nel modo che è stata concessa nella

Il principio ereditario, sul quale si poggia la chiusura di ceto, è approvato dal breve di Sisto V del 24 gennaio 1587⁴², che apre però l'accesso all'oligarchia anche ai nuovi ceti professionisti (dottori e maestri che abbiano conseguito tali gradi nei pubblici ginnasi dopo aver compiuto il corso degli studi, benché i loro ascendenti non abbiano ricoperto simili uffici). L'emanazione del breve è molto contrastata, da una parte per l'esigenza di allargare ad altre classi sociali la possibilità di accedere alle cariche pubbliche, dall'altra per l'esigenza opposta, di cui i nobili sono portavoce, di realizzare una chiusura più accentuata; ciò è evidente nella corrispondenza di Annibale Grizi conservata nell'archivio comunale jesino, purtroppo non completamente comprensibile data la mancanza, tra le serie dell'archivio, dei copialettere comunali del periodo⁴³.

Nell'epoca sistina abbiamo visto che viene fatto salvo il dominio della città verso i castelli; nello stesso senso, e ribadendo le linee essenziali del lodo Segà del 1575, si pronuncia il cosiddetto «breve di concordia» di Sisto V dell'8 luglio 1589, che conclude la prima e più importante fase della vertenza. Il documento, in 34 capitoli, tratta del problema dei rapporti tra città e contado sul piano economico, finanziario e poi su quello politico. Sul piano economico vengono determinate le rendite comuni e le imposte da pagarsi comunitativamente all'unico camerlengo, quali le parti spettanti alla città e quali quelle proprie di ciascun castello. Dal punto di vista finanziario, la proprietà dei beni restava a chi ne era proprietario, invece il reddito dei beni, introiti, negozi, doveva essere amministrato dal camerlengo per gli oneri camerali e quelli comunitativi. La parte mancante che non copriva le necessità di città e di contado doveva essere «collettata». Sul piano politico sanciva che contro le deliberazioni prese nel consiglio generale di città e contado, né città né castelli potessero esprimere risoluzioni contrarie; era riconfermata la superiorità della città anche nell'obbligo del palio di San Floriano⁴⁴.

lettera apostolica in forma di breve» (*Ibid.*, consiglio dell'11 dic. 1591, c. 147 v. e del 9 dic. 1591, c. 148 v.). Ancora, nonostante che l'anno precedente fossero stati fatti tentativi da Roma per suggerire al gonfaloniere ed ai priori jesini di fornire l'assenso alla scelta di Macerata come sede rotale (AC Jesi, *Corrispondenza*, *Lettere di cardinali*, lettera del card. Farnese del 25 ott. 1588 e del card. Giustiniano il 26 ott. 1588), nel 1589 (14 febbraio) il consiglio di credenza decide di concorrere alle spese del negozio per l'opposizione alla creazione della rota di Maccrara, assieme a Fermo, Fano, Ascoli ed Ancona (AC Jesi, *Riformanze*, vol. 46, cc. 11 e 12, consiglio di credenza del 14 dic. 1589).

⁴² AC Jesi, *Pergamene*, n. 473.

⁴³ AC Jesi, *Corrispondenza*, *Lettere di cardinali*, b. 1 (1569-1588), «Lettere di Annibale Grizio». Da esse appare che l'allargamento ai dottori sia stata un'iniziativa del pontefice, e che l'intervento dell'oligarchia jesina l'abbia fatto restringere ai legittimi nati di città e contado e a coloro che avessero terminato il corso degli studi pubblici.

⁴⁴ AC Jesi, *Pergamene*, n. 475. Il breve di concordia viene letto nel consiglio generale del 18 luglio 1589, secondo quanto prescritto nella lettera inviata al governatore di Jesi dal card. Pinello (AC Jesi, *Riformanze*, vol. 44, c. 34r, e v. e lettera del cardinal Pinello del 12 luglio 1589, in *Lettere di cardinali*, cit.). Per i contrasti tra città e contado in merito ai pesi camerali, una documentazione è conservata anche nell'archivio Azzolino.



POTENZA PICENA, FRAZ. PORTO: Torre Quadrata (sec. XVI).

Naturalmente le liti tra città e contado non si estinguono, ma proseguono negli anni successivi: ad esempio nel 1589 il contado rifiuta di contribuire alle spese per i lavori eseguiti nel palazzo della signoria⁴⁵.

[docc. 98-102]

VALERIA CAVALCOLI

⁴⁵ AC Jesi, *Riformanze*, vol. 46, c. 56 r. (contiene il verbale del consiglio del 14 dic. 1589). Sul piano della sistemazione logistica al governatore viene assegnata come residenza il palazzo dei priori, o della signoria: infatti già il 30 dic. 1585 si era deciso di assegnare ad abitazione del governatore le prime stanze del palazzo della signoria (AC Jesi, *Riformanze*, vol. 44, cc. 62 v. e 63 r., contiene il verbale del consiglio del 30 dic. 1585); nel consiglio del 29 giu. 1586 si decideva di prendere un'altra casa per abitazione del magistrato e di consegnare *totum palatium* al governatore (*Ibid.*, vol. 44, c. 12, consiglio del 26 sett. 1586). Il magistrato cittadino pertanto deve abbandonare il prestigioso palazzo e procurarsi una nuova sede: questa viene realizzata nell'area della demolita rocca, accanto e sopra la porta, oggi «Arco del Magistrato», su disegno dell'urbinate Lattanzio Ventura. E' l'attuale palazzo comunale di Jesi, rinforzato nel 1773 da Mattia Capponi, a causa di un iniziale cedimento della costruzione. I lavori di trasformazione compresero la costruzione della cappella, dell'archivio, la costruzione della loggia e delle carceri (*Ibid.*, vol. 46, c. 56 r., consiglio del 14 dic. 1589). Cfr. anche «spese per il conciamento della prigione pubblica» in AC Jesi, *Corrispondenza miscellanea*, b. 1, nota del 22 ag. 1585).

IL GOVERNATORE DELLA S. CASA

La figura del governatore della S. Casa nell'ambito dell'organizzazione della chiesa di S. Maria di Loreto incomincia a delinearsi già verso la metà del secolo XV. Si incominciò a sentire la necessità di una persona che fosse costantemente presente sul luogo con la funzione di coordinatore responsabile quando il patrimonio della chiesa raggiunse una certa consistenza e vari incominciarono a essere anche gli interessi nei quali poteva essere coinvolto.

Il vescovo diocesano, alla cui diretta autorità era soggetta la chiesa di S. Maria di Loreto, avendo la sua sede a Recanati o Macerata, non poteva essere disponibile per derimere questioni e controversie di ordine amministrativo che di giorno in giorno si moltiplicavano con l'accrescersi del patrimonio e del numero dei chierici residenti nella villa lauretana.

La prima persona a essere insignita del titolo di governatore è stato Andrea di Giacomo, il presbitero residente già a Loreto fin dal principio del '400¹. L'autorità che egli esercitava a nome e nelle veci del vescovo riguardava soprattutto l'amministrazione dei beni della chiesa e il coordinamento delle varie attività che a essa facevano capo e concernenti soprattutto l'ospitalità dei pellegrini e dei viandanti². Il vescovo seguiva ad esercitare sulla chiesa la sua autorità in virtù della giurisdizione ordinaria, ma anche in quanto derivatagli dal titolo di rettore, di cui gode quasi per l'intero secolo XV. Custode dell'ordinamento diocesano, col potere diretto che si era riservato sulla chiesa poteva meglio controllarne le mire autonomistiche perché, per le troppe prerogative di cui era dotata, poteva anche diventare un elemento disgregatore nell'ambito della struttura diocesana stessa.

La struttura socio-religiosa che si sviluppa, comprendente il complesso delle proprietà della chiesa ovunque localizzate e delle persone a suo servizio, si definisce *domus* o *alma domus ecclesie Sancte Marie de Laureto*³. Una istituzione di cui rimane difficile precisare l'origine: se essa si deve al formarsi del patrimonio

¹ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC). *Notarile di Recanati* (poi *Not. Recanati*), 4, c. 428.

² J. A. VOGEL, *De ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopis commentarius historicus*, II, Recineri, 1859, p. 198.

³ ASMC, *Not. Recanati*, 115, c. 4.

della chiesa o, a sua volta, fu quest'ultimo che ne favorì lo sviluppo per garantirne il particolare stato giuridico.

Le competenze del governatore subirono un certo ampliamento nell'ultimo trentennio del secolo XV, ma soltanto per un tempo molto breve. Dopo che Alberto Pili, nipote del vescovo di Recanati, Andrea, fu eletto commissario della fabbrica lauretana, approfittando dei contrasti e dei malumori esistenti nell'ambito recanatese e lauretano, riuscì anche a farsi nominare governatore della *domus* lauretana nel novembre 1476, valendosi pure delle conoscenze che aveva presso la curia romana⁴. La bolla di nomina emanata da Sisto IV apportava cambiamenti nell'assetto giuridico della stessa chiesa di S. Maria che veniva sottratta non solo alla giurisdizione del vescovo di Recanati, ma anche al governo della città e della provincia della Marca e assoggettata direttamente alla Sede apostolica. La bolla precisava anche che sarebbe stata riservata al papa la nomina del governatore per la parte amministrativa come pure la nomina della nuova figura giuridica del vicario, cui spettava la giurisdizione spirituale sulla chiesa e sugli otto cappellani deputati al servizio religioso. Come era da prevedere, i recanatesi non accettarono la bolla e si impegnarono con tutte le loro possibilità a far valere i diritti sulla chiesa e a rendere note le loro benemeritenze acquisite per lo sviluppo del centro mariano. Il papa, riconosciute valide le ragioni presentate dalla città e dalla comunità di Recanati, con una nuova bolla emanata l'8 febbraio 1477 abrogava in parte quanto aveva stabilito nell'anno precedente e restituiva la chiesa di S. Maria alla giurisdizione del vescovo diocesano⁵. Per la restante parte del secolo la figura del governatore non subì variazioni di sorta.

Giulio II con la bolla *In sublimia* del 21 ottobre 1507 concesse ulteriori privilegi alla chiesa di S. Maria di Loreto, mettendo i presupposti non solo per l'accrescimento del culto, ma anche della creazione e del consolidamento di una amministrazione indipendente della chiesa e della villa di S. Maria di Loreto⁶. Il papa rimise in vigore le disposizioni di Sisto IV circa la completa autonomia della chiesa di S. Maria dal vescovo e dalla comunità di Recanati e la diretta dipendenza di questa dalla Sede apostolica. Come suo rappresentante egli deputò un governatore amovibile *ad nutum*, alla cui giurisdizione spirituale e temporale erano soggetti coloro che abitavano nella villa, i coloni e gli altri lavoratori addetti ai beni della S. Casa.

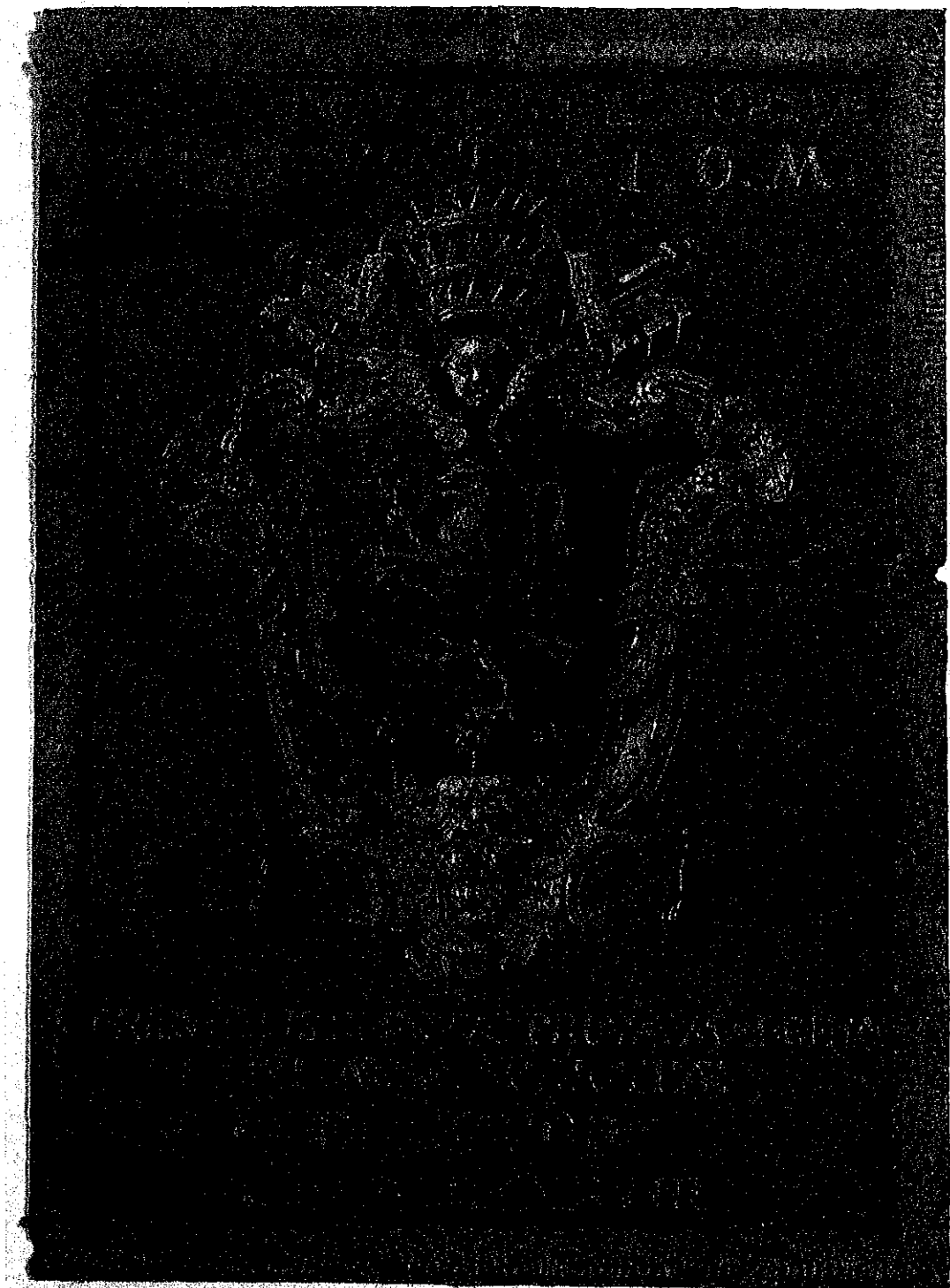
Il governatore aveva la facoltà di decidere su ogni causa, non solo dei sudditi, ma anche dei pellegrini e dei forestieri. Le stesse offerte dei fedeli erano sotto il suo pieno ed esclusivo controllo. Ma per le rimostranze dei priori di Recanati, dato che troppe persone venivano sottratte alla giurisdizione di quel comune, Giulio II restrinse le ampie facoltà del governatore con il breve *Nuper nobis* del 27 aprile 1509⁷.

⁴ J. A. VOGEL, *De ecclesiis...* cit., II, pp. 222-226.

⁵ *Ibid.*, pp. 226-229.

⁶ *Ibid.*, pp. 238-247.

⁷ Loreto, Archivio storico della S. Casa (poi ASCL). *Istromenti*, 3, cc. 140-141. Il governatore nello Stato pontificio era un funzionario esclusivamente civile, anche se aveva gli



Stemma di Sisto V, già collocato nella sede della Rota.
ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA.

La giurisdizione spirituale e temporale venne riconosciuta solo su ministri, inservienti, lavoratori e custodi dei beni della S. Casa, residenti sia a Loreto sia fuori, e solo durante il loro ufficio. Le altre persone dimoranti in Loreto e quelli che vi si recavano rimasero soggetti al vescovo e al comune di Recanati. Il governatore rimaneva però giudice ordinario sia delle cause della chiesa e dei suoi dipendenti, sia dei pellegrini e dei forestieri che si recavano al santuario per devozione, con il potere tra l'altro di accertare se si trattava di semplici forestieri o pellegrini. Tanto la comunità di Recanati quanto il governatore potevano invece giudicare i delitti commessi a Loreto dalle persone non soggette al governatore, a meno che non si fosse trattato di chierici, sui quali solo quest'ultimo aveva giurisdizione. Leone X con la bolla *Etsi ex iniuncta* del 1515⁸ concesse inoltre al governatore la facoltà di agire con procedimento sommario, come giudice ordinario, in tutte le cause riguardanti i beni della chiesa di S. Maria di Loreto. Per l'amministrazione della giustizia nel castello di Loreto il governatore si serviva di un podestà.

Leone X, desiderando porre termine alle continue controversie tra il governatore di Loreto e la comunità di Recanati, nel giugno 1519 emanò la bolla *Gloriosissimae semperque Virginis*⁹, con la quale la città e il territorio di Recanati vennero separati dalla legazione della Marca e sottomessi, per la giurisdizione spirituale e temporale, al governo del protettore e governatore di Loreto. Ma l'unione voluta dal papa causò nuovi contrasti e dissidi che provocarono il sorgere di fazioni nella stessa Recanati: i cittadini incominciarono a schierarsi apertamente chi per il ritorno allo *status quo*, chi per il mantenimento della situazione attuale. Clemente VII con il breve *Cum plerique* del 13 gennaio 1524 annullò le disposizioni del predecessore, sottomettendo Recanati alla giurisdizione del legato della Marca, pur lasciando al governatore l'autorità sul castello di Loreto, sugli abitanti e sui pellegrini¹⁰.

Recanati, che non si aspettava che il governatore fosse reintegrato nella sua autorità sul castello, ricorse nuovamente al papa tentando ogni mezzo possibile per far valere i propri diritti, riuscendo ad avere per mezzo della bolla *Ad sacram beati Petri Sedem*, emanata da Paolo III nel 1535, la giurisdizione su Loreto e sopra i suoi abitanti¹¹. Ancora una volta la giurisdizione del governatore di

abiti prelatizi. Il governatore titolare della S. Casa aveva tuttavia autorità quasi episcopale, perché erano sotto la sua giurisdizione i cappellani, i sacerdoti e i chierici al servizio del santuario. Poteva inoltre concedere agli alunni del collegio illirico le lettere dimissorie per accedere agli ordini sacri presso qualsiasi vescovo essi desiderassero. Oltre al governatore, residente a Loreto, troviamo fin da principio un protettore o commissario apostolico con stabile residenza a Roma. Il governatore di Loreto era semplicemente rappresentante del protettore (a volte era chiamato anche luogotenente o vicario): godeva però di tutte le facoltà di quest'ultimo. Assentandosi, poteva suddelegare i poteri a un luogotenente o sostituto, nominato abitualmente dal protettore nella persona dell'arcidiacono.

⁸ ASCL, *Istromenti*, 3, cc. 140-141.

⁹ *Ibid.*, cc. 173-174.

¹⁰ *Ibid.*, cc. 186-187.

¹¹ ASCL, *Pergamene*, 210, cc. 42-43.

Loreto subisce limitazioni, ma tutto lascia supporre che la soluzione adottata non potesse essere che transitoria. Nel 1565 Pio IV con il breve *Fervens et perpetuus* scioglie l'unità di governo voluta da Paolo III e sottomette Loreto e gli abitanti alla giurisdizione del governatore della S. Casa¹². Pochi anni appresso Gregorio XIII riconfermò le disposizioni di Paolo IV e con il «motu proprio» *Nos liti causae* del 1580 tolse al vescovo di Recanati ogni potestà spirituale sopra gli abitanti del castello di Loreto per conferirla al governatore¹³. Sisto V continuò la tradizione dei papi che seppero giustamente valutare il fenomeno lauretano e ne videro l'ulteriore sviluppo. Il papa conobbe e apprezzò l'importanza del santuario come centro e mèta di devozione mariana e volle perciò che a questa grandezza corrispondesse, se non quella materiale del luogo, almeno quella dei titoli e del nome. Il 17 marzo 1586 il papa conferì alla chiesa il titolo di cattedrale e al castello quello di città con i relativi privilegi e diritti¹⁴. Le radicali disposizioni di Sisto V, benché suggerite da lodevoli intenzioni, non produssero l'atteso risultato, anzi riaccesero e inasprirono il dissidio tra le due città rivali; per di più, nella stessa Loreto, la presenza delle due autorità indipendenti, vescovo e governatore, con la stessa giurisdizione spirituale sulle medesime persone e in campi aventi molti punti di contatto, diede inevitabilmente origine a piccoli contrasti, questioni di competenza, di privilegio e di interesse.

La vertenza giurisdizionale tra Recanati e Loreto venne risolta definitivamente da Clemente VIII con la bolla *Aequum reputamus* dell'8 febbraio 1592, che annullò le disposizioni di Sisto V e restituì a Recanati la sede episcopale, riunendo le due diocesi di Recanati e Loreto *aeque principaliter*¹⁵. Un primo accomodamento tra governatore e vescovo, sia pure senza precise determinazioni dei particolari riguardanti l'ordine interno, fu tentato dallo stesso Sisto V almeno sulla carta, ma le decisioni della rota romana, intervenuta più volte, più che comporre le liti e diminuire le controversie, le aumentarono poichè, in base a esse, il vescovo si credeva in diritto di esercitare quasi illimitatamente la sua giurisdizione spirituale, come se al governatore fosse riservata l'amministrazione temporale dei beni.

Paolo V con la costituzione *Divina disponente clementia* del luglio 1620 stabilì finalmente quali erano i diritti e i privilegi del governatore e del vescovo dando anche un ordinamento preciso e chiaro per il governo della S. Casa¹⁶. La bolla delimitò nei particolari l'ambito delle due autorità, sia riguardo al territorio e ai luoghi di loro competenza, sia rispetto alle persone, ai beni, alle liti e ai vari negozi giuridici. Al governatore venne assegnato un territorio

¹² ASCL, *Bollario loretano*, cc. 233-239.

¹³ J. A. VOGEL, *De ecclesiis* ... cit., II, pp. 304-307.

¹⁴ ASCL, *Pergamene*, 235.

¹⁵ J. A. VOGEL, *De ecclesiis* ... cit., II, pp. 313-315.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 319-337. La costituzione diverrà una vera e propria *magna carta*, soprattutto per la stessa congregazione lauretana che nel 1698 subentrerà al protettore rilevandone le funzioni.

proprio, separato, *nullius diocesis*, direttamente soggetto alla Sede apostolica, esteso al suolo del sacello della S. Casa e a quello a essa circostante, incluse le colonne, dove egli poteva esercitare la giurisdizione. La sua potestà si estendeva, non solo su tutti gli ufficiali, i ministri, i penitenzieri, i cappellani, i custodi e i soldati in servizio della S. Casa e sui pellegrini, ma anche sui ministri e gli ufficiali dimoranti fuori Loreto, sui rettori e sugli altri inservienti delle chiese, dei benefici e delle cappelle unite al centro devozionale di Loreto e da esso dipendenti, sui questuanti, sui denunziatori dei legati pii e sui lavoratori dei beni della S. Casa residenti sia in Loreto sia fuori. Oltre a ciò, aveva autorità su palazzi, edifici, case, possessioni, tenute, terre e campi di ogni genere della S. Casa, esistenti sia nella diocesi di Loreto sia altrove¹⁷.

[docc. 103-109]

FLORIANO GRIMALDI

¹⁷ F. GRIMALDI, *Guida degli archivi lauretani*, I, Roma, 1985. pp. 1-68.

GOVERNO DI MATELICA

Bonifacio IX nel 1394 aveva concesso il vicariato su Matelica agli Ottoni che lo conservarono fino al secolo XVI; tutte le volte che vennero sospesi dal privilegio, fu inviato nella città un commissario apostolico.

Nel 1578 gli Ottoni, non pagando alla tesoreria il canone stabilito dall'investitura, furono dalla camera dichiarati decaduti¹, mentre il 3 dicembre il governatore della Marca, Nicolò Aragonia, fu incaricato dalla S. Sede di prendere possesso di Matelica². Da quel momento la comunità fu governata da commissari, nominati ed inviati da Roma come governatori provvisori, in attesa di successive disposizioni pontificie. Questi funzionari del governo centrale venivano inviati, ad arbitrio della camera, per sei mesi, a governare terre o cittadine, ad amministrare la giustizia civile e penale di primo grado ed assicurare il rispetto della legge e la quiete pubblica, con l'aiuto del bargello e delle guardie venute con loro. Nelle città più grandi l'ufficio era di prestigio e lucroso, perciò veniva attribuito a giuristi di nobile famiglia ed a chierici avviati a brillante carriera; alle persone di più basso ceto ed ai laici toccavano governi minori, sedi piccole e disagiate, con un misero stipendio³: fu il caso di Traiano Boccalini, ultimo commissario a Matelica, nominato nel 1609⁴.

Il 22 aprile 1610, soppressi «commissarii... officium in eadem terra existentis, illiusque nomen, titulum, denominationem, essentiam...», subentrò un governatore prelado con provvisione mensile di 20 scudi, munito di piena giurisdizione civile e penale e soprattutto indipendente dal capo della provincia; separazione relativa, in quanto il governatore della Marca conservava la competenza in materia di annona, banditi, lesa maestà, ribellione, moneta falsa, assassinio, violazione di pace, vendette trasversali, latrocinio, grassazione e

¹ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XLIII, Venezia, 1847, pp. 259-263.

² Archivio Comunale di Matelica (poi AC Matelica), *Consigli comunali* (poi *Cons. com.*), (1576-1582).

³ *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, p. 12.

⁴ AC Matelica, *Cons. Com.* (1610-1612).

Secundo nos ita deputas Comm.^{is} gnale sopra le strade in tutta g^{ra}
provincia, com' appar nella n^{ra} patente dell' infrascritto,
tenore v³. Michael Bonellus miseratione divina re.
s.^{ta} Marie sup. minorum p^{ro} Carolis Alexandrinus nuncupa-
tus. Dilectis nobis in xpo dⁿⁱ Franc.^o Anthonj Lojs Telling
nobili Anconitano s^{en}. cum superioribus diebus p^{ro} publica
banimda commissariis in tota provⁱⁿia, ut moris est, publicum
quod communitates et loca particulares deberent vias,
stradas, pontes, fontes, et alia loca publica eor^{um} territorij de-
vastata, aptas resarcire, et in modum reducere, quod
iterantibus et omnibus exinde transire volentibus facile
accessus, progressus, et discessus concederet, penas eis
iniungendo, nisi infra illis tunc expressum t^{em}p^{us}, et mo-
dum id efficerent. Et ut accepimus vicarij locis Circum
Terrar^{um} s^{en}. mandatu commissarij, adimplem^{us} noⁿ fuisse,
immo vias, pontes, et fontes dirute, et minime aptate
fuerint in contemptum deor^{um} mandator^{um} et p^{ro}videnc^{ie} uni-
versale. Volentesq^{ue}, ut par est, s^{en}. inobedientijs occurre-
re, revocando imp^{ro}visis etiam via. res et singulos alios
Comm.^{is} et eor^{um} substitutos a quacumq^{ue} persona quomocumq^{ue}
et quacumq^{ue} usq^{ue} in p^{re}sentem diem ad hanc curiam positos, et
destinatos, de le cuius fide, p^{ro}videncia, diligentia, integ-
ritate, et agenda experientia plurimum confidimus,
Comm.^{is} gnalem sup. dictis p^{ro}vincijs hanc senie deputamus,
facimus, et constituimus cu^m salario, et emolumento solis ex-
consuetis, cu^m adiecte p^{ro}te, facultateq^{ue} substituendi unum ut
plures, et p^{ro}primis ad p^{re}dicta loca res et deos substitutos
conferendi una cu^m notario et loca p^{ro}pria inspectione, et

omicidi premeditati, la qual cosa ridimensionava il cosiddetto «governo libero»⁵.

Il cambiamento fu possibile sia per la politica accentratrice svolta in quel periodo dallo Stato, sia per relazioni e conflitti di interesse esistenti tra i diversi governi nella Marca, sia per le particolari condizioni socio-economiche di Matelica agli inizi del XVII secolo. La comunità da molto tempo aspirava alla diretta dipendenza da Roma per sottrarsi, soprattutto in campo giudiziario, ad una tutela molesta ed umiliante per il suo prestigio⁶; altri comuni vicini avevano ottenuto un proprio governatore: San Severino lo ebbe nel 1607, Fabriano il 16 gennaio 1610. La città aveva, poi, bisogno di un punto di riferimento politico vicino e sicuro per la sua economia: a Matelica esistevano oltre 60 fabbriche di tessuti di lana in cui erano impegnate le più specchiate famiglie⁷. Inoltre la comunità, abituata da sempre ad avere appoggio dal potere politico, avendo un proprio governatore manteneva quella tradizione di autonomia che aveva avuto con gli Ottoni.

Il nuovo assetto politico non cambiò l'organizzazione del comune; le istituzioni pubbliche rimasero le stesse del periodo precedente. Furono invece adottate delibere relative alla ristrutturazione ed abbellimento della terra, e all'estinzione del debito contratto per il pagamento di tremila ducati agli Ottoni, che avevano ceduto alla camera ogni diritto su Matelica⁸. Il consiglio generale, riservato ancora esclusivamente ed in forma vitalizia a nobili e possidenti, rimase organo deliberativo, con il compito di risolvere i problemi locali d'ordine amministrativo ed economico, i rapporti con le altre comunità e con gli uffici superiori; tramite il governatore, ogni delibera era subordinata all'approvazione del governo centrale⁹. Organi esecutivi erano il governatore e il magistrato.

Il governatore aveva potere amministrativo e giudiziario, esercitando opera di controllo sulle magistrature con la sua assistenza, il suo intervento e la sua approvazione, ed assicurando un più efficace esercizio della giustizia civile e criminale¹⁰. Per certe materie rimaneva la supervisione del governatore della Marca, come stabilito dal breve di nomina di Paolo V; ma per questioni riguardanti la comunità come parte in causa, si ricorreva a Roma¹¹. Il primo governatore di breve nominato a Matelica fu Antiloco Arcangeli¹². Nel 1611 il governatore, oltre a far parte di una deputazione per la riforma degli statuti,

⁵ AC Matelica, *Varia* (962-1799), Copia del breve di Paolo V, n. 162.

⁶ D. CECCHI, *Dagli stati signorili all'età preunitaria: le giurisdizioni amministrative in età moderna*, in «Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo» a cura di S. ANSELMi, Imola, 1978, p. 69.

⁷ C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, Ancona, 1838, vol. I, p. 193.

⁸ L. BARBINI, *La signoria degli Ottoni*, Matelica, 1988, p. 96.

⁹ AC Matelica, *Cons. Com.* (1610-1612; 1613).

¹⁰ D. CECCHI, *Dagli stati...* cit., p. 65.

¹¹ AC Matelica, *Processi e condanne*, nn. 167, 183.

¹² AC Matelica, *Lettere dei superiori* (1607-1611), 12 mag. 1610.

ebbe il compito di approvarli¹³. Nello stesso anno, riconfermò i capitoli stabiliti per la comunità nel 1587 dal commissario e visitatore apostolico, mons. Giulio Ongarese di Milano, deputato da Sisto V¹⁴, che indicò attribuzioni e compiti del consiglio, del magistrato, del cancelliere, del camerlengo, del computista e organizzò l'amministrazione della giustizia e delle rendite comunali, deputazioni e annona¹⁵.

Il magistrato, composto da un gonfaloniere e tre priori, eletto nel consiglio generale con la consueta procedura, dal 1610 ebbe anche il compito di sovrintendere alle deputazioni di «soprastanti all'abbondanza», «grascieri», «maestri di strade» ed altre¹⁶.

La nuova forma di governo fu accolta bene dai matelicesi¹⁷; oltre a sottrarli all'autorità del governatore della Marca ed a concedere maggiore autonomia, consentiva di avere un proprio governatore, passaggio per raggiungere l'ambito titolo di città, che Matelica ottenne tuttavia solo nel 1753 da Benedetto XIV con il breve «Circumspecta romani pontificis»¹⁸.

[docc. 110-112]

NADIA CAPOZUCCA

¹³ AC Matelica, *Cons. Com.* (1610-1612), 16 feb. 1611.

¹⁴ *Ibid.*, 20 nov. 1611.

¹⁵ AC Matelica, *Statuti e capitoli* (1340-1789), n. 13, doc. 1072.

¹⁶ AC Matelica, *Cons. Com.* (1610-1612), 20 nov. 1610.

¹⁷ C. ACQUACORTA, *Memorie...* cit., p. 186.

¹⁸ G. MORONI, *Dizionario...* cit., p. 265.

PRESIDATO DI MONTALTO

L'uso del termine «presidato» per definire un territorio di competenza di un giudice, derivato forse dal suo antico nome di *praeses*, si trova già in documenti del secolo XIII riferiti alla Marca anconetana dove, agli inizi della seconda metà del secolo, sotto papa Nicolò III (1277-80) la giustizia veniva amministrata in tre giudicature¹:

Judicatus Sancti Laurentii in Campo a flumine Aesino ultra usque ad partes Romandiole, la parte settentrionale, poi chiamata di S. Lorenzo in Campo;
Iudicatus Camerini, Auximi, Humanae et Anconae, la parte centrale poi chiamata di Camerino con sede in quel tempo a Monte Milone (oggi Pollenza);
Judicatus a fluminibus Salini, Tennaie ac Tennaculae usque ad partes Regni, la parte meridionale della regione che in diversi momenti, dalla fine del XIII secolo appunto, incominciò a chiamarsi presidato farfense.

L'origine di quest'ultima denominazione è facilmente riconducibile ai vastissimi territori del Piceno su cui si estese il feudo dell'imperiale abbazia di Farfa, che nel burrascoso periodo delle incursioni saracene, vi trasferì la sua sede con l'abate, la sua curia, il suo archivio e più di un terzo del tesoro².

L'organizzazione dei presidati fu conservata dall'Albornoz nella ristrutturazione dello stato pontificio sancita nel *liber constitutionum Sanctae Matris Ecclesiae* dove al capitolo VI del libro II, vengono determinate le caratteristiche di detti presidati quali valide strutture giuridico-amministrative a supporto del rettore della Marca.

Era competenza della curia del *praeses* giudicare le cause civili, criminali e miste con la stessa giurisdizione dei giudici residenti presso la curia generale della Marca ad esclusione per altro delle cause d'appello e di quelle di maggior rilevanza politico-sociale che erano riservate alla curia generale *in qua invenitur copia peritorum*.

¹ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastico*, LV, Venezia, 1852, p. 179.

² I. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma, 1921, p. 182; *Il Chronicon farfense di Gregorio di Catino*, I, Roma, 1903, p. 31.

La curia del presidato era composta appunto da un *praeses* affiancato da altri giudici, notai e vari funzionari di rango minore. La sede del presidato farfense in un primo periodo era stata in Santa Vittoria (attuale Santa Vittoria in Matenano), dal XIII secolo non fu più fissa in un unico luogo e Montalto, posta in posizione baricentrica rispetto al territorio, fu molto spesso sede delle riunioni della congregazione del presidato cui intervenivano, sotto la presidenza del legato della Marca, i rappresenanti delle comunità, mentre, come dice Gaspare Cavallini nel commento alle ricordate disposizione albornoziane *residebat Iudex Ripatransonum* almeno fino al 1570 anno in cui il giudice non lo si trova più né a Ripatransone né a Camerino né a S. Lorenzo in Campo³.

Quindi, come si è visto sopra, scopo dei presidati era quello di decentrare l'attività giurisdizionale della curia del rettore permettendo in periferia l'amministrazione della giustizia. La presenza del giudice e della congregazione dava a tutto il territorio una particolare configurazione unitaria, quasi una provincia almeno sul piano formale, pur rimanendo ferma l'appartenenza delle città, terre e luoghi del presidato al suo legato o governatore generale⁴.

Su queste basi papa Sisto V, con il breve *Postquam nos* del 13 Dicembre 1586⁵, staccava anche formalmente dal governo della Marca le città e terre già facenti parte dell'antico presidato farfense e cioè le città di Ripatransone e Montalto che erano già state elevate a città e sede vescovile (rispettivamente nel 1571⁶ e nel novembre di quello stesso 1586⁷ nonché le terre di Offida, Santa Vittoria, Montelparo), Rotella, Monterubbiano, Patrignone, Porchia, Montedinove, Force, Santa Maria in Lapide, (attuale Montegallo), Montefiore, Castignano, Cossignano che, con l'aggiunta di Montefortino e Montemonaco, staccate dalla prefettura della Montagna che aveva per capoluogo Norcia, costituiranno un *gubernum distinctum et separatum*, dando vita ad una nuova provincia che riprendeva l'antico nome di presidato.

Il capoluogo della nuova provincia fu stabilito in Montalto, che divenne quindi sede perpetua e definitiva del governatore, della congregazione provinciale e di tutte le altre magistrature ... *statuimus, et ordinamus, quod Gubernum Civitatum et Terrarum dicti Presidatus apud eandem nostram Civitatem Montis Alti perpetuo esse debeat, et pro tempore existentes dictus Presidatus Gubernatores perpetuam ibidem residentiam facere, et iustitiam administrare teneantur...*⁸. Il provvedimento va visto come un atto della politica di papa Peretti che volle, nel suo ampio riordinamento e ristrutturazione dello Stato, costituire quasi un territorio cuscinetto tra gli Stati di Fermo ed Ascoli⁹ e completare l'opera di valorizzazione ed arricchimento della sua «patria carissima» Montalto. Infatti,

³ G. COLUCCI, *Antichità picene*, XXXI, Fermo, 1796, p. 91.

⁴ *Ibid.*, p. 92.

⁵ Archivio comunale di Montalto (poi AC Montalto), *Pergamene*.

⁶ Archivio comunale di Ripatransone, *Pergamene*, cass. I.

⁷ AC Montalto, *Pergamene*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Cfr. G. AMADIO, *Topografia marchigiana*, Ascoli Piceno, vol. II, p. 3.

si può affermare che Sisto V non ha accettato la modesta collocazione di questo comune nell'ambito della provincia della Marca ed ha agito in maniera tale da potenziarlo, al fine di creare un altro polo importante nella regione che nel quadro di una più ampia visione generale, andava ben oltre i confini del presidato e della stessa Marca anconetana.

Il territorio della nuova entità amministrativa viene diviso in tre zone: *della montagna* con Force, Montelparo, Santa Vittoria, Montegallo, con l'aggiunta di Montemonaco e Montefortino; *della marina* con Offida, Montefiore, Monterubbiano, Ripatransone, Castignano e Cossignano; *mediana o di collina* con Montalto, Patrignone, Montedinove, Porchia e Rotella; tra i rappresentanti di dette zone si estraevano tre deputati che per la durata di tre anni dovevano risiedere nel capoluogo per curarne direttamente gli interessi comuni.

L'organizzazione del presidato fu modellata su quella del governo della Marca per cui, accanto al governatore o preside, si hanno luogotenente, giudici, notai, balivi, bargello, ecc. Analogamente le comunità vennero esonerate dall'obbligo di contribuire alle spese per la congregazione della Marca essendosi costituita, con sede appunto in Montalto, *eiusdem modo et forma quibus ibidem antiquitus factum fuit*, la congregazione del presidato dove venivano trattati affari di comune interesse dei comuni medesimi.

Il principale ufficio dipendente dal preside era la cancelleria, con i suoi impiegati, i suoi archivi e le altre strutture intese a coadiuvare il capo della provincia nello svolgimento del suo compito.

A questo scopo il 20 gennaio 1589 il governatore generale, Costantino Arigoni¹⁰, emanò particolari disposizioni recependo quasi in toto le analoghe norme già in vigore presso il governo della Marca.

Così ai notai, siano civili che criminali, riuniti in collegio, è fatto obbligo di sottoporsi al cambio di ogni governatore, a sindacato di fronte ai sindacatori eletti dalla congregazione; dovevano altresì risiedere stabilmente in Montalto. Ad essi era affidata la custodia dell'archivio *cum magno studio, fidelitate, et diligentia* ed il rilascio di copie autentiche. Era loro vietato ricevere querele e denunce se non alla presenza del giudice, sotto pena di nullità; ogni mercoledì e sabato dovevano presentare l'elenco dei detenuti. La compilazione degli atti processuali, il rilascio di copie e la visura dei documenti vennero sottoposti al pagamento di una tassa che era la stessa di quella stabilita nel 1586 per le identiche operazioni presso la curia generale della Marca in Macerata. Analogamente i balivi o baiuli sono incaricati della notifica ai privati di citazioni, di precetti ed altri atti; debbono garantire una presenza continua, magari a turno, anche nei giorni festivi presso la residenza del preside, quando si recano fuori Montalto, debbono annotare sul retro della scrittura l'avvenuta notifica da parte del cancelliere del luogo.

Al bargello spettava il compito di eseguire eventuali catture di banditi e malfattori e dare esecuzione alle sentenze del giudice.

¹⁰ Archivio di Stato di Macerata, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 779, cc. 37r.-46v. (parte II).

Essi possono agire solo su ordine del governatore o del suo luogotenente salvo che si tratti di flagranza evidente o di persona condannata, ferma restando però la proibizione di associare prigionieri alle carceri segrete se non dopo aver avvertito il preside.

Gli esecutori civili dovevano esigere le somme dovute per multe, pene e debiti, dovevano agire sempre in presenza del balivo del luogo e non potevano eseguire il braccio secolare se non dopo aver avvertito il preside o il suo luogotenente. Altre disposizioni che riguardano avvocati e procuratori sono soprattutto intese ed evitare il moltiplicarsi delle cause ed il loro eccessivo prolungarsi.

La città e terre che entrano nella nuova struttura amministrativa conservano lo status di *immediate subiectae* che avevano in precedenza quelle della Marca e sono tutte, compresa Montalto, su un piede di perfetta parità sia di fronte al preside che al governo centrale.

Le autonomie locali non vengono limitate, ma ampliate sia nelle città che nelle terre, in quanto il potere centrale limita la sua funzione o all'amministrazione della giustizia, alla tutela dell'ordine pubblico e ad alcune altre attività, come l'approvvigionamento alimentare, specie in periodi di carestia o nel campo sanitario, la prevenzione di epidemie.

A tutte le comunità viene concesso o riconfermato il diritto alla libera elezione dei deputati alla congregazione del presidato e del podestà il cui nominativo dovrà essere approvato dalla Sede apostolica.

Peraltro in Montalto questo ufficio viene abolito, giacché il preside governatore, che esercita poteri di giurisdizione, ha il controllo, direttamente o per mezzo dei suoi luogotenenti, sulla legittimità dell'operato degli organi comunitari e presenza all'estrazione ed al giuramento dei priori. Lo stesso preside, però, e con esso il potere centrale, rimane escluso dalla congregazione bussolare che, conforme allo statuto, resta formata esclusivamente dal priorato e da quattro membri del consiglio generale; è presieduta dal gonfaloniere, che è allo stesso tempo giudice unico delle procedure praticate e della legalità degli atti messi in essere da questo particolare organo. Per quanto attiene la *Postquam nos*, bolla istitutiva del presidato, sono da ricordare alcuni particolari disposizioni relative all'economia: così viene stabilito che le città, terre e luoghi del presidato possano acquistare liberamente e trasportare grano dal regno di Napoli o da qualsiasi altro luogo ed inoltre che nessun cittadino, anche se residente fuori del territorio, possa asportare dal presidato più dei due terzi del prodotto delle proprie terre, si esonerano da qualsiasi tributo, dazio, dogana, gabella o pedaggio per un raggio di 40 miglia, quanti trasportino qualsiasi merce a o da Montalto, ad eccezione della dogana di Ancona e per quelle merci che saranno importate per mare. Un unico sistema di peso e misura camerale secondo il decreto della congregazione dovrà essere utilizzato in tutte le terre, città e luoghi del presidato.

GOVERNO DI SAN SEVERINO*

Alla fine del sec. XVI San Severino era soltanto «una terra», ovvero un comune libero con uno statuto di origine medievale; l'Albornoz nelle *Aegidianae Constitutiones* l'aveva inserita tra le «Civitates Magnae», come Macerata, Iesi, Fano, Recanati, ma fin dai primi decenni del sec. XV era cominciata la sua decadenza.

I sanseverinati riuscirono poi a dare al territorio circostante un carattere di compattezza che determinò in seguito i successi diplomatici del comune.

Tra lo scorcio del sec. XII e la prima metà del sec. XIV, esso era venuto in possesso di un vasto territorio dal Cesolone all'Esinato, comprensivo di 12 castelli e 28 ville; i castelli, immediatamente soggetti al comune, l'8 giugno di ogni anno, festa di San Severino, erano tenuti, per legge generale o per convenzione particolare, a rinnovare l'atto di sudditanza con la presentazione del palio, o con l'offerta di cera alla chiesa maggiore di Castello¹.

San Severino eretta da Sisto V, il 26 novembre 1586, con la bolla «Superna dispositione» da «oppidum» a «civitas», ed elevata nel contempo a diocesi, cominciò a sentir subito con soddisfazione il vantaggio derivante dalla cessata soggezione alla curia vescovile di Camerino, ed a considerare pertanto la possibilità di avere, al pari di altre città della Marca, un governo separato e di ovviare in tal modo, tra le altre cose, anche alle moltissime vessazioni, soprusi e spese per gli esecutori e le cavalcate sostenute nei confronti della curia

* BIBLIOGRAFIA GENERALE

V. E. ALEANDRI, *L'antico Statuto Municipale di S. Severino*, San Severino, 1890.

I 150 anni della Biblioteca Comunale di San Severino, S. Severino, 1983.

R. PACIARONI - O. RUGGERI, *S. Severino Marche, contributi per una storia da rifare*, San Severino, 1981.

V. E. ALEANDRI, *Nuova guida di S. Severino*, San Severino Marche, 1898.

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica* Venezia, 1854, LXV, pp. 11-48.

V. E. ALEANDRI, *L'amministrazione della giustizia in San Severino*, San Severino, 1898.

Vedi anche il saggio di D. CECCHI, *Congregazioni e comuni della Marca in età sistina: mutamenti negli organi e nelle strutture*, pubblicato in questo stesso volume.

¹ R. PACIARONI, *Gli stendardi dei castelli di S. Severino*, San Severino, 1983, p. 8.

generale della Marca che avvocava a sé cause civili e criminali, sia maggiori che minori, in prima e seconda istanza, pertinenti alla giustizia cittadina, ed evitare infine le ingenti spese che i sanseverinati erano costretti a sostenere per recarsi a Macerata in occasione di processi e cause².

La trattativa intrapresa presso la curia romana per avere un governo «ad instar aliarum civitatum Umbrie et Romandiole» si mostrò dapprima molto difficile, dato che la legazione della Marca era ormai «molto smembrata massime per li lochi che li levò Sisto V», vale a dire del presidato di Montalto e della città di Iesi che nel 1586 si erano costituiti in governi autonomi, separati definitivamente da quello della Marca. Di fatto però il 9 giugno 1604, Clemente VIII separava San Severino ed il suo territorio dalla giurisdizione del legato e ne nominava governatore, per un triennio, il card. Silvestro Aldobrandini con un appannaggio di 50 scudi mensili, col godimento dei proventi derivanti anche dalle pene dei «maleficia», solitamente riservati alla camera apostolica, e con ampia facoltà di giudicare nel civile e nel criminale, direttamente o tramite il vicegovernatore, esercitando la giustizia anche nei confronti di chierici costituiti negli ordini sacri, di pronunciar sentenze e di farle eseguire, nonché di occuparsi di qualunque delitto, anche di lesa maestà³.

La magistratura cittadina, pertanto, continuò a lavorare per ottenere il governo perpetuo ed anche per il mantenimento degli antichi privilegi e statuti ed in particolare dei «Brevi delli Consoli della Ragion Sommaria», di quella magistratura speciale cioè che componeva in forma sommaria e conciliativa le cause civili al di sotto dei 12 fiorini, nonché per la conferma dell'autorità degli organi rappresentativi del comune, ed infine per reperire la somma di 600 scudi di appannaggio annuo del governatore, assicurata poi, tra l'altro, sui mulini comunali con la contribuzione, pagata per due terzi dalla popolazione cittadina, dei «doi baiocchi per cento»⁴. Allo scadere del governo dell'Aldobrandini, il 18 agosto 1607, Paolo V emanava finalmente il breve di erezione del governo perpetuo, a seguito del pagamento di 3000 scudi di composizione alla camera apostolica; San Severino, insigne «ob... civium ac incolarum et mercatorum frequentiam» (la città col suo territorio contava infatti 3500 «fochi»), era separata per sempre dalla Marca e dalla giurisdizione del suo capo ed ufficiali; contemporaneamente si estingueva l'ufficio del pretore per quello di un governatore prelato a cui si assicurava un appannaggio annuo di 600 scudi, ed al quale competeva di sedere in consiglio comunale, dove peraltro non aveva diritto di voto, ma con la facoltà di ratificare e rendere esecutivi i provvedimenti, di esercitare inoltre la giurisdizione nelle cause civili e criminali insieme alla sua curia, fatta salva la «superintendentia» del rettore della Marca per quanto riguardava gli atroci delitti, come persecuzione e punizione dei banditi, delitti di lesa maestà, di ribellione, di moneta falsa, di assassinio, di violazione di pace,

² Archivio comunale di S. Severino (poi AC San Severino), *Libro delle risoluzioni del Governo Prelatizio* (poi *Libro Governo*), cod. 13, cc. 108r.-109r.

³ *Ibid.*, cc. 49v.-51v.

⁴ *Ibid.*, cc. 183v.-184r.

Die ultima Novembris ibos

Tab^{ca} et Grati Cong^{re} Presidatus incognita per lras patentes emanatas sub die 22^{ca} eiusdem mensis novembris de m^o Dⁿⁱ Jansqui
nij Avancini de Montebianis, Dⁿⁱ Petri (p^{re} de Montemora, pro (p^{re} Montis galli, et Dⁿⁱ Subiti Vagnocly de Porcula
Deputator, et de more congrata in aula magna palacii in qua quide Cong^{re} ultra numerum D^{nos} superiori, et Prior Montis
Alti ibi p^{re}dictum, et Deputatori sup^{ra} nominatori, interfuerunt quos omnes infra Dⁿⁱ Oratores una eor memorialis 173

Pro Mag^{ca} (p^{re} Montis Alti

Dⁿⁱ Joſephus Ludovicas et
Dⁿⁱ Polidorus Gallus

Pro Mag^{ca} (p^{re} Ripe Toms

Dⁿⁱ Joſephus Mancinus et
Dⁿⁱ Gradassus Bronsomo

Pro Mag^{ca} (p^{re} Offide

Dⁿⁱ Jorius Rosinus et
Dⁿⁱ Conceptor Valloranus

Pro Mag^{ca} (p^{re} Conſignari

Dⁿⁱ Joſephus Carcinus Lanc^{ca}

Pro Mag^{ca} (p^{re} Grignari

Dⁿⁱ Joſephus Andreas Haneclius

Pro Mag^{ca} (p^{re} Montis florum

Dⁿⁱ Joſephus Franc^{ca} Rosinus

Pro Mag^{ca} (p^{re} Montis rubiani

Dⁿⁱ Jansquius Avancinellus

Pro Mag^{ca} (p^{re} Porcula

Dⁿⁱ Libartius de Postis

Pro Mag^{ca} (p^{re} Patrignoni

Dⁿⁱ Flaminius Collecta

Pro Mag^{ca} (p^{re} Montis elpari

Dⁿⁱ Aechides Pelleas

Pro Mag^{ca} (p^{re} S^{ca} Victorie

Dⁿⁱ Megfilas Macclenas

Pro Mag^{ca} (p^{re} Montis fortini

Dⁿⁱ Jacobus Maripa

Pro Mag^{ca} (p^{re} Montis monaci

Dⁿⁱ

Pro Mag^{ca} (p^{re} Montis galli

Dⁿⁱ Petrus Goltus

Pro Mag^{ca} (p^{re} Furcia

Dⁿⁱ Bonfilius de Amicis

Pro Mag^{ca} (p^{re} Montis de novem

Dⁿⁱ Silvius Romanus

Pro Mag^{ca} (p^{re} Botella

Dⁿⁱ Varius Vininus

In qua quide Congreg^{re} sic ut supra congregata et assensu, Ego Ant^{ca} de
Gazino Lanc^{ca} de m^o 1733, admod^{ca} et Dⁿⁱ Michaelis Cocani Radon
Lanensis, Cuiusvis Montis alti, et Presidatus Gubernis montis: ac supra
scriptor, Dⁿⁱ Deputator, Legi et publicavi infrascriptas propositiones:

Propositi

i. Super Publica et evidenti utilitate Presidatus 173

quis ordo tenendus videatur pro habenda pecunia ad sufficientiam, pro
solutionibus faciendis, vicariis Creditorebus, ipsius Congregatio
nis, et quibusd^{ca} Mag^{ca} (p^{re} Montis instantibus pro refectione expen
sarum facias, in respiciendo Militibus Armis in modica quantitate

di vendette trasversali, furti e aggressione di strada, omicidi commessi deliberatamente ed infine sull'annona⁵.

Con breve del 17 settembre 1607, Paolo V nominava governatore Giovanni Antonio Massimi, prelado romano, con l'autorità e la «provisione spettante» e, tra l'altro, con la facoltà di ingerirsi in «negotiis criminalibus», con l'astenersi però dal pronunciare sentenze nelle cause «sanguinis»; si confermavano in ultimo luogo gli statuti, leggi municipali, riformanze già edite e le magistrature cittadine che continuavano a «proporre» o «ratificare» provvedimenti con l'antico vigore e la consueta autorità⁶.

Nel consiglio generale del 30 settembre 1607, convocato davanti al console ed ai priori, «cum assistentia ac presentia» del governatore Massimi, si decretava la nomina di Valerio Cancellotti, Durante Massarelli ed Ottavio Talpa, quali deputati a trattare con ampia autorità insieme al governatore «di negotiis» del governo della città per il «servitio pubblico» e si ratificava inoltre tutto ciò che era stato fatto in Roma da Valerio Cancellotti e da Alfonso Servanzi per la «spedizione» del governo⁷.

I deputati del contado, riuniti in congregazione nel settembre 1608, chiedevano la revisione degli statuti delle pene per i danni dati in un nuovo statuto a stampa ed in «volgare» e supplicavano il governatore di ratificarlo nel momento in cui fosse stato ritenuto valido dal contado; nella stessa seduta si decideva di attaccare lo statuto al banco della cancelleria con una catena⁸.

Con l'istituzione del governo prelatizio ed in seguito all'abolizione della carica di podestà, si pensò di riformare e stampare lo statuto del 1426, ma soltanto molti anni dopo e precisamente nel 1672, su ordine del governatore Zantemaria, ed a cura di Giacomo Boccaurati, lo statuto fu pubblicato nella forma originaria, privo del libro «maleficiorum», dato che l'amministrazione della giustizia compete ora al governatore e la procedura penale si regolava con le leggi dello Stato pontificio⁹.

Nel consiglio di regolato, del gennaio 1609, si decideva infine che il governatore Massimi, a conclusione del suo mandato, in partenza da San Severino, ed in attesa del suo successore governatore Martano, fosse sottoposto, al pari dei suoi ufficiali, «per mezzo del suo luogotenente», a sindacato; si decretava in ultimo di onorare l'operato del Massimi con la attribuzione di ampi onori «stante la buona giustizia» da lui esercitata¹⁰.

[docc. 119-121]

ISABELLA CERVELLINI

⁵ AC San Severino, *Pergamene*, XIV/5.

⁶ AC San Severino, *Libro Governo*, cod. 13, cc. 251 r.-252r.

⁷ AC San Severino, *Riformanze Consiliari* (poi *Rif. cons.*), vol. 81 (seduta del 30 settembre 1607).

⁸ *Ibidem* (seduta del 3 settembre 1608).

⁹ *Iura Municipalia Capitula, Decreta et Statuta Civitatis Sancti Severini*, Maceratae, 1672.

¹⁰ AC San Severino, *Rif. cons.*, vol. 82, cc. 80v.-81r.

CITTÀ E DIOCESI

Dicitur civitas quae habet Episcopum, affermano i giuristi del tempo¹. Per le comunità comprese nello Stato ecclesiastico, ove il pontefice è, insieme, sovrano temporale, la coincidenza città-sede vescovile sarà a lungo automatica e soltanto sullo scorcio del secolo XVII si riscontrano deroghe formali a questo principio². Nei territori della Marca, accanto alle città antichissime o tardo romane, nelle quali si ha notizia della diocesi prima del Mille (Urbino, Montefeltro - San Leo, Cagli, Fossombrone, Pesaro, Senigallia, tutte soggette nel temporale ai Montefeltro-Della Rovere; Fano, Jesi, Ancona, Osimo, Numana, Fermo, Ascoli, Camerino), erano state erette a sede vescovile, prima del XVI secolo, soltanto Recanati (bolla *Recte considerationis*, 1240) e Macerata (bolla *Sicut ex debito*, 1320). Sarà il Cinquecento inoltrato, e in particolare, l'età sistina che aprirà la via ad un imponente aumento numerico delle cattedre episcopali (che proseguirà con ritmi elevati nei due secoli successivi attraverso la creazione di altre dieci sedi). Si assiste così alla erezione a città di Ripatransone (bolla *Illius fulciti praesidio*, 1 agosto 1571), Loreto (bolla *Pro excellenti praeminentia*, 17 marzo 1586), Montalto (bolla *Super universas*, 14 novembre 1586), San Severino (bolla *Suprema dispositione*, 26 novembre 1586), Tolentino (bolla *Super universas Orbis*, 9 dicembre 1586).

Lo *status* di città, se conferito, come puntualmente avviene, ad una comunità *immediate subiecta*, non ne modifica, nel temporale, la posizione rispetto al sovrano, se non per quanto inerisce alla maggior dignità e considerazione che ad essa viene attribuita e nella quale quindi è tenuta dal sovrano stesso, dalle autorità e dalla pubblica stima³. È piuttosto l'«in-

¹ I. COHELIO, *De bono regimine*, Romae, 1656, p. 18.

² B.G. ZENOBÌ, *I caratteri della distrettuazione di Antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova, 1982, pp. 79-102.

³ Per la discussione su questi concetti si vedano B.G. ZENOBÌ, *Ceti e poteri nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna, 1976, pp. 23-29; *Id.*, *I caratteri...* cit., pp. 72-79; più in, generale, cfr. R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna, 1983, e ora G. CHIOTTOLINI, «Quasi-città». *Borgi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «Società e Storia», 47, 1990, pp. 2-26.

Supplicano humilmente v. s. ¹¹Ma voglia degnarsi far lor grata delle
sottoscrutte cose, le quali ricuerano da glle per sumi benefizio etc.

In prima che tenere il luogo di sua M^a Ma^e in Civitanova d'Agro
come li nostri Statuti, decreti, reformatione, et Privilegi di esse
Item quando esso che tenerà il luogo di s. s. M^a Ma^e in questa Terra si facesse
gratioso, et grauantolo contro lui di questo luogo et abitanti in esso per
meno dispendio et incomodo, si degni deputarne in Provincia qualche uno, o
più, si sauer da lui ricorso per giustificazione de loro ragioni, et che se
inbeda in cause tanto civili, quanto criminali da ventitré scudi in sotto
gli supplicano s. s. M^a Ma^e si degni ordinare che suoi luogoten^{ti} in questa
Terra pergententie siano civili, quelli criminali, no possano ne debbino
torre sporrati, ma solo loro ufficiali le debbino curatori secondo la
forma de nostri statuti

forma de vestimenta
7. Il supplicanti sua Ma^{està} si degni concedere potremo reformare
et decretare per utile et honore della nra cor^{te} a benplacito suo effe^{ct}

Il supplicante s. s. f.lla, si degni concedersi de suoi luoghi in fine
de lro. v.lli deputati da s. s. f.lla debbano stare al sindaco del
successore e mandare per ella in curtanza, e la presenza del
Pror. sacani per li tempi.

Comendario gr. de sopra se cont.
Giuliano Cesarino

Ans. 16 Sept. 1870

dotto»⁴ provocato dalla presenza del vertice diocesano e dall'apparato vescovile nel suo complesso – ordinario, tribunale, cancelleria, capitolo della cattedrale, rettorato e seminario – che riverbera i suoi effetti dallo spirituale e dalle materie «miste» ad amplissimi settori del temporale attraverso il moltiplicarsi delle occasioni di collegamento, di contatto, di convergenza o di conflitto. Sono fatti impliciti nella compresenza, entro le stesse mura, degli organi di governo politico sia camerali, sia comunitativi e della macchina preposta ai più alti livelli di periferia, alla cura dello spirituale. Da qui, accanto ai maggiori spazi che si offrono al confronto e al dialogo in termini di gestione concreta del potere – si pensi solo ai problemi degli edifici, delle proprietà fondiari anche rustiche che afferiscono alla mensa e al capitolo, alla provvista dei benefici di collazione comunitativa – il tono solenne che assumono il rito, il cerimoniale, l'abbigliamento, gli apparati dell'intero governo cittadino che diviene interlocutore quotidiano del vescovo, dell'arcivescovo, a volte rivestiti di rango cardinalizio.

Anche per quanto riguarda i rapporti orizzontali con le altre comunità, specie con le altre città, la qualifica vescovile diviene occasione di confronto, ma anche di graduazione e, talora, di contrapposizione polemica che investe anche il temporale, come nella riluttanza espressa sovente da parte degli organi comunitativi delle sedi suffraganee ad accettare la «sommessione» nello spirituale alla cattedra del metropolita⁵, oppure nelle puntigliose rivendicazioni, nei casi di unione personale, dell'autonomia giurisdizionale e amministrativa di ciascuna delle diocesi affidate ad un unico ordinario⁶. Come, del resto, la erezione a città pone tutta una serie di problemi di precedenza – ad esempio in seno alla congregazione provinciale della Marca – che si riflettono poi su precise dislocazioni di potere reale, quali il grado nella composizione delle deputazioni di magistrato e *ad negocia*, ove la presidenza è riservata per sorteggio ai rappresentanti delle sole città⁷.

[docc. 122-130]

BANDINO GIACOMO ZENOBI

⁴ Cfr. B.G. ZENOBI, *Il «sommerso» delle classi al potere in Antico Regime. Montalto da Sisto V a Napoleone*, Milano, 1983, pp. 52-57; ID., *Simbologia e forme del potere in Antico Regime. «Il Libro d'Oro» della Città di Montalto*, Urbino, 1988, pp. 58-66; ID., *Dalla oligarchia informale alla nobiltà formalizzata: Tolentino tra XV e XVIII secolo*, in «Studi Urbinati», di Scienze giuridiche, politiche ed economiche, N.S. A-N 38/40, 1985/1988, pp. 14-15.

⁵ *Le Diocesi delle Marche in Età Sistina*, in «Studia Picena», 52/53, 1987/88, *Atti del Convegno di Studi sul IV Centenario di Sisto V (1585-1590), Ancona-Loreto, 16-18 ottobre 1986*, Fermo, 1988.

⁶ Si veda per tutti B.G. ZENOBI, *Dalla oligarchia informale...* cit., p. 14.

⁷ D. CECCHI, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, Milano, 1965, (Archivio della F.I.S.A., Prima Collana, 2), pp. 63-67, 86, note n. 33 e 94.

TESORERIE E DEPOSITERIE

Le *constitutiones aegidianae* attribuiscono al tesoriere provinciale un ruolo di grande importanza. Egli riscuoteva nella provincia le imposizioni di natura statuaria dovute alla camera dalle singole comunità, come contributo alla difesa del territorio e per il finanziamento della curia del governo provinciale (censi, apodisse), i censi dovuti dai feudatari pontifici – quelli che non venivano pagati direttamente in camera –, gli affitti dei beni camerali e altre entrate particolari, tra le quali assumono un certo rilievo i cosiddetti «malefici», cioè le somme riscosse per multe e confische dei beni dei condannati nei giudizi celebrati avanti alla curia generale della Marca, e le «composizioni» – somme di denaro concordate tra il reo e i rappresentanti della camera apostolica (governatore e tesoriere provinciale) – che il condannato versava all'erario per sottrarsi all'espiazione della pena.

Riscuoteva inoltre le entrate derivanti dalla *tassa del sale*, cioè dalla vendita coattiva di sale alle comunità, che dovevano ricevere dalle sale camerali e pagare i quantitativi loro imposti; e le entrate derivanti dalle «tratte», concessioni di permessi di esportazione da luogo a luogo della provincia o fuori dai suoi confini di grani, orzi, biade, legumi e, più tardi, anche olio.

Con le entrate della tesoreria il tesoriere doveva pagare le spese della curia provinciale: stipendi ai funzionari (governatore, giudici, notai, bargello e birri, mastro di giustizia, avvocato e procuratore fiscale, notaio della camera) e ai militari di stanza sul territorio; spese per la costruzione e il restauro delle rocche e torri camerali, dei palazzi destinati a sede del governatore e a carcere della curia generale e degli altri edifici di proprietà della camera; spese per l'amministrazione della giustizia, per la spedizione dei messi, ecc.

Le competenze del tesoriere travalicano però i limiti di una semplice amministrazione delle rendite camerali: egli infatti amministra la giustizia fiscale per mezzo di un suo tribunale, distinto da quello del governo della provincia e concorda, insieme con il governatore, le «composizioni» di cui si è detto.

Nell'esercizio delle sue prerogative il tesoriere è autonomo dal governatore. Egli infatti spende su ordine del capo della provincia soltanto per quelle spese che rientrano nella competenza dell'alto magistrato (essenzialmente stipendi); per tutte le altre dipende direttamente da Roma. Le *constitutiones aegidianae*, del

resto, fanno esplicito divieto al governatore di obbligare il tesoriere a spese non dovute.

Della sua amministrazione il tesoriere provinciale rende conto direttamente a Roma, presentando annualmente alla camera apostolica i conti giurati, con i relativi documenti giustificativi, per il controllo contabile.

Tra la fine del '400 e la prima metà del '500 si assiste a una profonda modificazione della natura della carica, secondo un processo che segue da vicino quello di radicale trasformazione della struttura della fiscalità camerale¹.

Cambia, infatti, a partire dal secondo ventennio del Cinquecento, la natura dell'imposizione². Alle tradizionali entrate medievali, che venivano quasi integralmente utilizzate per far fronte alle spese della curia provinciale, si sovrappone un sistema di tassazione destinato ad alimentare non le spese locali, ma la cassa centrale dello Stato e a pagare le sempre crescenti spese del debito pubblico pontificio.

I tesoriери provinciali, che per tutto il Quattrocento erano stati, salvo qualche eccezione, funzionari stipendiati dalla camera e inviati da Roma per amministrare la fiscalità sul territorio, si trasformano in appaltatori delle entrate camerali, legati alla camera non solo e non più da un rapporto di dipendenza istituzionale, ma da un contratto di appalto. Il tesoriere provinciale è un banchiere che, in cambio di anticipazioni in denaro più o meno significative, compera le entrate della provincia e si impegna, in cambio, a sostenere le spese previste per contratto o altre spese ordinate direttamente da Roma, dai magistrati camerali (camerlengo e tesoriere generale)³.

¹ Sull'evoluzione della natura dei tesoriери provinciali, con riferimento particolare alle antiche province che costituiscono oggi il territorio del Lazio, cfr. M. CARVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento, Le province del Lazio*, Napoli, 1974 e M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera apostolica e i suoi archivi (secc. XV-XVIII)*, con contributi di P. Cherubini, L. Londei, M. Morena e D. Sinisi, Roma, 1987, pp. 25 e seguenti. Per la Marca, in particolare, si ricordano il vecchio lavoro di L. FUMI, *Inventario e spoglio dei registri della tesoreria apostolica della Marca (dal R. Archivio di Stato di Roma)*, in «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti» IV-VI, 1904-1906; l'articolo di E. LODOLINI, *I libri di conti di Antonio Fatati tesoriere generale della Marca (1449-1453) nell'Archivio di Stato di Roma*, in «Atti e memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, serie VIII, IV, fasc. II, 1966, pp. 137-176 e infine il bel lavoro di M. CRISTOFARI MANCIA, *Il primo registro della tesoreria di Ascoli, 20 agosto 1426-30 aprile 1427*, Roma-Spoleto, 1974, che illustra però il periodo, per così dire, della rifondazione della fiscalità pontificia nella provincia, dopo la composizione del grande scisma d'Occidente.

² La bibliografia sull'argomento è assai vasta. Rimangono tuttavia fondamentali le vecchie opere di C. BAUER, *Die Epochen der Papstfinanz, Ein Versuch*, in «Historische Zeitschrift», 1928, pp. 457 e segg. e di J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris, 1957-1959, vol. II, passim e particolarmente pp. 751 e seguenti. Cfr. anche, da ultimo, A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra Medioevo ed età moderna*, in «Società e storia», 33, 1986, pp. 509 e seguenti, con ampi riferimenti bibliografici.

³ Cfr., ad esempio, il libro dei conti di Giovan Battista Zanchini e Alessandro Doni, tesoriери della Marca, 1589 (in Archivio di Stato di Roma (poi AS Roma), *Tesoreria provinciale della Marca*, b. 34, reg. 180).

L'avvio del processo è dato dalle nuove imposizioni introdotte da Clemente VII negli anni '30 del secolo XVI: tra queste grande importanza assume la tassa del 1/2%, riproposta con qualche variante da Paolo III e da Paolo IV e poi abbandonata⁴.

La novità di essa consiste nel fatto che l'imposizione non colpiva la comunità come tale, ma i suoi singoli cittadini, seguendo una logica che fino a quel momento non era stata mai adottata e che fu in seguito abbandonata: e in effetti per tutta l'età moderna saranno direttamente le comunità (e non i singoli cittadini) obbligate a versare alla Camera apostolica i cosiddetti «oneri camerali», che le stesse comunità provvedevano poi a ripartire secondo criteri decisi dagli organi deliberanti di ciascuna. La via intrapresa da Clemente VII viene proseguita con maggiore autorità da Paolo III, il quale, con l'introduzione del cosiddetto «sussidio triennale», imposto nel 1543 a tutte le comunità dello Stato, anche quelle baronali, in genere esonerate dal pagamento dei tributi medievali, infrange decisamente il tradizionale sistema fiscale pontificio, aprendo la strada a una potestà di esazione centrale che si impone in tutte le terre dello Stato. Su questa via i pontefici del '500 ampliarono a dismisura il gettito dell'imposizione fiscale che colpiva il territorio soggetto a Roma, offrendo alle case mercantili al seguito della curia romana grandi occasioni di affari⁵.

L'appalto delle nuove tasse, specie per le terre più ricche, attira infatti gli ingenti capitali delle grandi case mercantili italiane, che si pongono al servizio della curia romana, ottenendone in cambio privilegi di varia natura. E nell'orbita di questo nuovo sistema vengono attratte anche le antiche forme di tassazione medievale, il cui valore venale diviene quasi trascurabile nel panorama delle nuove esazioni. Le antiche imposte vengono sempre più spesso cedute globalmente dalla camera all'appaltatore delle entrate fiscali della provincia in cambio di un «censo», che questi si obbliga a spendere per conto della camera stessa e che è in parte destinato al pagamento delle spese locali; mentre le entrate derivanti dalle nuove tasse, sulle quali l'appaltatore ha diritto ad un aggio di entità variabile, migrano abitualmente dalla provincia verso le voraci casse dell'amministrazione centrale⁶ o servono a finanziare imprese particolari: come nel caso della tassa delle galere, imposta da Sisto V in tutto lo Stato per la costruzione ed il mantenimento della flotta pontificia⁷, o della tassa per la costruzione e la manutenzione del porto di Ancona e della darsena di Civitavecchia, che distribuisce su tutte le comunità dello Stato i costi di

⁴ M. CARVALE, *La finanza...* cit., pp. 51 e seguenti, inoltre A. GARDI, *La fiscalità...* cit., pp. 534 e seguenti.

⁵ M. CARVALE, *La finanza...* cit., pp. 10 e seguenti; M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda...* cit., pp. 29 e seguenti.

⁶ Cfr. M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda...* cit., pp. 42 e seguenti, con un esempio riferito alla tesoreria di Marittima e Campagna.

⁷ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Priorale di Macerata* (poi *Priorale MC*), *Patenti*, vol. 895.

un'opera, dalla quale solo indirettamente la maggior parte di esse avrebbe potuto trarre vantaggio. Ciò non esclude, tuttavia, che ad alcune necessità peculiari di un certo territorio si provveda facendo ricorso a forme impositive che colpiscono solo i comuni direttamente interessati: è il caso della cosiddetta tassa «del capitano Francesco», imposta nella Marca per finanziare un corpo di soldati che doveva mantenere l'ordine nella provincia e combattere la piaga endemica del banditismo⁸.

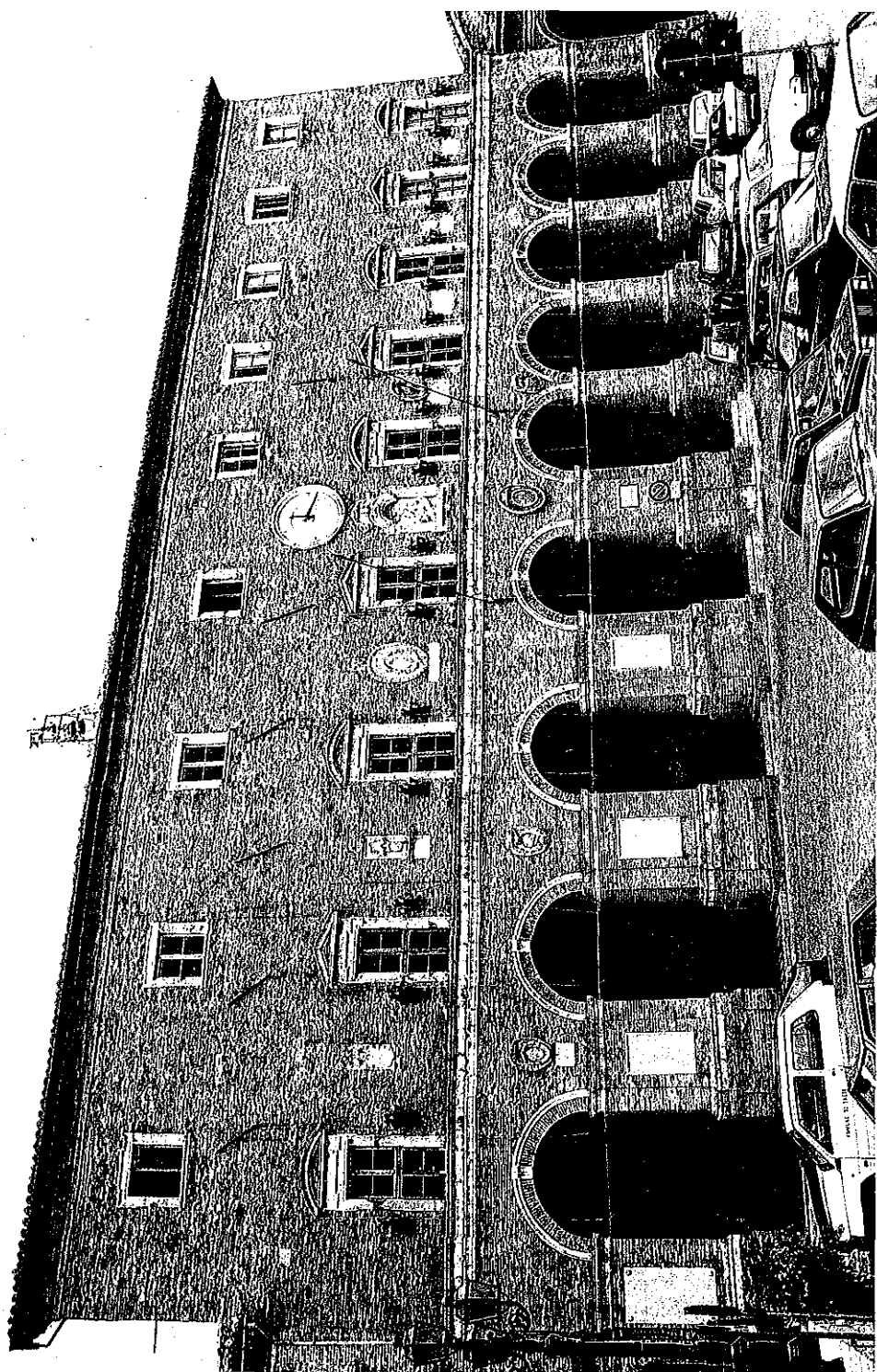
Sisto V è, in questo come in altri campi dell'amministrazione dello Stato, il papa che fa tesoro dell'esperienza dei pontificati precedenti, portando a compimento il processo di sfruttamento delle risorse finanziarie della periferia a favore di Roma, attraverso l'aumento dell'esazione fiscale, il parallelo ampliamento del debito pubblico e la costituzione dell'erario sanziere, che di queste entrate si alimenta⁹.

Nel panorama della Marca la presenza di molteplici tesorerie provinciali e di meno importanti *depositerie* segue da vicino la storia delle successive aggregazioni di «insulae» marchigiane allo Stato ecclesiastico.

Accanto alla *tesoreria della Marca*, che affianca la curia generale e che insiste sulla maggior parte del territorio provinciale, troviamo infatti la *depositeria di Ancona*, che riscuote alcune delle entrate camerali nella città e distretto e fa fronte alle relative spese, tra le quali importanza particolare rivestono quelle per il porto (dalla metà del '500 affluiscono nelle casse del depositario di Ancona le tasse imposte in tutto lo Stato per il porto), e la *depositeria di Fermo*, destinata ad amministrare una parte delle rendite camerali nel territorio – cioè le entrate dei «malefici» – e a pagare le spese della curia fermana; entrambe dipendono dalla tesoreria della Marca, salvo brevi periodi (la depositeria di Fermo, ad esempio, ne viene scorporata negli anni Sessanta-Ottanta del secolo XVI).

⁸ Cfr. il libro dei conti di Giovan Battista Zanchini e Alessandro Doni, appaltatori della tesoreria della Marca, riguardante la tassa imposta per mantenere nel territorio un corpo d'armati contro i banditi, 1582, in AS Roma, *Tesoreria provinciale della Marca*, b. 33, reg. 176.

⁹ Cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique... cir.*, pp. 384 e seguenti. Tra le tasse imposte da Sisto V si ricordano, in particolare, quella sulla «foglietta», cioè sul consumo del vino nelle osterie, che tanto malumore doveva generare tra le comunità colpite, e quelle sugli archivi – coincidente con l'istituzione di archivi pubblici in tutti i luoghi dello Stato ecclesiastico – sul cosiddetto «danno dato» e sul bollo dei pesi e delle misure. L'introduzione di queste ultime tasse – che prima della loro formalizzazione come imposizioni camerali erano già presenti come imposte comunali in molte città e terre dello Stato e venivano di massima riscosse dalle amministrazioni municipali – generò il malcontento dei ceti dominanti locali, normalmente usi a prenderle in appalto dai comuni. Ciò indusse Clemente VIII, all'indomani della sua assunzione al soglio pontificio, ad eliminarle, concordando con le comunità una tassa sostitutiva di tutte e tre, l'ammontare della quale venne forfettariamente stabilito con l'intervento della congregazione degli sgravi. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847) Inventario*, a cura di E. LODOTINI, Roma, 1956, p. XV (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XX); ASMC, *Priorale MC, Patenti*, vol. 896.



TREVIA: palazzo del Comune (sec. XVI-XVII).

Sono invece tesorerie autonome quelle di Ascoli e di Camerino. La prima, che aveva competenza su Ascoli e distretto, mantenne una completa autonomia dalla tesoreria della Marca in virtù di antichi privilegi concessi alla città nel momento del suo assoggettamento alla Sede apostolica, confermati a più riprese nel corso del sec. XVI da Leone X e dai suoi successori.

La seconda nacque in occasione della devoluzione del ducato di Camerino per estinzione della famiglia Varano nel gennaio 1539 e – salvo i brevi periodi dell'infedrazione di Camerino ai Farnese (1540-1545) e del governatorato perpetuo di Baldovino del Monte, fratello di Giulio III (1550-1555), durante i quali cessò di funzionare – ebbe competenza sullo «Stato» di Camerino, come si chiamò il ducato dopo la devoluzione. Anch'essa venne gestita dal tesoriere con caratteristiche di autonomia dalla tesoreria della Marca, alla quale il tesoriere corrispondeva un tributo annuale in «ricognizione» di antiche tasse dovute da Camerino a quella tesoreria¹⁰.

L'autonomia di gestione viene sottolineata dalla circostanza che i tesoriери di Ascoli e di Camerino rispondono direttamente a Roma, alla camera apostolica, del loro operato. Essi non sono dei fiduciari del tesoriere della Marca, ma della camera apostolica, che stipula con loro contratti separati di appalto, in virtù dei quali i tesoriери di Ascoli e di Camerino hanno, sul territorio da loro amministrato, prerogative in tutto uguali a quelle che il tesoriere della Marca ha sul restante territorio della provincia.

Tali prerogative, nonostante la già accennata modificazione della struttura e della natura dell'ufficio, restano assai simili a quelle delineate dalle *constitutiones aegidianae* per gli antichi funzionari camerari, i tesoriери provinciali stipendiati dalla camera, come si può evincere dalla lettura dei capitoli di appalto delle tesorerie provinciali.

La nuova natura dei tesoriери-appaltatori imprime però una diversa e più penetrante efficacia all'esazione e, d'altra parte, provoca una vera e propria abdicazione dello Stato, nella delicata funzione dell'amministrazione della fiscalità, in favore delle case mercantili, legate a Roma da molteplici vincoli di interessi. Sono conseguenza di questo mutato assetto anche la nascita di una burocrazia locale - prevalentemente fiscale - legata agli interessi finanziari della curia e la capillare penetrazione del potere statale in provincia: penetrazione

¹⁰ La documentazione relativa alle tesorerie e depositerie della Marca è conservata nell'Archivio di Stato di Roma, Tesorerie provinciali di Ascoli (anni 1426, 1449-1795, regg. 308), Camerino (anni 1539-1808, regg. 359), Fermo (1397, 1454-1455, 1537-1808, regg. 124), Marca (1422-1806, regg. 732, con documentazione sulla depositaria di Ancona), Urbino (1519, 1617-1816, regg. 725). È in corso, presso l'Istituto, un lavoro di inventariazione analitica dei libri di conti dei tesoriери provinciali, tendente a evidenziare le linee evolutive della fiscalità pontificia sul territorio tra Quattrocento e Cinquecento. Nell'ambito di questo lavoro, per lo «Stato di Camerino», una tesi di laurea discussa da L. BONAVIA nell'anno accademico 1986-87 presso l'Università di Roma «La Sapienza», in corso di pubblicazione, fa il punto sulla situazione della tesoreria dalla sua istituzione fino all'età di Sisto V.

che lo Stato realizza legando a sé, mediante la concessione di privilegi, i ceti cittadini emergenti¹¹.

Non a caso nel 1588 Sisto V crea, tra le altre, la congregazione degli sgravi, che aveva il compito di conoscere il contenzioso tra comunità e singoli cittadini e gli appaltatori delle entrate camerali, i tesorieri provinciali appunto. Alla fine del secolo questa congregazione dà vita alla *Congregatio de Bono Regimine*, voluta da Clemente VIII, che si pone come supremo organo di mediazione tra gli interessi delle comunità, – le quali d'altra parte subiscono ormai un profondo e incisivo controllo amministrativo-fiscale da parte della curia romana (nella seconda metà del '500 viene anche istituita la congregazione di consulta) – e la camera apostolica¹².

[docc. 131-143]

MARIA GRAZIA PASTURA RUGGIERO

¹¹ Esemplare è il caso della famiglia Spada, originaria della Romagna, le cui ricchezze ed onori ebbero appunto origine dalla gestione della tesoreria provinciale di Romagna. Il caso è ricordato da C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna, 1981, pp. 101 e seguenti. Sull'argomento cfr. anche B.G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca Pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna, 1976.

¹² Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio...* cit., pp. XIII e seguenti.

ZECCH E MONETE

Nelle Marche, come in altre regioni d'Italia, la monetazione, salvo qualche caso, passò attraverso tre momenti: il periodo dell' «autonomia comunale», in cui i comuni batterono moneta per propria iniziativa o per concessione papale o imperiale; l'epoca signorile, quando il signore, conseguito il potere, impose il nome, lo stemma o un suo segno; poi, alla fine del sec. XV, il periodo della dominazione pontificia, nel quale le città coniarono col nome del papa.

Durante l'ultima fase vennero chiuse tutte le zecche, cosicché dal sec. XVII non si ebbe più moneta marchigiana¹.

Come è noto, agli inizi del sec. XVI lo Stato ecclesiastico, per eliminare autonomie comunali e signorili, si impegnò non solo sul piano politico, ma anche su quello economico e giuridico; Giulio II, per riparare al grave disordine monetario creatosi durante gli sconvolgimenti politici precedenti, cercò di sanare e unificare la moneta, stabilendo che quella battuta dai comuni, oltre ad avere un segno esteriore del governo centrale, fosse della stessa lega e peso di quelle pontificie. Leone X emanò provvedimenti anche col proposito di sopprimere ogni autonomia ed accentrare legislazione ed emissioni. Entro la prima metà del sec. XVI, perciò, scomparvero le zecche autonome e l'autorità pontificia, anche in fatto di moneta, si affermò in tutta la Marca; le zecche rimaste furono alla diretta dipendenza della camera², col compito di rifornire la regione di moneta spicciola; infatti dal 1500 in poi le principali zecche dello Stato furono quelle di Roma e Bologna³.

In seguito, per ovviare ai persistenti disordini e per una maggiore centralizzazione, vennero presi ulteriori provvedimenti che man mano portarono alla chiusura delle zecche. Molte officine vennero abolite da Sisto V nel 1589 e nel 1595 da Clemente VIII⁴, il cui breve «Paterna nostra» decretò che «officinae omnes monetariae Status ecclesiastici, romana excepta,

¹ F. PANVINI ROSATI, *Monete, zecche e circolazione monetaria tra medioevo ed età moderna*, in «Atti e memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 87, 1989, p. 532.

² G. CASTELLANI, *Numismatica marchigiana* in «Studia picena», 2, 1926, pp. 137-142.

³ F. PANVINI ROSATI, *Monete...* cit., p. 537.

⁴ U. TUCCI, *Le monete in Italia*, in «Storia d'Italia», V, Torino, 1973, p. 549.

supprimuntur»⁵, poiché le monete circolanti nello Stato ed emesse da zecche periferiche difettavano nella lega, nel valore e nel conio. Di conseguenza venne raggiunta, salvo pochi casi, l'unificazione per tipo, peso, lega e luogo di emissione⁶. Le zecche marchigiane vennero poi riaperte per un breve periodo sotto Pio VI per le emissioni in bronzo; Ancona coniò anche monete d'argento. Tutte furono definitivamente chiuse con l'occupazione francese⁷.

Durante il pontificato di Sisto V erano ormai chiuse le zecche di Ascoli, Camerino, Fabriano, Fermo e Recanati⁸. Rimasero in funzione quelle di Ancona, Macerata, Fano e Montalto. Producevano svariate monete d'oro, d'argento e in mistura, come baiocchi, testoni, quattrini, giulii, grossi, piastre, scudi. Nel 1589 le monete pontificie e quelle del ducato d'Urbino potevano circolare liberamente tra i due Stati⁹; per altri territori era necessaria la «licentia in scriptis»¹⁰.

La zecca di Ancona fu aperta dal comune verso il sec. XII; con Bonifacio IX si ebbero le prime emissioni a nome del papa con l'indicazione della zecca. Il suo periodo più florido fu con Sisto V; dopo venne chiusa¹¹.

A Fano la zecca fu aperta nel sec. XIV ed ebbe il suo periodo più fecondo sotto Gregorio XIII. Sisto V se ne interessò nominandovi nel 1585 in qualità di soprastante un certo Domenico Bellocchi¹². Fu chiusa da Clemente VIII nel 1595, ma le monete fanesi continuarono ad aver corso per decenni in tutto lo Stato¹³.

A Macerata risultava nel 1337 una zecca camerale sotto la sorveglianza del rettore della Marca. Su concessione di Bonifacio IX nel 1392 fu aperta la zecca comunitativa, che nel 1464 Paolo III sostituì con una camerale¹⁴. Dopo un periodo di grande espansione la zecca entrò in crisi, tanto che nel 1549 fu trasferita in Ancona¹⁵. La camera nel 1571, in seguito a proteste dovute al trasferimento, riconfermò l'istituzione della zecca a Macerata¹⁶, ove la mantenne

⁵ *Bullarum Privilegiorum ac Diplomatum Romanorum Pontificum... Operae Studio Caroli Cocquelines*, V, Pars Secunda, Romae, 1953, p. 66.

⁶ G. CASTELLANI, *Numismatica...* cit., p. 142.

⁷ P. PANVINI ROSATI, *Monete...* cit., p. 537.

⁸ *Corpus Nummorum Italicorum*, XIII, Bologna, 1910-1943, p. 484; nel testo risulta che il comune di Recanati continuò ad usare la zecca fino al 1600.

⁹ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Comunale di Cingoli*, vol. 134, cc. 247r e 268r.-v.

¹⁰ *Ibid.*, c. 265r.

¹¹ F. PANVINI ROSATI, *Monete...* cit., p. 532-536.

¹² Sezione di Archivio di Stato di Fano, *Comunale di Fano, Registri*, 8 (1560-1585), c. 181 r.

¹³ M. LEOGRANDE, *Cenni storici sulla zecca di Fano*, in *Ancona e le Marche nel cinquecento*, Ancona, 1982, p. 55. F. PANVINI ROSATI, *Monete...* cit., p. 537 dà notizia della chiusura della zecca di Fano nel 1605 senza citare la fonte.

¹⁴ L. PACI, *Le zecche*, in *Storia di Macerata*, a cura di A. ADVERSI - D. CECCHI - L. PACI, vol. V, Macerata, 1977, pp. 394-395.

¹⁵ ASMC, *Priorale di Macerata* (poi *Priorale MC*), b. 666/1, cc. 3r.-5v.

¹⁶ *Ibid.*, IV, I, bis.

anche Sisto V; la sua attività si concluse nel 1590 con Gregorio XIV.

Sisto V istituì a Montalto, sua città natale, una zecca, che operò fino al 1590, anno in cui fu usata anche da Urbano VII e dal cardinal Caetani nel periodo della sede vacante¹⁷.

La competenza generale in materia monetaria spettava al camerlengo che aveva anche potere normativo e giudiziario. La zecca veniva data in appalto, previa concessione pontificia, ad un privato, detto zecchiere, che in base a capitoli concordati con la camera si assumeva i rischi dell'impresa come pure i profitti, ed era tenuto alla resa dei conti presso la camera apostolica, come tutti i titolari di uffici pubblici.

Nel 1535 Paolo III, in seguito alla nomina dello zecchiere per Macerata, disponeva che i capitoli fossero come quelli della zecca di Roma. Lo zecchiere aveva l'obbligo di battere o far battere monete, anche d'oro e d'argento, per conto della camera nella quantità e qualità fissata, utilizzando esclusivamente i conii e i pesi della zecca di Roma. Era tenuto a non far uscire dalla zecca monete senza il saggio. Qualora la camera o il papa avessero deciso emissioni straordinarie o mutazioni monetarie, egli vi si doveva attenere. I capitoli prevedevano anche una serie di diritti e privilegi, su cui lo zecchiere basava il proprio profitto. Era pagato dal tesoriere con provvisione annua, quale compenso ed indennizzo per eventuali rischi finanziari relativi alla sua attività. Il comune gli forniva abitazione, «officina» e nessuna comunità della provincia poteva rifiutargli cibo e vettovaglie. Egli poteva coniare, oltre la quantità fissata dalla camera, tutte le monete che avesse voluto, compreso l'argento che i privati avessero portato alla zecca¹⁸.

Tra i dipendenti della zecca c'erano «ufficiali», personale specializzato e lavoratori.

Gli «ufficiali» ovvero soprastanti e saggiatori, deputati dal legato e dai tesorieri, restavano in carica fino a che queste autorità lo avessero stabilito e lo zecchiere era tenuto ad accettare la loro nomina. Il soprastante vigilava sulla regolarità della coniazione, custodiva i conii che ogni mattina consegnava ai coniatori, dai quali li ritirava la sera insieme alle monete, che erano custodite in una cassetta chiusa e sigillata col suo sigillo, fino al momento del saggio che avveniva ogni sei mesi od anno. Inoltre il soprastante controllava la regolarità delle scritture tenute dai coniatori. Il saggiatore di norma era un orafo col compito di accertare che le monete coniate fossero del peso e titolo previsti dalla legge. Tra i lavoratori specializzati c'erano coniatori, pesatori, addetti alla raffinazione del metallo, tutti retribuiti dallo zecchiere. Nella zecca agivano anche manovali e altri lavoratori, tutti alle dirette dipendenze dello zecchiere¹⁹.

Zecchiere, ufficiali e lavoratori, per la durata del loro ufficio, erano esenti da tasse, potevano portare armi di giorno e di notte, avevano un salvacondotto

¹⁷ *Corpus Nummorum Italicorum...* cit., pp. 405-406.

¹⁸ ASMC, Priorale MC, b. 666/1, cc. 7v.-15r.

¹⁹ L. LONDEI, *La presidenza della zecca e le magistrature preposte alla monetazione* in M. G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda camera apostolica e i suoi archivi*, Roma, 1987, pp. 149-162.

in Roma e in tutto lo Stato ed erano giudicati nel civile dal legato o dal tesoriere provinciale²⁰.

Severi provvedimenti furono sempre presi contro i falsari: Pio V nel 1566 prevedeva la pena capitale per falsificatori e tosatori di monete e Clemente VIII nel 1592 comminava la scomunica per la coniazione di falsi. Nel 1595 altre disposizioni governative stabilivano, oltre la pena di morte, quella del fuoco e la confisca dei beni²¹. Urbano VIII nel 1627 sottopose anche gli ecclesiastici alle pene contro falsari e tosatori di monete²².

[docc. 144-146]

NADIA CAPOZUCCA

²⁰ ASMC, *Priorale MC*, b. 666/1, cc. 13r.-14v.

²¹ *Ibid.*, vol. 779, parte I, c. 66v.

²² G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, CIII, Venezia, 1861, p. 442.

POSTE DELLE LETTERE E DEI CAVALLI

Nel sec. XVI i pontefici adottarono una politica postale molto all'avanguardia, che favorì il processo di centralizzazione dello Stato. Dalla seconda metà del 1500, a causa di implicazioni politiche e di sicurezza pubblica, le «poste» divennero monopolio statale al cui modello fecero riferimento anche altri paesi¹.

Il perfezionamento del sistema aggiunse al servizio di posta-cavalli quello di posta-lettere, per cui accanto alla periodicità e alla opportunità di effettuare viaggi veloci a chi non era corriere, venne offerta la possibilità di trasmettere corrispondenza privata².

In questo secolo Roma era attivissimo centro di comunicazioni, allacciato con tutta Europa; esistevano collegamenti postali per Bologna tanto via Siena-Firenze che attraverso la Romagna, per Trento e da qui a Bruxelles, per Genova, per Venezia; si andava da Roma a Firenze anche via Foligno-Perugia e via Orvieto; l'itinerario per Napoli proseguiva verso Messina o Lecce; in Francia si raggiungeva Lione³.

Le prime «poste» pontificie di cavallari attraverso le Marche si ebbero nel 1469, per assicurare la circolazione di messaggi tra Roma e i campi militari della Romagna; non vennero poi conservate perché temporanee e sorte per fini contingenti⁴. Il primo itinerario postale per le Marche su percorso interamente stradale, da Venezia a Roma per Urbino, fu attrezzato dalla compagnia dei corrieri veneti Taxis verso la fine del sec. XV, in alternativa a quello medievale misto per cui da Venezia si approdava nei porti marchigiani, proseguendo poi via terra. I pontefici, benché da tempo avessero propri corrieri, accordarono ai Taxis la facoltà di portare corrispondenza da Venezia a Roma e viceversa, col

¹ C. FEDELE, *Strade postali nelle Marche (secc. XVI-XIX)*, in «Atti e memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, 89-91, parte II, 1987, pp. 1034-1035.

² C. FEDELE - M. GALLENGA, *Per servizio di Nostro Signore, strade, corrieri e poste dei papi dal medioevo al 1870*, Modena, 1988, p. 59.

³ *Le poste necessarie a corrieri per l'Italia, Francia, Spagna, et Alemagna, Aggiuntavi, anchora gli nomi de tutte le fiere che se fanno per tutt'il mondo*, D. TURLINO, Brescia, 1562, a cura di V. SALIERO, Milano, 1972, pp. 5-23.

⁴ C. FEDELE, *Strade...* cit., p. 1034.

In Dei Nominis Amen. Hic est liber
 Quintus, mag^r civitatis et homin^u Civit^{is}
 Materata, continens in se decreta, refo-
 mationes, institutiones, Transactiones, Ju-
 ramenta, Locationes, conductiones, et alias
 quamplurimas et diversas scripturas, spe-
 ctantes et perinentes ad dictam mag^r civitatem
 et homines eiusdem Civitatis. Incepit
 ordinatus, adactus, et composuit, per me
 Bernardinu^m Barzini de Aperto Camerini
 licentis publici et ap^l auct^r n^{ost}rⁱ, et nunc re-
 formationu^m n^{ost}r^e et Cam^{er}. licent^r mag^r civitatis
 sub Anno Domⁱ. Millesimo quingentesimo
 Primo. Indictione nona. Sedente Gregorio
 Decimotercio Pont. Max. Diebus et mensibus
 sequentibus.



consenso della Repubblica veneziana. Successivamente Pio V, nel 1560, per ragioni politiche e cautelative, revocò la concessione; nel 1572 Gregorio XIII la ripristinò, poi nuovamente la annullò, cosicché erano i corrieri pontifici che, ogni sabato, coprivano quell'itinerario⁶.

Nella seconda metà del sec. XVI le due vie postali più importanti da Roma per il nord attraverso le Marche divergevano a Foligno ed erano la Flaminia del Furlo con le stazioni di Scheggia, Cantiano, Acqualagna, Fossombrone, Fano⁷, più breve e veloce ma più disagiata, adibita ai corrieri e alla posta ordinaria, e la Flaminia lauretana con le stazioni di Casenuove, Serravalle, Muccia, Valcimarra, Tolentino, Macerata, Recanati, Loreto, Osimo, Ancona⁸, più lunga, ma migliore e più curata. Fino al 1577 la via da Roma ad Ancona passava per Verchiano e Pian di Dignano (Taverne)⁹; in seguito, quando fu resa carrozzabile la strada Roma-Loreto, il percorso fu spostato su Foligno, dove veniva lasciata la corrispondenza per Macerata-Ancona, da qui inoltrata con tempi e modi locali¹⁰.

Da Ancona la strada postale proseguiva verso nord per Rimini-Bologna con le stazioni di «Casa Brusciata» (Marina di Montemarciano), Senigallia, Fano (dove si ricongiungeva con quella proveniente dal Furlo), Pesaro, Cattolica, Rimini¹¹.

Esisteva pure un antico itinerario che da Firenze-Arezzo, attraverso le Marche, giungeva a Fano, con le stazioni di Viamaggio, Casteldurante (Urbania), Urbino, Fossombrone, Fano¹².

Più a sud della Flaminia lauretana mancavano strade postali, tranne che tra Foligno e Ascoli ma limitatamente al 1527; motivi economici e tecnici sconsigliavano l'impianto di attrezzature adeguate.

Privo di poste cavalli, per il tratto marchigiano lungo la costa, era l'itinerario da Milano a Napoli per l'Abruzzo: da Loreto, passando per il porto di Fermo, Grotte (Grottamare) e Giulia (Giulianova), si doveva arrivare a Pescara per trovare una stazione. Mancavano poste lungo l'itinerario che da Macerata, Montegiorgio, Montalto, arrivava ad Ascoli, città mal collegata, servita dall'importante procaccio di Montalto¹³. Lungo le vie postali erano dislocate, ogni dieci miglia circa, le stazioni, le quali rimasero tali fino

⁵ *Ibid.*, p. 1036.

⁶ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LVI, Venezia, 1582, pp. 303-305. Sulle poste a Roma cfr. anche F. GIANNETTO, *Il servizio di posta veneziano nella Roma di Paolo IV secondo i dispacci di Bernardo Navagero (1555-1558)*, in «Clio», XXVI, 1990, pp. 123-138.

⁷ C. FEDELE, *Strade...* cit., p. 1062.

⁸ *Ibid.*, pp. 1069-1071.

⁹ C. DE STELLA, *Poste necessarie per diverse parti del mondo...*, Venezia, 1504, cc. 7v-8r.

¹⁰ C. FEDELE, *Strade...* cit., p. 1044-1046.

¹¹ C. DE STELLA, *Poste...* cit., c. 24.

¹² A. ANSELMi, *Strade Marchigiane*, in *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, Ancona, 1982, p. 85.

¹³ C. FEDELE, *Strade...* cit., pp. 1043-1044.

all'avvento delle ferrovie; qui corrieri e viaggiatori potevano trovare alloggio, ristoro e cambio di cavalli, sebbene fossero costretti ad adattarsi, visto che le necessità dei viandanti erano subordinate dal governo al servizio della corrispondenza. Nel sec. XVI nelle Marche le locande e osterie della posta erano considerate le migliori. Punto di incontro di forestieri, di nobili, di importanti personaggi e di notizie, potevano essere situate al centro della città, come ad Ancona e Pesaro, fuori le mura, come a Macerata e Senigallia, per alloggiare chi arrivava di notte dopo la chiusura delle porte, o nei pressi delle porte stesse come a Fano e Fossombrone. La più famosa e migliore era quella di Senigallia, sia per la posizione strategica lungo gli itinerari stradali, che per la rinomata fiera.

Non tutte le stazioni di posta della regione erano belle ed importanti; gli edifici postali potevano variare nella struttura visto che erano costruiti da privati; inoltre con l'arrivo del nuovo maestro di posta poteva cambiare anche la sede¹⁴.

La responsabilità politica, economica e giuridica delle poste era del camerlengo, che affidava il servizio ad uno dei chierici di camera, chiamato in questo periodo «giudice delle poste» ed in seguito «auditore». Un gradino sotto c'era il «maestro delle poste di Nostro Signore» in Roma, che le appaltava; di solito persona energica ed abile, non amministrava con propri addetti ma subappaltava le singole unità operative, per nove anni, a maestri di posta, i «cavallari alle poste», chiamati dopo la metà del XVI sec. «osti prestacavalli»¹⁵.

Di modesta estrazione sociale, capaci, finanziariamente ben forniti e già attrezzati per il funzionamento delle stazioni, potevano giudicare le cause minori tra postali¹⁶.

I viaggi erano effettuati da corrieri e postiglioni: i primi, ottimi cavalleggieri, di fisico eccezionale e molti abili, facevano parte di una speciale categoria: svolgevano importanti missioni ed erano pagati ad ogni viaggio. I postiglioni o portale lettere erano di basso ceto, cavallari di campagna, illetterati; aspettavano alle stazioni i passaggi della posta e vivevano di mance, lasciate dai viaggiatori. Andavano a piedi, anche se molti montavano un animale o guidavano un carretto; nominati in consiglio comunale e soggetti a ballottaggio periodico, erano forniti di borse e valigette per la protezione della corrispondenza dalle intemperie e dall'altrui curiosità¹⁷. Dai capitoli del postiglione di San Severino, della seconda metà del sec. XVI, risulta che costui doveva tenere in un luogo pubblico una cassetta per le lettere chiusa con due chiavi, una per lui e l'altra per due deputati della comunità¹⁸.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 1053-1059.

¹⁵ C. FEDELE - M. GALLENGA, *Per servizio...* cit., p. 38.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 62-63.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 64-91.

¹⁸ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Priorale di Macerata* (poi *Priorale MC*), vol. 186, c. 12 r.

luoghi Concessi dalla Reformanza a diversi
Padroni

All' Illmo Sig. Giacinto Centini.
All' Illmo Sig. Stefano de' Massimi.
All' Illmo Sig. Andrea Silvestri.

Reformanza fatta l'Anno 1617 nel tempo
de' Mons. de' Massimi Governatore 1617.

S. Stefano de' Massimi. Gualtero Locuto Cicalini Francesco Filippucci Antonio Conyngione Marcello Costa	S. Andrea Silvestri Gualtero F. Pellicani Francesco F. Mica Francesco Maria Cicalini Agostino Lazzarini	Palla Sgrimali
Marcello Panno Ottavio Mezzi Alessandro Bonatti Anibale Pellicani Anibale Facci	Gio: Regge Panno Marco Conyngione Pietro Bonatti Cesare Cicalini Palla Antonini	Palla Sgrimali

Gualtero Conyngione Donato Gaudi Giovanni Angeli Domènico Faccini Fulvio Conyngione	Gualtero Conyngione Donato Gaudi Giovanni Angeli Domènico Faccini Fulvio Conyngione	Palla Sgrimali
Carlo Panno Giovanni Bacci Leonardo Pellicani Adriano Conyngione Andrea Facci	Andrea Cicalini Giovanni Panno Giovanni V. Lore Giovanni de' Neri Giovanni Facci	Palla Sgrimali
Isidoro Faccini Gio. Bacci Antonio Bacci Gio. B. Facci Gualtero Conyngione	Cap. Teodoro Neri Giovanni Cicalini Giovanni Cicalini Giovanni Cicalini Giovanni Cicalini	Palla Sgrimali
Giovanni Lucio Filippo Gaudi Alessandro Conyngione Raffaello Cicalini Francesco Cicalini	Camillo Bacci Giovanni Cicalini Giovanni Cicalini Giovanni Cicalini Giovanni Cicalini	Palla Sgrimali

Addetti al servizio postale erano poi i procacci, muniti di licenza; viaggiavano a giornata, senza correre e sostando per la notte, al contrario dei corrieri che andavano di corsa con cavalli. Svolgevano un servizio periodico fisso, sicuro e confortevole; trasportavano lettere e merci e accompagnavano i viaggiatori¹⁹. Nel 1597 il card. Caetani istituì da Roma a Bologna e viceversa un nuovo procaccio, che svolgeva servizio settimanale via Loreto-Ancona; questi come quello di Firenze doveva non solo portare «fagotti manuali e denari ... ma anco ... far compagnia a viandanti» che si univano a lui per maggior sicurezza²⁰.

In un bando del 1586 ai maestri di posta si proibiva di lasciar passare corrieri postali, ordinari e straordinari, senza passaporto in stampa e convalidato, come pure a vetturini e prestacavalli di dare o affittare cavalli o carrozze senza licenza, per rimediare alle molte «fraudi» commesse nell'aiutare banditi e delinquenti²¹.

Le poste noleggiavano costosi «cavalli di posta» per correre velocemente, «cavalli di vettura», di basso costo, per andare di passo o a piccolo trotto, e «cavalli a mezza posta», da condurre a trotto per un viaggio migliore e più spedito.

Nelle clausole dei contratti potevano essere indicati quelli che avevano diritto alla franchigia, come cardinali, chierici e ufficiali di camera, parenti stretti del papa e ufficiali del S. ufficio; a questo proposito, gli uditori della rota di Macerata lamentavano di essere esclusi dal privilegio, che assicuravano concesso loro dal papa²².

Le tariffe coprivano solo il nolo da una posta all'altra; mance, sempre obbligatorie, vitto e alloggio erano spese extra; i costi variavano se l'animale affittato per il viaggio era a carico del viaggiatore o del vettore²³.

Verso la metà del 1500 si stamparono guide degli itinerari percorsi dai corrieri con le conseguenti possibilità per i viaggiatori. Poi si pubblicarono le prime tariffe ed i primi orari del servizio postale anche internazionale; il «porto» della corrispondenza e d'altro, in genere assai modesto, era pagato dal destinatario e variava a seconda delle distanze e del peso.

Si stabilirono pene contro i perturbatori dell'ordine durante il servizio; nei giorni di distribuzione si proibiva di fare rumore e strepito inconsueto vicino alla «posta»²⁴.

Per una maggiore capillarità della posta ordinaria si intensificarono gli allacciamenti tra i centri minori e le stazioni postali; fu compito dei comuni assicurare la diramazione dentro il loro circondario²⁵. Esistevano collegamenti

¹⁹ C. FEDELE, *Strade...* cit., p. 1041.

²⁰ ASMC, *Priorale MC*, vol. 783, c. 13r.

²¹ *Ibid.*, vol. 779, c. 23 r-v.

²² ASMC, *Tribunale della rota*, vol. 4852.

²³ C. FEDELE - M. GALLENGA, *Per servizio...* cit., pp. 135-138.

²⁴ ASMC, *Priorale MC*, vol. 779, c. 26r., (parte II).

²⁵ C. FEDELE-M. GALLENGA, *Per servizio...* cit., p. 90.

locali, medi o a vasto raggio e di una certa periodicità con corrieri, vetturini (trasportavano passeggeri), messaggeri, carrettieri, vetturali (portavano merci)²⁶. A San Severino²⁷ e a Macerata²⁸ il maestro di posta e i postiglioni erano salariati del comune.

Macerata poi pagava la provvisione annuale al «procaccio per Ancona»²⁹, e rimetteva soldi a Roma per le spese postali dei suoi agenti³⁰; le spese per la posta sostenute dall'agente provinciale in Roma erano ripartite tra le comunità della Marca³¹.

Per favorire il loro territorio, molti comuni cercarono di far deviare le strade postali dai tracciati usuali, proponendo diversi percorsi, ma difficilmente ci riuscirono. Camerino, ad esempio, cercò a lungo di ottenere il passaggio della via postale³²; solo nel 1571 la comunità camerina risultava inserita nell'itinerario dell'importante via romana³³ e nel 1577 ebbe per un anno l'appalto della posta, nel cui contratto si stabiliva l'unione delle poste di Camerino e Muccia «intus dictam civitatem»³⁴; nel 1578 Gregorio XIII le concesse «breve postae perpetuae» dove si legge che in precedenza la posta «solebat esse recepta» a Muccia³⁵.

Strada postale significava anche strada migliore, soprattutto per cure e interventi speciali dei comuni sia con lavori periodici in previsione della cattiva stagione, che in occasione del trasporto di grano e sale, come per fiere, anni santi e passaggi di personalità³⁶. Nel 1565 il vice-legato della Marca, Portico, ordinava alle comunità di riparare ponti e strade in cattivo stato, perché «verranno in provincia molti personaggi a visitare la Madonna di Loreto», sottolineando che altrimenti sarebbero stati inviati «commissari e cavalcate»³⁷. Ciò che avvenne nel 1571 quando, visto lo stato pietoso della cosiddetta via Romana, che da Narni andava a Recanati e al santuario di Loreto, venne nominato un commissario per il suo restauro³⁸.

[docc. 147-149]

NADIA CAPOZUCCA

²⁶ *Ibid.*, p. 53.

²⁷ Archivio comunale di San Severino, *Esito del Comune*, (1611-1619).

²⁸ ASMC, *Priorale MC*, vol. 191, c. 140r.; 664, cc. 49v.-50r.

²⁹ *Ibid.*, vol. 185, c. 44v.; vol. 186, cc. 34v. e 168r.

³⁰ *Ibid.*, vol. 186, cc. 52r.-54v.

³¹ ASMC, *Comunale di Montelupone*, vol. 33, cc. 66v.-67r.

³² C. Fedele, *Strade...* cit., p. 1072-1073.

³³ Sezione di Archivio di Stato di Camerino (poi SASCA), *Comunale di Camerino* (poi AC Camerino), C. 3, cc. 123r.-125v.

³⁴ SASCA, AC Camerino, *Collezione carte*, 25-1-25.

³⁵ SASCA, AC Camerino, C. 3, c. 167r.

³⁶ C. FEDELE, *Strade...* cit., pp. 1052-1053.

³⁷ ASMC, *Priorale MC*, vol. 891, cc. 31v.-32v.

³⁸ SASCA, AC Camerino, C. 3, cc. 123r.-125v.

SOLDATESCHE E GALERE*

L'esercito dello Stato pontificio nei secoli XVI e XVII è una forza armata che assicura al sovrano il possesso dell'autorità (o, se si vuole, è gente armata per guerreggiare e per mantenere l'ordine pubblico). La presenza endemica del banditismo e la facilità con cui i fuorilegge trovavano scampo oltre confine rendevano assai vago il limite tra la difesa dell'autorità costituita (e, con essa, il mantenimento dell'ordine pubblico) e quella delle frontiere (per prevenire tentativi di invasione): il capo stesso di un altro Stato, alla testa di schiere di malviventi, scorrazzava liberamente, con predilezione per la Marca, nel cui lato nordorientale si incuneava il suo ducato, Montemarciano; che poi egli, feudatario della Chiesa, ne fosse anche suddito, complicava maggiormente le cose. Tale situazione richiedeva che le forze armate fossero distribuite nella provincia in modo omogeneo – per quanto le zone di confine fossero più presidiate – e che i militari fossero sempre pronti a impugnare le armi; inoltre, parte di essi dovevano essere disposti a marciare ovunque al servizio del pontefice; nei periodi in cui il banditismo rincrudiva, si ricorreva a spedizioni organizzate all'uopo, affidandole ad un commissario.

La Marca, dal Tronto ai confini col ducato di Urbino, era divisa dal fiume Chienti in due «terzi»; a capo di ciascuno stava un colonnello di fanteria (milizia a piedi) che, coadiuvato dal sergente maggiore, comandava il reggimento, formato da un non precisato numero di «bande» cui soprintendevano i capitani di «banda»; da essi dipendevano i capitani delle «battaglie» (o compagnie), assistiti dall'alfiere, da sergenti e da caporali; ogni caporale guidava una squadra di circa venticinque uomini.

* FONTI PRINCIPALI E BIBLIOGRAFIA

Oltre le carte degli archivi locali (con particolare riguardo a quelle conservate presso gli archivi di Stato di Ancona, Fano e Macerata), indispensabili si sono rivelati il fondo del *Commissariato delle soldatesche e galere* e la collezione dei *Bandi* dell'Archivio di Stato di Roma.

Riferimenti indiretti s'incontrano in tutta la bibliografia locale. Si è inoltre fatto ricorso a N. DEL RE, *La Curia Romana*, Roma, 1970³, alle opere ivi citate e a G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia, 1840-1861 e relativi *indici*.

Gli ufficiali dal capitano di battaglia in su disponevano di un luogotenente. Il colonnello rispondeva direttamente al collaterale del capitano generale della Chiesa, dal quale dipendevano anche le altre forze di terra (in particolare la cavalleria) e la marina.

Non c'erano caserme permanenti: i soldati, quando non erano di «fazione» o non marciavano al servizio del sovrano, abitavano nelle proprie case attendendo alle normali attività, con l'obbligo di tenere armi e divisa in ordine e di partecipare alle «rassegne» (o «mostre»), esercitazioni tenute dagli ufficiali la domenica o in altri giorni festivi predeterminati. Gli ufficiali godevano di soldo fisso (quello dei capitani di «battaglia» e degli ufficiali inferiori era a carico dei comuni); i soldati, invece, venivano pagati solo quando marciavano fuori del territorio delle rispettive comunità. Godevano di numerosi privilegi (maggiori per i volontari), fra cui esenzioni e sgravi fiscali. Il costo delle armi era a loro carico. Pertanto l'arruolamento teneva conto sia dell'idoneità fisica, sia del reddito (i miserabili erano esenti), sia dei carichi di famiglia (in determinate situazioni, si poteva essere arruolati solo come volontari). All'inizio del secolo XVII il coscritto poteva avere dai 18 ai 45 anni e veniva congedato a 55, purché avesse servito per almeno 15. Esistevano più ruoli: coloro che prestavano servizio solo nella propria terra; quelli che potevano marciare anche al di fuori di essa ma non lo volevano; soldati disposti ad andare ovunque al servizio del sovrano.

Simile era l'organizzazione della cavalleria, pur variando i nomi degli ufficiali. Dal solito (ed unico) collaterale del capitano generale, a livello periferico dipendeva il generale, cui facevano capo i commissari della milizia a cavallo, superiori diretti dei capitani di compagnia ai quali ubbidivano alfiere e caporali; c'erano poi i soldati con i loro «servitori», perché ogni «cavaliere» non è una singola persona ma una unità operativa composta di più individui (nelle nostre zone, in genere, tre, di cui il cavaliere vero e proprio, un «famiglio» e un paggio, tutti muniti di cavallo). Per essere arruolati si doveva disporre di un reddito più alto, perché gli oneri comprendevano anche possedere e mantenere un cavallo atto al combattimento con i suoi finimenti, e disporre di una divisa più complessa e costosa.

Tanto nella fanteria quanto nella cavalleria, i capitani di «battaglia» e di compagnia giudicavano sommariamente nelle liti tra i loro subordinati, esclusi i casi di omicidio (anche solo tentato). Ogni battaglia o compagnia disponeva di addetti all'amministrazione (cancellieri, depositari ecc.) e di una propria cassa (quella della cavalleria poteva andare sotto il nome di «platta»), nonché di addetti alla «manutenzione di armi e animali» (per la cavalleria erano importanti stallieri e maniscalchi); c'erano vivandieri, dispensieri, cuochi e così via, che entravano in azione allorché i soldati dovevano marciare fuori delle proprie terre per lunghi periodi.

Con tutto ciò, non si eliminava il ricorso ai mercenari pure al di fuori dell'emergenza: s'incontrano spesso anche nella Marca riferimenti a compagnie di albanesi e, soprattutto, di corsi, questi ultimi impiegati contro i banditi dell'ascolano.

juramentum scribi debeat per naturam reformationum del. cou. Et omnia et singula
facere qui sup. continentur in articulo loquente de iuramento dñi potius. Et quidem sta-
tutum est reformationum eis et cuius corp. legat vulgari sermone de verbo ad ver-
bum a principio usque ad illud verbum q. mentionem faciat solum de officio potius.
Et tunc not. reformationum. Et et cuius ipse exprimat officium qd. debet
ipse quilibet facere bona fide cum alijs circumstantijs.

DE officio prioris

[illegible]

Przy
Arbitr

C'erano, infine, corpi organizzati occasionalmente nelle fasi più acute della lotta contro i banditi: un commissario *ad hoc*, oppure lo stesso legato della Marca (come avviene nel 1591), nominava un proprio collaterale e pagatore generale di una o più compagnie composite, in cui erano insieme soldati a piedi e a cavallo; l'organico di queste formazioni poteva essere così strutturato: capitano, alfiere, tenente, sergenti, archibugieri a cavallo, caporali a piedi, tamburini, soldati a piedi.

Figura *sui generis* era il bargello di campagna della provincia, il quale cavalcava alla testa di un drappello per catturare i fuorilegge, entrando in azione nei momenti critici.

Organizzazione militare tutta loro avevano rocche e fortificazioni, specialmente quelle dei porti.

Al santuario-fortezza di Loreto faceva capo, prendendone il nome, il corpo dei cavalieri lauretani, milizia addetta alla difesa della S. Casa e del territorio costiero contro le incursioni dei pirati.

Contro i turchi – e non solo per la difesa delle coste locali – era prevalentemente organizzata la marina pontificia, che nell'Adriatico trovava il punto naturale d'armamento e d'approdo nel porto d'Ancona. L'allestimento delle galere era a carico dei comuni, cui venivano assegnate quote proporzionali alla capacità contributiva.

L'arruolamento delle ciurme (cioè dei rematori) – per la percentuale non coperta da schiavi e da forzati – veniva affidato alle comunità, le quali assoldavano dei volontari (anche forensi e persino stranieri), detti «bonevoglie». La documentazione non ne parla, ma si può ipotizzare che per il rematore l'unico requisito fosse l'idoneità fisica. La ciurma riceveva divisa e ingaggio (anticipato) per i mesi di navigazione; veniva spesa per i giorni che passava a terra prima dell'imbarco.

Nell'equipaggio (cioè il personale addetto alla conduzione della nave e alla manutenzione ma non ai remi), trovava luogo gente del mestiere, perché le complesse e numerose manovre e le continue riparazioni di vascelli costruiti prevalentemente in legno richiedevano ben altro che il solo possesso di muscolature robuste. Dalle fonti consultate, si ricostruisce con buona approssimazione l'organico di una galera, ma non si individuano i compiti di ciascuno sia durante i mesi di navigazione (estivi e autunnali), sia nello «sciverno» (la sosta invernale); rimandando questo aspetto ad ulteriori ricerche, si può dire che ogni galera imbarcava il capitano coi suoi servitori, nobili di poppa, cappellano, «padrone», barbiere, comiti e sottocomiti, piloti, consiglieri, aguzzini, mastri d'ascia, barilari, calafati, ferrari, remolari, timonieri, bombardieri, munizionieri, «partedoppie», «partemezze», provieri, «partescempic» (forse lo stesso che marinai), marinai di guardia, marinai comuni. La nomenclatura nella galera capitana (su cui era imbarcato il capitano della flotta) non differiva se non per l'appellativo di «reale» attribuito a comiti, piloti ed a qualche altro ufficiale.

Dai documenti non si trova, sul mare, l'ammiraglio, il quale invece appare nei porti, come funzionario diverso dal capitano (e presumibilmente di grado inferiore, anche se, forse, non a lui subordinato).

Quando Sisto V dà vita alla congregazione *pro classe paranda et servanda*, le forze di mare sostanzialmente non cambiano, poiché si opera sul già esistente, migliorandolo e potenziandolo. La novità sta invece nella forma di finanziamento: non più imposizioni straordinarie anche in natura (come l'allestimento diretto dei navigli), ma una vera e propria «tassa» delle galere, che verrà soppressa solo sul finire dell'*ancien régime*.

Sulle galere s'imbarcavano compagnie di soldati (per lo più di fanteria), dotati delle armi abituali che sarebbe d'uopo descrivere ed illustrare, ma le fonti d'archivio non sono inclini a spiegare le differenze tra picca e lancia, tra moschetto e archibugio, tra pistolese ed archibugietto.

Ogni squadra navale era un piccolo mondo, completo di tutte le istituzioni del vivere civile, quindi portava con sé numerosi funzionari (a cominciare dall'uditore per amministrare la giustizia), nonché cuochi, scalchi, vivandieri e così via, equamente distribuiti tra le varie navi.

[docc. 150-162]

GIUSEPPINA GATELLA GIULIODORI

ROCCHHE E CASTELLI

Nel '500 il sistema difensivo sia lungo la costa adriatica che all'interno della Marca trova ancora nelle fortificazioni murate (rocche, castelli, torri, ecc.) uno dei più importanti punti di riferimento. È per questo che Stato e comunità conservano un forte interesse per il mantenimento e la custodia di questi luoghi fortificati.

I castelli e le rocche dipendenti dai comuni sono affidati a degli ufficiali, solitamente chiamati castellani, spesso eletti per sei mesi nell'ambito dei cittadini della comunità dominante tra coloro che sono atti ed esperti in cose militari come ad esempio accade a Camerino¹, Fermo², San Ginesio³, San Severino⁴. Costoro, unitamente ai loro sottoposti «sergenti», «famuli», ecc., debbono soggiornare stabilmente nella rocca senza potersi mai assentare, se non con il permesso dei priori⁵ o del consiglio generale⁶, ed inoltre devono vigilare sulla sicurezza del castello, in alcuni casi attendendo anche alla manutenzione delle mura e alla gestione del «danno dato»⁷. I priori o coloro che reggono la comunità dominante debbono andare o mandare loro incaricati presso i castelli, in primo luogo al fine di controllare che i castellani ed i loro fedeli facciano bene la guardia ed anche per accertarsi che le armi e le cose del comune siano ben conservate⁸.

Inoltre gli statuti delle comunità prescrivono molto spesso l'obbligo per il castellano di compilare un elenco di tutte le cose che si trovano nella rocca e nel

¹ *Statuta populi civitatis Camerini*, Camerini, 1563, I, 51.

² *Statuta Firmanorum*, Firmi, 1589, I, 28.

³ *Statutorum ecclesiasticae terrae Sancti Genesii*, Maceratae, 1582, II, 19.

⁴ *Lura municipalia capitula, decreta et statuta civitatis Sancti Severini*, Maceratae, 1672, I, 33.

⁵ *Statuta Firmanorum*, cit., I, 33.

⁶ *Statutorum ecclesiasticae terrae Sancti Genesii*, cit., II, 19.

⁷ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Comunale Cingoli, Statuti*, vol. 111, *Capitula servanda per castellanos oppidorum*, carte non numerate.

⁸ *Statuti di Ascoli Piceno dell'anno MCCCLXXVII*, a cura di L. ZDEKAUER e P. SEILA, Roma, 1910, pp. 336-337; *Lura municipalia seu statuta admodum ill. Civitatis Recaneti*, Recaneti, 1608, I, 56.

contempo stabiliscono che l'inventario così redatto sia consegnato al cancelliere del comune⁹.

L'autorità del castellano sui membri della guarnigione appare molto forte: egli è il fulcro del sistema difensivo della rocca è il responsabile della conservazione dell'edificio (in alcuni casi periodicamente deve far eseguire la «mostra» delle armi) è infine obbligato dimorare giorno e notte all'interno della fortificazione ed a provvedere che le munizioni siano in buono stato.

L'organizzazione di un valido sistema di difesa è un settore che interessa direttamente anche il potere centrale: infatti uno degli sforzi costanti dei pontefici dalla metà del '400 appare rivolto alla difesa del territorio dello Stato tramite la costruzione e sistemazione, particolarmente lungo la costa marchigiana, di una serie di strutture difensive costituite soprattutto da rocche e fortezze che hanno spesso costituito un modello per la realizzazione di opere simili anche in altri stati¹⁰. La costante attenzione ai sistemi difensivi appare inoltre testimoniata dalle operazioni di controllo e revisione delle fortezze condotte da tecnici esperti su tutto il territorio dello Stato pontificio o anche soltanto su alcune porzioni di esso. Nel 1564 il camerlengo Guido Ascanio Sforza ordina al tesoriere generale di pagare Ippolito Perotti, revisore delle rocche della provincia della Marca¹¹, mentre a quegli anni risalgono i viaggi dell'architetto cortonese Francesco Laparelli che conduce una ispezione completa sulle fortezze dello Stato pontificio e propone tutta una serie di suggerimenti tecnici volti ad aumentare le capacità difensive delle fortificazioni¹².

Dalla stessa documentazione archivistica emerge una serie di iniziative condotte in questi anni volte a potenziare il sistema difensivo della Marca. Nel 1566 il camerlengo ordina al comune di Monte Santo di provvedere alla manutenzione della rocca sul mare per opporsi più validamente alle incursioni di turchi e pirati¹³ mentre qualche anno più tardi Cesare Guasco, generale delle fortezze dello Stato e colonnello delle armi di Ancona e di tutti i luoghi marittimi, ordina di terminare le opere di difesa militare della città doric¹⁴ mentre Pio V nel 1571 autorizza il castello di Massignano (territorio di Fermo) ad edificare torri sul litorale per difendersi dagli attacchi di pirati, turchi ed altri infedeli¹⁵.

Queste strutture difensive, sparse in tutta la Marca e particolarmente sulle vie più importanti e lungo il litorale, sono presidiate da un corpo d'armati con

⁹ *Statuta populi civitatis Camerini...* cit., I, 53.

¹⁰ P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982, p. 114.

¹¹ Biblioteca comunale di Macerata (poi BCMC), ms. 403/7: *Registro dell'ufficio del Notariato della Camera apostolica nella Marca 1562-1577* (poi ms. 403/7), c. 25 v.

¹² P. MARCONI, *Visita e progetti di miglior difesa in varie fortezze ed altri luoghi dello stato pontificio. Trascrizione di un manoscritto inedito di Francesco Laparelli architetto cortonese (1521-1570)*, Accademia Etrusca, Cortona, 1970.

¹³ BCMC, ms. 403/7, c. 68 r.

¹⁴ ASMC, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 891, c. 158 r.

¹⁵ BCMC, ms. 403/7, cc. 146 r. - 147 r.

a capo un castellano nominato di solito dalla camera apostolica mentre il tesoriere provinciale provvede al pagamento degli emolumenti del castellano e dei soldati, facendo fronte in alcune occasioni anche alle spese di costruzione e di restauro delle rocche¹⁶. Nel 1564 il camerlengo Guido Ascanio Sforza notifica al conte Girolamo Rusca la nomina a castellano della rocca di Fabriano¹⁷ mentre nel 1575 il tesoriere generale ordina al tesoriere provinciale Zecchini di prestare del denaro alla comunità delle Grotte (in territorio di Fermo) per il rifacimento della rocca¹⁸.

La continua attenzione, non soltanto della curia romana ma anche dei gruppi dirigenti locali a problematiche relative all'organizzazione delle truppe e alle tecniche di assedio e di difesa è testimoniata dalla consistente circolazione nello Stato pontificio di Cinque e Seicento di libri ed opuscoli su questi temi, tra i quali è opportuno citare l'opera «Difesa et offesa delle piazze» dell'architetto maceratese Pietro Paolo Floriani, pubblicata a Macerata in quegli anni, che si configura come un ampio e particolareggiato trattato di tattica bellica¹⁹.

[docc. 163-166]

ANGIOLA MARIA NAPOLIONI

¹⁶ M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma, 1987, pp. 142 e seguenti.

¹⁷ BCMC, ms. 403/7, c. 29 r.

¹⁸ *Ibid.*, c. 245 r.

¹⁹ P.P. FLORIANI, *Difesa et offesa delle piazze*, Macerata, 1630, presso Giuliano Carboni.

TRIBUNALE DELLA ROTA

Il tribunale della rota maceratese venne istituito da Sisto V con la bolla *Romanus pontifex* del 15 marzo 1589 per far fronte alle necessità ed alle carenze dell'amministrazione della giustizia nella Marca¹.

Soppresso nel 1808, all'atto dell'introduzione nelle Marche degli ordinamenti amministrativi e giudiziari napoleonici, non venne più ricostituito.

Prima del 1589 erano stati fatti diversi tentativi per aversi anche a Macerata un tribunale rotale, simile a quelli che si avevano a Roma, Firenze, Lucca, Perugia, Genova, Ferrara, Urbino ed altre città europee (Madrid, Avignone, ecc.).

L'istituzione stessa avvenne, peraltro con la decisa opposizione di molti altri enti della Marca: comuni, vescovi, governatori, ecc., ciò che non fu senza conseguenze sul futuro del tribunale.

La bolla *Romanus pontifex* ha costituito, per secoli, il codice fondamentale in base al quale è stata regolata la vita, l'organizzazione, la competenza, la procedura della rota ed i suoi rapporti con gli altri organi.

Insieme ad essa il pontefice emanò anche l'altra bolla denominata *In suprema iustitiae sede*, per regolare gli uffici del notariato rotale, attinente ai servizi di cancelleria e segreteria, e del cursorato.

Successivamente si ebbero altre bolle e brevi pontifici, insieme a provvedimenti di organismi centrali e periferici dello Stato, soprattutto in materia di competenza della rota, per dirimere conflitti di giurisdizione o per regolare i rapporti del tribunale con altri enti ed uffici della Marca; numerosi anche i provvedimenti in materia di disciplina del personale.

La rota era un vero e proprio tribunale pontificio, emanazione del potere centrale, anche se il comune di Macerata (che per avere il tribunale aveva sborsato alla camera apostolica la somma di quattromila scudi d'oro) aveva alcune prerogative ed alcuni obblighi nell'organizzazione della rota.

¹ Come detto nel testo, fonte indispensabile per la conoscenza dell'organizzazione della Rota maceratese sono le due bolle sistine e gli altri provvedimenti pontifici emanati dallo stesso pontefice e dai suoi successori. Per maggiori notizie sul tribunale, la sua organizzazione e le sue vicende, ci permettiamo rimandare al nostro lavoro pubblicato nel 1976 nel volume 10 di «Studi Maceratesi» (P. CARTECHINI, *L'archivio della Rota maceratese*, in «Studi Maceratesi», 10, 1976, pp. 319-410) anche per quanto riguarda le fonti archivistiche e la bibliografia.

Secondo la bolla istitutiva, questa era essenzialmente un tribunale di appello, anche se, in alcune materie ed in alcune circostanze, non era esclusa una sua competenza in primo grado.

Componevano il tribunale cinque giudici, chiamati uditori: di essi quattro erano di nomina pontificia, mentre il quinto era nominato dal comune di Macerata, in quanto – come si vedrà – uno degli uditori era anche podestà di Macerata; dei quattro giudici di nomina pontificia uno venne sempre scelto tra i cittadini di Perugia che, a sua volta, nominava un maceratese a giudice di quella rota.

In base alle disposizioni della *Romanus pontifex*, i cinque uditori dovevano essere *clerici et non uxorati*, soprattutto in vista della competenza in materia ecclesiastica attribuita alla rota; per altro, si ebbero spesso eccezioni al requisito del celibato; gli stessi uditori dovevano, inoltre essere, non solo laureati «in utroque», ma anche, come dice la stessa bolla, *excellentes ac insignes usu et peritia judicandi*, per avere insegnato diritto od esercitato la magistratura per almeno un quinquennio *laudabiliter et cum honore*.

Gli stessi non potevano essere maceratesi né aver abitato a Macerata da almeno un anno, soprattutto allo scopo di garantirne l'assoluta indipendenza ed imparzialità.

Prima di iniziare la loro attività gli uditori dovevano prestare giuramento nelle mani del legato o governatore della Marca ed al termine del loro ufficio dovevano sottoporsi a sindacato, anche se la bolla sistina prescriveva che tale revisione dovesse compiersi ogni anno.

Finché rimanevano in carica, gli uditori non potevano svolgere nessun'altra attività o professione in Macerata o nella Marca e nemmeno potevano *advocare aut consulere aut consiliis aliorum se subscribere*, in cause riguardanti persone od istituti della provincia; dovevano altresì risiedere stabilmente in Macerata e non potevano allontanarsene senza speciale autorizzazione del legato o governatore; in ogni caso, almeno tre giudici dovevano essere sempre presenti in rota.

I giudici rotali rimanevano in carica per cinque anni e, secondo la bolla istitutiva, non potevano essere nuovamente nominati se non dopo un quinquennio; in pratica, però, molti uditori furono confermati nell'ufficio spesso anche per più quinquenni consecutivi.

Ad essi spettavano gli stessi privilegi, onori, esenzioni, immunità ed indulti di cui godevano gli uditori della rota di Bologna e, «durante munere», erano esenti da qualsiasi gabella o tassa; nelle pubbliche cerimonie il loro posto era immediatamente dopo il luogotenente del capo della provincia.

Gli uditori potevano emettere inibizioni e provocare l'intervento della forza pubblica, così come potevano assolvere da censure; in alcuni casi potevano anche procedere «*manu regia*» come legati apostolici «a latere».

Un ufficio particolare nell'ambito della rota era quello di pretore della rota stessa e podestà di Macerata, ufficio esercitato, a turno, da uno degli uditori estratto a sorte ogni anno.

Come pretore della rota, questo giudice era quasi il presidente del tribunale ed in quanto tale corrispondeva col governatore della Marca e con gli

...

202 Stg 9 Page 5

3. Smr o čuvst o

2. (575) 7' 1/2" wide

127 Sem 1 128012

29. Sitzung 9. Februar 1911

3.2 Sub, and

1.3 (870) 5 "Dance" 17

17. *Chrysomelidae*

0.000

[illegible]

1999

I

13 6/10 7 1/2

22 (2.11) 8' 10" 10" 10"

3 3 Sign + 7 hole

Journal of Management Education 30(6)p.789-804
© The Author(s) 2006

29. 12. 1942

10-2-74

100

1990

altri organi provinciali e centrali per tutte le questioni che interessavano la rota e regolava altresì alcuni settori dell'attività del tribunale, come l'estrazione a sorte dell'uditore cui assegnare le varie cause, anch'esse spesso estratte a sorte, o come la nomina, sempre per sorteggio, dell'avvocato o del procuratore dei poveri; rientravano anche nella competenza specifica del pretore la cognizione delle cause relative a vedove, pupilli, orfani, carcerati e poveri in genere, così come quelle relative ad alimenti, danno dato e riparazione di strade.

Come podestà di Macerata, l'uditore sorteggiato svolgeva le funzioni di carattere amministrativo e giudiziario che lo statuto della città assegnava a questo funzionario, ivi compresa la presidenza delle sedute del consiglio generale e del consiglio di credenza.

Nella loro attività giurisdizionale gli uditori erano coadiuvati da notai e da cursori.

I primi, che svolgevano funzioni di cancelleria e di segreteria, dovevano essere di retti costumi e di provata esperienza; avrebbero dovuto essere cinque, come i giudici; la loro nomina, in base alla bolla *In suprema justitiae sede*, spettava al comune di Macerata che ne aveva acquistato il diritto versando alla camera apostolica la già vista somma di quattromila scudi d'oro; peraltro il comune stesso, anziché cinque notai, ne nominò sempre uno solo con facoltà di aggregarsi uno o più sostituti, ciò che fu causa di non pochi disordini. La nomina, poi, avveniva ogni cinque anni sulla base di una vera e propria gara di appalto per cui l'ufficio veniva assegnato a quello dei candidati che avesse fatto l'offerta migliore, un sistema certamente non privo di inconvenienti e che provocò, in alcuni casi, l'intervento della competente congregazione romana per l'assoluta inidoneità dei candidati risultati vincitori.

I cursori svolgevano funzioni analoghe a quelle degli odierni ufficiali giudiziari; anche la loro nomina era di competenza, per lo stesso motivo, del comune di Macerata che usava l'identico sistema già visto per i notai.

Erano sottoposti alla giurisdizione rotale tutti gli abitanti della Marca, laici ed ecclesiastici, compresi collegi, conventi e monasteri, sia maschili che femminili. Peraltro alcune persone, in base ad un loro particolare «status», erano esenti da questa come da altre giurisdizioni.

La competenza territoriale della rota riguardava la Marca d'Ancona nella sua più vasta accezione, comprendendo non solo le città e terre «immediate subiectae» rientranti nella giurisdizione del legato o governatore generale della Marca, ma anche le terre, ville, e castelli soggetti ai vari «governi separati nella Marca»: Ancona, Ascoli, Camerino, Fano, Fermo, Jesi, Loreto, Montalto, con esclusione di Urbino e del suo ducato, già sede di autonoma rota.

La materia sottoposta alla competenza rotale comprendeva cause civili e criminali, sia laiche che ecclesiastiche *et ad forum ecclesiasticum quomodolibet pertinentes*; tuttavia la competenza nel settore ecclesiastico diede luogo a parecchie controversie con i vescovi della regione che, morto appena Sisto V, riuscirono ad ottenere alcuni provvedimenti pontifici portando limitazioni alla giurisdizione del tribunale maceratese; per quanto riguardava la competenza in materia criminale, sembra che essa fosse esclusa nelle così dette cause di sangue

ed a questo proposito i brevi di nomina degli uditori facevano esplicito divieto ad essi di pronunciare sentenze «sanguinis».

Come già accennato, la rota era tribunale di appello che in alcuni casi giudicava in concorso con i tribunali locali che godevano di analoga facoltà, mentre in altri casi, soprattutto in quella che era la terza istanza, o secondo appello, la rota aveva competenza esclusiva.

Come si è egualmente accennato, la rota aveva poi, in alcuni casi competenza anche in primo grado.

La vasta competenza attribuita alla rota, veniva a toccare i privilegi e le facoltà di un gran numero di enti ed istituzioni marchigiani che cercarono in tutti i modi di limitarla nei vari aspetti: persone, territorio, materia e grado; di qui tutta una serie di controversie che spesso si protrassero per lunghissimi anni.

Il valore della causa o dell'oggetto dedotto in giudizio non influiva sulla competenza rotale in quanto il tribunale poteva conoscere cause di qualsiasi tipo e valore; esso influiva invece, ed in maniera determinante, sulla procedura.

Le cause di valore inferiore a cinquanta scudi erano decise con procedura sommaria, senza osservanza di termini, con al massimo due rinvii, da uno qualsiasi degli uditori scelto dalle parti, che poteva procedere anche in casa sua, con l'obbligo, però, di emettere la sentenza nell'aula del tribunale; per queste cause si poteva avere un solo appello al pretore.

Le cause di valore tra i cinquanta ed i cento scudi erano giudicate e decise da uno degli uditori estratto a sorte dal pretore; tale sistema venne in seguito abbandonato ed il giudice veniva nominato dallo stesso pretore o scelto dalle parti; tali cause potevano essere oggetto di un secondo appello alla stessa rota, ma di fronte ad un diverso uditore, designato con la stessa procedura; se le due sentenze erano conformi si aveva la «res judicata» senza più possibilità di appello, in caso contrario si poteva avere un terzo appello di fronte ad uno dei restanti tre uditori.

Infine, le cause di valore superiore ai cento scudi, le vere e proprie cause rotali, erano decise da tutti e cinque gli uditori, collegialmente, su relazione di uno di essi, chiamato «ponente»; questi era nominato dal pretore col già visto sistema dell'estrazione a sorte; a lui spettava compiere tutti gli atti della causa, come l'audizione delle parti e dei testi, l'esame delle prove ecc. La causa veniva divisa in «questiones» («reductio ad punctum»), su ognuna delle quali gli uditori esprimevano il proprio parere; il ponente votava solamente per dirimere un'eventuale situazione di parità; sulla base poi di questo voto, lo stesso ponente emetteva sia la sentenza – contenente il solo dispositivo – sia la motivazione, chiamata «decisio»; l'atto veniva poi pubblicato e notificato alle parti a cura del notaio rotale.

Per il secondo appello di queste cause il pretore nominava un ponente diverso.

COMMISSARIATI

Il termine «commissariato» è di per sé evocativo di un incarico con caratteri di determinatezza nel tempo, nello spazio e nella competenza. Ed infatti la parola «commissario» fu abitualmente usata nello Stato ecclesiastico per definire ufficiali che venivano incaricati di assolvere funzioni particolari conferite loro dalla curia romana o dalla curia provinciale, in un periodo che segna uno sforzo di crescita e di adeguatamento della burocrazia pontificia ai compiti che uno Stato in costante espansione assegnava alla curia romana.

L'organizzazione della provincia, così come è disegnata dalle *constitutiones* che il cardinale legato Egidio di Albornoz dettò per la Marca nel 1357, prevedeva la presenza sul territorio di magistrati quali il governatore generale e il tesoriere provinciale, con ufficiali minori ai loro ordini, dotati di ampie prerogative di governo amministrativo e fiscale del territorio; le loro funzioni si sovrapponevano a quelle esercitate dai magistrati espressi dalle preesistenti organizzazioni di governo delle comunità (podestà, consigli comunitativi).

Nel corso del '500 si assiste a un fenomeno di graduale modificazione dei rapporti tra l'organizzazione amministrativa della curia provinciale e quella delle singole comunità e castelli soggetti, sia per quanto concerne l'amministrazione della giustizia e dell'ordine pubblico, sia per quanto concerne la materia fiscale. A questo processo non sono estranei i commissari, che si insinuano in questo quadro, portando elementi di novità, prima sperimentalmente, poi stabilmente. Essi vengono inviati soprattutto da Roma per assolvere ad incarichi particolarmente importanti nell'economia dei nuovi interessi dell'amministrazione centrale, in funzione di appoggio all'operato dei magistrati locali o in piena autonomia da questi.

Commissari si chiamarono, ad esempio, i primi mercanti appaltatori delle nuove imposizioni fiscali, che andarono ad affiancare l'opera dei tesorieri provinciali (fino a quando nello scorcio del '500 non avvenne una fusione tra le due figure). Ugualmente a commissari furono affidati compiti di controllo del mercato cerealicolo o dell'efficienza della rete viaria, entrambi problemi di vitale importanza per la politica di graduale accentramento perseguita dai pontefici nel corso del sec. XVI.

Commissari degli spogli

Tra le entrate camerali di natura ecclesiale importanza non secondaria rivestono gli spogli. Essi consistevano nel diritto della camera apostolica di amministrare i beni e raccogliere le rendite dei benefici ecclesiastici vacanti (vescovadi, abbazie, commende, canonicati e prebende varie di natura ecclesiastica) e di appropriarsi dei beni dei chierici regolari secolarizzati e morti fuori del chiostro e degli ecclesiastici di qualsiasi grado e dignità morti senza facoltà di fare testamento.

Dalla metà del '500, per volere di Pio IV, il tesoriere generale apostolico, che nel corso del secolo vide accrescersi notevolmente la competenza in materia di entrate camerali, fu il responsabile, con il titolo di «collettore generale», dell'amministrazione degli spogli per tutta l'Italia.

Le prerogative dell'alto magistrato in questa materia furono poi confermate da Sisto V. Con il breve *In conferendis praecipuis* del 23 gennaio 1590 il pontefice attribuì al tesoriere generale Bartolomeo Cesi un complesso di prerogative in materia finanziaria che il tesoriere esercitava in piena autonomia dal capo della camera, il camerlengo, e che fecero dell'alto magistrato una sorta di ministro delle finanze *ante litteram*; per quanto attiene, in particolare, alla materia degli spogli, il tesoriere generale aveva facoltà di nominare i *succollettori* o *commissari degli spogli* nel territorio sul quale insisteva la sua giurisdizione, di emanare editti e di conoscere e decidere le vertenze che fecero insorte – nell'amministrazione e nell'occupazione dei beni dei benefici vacanti e degli ecclesiastici morti senza testamento – tra la camera apostolica e coloro che avessero avuto rapporti di obbligazione o si considerassero legittimi eredi dei beneficiari e degli ecclesiastici defunti¹.

I commissari locali o succollettori degli spogli, oltre che il compito di occupare e amministrare per conto della camera i beni in questione, potevano a loro volta emanare bandi e amministrare in prima istanza la giustizia nell'ambito della loro competenza².

[docc. 177-179]

Commissari dell'annona

Il rifornimento granario di Roma fu problema di vitale importanza per i papi che, già all'indomani del loro ritorno stabile a Roma dopo il periodo avignonese e il grande scisma (1417), dedicarono a questo compito assidue cure.

Roma, per antica tradizione, aveva nel suo distretto annonario, costituito

¹ Cfr. M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi*, Roma, 1972, pp. 172 e seguenti.

² Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Miscellanea notarile* (poi *Misc.*), 24/109 e 30/98.



166
ECON lo libro Et Quartiere de Sancto Giovanni Cominciando da Piazza Ananias fino per
la strada de sancta Anna alla porta et la mura del mercatone Nuii capronato su piazza seguendo
la strada verso l'arco de sanfrancesco per la strada del Monasterio de sancta Caterina fine alla por
tula et alle Mura della Citta



dalle antiche province del Patrimonio, di Marittima, di Campagna, Lazio e Sabina e dall'Agro, il suo naturale granaio. La crescita della popolazione urbana, incrementata stabilmente a partire dalla prima metà del '400 dalla presenza di una curia residente e di un esercito mercenario, e episodicamente dall'affluenza di pellegrini venuti da ogni parte del mondo (specie in occasione degli anni santi), costrinsero i pontefici a far sempre più spesso ricorso al grano «estero», importato a preferenza dalla Sicilia e, saltuariamente, anche dalle province più lontane dello Stato. Tra queste si conta la Marca, forte produttrice di cereali.

In caso di penuria di grano nel distretto annonario, commissari camerali venivano inviati nella Marca per fare massicci acquisti di grani e di altri cereali da inviare alla capitale; mentre risiedevano stabilmente nella provincia i cosiddetti «doganieri delle tratte» – spesso gli stessi tesoriere provinciali – che dovevano concedere a pagamento, per conto della camera apostolica, i permessi di esportazione da luogo a luogo nella provincia o all'estero³.

Questo quadro istituzionale composito comincia a razionalizzarsi a partire dal pontificato di Paolo III, (1534-1549) quando vengono inviati nella Marca dei *commissari* residenti con il compito di controllare il mercato cerealicolo, specie per quanto riguarda l'esportazione di grani, e di reprimere le frodi annonarie. La loro presenza diviene sempre più importante, di mano in mano che la politica pontificia assume connotazioni strettamente vincolistiche, che si sostanziano in un generale divieto alle esportazioni, imposto prima *episodicamente* quando la penuria del raccolto faceva temere crisi di approvvigionamenti sia locale che per la capitale, poi *stabilmente*, a partire dal provvedimento con il quale nel 1565 Pio IV vieta ogni tipo di esportazione e revoca tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori e da lui stesso⁴.

Ai commissari delle frodi o dell'abbondanza – come si chiamarono questi ufficiali – Roma poteva attribuire anche il compito di rastrellare sul mercato marchigiano i grani necessari per soddisfare le esigenze di approvvigionamento della capitale.

Il problema del rifornimento delle città marchigiane, pur subordinato a quello dello «sfamo» della capitale, era tuttavia ugualmente presente alla curia romana, che vi provvedeva dando facoltà, in questo campo, al governatore generale della provincia e ai governatori che, a partire dalla seconda metà del sec. XVI, vennero inviati da Roma a governare – in sostituzione o in concomitanza con gli antichi podestà, espressione dell'autonomia comunale – le città marchigiane. A questo compito provvedevano i locali commissari dell'abbondanza, inviati dai governatori della Marca con compiti più

³ Cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome, dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris, 1957-1959, pp. 521 e seguenti; Archivio di Stato di Ancona, *Comunale di Ancona*, vol. 800.

⁴ Sull'argomento cfr. M.G. PASTURA RUGGIERO, *Lo Stato e la «res frumentaria» a Roma nella prima metà del Cinquecento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2/1990, pp. 17 e seguenti; D. SINISI, *La «nuova abbondanza»: da Bartolomeo Camerario ai chierici prefetti*, *ibidem*, pp. 71 e seguenti; L. FALCHI, *Sisto V e l'Annona, l'eredità di un secolo*, *ibidem*, pp. 91 e seguenti; ASMC, *Misc.* 22/36; 22/22; 4/3.

propriamente di controllo (nel territorio affidato alla loro gestione) della produzione e dello smercio dei cereali e della panificazione a prezzo calmierato, che fu uno degli obiettivi irrinunciabili dello stato centrale e dei suoi organi periferici per tutta l'età moderna⁵.

[docc. 180-184]

Commissari delle strade

Come l'annona, anche la viabilità fu problema di primaria importanza per i papi: Roma aveva bisogno di strade di accesso agevoli e sicure, che la collegassero con le altre province e con gli stati confinanti, per consentire l'afflusso nella capitale dello Stato e della cristianità dei pellegrini, dei rifornimenti, dei messaggeri, e per irrinunciabili ragioni di difesa.

Lo stesso Martino V, tra le tante cure che dedicò alla rifondazione del suo Stato smembrato, non dimenticò di occuparsi delle strade, assorbendo nell'orbita della camera apostolica e del suo capo, il camerlengo, le prerogative degli antichi magistrati del municipio romano che si occupavano della viabilità, i *magistri aedificiorum et stratarum Urbis*.

A partire dalla metà del secolo XVI al camerlengo e ai *magistri stratarum* si affiancò un chierico di camera presidente delle strade, destinato a divenire il referente più importante nell'amministrazione di questo vitale settore. I compiti della presidenza delle strade – così si denominò la magistratura – erano la manutenzione e l'ampliamento delle vecchie vie e l'apertura di nuove, non solo nella città, ma anche in tutto il suo distretto, che si estendeva per un raggio di quaranta miglia intorno a Roma. Cura particolare era dedicata dalla magistratura alle vie consolari, che si diramavano dalla città fino ai confini dello Stato.

Per il mantenimento di esse la camera apostolica chiamava a contribuire tutte le comunità che sorgevano lungo il tracciato, gravandole di una tassa che fu appunto detta «delle strade consolari»⁶.

Per le province più lontane il camerlengo si avvaleva, per la cura delle strade, dei referenti istituzionali residenti, quali i governatori, che disponevano di più efficaci mezzi di coazione delle comunità soggette all'adempimento dei loro obblighi in materia di manutenzione viaria e – dall'epoca della sua istituzione – della congregazione del buon governo, particolarmente destinata a gestire i rapporti finanziari tra le comunità e la camera apostolica (e le spese per la manutenzione viaria non erano di poco momento)⁷.

⁵ ASMC, *Misc.* 4/2.

⁶ Sull'evoluzione istituzionale e sui compiti della Presidenza delle strade cfr. D. SENISI, *La Presidenza delle strade*, in M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda...* cit., pp. 100 e seguenti.

⁷ Sul coinvolgimento delle magistrature locali e della congregazione del buon governo nella gestione delle strade tra Sei e Settecento cfr. R. SANTORO, *L'amministrazione dei lavori*

Quando tuttavia, per particolari motivi, si riteneva insufficiente il ricorso alle vie istituzionali ordinarie, il camerlengo ricorreva al collaudato sistema dei «commissari» apostolici, con pieno potere di costringere i soggetti obbligati – e cioè le comunità – all'esecuzione dei voleri sovrani.

Preziosa si rivelò l'opera dei commissari nel compito di ispezione delle vie marchigiane, per costatarne lo stato di agibilità, soprattutto in vista dei passaggi delle carovane di carri carichi di provviste per la capitale, o di sale destinato al consumo coattivo delle comunità (tassa del sale), o quando il loro deterioramento metteva in pericolo la vita stessa dei viandanti⁸.

Anche il viaggio del papa può costituire una occasione di intervento. Nel 1598, ad esempio, Clemente VIII, prima di mettersi in viaggio, si fa precedere da un editto con cui si ordina a tutte le comunità della Marca di eleggere due o più «homini pratici» per ciascuna, con il compito di controllare le strade e di far riparare i fossi, costringendo all'opera i propri abitanti⁹.

[docc. 185-186]

MARIA GRAZIA PASTURA RUGGIERO

pubblici nello stato pontificio dalla prima Restaurazione a Pio IX, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX/1, gennaio-aprile 1989, pp. 49 e seguenti.

⁸ ASMC, *Priorale di Macerata* (poi *Priorale MC*), *Patenti*.

⁹ ASMC, *Priorale MC*, vol. 896, cc. 112 v. e seguenti.

Commissari della reverenda fabbrica di S. Pietro

Le più antiche tracce di questo organo si possono ritrovare nella costituzione di Giulio II *Liquet omnibus* dell'11 gennaio 1510¹, con la quale il pontefice istituiva una speciale commissione con il compito di presiedere ai lavori di ricostruzione della vecchia basilica di S. Pietro in Roma da lui stesso promossi, concedeva grazie ed indulgenze a quanti avessero somministrato elemosine ed inviava nei diversi luoghi d'Europa, a raccoglierle, parecchi commissari. A questi «ufficiali» il suo successore Leone X accordò diverse facoltà, fra cui quella di vigilare sulla devoluzione alla fabbrica di S. Pietro dei beni donati o lasciati in eredità alla fabbrica stessa o di quelli oggetto di disposizioni testamentarie a fini genericamente religiosi o caritativi (i così detti legati pii o ad *pias causas*), risultati incerti perché non ben definiti o rivelatisi inesequibili.

¹ *Bollarium Romanum*, V, Torino, 1860, pp. 481-488, 11 gen. 1510: *Liquet omnibus*.

MONTALTO

[illegible]

Prunella vulgaris L.

Entrate di detta Com. 62

A. Caccia	8	40
A. Medico	8	125
A. Cantante	8	50
A. Macco della casa	8	125
A. Capata del Lavoro	8	30
A. Cantante	8	25
A. Medico	8	25
A. Compensatore dell'ordine	8	450
A. Medico del 1° Bureau	8	1
A. Medico del 2° Bureau	8	1
A. Medico del 3° Bureau	8	150
A. Medico del 4° Bureau	8	150
A. Medico del 5° Bureau	8	1
A. Medico del 6° Bureau	8	1
A. Medico del 7° Bureau	8	1
A. Medico del 8° Bureau	8	1
A. Medico del 9° Bureau	8	1
A. Medico del 10° Bureau	8	1
A. Medico del 11° Bureau	8	1
A. Medico del 12° Bureau	8	1
A. Medico del 13° Bureau	8	1
A. Medico del 14° Bureau	8	1
A. Medico del 15° Bureau	8	1
A. Medico del 16° Bureau	8	1
A. Medico del 17° Bureau	8	1
A. Medico del 18° Bureau	8	1
A. Medico del 19° Bureau	8	1
A. Medico del 20° Bureau	8	1
A. Medico del 21° Bureau	8	1
A. Medico del 22° Bureau	8	1
A. Medico del 23° Bureau	8	1
A. Medico del 24° Bureau	8	1
A. Medico del 25° Bureau	8	1
A. Medico del 26° Bureau	8	1
A. Medico del 27° Bureau	8	1
A. Medico del 28° Bureau	8	1
A. Medico del 29° Bureau	8	1
A. Medico del 30° Bureau	8	1
A. Medico del 31° Bureau	8	1
A. Medico del 32° Bureau	8	1
A. Medico del 33° Bureau	8	1
A. Medico del 34° Bureau	8	1
A. Medico del 35° Bureau	8	1
A. Medico del 36° Bureau	8	1
A. Medico del 37° Bureau	8	1
A. Medico del 38° Bureau	8	1
A. Medico del 39° Bureau	8	1
A. Medico del 40° Bureau	8	1
A. Medico del 41° Bureau	8	1
A. Medico del 42° Bureau	8	1
A. Medico del 43° Bureau	8	1
A. Medico del 44° Bureau	8	1
A. Medico del 45° Bureau	8	1
A. Medico del 46° Bureau	8	1
A. Medico del 47° Bureau	8	1
A. Medico del 48° Bureau	8	1
A. Medico del 49° Bureau	8	1
A. Medico del 50° Bureau	8	1
A. Medico del 51° Bureau	8	1
A. Medico del 52° Bureau	8	1
A. Medico del 53° Bureau	8	1
A. Medico del 54° Bureau	8	1
A. Medico del 55° Bureau	8	1
A. Medico del 56° Bureau	8	1
A. Medico del 57° Bureau	8	1
A. Medico del 58° Bureau	8	1
A. Medico del 59° Bureau	8	1
A. Medico del 60° Bureau	8	1
A. Medico del 61° Bureau	8	1
A. Medico del 62° Bureau	8	1
A. Medico del 63° Bureau	8	1
A. Medico del 64° Bureau	8	1
A. Medico del 65° Bureau	8	1
A. Medico del 66° Bureau	8	1
A. Medico del 67° Bureau	8	1
A. Medico del 68° Bureau	8	1
A. Medico del 69° Bureau	8	1
A. Medico del 70° Bureau	8	1
A. Medico del 71° Bureau	8	1
A. Medico del 72° Bureau	8	1
A. Medico del 73° Bureau	8	1
A. Medico del 74° Bureau	8	1
A. Medico del 75° Bureau	8	1
A. Medico del 76° Bureau	8	1
A. Medico del 77° Bureau	8	1
A. Medico del 78° Bureau	8	1
A. Medico del 79° Bureau	8	1
A. Medico del 80° Bureau	8	1
A. Medico del 81° Bureau	8	1
A. Medico del 82° Bureau	8	1
A. Medico del 83° Bureau	8	1
A. Medico del 84° Bureau	8	1
A. Medico del 85° Bureau	8	1
A. Medico del 86° Bureau	8	1
A. Medico del 87° Bureau	8	1
A. Medico del 88° Bureau	8	1
A. Medico del 89° Bureau	8	1
A. Medico del 90° Bureau	8	1
A. Medico del 91° Bureau	8	1
A. Medico del 92° Bureau	8	1
A. Medico del 93° Bureau	8	1
A. Medico del 94° Bureau	8	1
A. Medico del 95° Bureau	8	1
A. Medico del 96° Bureau	8	1
A. Medico del 97° Bureau	8	1
A. Medico del 98° Bureau	8	1
A. Medico del 99° Bureau	8	1
A. Medico del 100° Bureau	8	1

Debiti per darsi i propri a' carico della Com.^a

Dal sig.^{to} Messer Gerardo suo int^o di fior. 1000 a' c. ore.⁶
che stante il calcolo di N. S.^a si trova a' 7.

canto	500	75
Da Pietro d'Aniboni cantabene	100	7
Da Felice di Monteciano cantabene	75	8.08
Da Geronimo cantabene	300	21
Da Antonio di S. Lazzaro cantabene	500	24
Alf. Albaladeo di S. Giorgio cantabene	75	75

Disposizione:

Bohnenpflanzung	2	
Daprobato	2	9
Arakno	2	11.60
	2	11.10
Sonnenschein		11.10
		11.10

Sommer in der Kindheit

Samuel W. Williams
 Henry Williams
 James W. Williams

[illegible]

Confidella Com. fa

Dalla Comunità d'offida.

Wallerstein, K. D. P. 1900.

Dalla Comunità di Moraforno.

Summa in questa sudetta vendita

[illegible]

Il mio leggendario, all'ora, ha causato un gran numero di
quattro giorni. E non è ancora alla fine. E non è
che per la prima volta, nel corso della sua vita, ha
un generoso.

Datum Anno in Carta ap^{te} die xxvii Augusti 1592

Sumner, Edmund, 1847-1909

Clemente VII con la costituzione *Admonet nos suscepti* del 12 dicembre 1523², sostituì alla commissione uno stabile collegio di sessanta esperti alle dirette dipendenze della S. Sede, con facoltà di eleggersi un giudice al quale appartenesse la decisione delle cause inerenti alla fabbrica di S. Pietro.

La materia dei procedimenti giudiziari venne disciplinata da alcune disposizioni di Pio V. Così con la costituzione del 1° gennaio 1569 si concesse al tribunale della fabbrica la facoltà di riesaminare le alienazioni dei benefici ecclesiastici avvenute irregolarmente e di annullarle, con la restituzione di due terzi dei beni stessi e dei redditi relativi alle chiese proprietarie e la devoluzione di un terzo alla fabbrica stessa. La difficoltà di applicare tale disposizione condusse ad una nuova normativa: con la costituzione del 1° febbraio 1571 si stabilì che tutti i beni venissero restituiti alle chiese proprietarie mentre i redditi dovevano essere devoluti per intero alla fabbrica. La costituzione del 22 dicembre 1569 impose la massima celerità nei procedimenti giudiziari e l'impossibilità di ricorso in appello dopo due sentenze conformi. Una successiva disposizione papale dell'11 settembre 1570 conferì infine al tribunale il potere di sequestrare i redditi dei beni oggetto del contendere fin dalla prima sentenza³.

Nella seconda metà del sec. XVI, nelle località periferiche dello Stato si avevano i commissari, i quali erano di nomina pontificia, duravano in carica un anno, avevano un proprio ambito territoriale nel quale agire e potevano avvalersi dell'aiuto e collaborazione, in determinati luoghi, di sostituti che sceglievano essi stessi e di cui stabilivano le competenze ed il salario.

Così nella Marca Fabio Discreto, «commissario generale della fabbrica della basilica di S. Pietro in Roma per la provincia della Marca e per le città di Ancona, Ascoli, Fano, Camerino, Recanati, Senigallia, Fermo, loro contado e diocesi», il 2 novembre 1567, nomina Simone Stella, notaio maceratese, suo commissario sostituto a Macerata, Montecchio (Treia), Monte Milone (Pollenza), Montecassiano, (Monte) Filottrano, Montefano, con il compito di recuperare le eredità ed i legati da devolvere alla fabbrica di S. Pietro⁴. Successivamente l'11 novembre, più puntualmente, con dei «capitoli» ribadisce le competenze di questi: recarsi nei luoghi indicati nell'atto di nomina e recuperare i lasciti ed i legati pii. Quelli incerti e questionabili debbono essere trasmessi per intero alla fabbrica di S. Pietro, mentre di quelli certi deve essere devoluta solo la quinta parte; gli concede inoltre facoltà di instaurare in merito a tali beni procedimenti giudiziari al termine dei quali dovrà consegnare tutti gli atti relativi,

² *Bollarium Romanum*, VI, Torino, 1860, pp. 48-54, 12 dic. 1523: *Admonet nos Suscepti*.

³ Sezione di Archivio di Stato di Camerino, I.P.A.B., bb. 298-361; P. CARTECHINI, *La miscellanea notarile dell'Archivio di Stato di Macerata*, in «Studi Maceratesi», 3, 1968, p. 17; N. DEL RE, *La Curia Romana - Lineamenti storico giuridici*, ed. III, Roma, 1970, pp. 432-434; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico - ecclesiastica*, XVI, Venezia, 1842, *sub voce*: Congregazione della Reverenda Fabbrica di S. Pietro, pp. 199-206; L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, IV, Roma, 1956, pp. 524 e 525.

⁴ Archivio di Stato di Macerata, *Miscellanea notarile*, b. 34/1.

testamenti e ogni altra scrittura in originale, pena una multa di cinquecento scudi da devolvere a detta fabbrica. Quale compenso per il suo lavoro, avrà il cinque per cento di tutto ciò che recupererà⁵.

Dall'esame dei vari processi risulta che nella Marca fra le parti litiganti, molti sono enti religiosi, come la confraternita di S. Lucia di Recanati, amministratrice dell'ospedale della Misericordia di S. Vito, che appare nel 1578⁶, o la chiesa di S. Agostino di Macerata che nel 1576 interviene contro Bernabò e Giovanni Fideli di Ripe⁷.

Le facoltà dei commissari vennero in seguito ribadite da Clemente VIII che, all'inizio del XVII secolo, sostituì il collegio con un apposito dicastero: la sacra congregazione della reverenda fabbrica di S. Pietro, la quale, per poter meglio assolvere il proprio mandato, istituzionalizzò in maniera definitiva la nomina nelle province dello Stato di propri delegati, i commissari appunto, che duravano in carica un anno, esercitavano giurisdizione propria, erano competenti a giudicare in prima istanza cause di qualsiasi valore; contro le loro sentenze si poteva ricorrere in appello alla congregazione stessa⁸.

[doc. 176]

MARIA GRAZIA PANCAI DI

⁵ *Ibid.*, b. 34/2.

⁶ *Ibid.*, b. 34/12.

⁷ *Ibid.*, b. 34/6.

⁸ N. DEL RE, *La Curia...* cit., pp. 432-433.

CONGREGAZIONI PROVINCIALI DELLA MARCA E DEL PRESIDATO DI MONTALTO

Congregazione Provinciale della Marca

Il *parlamentum provinciae Marchiae*, esistente fin dagli ultimi anni del secolo XII, nella seconda metà del Cinquecento subisce a poco a poco radicali mutamenti strutturali sino a divenire, in età sistina, la *Congregatio Provinciae Marchiae*, dotata di veri e propri organi burocratici: l'assemblea (*Congregatio generalis*) degli *oratores* rappresentanti i comuni e da essi *deputati*, il «Magistrato», formato dai rappresentanti di ognuno dei quattro «gradi» dei comuni estratti biennialmente a sorte, i «Deputati *ad negocia*», per il disbrigo delle pratiche, scelti «fra i soggetti più abili», il segretario generale, il depositario, l'avvocato ed il procuratore e gli agenti in Roma per i contatti con le congregazioni romane e con la stessa Sede apostolica. Il magistrato che ha un gonfaloniere e tre priori, i deputati *ad negocia* ed il segretario generale formano la *Congregatio particularis*.

La congregazione si riunisce di norma a Loreto, nel palazzo apostolico a garanzia della libertà delle discussioni e delle deliberazioni, ed è presieduta dal governatore della Marca, avente la sua sede in Macerata ma che non ha diritto di voto. Essa discute provvedimenti, interessanti tutta la Marca, di natura annonaria (particolarmente durante la carestia del 1590-1591), finanziaria, fiscale, di pubblica igiene, e così via. Ad ogni comune di essa Sisto V ordina di acquistare o di costruire una casa in Loreto, ed è essa che fa erigere in questa città un monumento al pontefice marchigiano (nella cui base è ancora oggi lo stemma della provincia) e decora una «cappella della provincia» nella basilica lauretana (probabilmente, quella che è oggi la «cappella tedesca», ristrutturata e dipinta da Seitz nel 1892-1908)¹.

[docc. 187-191]

¹ Per più ampie notizie in merito si veda:

D. CECCHI, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, Milano, 1965 (Fondazione italiana per la Storia amministrativa, 2); ID., *Congregazioni e comuni della Marca in età sistina: mutamenti negli organi e nelle strutture*, saggio pubblicato in questo stesso volume.

pro Duana

Di ordine et Coman^{to} del R. do S. Lugge^{te} dell' Mon. et Do. S. C. E.
Carafa Gou^{te} della città di Ancona, ad istanza di M^o Archim-
gelo delli Archangeli, M^o Giulio Lionⁱ et M^o Fanci^o Bonnalⁱ
deputati della mag^{ra} città d'Ancona per occasione di un pub^{co}
tracento del mag^{ro} consiglio Anconitano fatto adì 21 di set^{te}
1499. si irama et notifica à qualunque padron^e, o, chi pa-
drone^{ra} qua qual si voglia navilio di qual si voglia sorte, che
capitando in Ancona voti à stallare dentro li dogani del porto
d'Ancona Et li loro navilij che havessero scaricato tra li con-
fini delli foglia à fronte, stando navilij di portata di
sicilata stana in li siano obligati di pagare ducati cinquanta
d'oro di arboraggio per ogni navilio et ciascuna volta,
et così si farà pagar loro p^{er} l'avvenire senza spesa alc^{una}.
Sabb. 14. 15. 16.

Congregazione del Presidato di Montalto

Con la bolla *Super universas* del 14 novembre 1586 Sisto V erigeva Montalto sua patria in città e diocesi e col breve *Postquam Nos* del 13 dicembre successivo ne istituiva il presidato, del quale Montalto era capoluogo, al posto di un precedente presidato avente il capoluogo in Santa Vittoria in Matenano e dipendente dall'abbazia di Farfa. Alle quindici comunità che già ne facevano parte (Santa Vittoria, Montalto, Patrignone, Castignano, Offida, Cossignano, Ripatransone, Montefiore dell'Aso, Monterubbiano, Porchia, Montedinove, Montelparo, Montegallo, Force e Rotella) sono unite Montefortino e Montemonaco, sottratte al governo della Marca di Ancona, che aveva sede in Macerata, ed alla «Prefettura della montagna».

I diciassette comuni sono così sottratti anche alla partecipazione alle congregazioni provinciali della Marca e riuniti in una propria congregazione generale del presidato, che si riunisce in Montalto ed è presieduta dal governatore pro tempore o addirittura dal governatore generale della Marca. Dell'attività di essa ci sono pervenute due *Libri verbali*: il primo, di 92 carte, che raccoglie, probabilmente in una brutta copia e con rapidi appunti, i verbali di venti sedute tenutesi fra il 31 gennaio 1588 ed il 1° marzo 1592; il secondo, di 118 carte, per le sedute dal 2 aprile 1595 al 12 marzo 1646.

La congregazione ha un organo esecutivo rappresentato da due «Deputati» estratti a sorte ogni anno dal «bussolo» in cui erano tenuti i nomi delle diciassette comunità partecipanti; i due, d'accordo con il governatore, indicano le riunioni e fanno conoscere nelle *litterae patentes* l'ordine del giorno delle sedute. La congregazione ha un cancelliere, un depositario, un avvocato, un agente in Roma per il disbrigo delle pratiche nella capitale, e l'attività di essa si svolge in campi diversi: dalla giustizia, con la denuncia di abusi e di arbitri, all'annona, per l'unificazione dei pesi e delle misure e per il reperimento di cereali in occasione della terribile carestia del 1590-1591 e di altre successive, dai lavori pubblici (persino un ponte sull'Aso) alla finanza ed al fisco.

Numerose, in confronto a quelle della congregazione della Marca, le riunioni dei diciassette comuni nella «Congregazione generale»¹.

[doc. 192]

DANTE CECCHI

¹ Per più ampie notizie in merito si veda: D. CECCHI, *Congregazioni e comuni della Marca in età sistina: mutamenti negli organi e nelle strutture*, saggio pubblicato in questo stesso volume.

FEUDI, SIGNORIE E VICARIATI

Nulle terre sans seigneur, avevano sostenuto per secoli feudisti francesi. Nella porzione centro-settentrionale d'Italia – ove si eccettuino larghe porzioni del Piemonte, del Friuli, del Lazio e della Sabina ed alcune aree marginali appenniniche – il quadro è, già nel XV secolo, notevolmente diverso: «la qualità feudale in dubbio non si presume»¹ e, dovunque, principi e repubbliche, gli eredi, cioè dei moduli «cittadini» di governo, relegano il feudo ad un ruolo subordinato, quando non ne affrettano con ogni mezzo la scomparsa. Così nella Marca pontificia, accanto ad una grossa entità feudale costituita dal ducato dei Montefeltro-Della Rovere, comprendente nel Cinquecento le città di Urbino, Gubbio, Cagli, Fossombrone², San Leo, Senigallia e Pesaro, sopravvivono poche comunità baronali minori³, alcune infeudate ad enti ecclesiastici (Ancarani e Maltignano alla cattedrale e capitolo di Ascoli, Barbara all'abate commendatario di Sitria, Monte Verde all'arcivescovo di Fermo, Monte Varmine alla compagnia di Santa Maria della Fraternità di Fermo), oltre a famiglie nobili (Castelferretti ai conti Ferretti di Ancona, Civitanova e Montecosaro ai marchesi, poi duchi Cesarini di Roma, Genga ai conti della Genga, poi residenti a Fabriano, Rotorscio ai conti Smeducci di San Severino, Monte Marciano ai duchi Piccolomini, già Todeschini, originari di Siena (ai quali poi sarà tolto per fellonia nel 1591). Fino al 1578 gli Ottoni tengono in vicariato Matelica; Camerino, già ducato dei Varano e poi di Ottavio Farnese, viene devoluto

¹ G. B. DE LUCA, *Il dottor volgare*, I, Firenze, 1839, p. 84.

² Sul ducato di Urbino si veda B. G. ZENOBI, *Tarda feudalità e reclutamento dell'élites nello Stato pontificio (secoli XV-XVIII)*, Urbino, 1983.

³ Si veda anche B. G. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova, 1982, pp. 87-99. Su singole signorie e feudi non compresi nel ducato di Urbino si vedano D. CECCHI, *Civitanova feudo della nobile famiglia Cesarini*, in «Studi Maceratesi» 16, 1982, pp. 215-245; ID., *Gli statuti di Monte Marciano ed il Codice 36 del Fondo Colocci nella Biblioteca comunale di Jesi*, Jesi, 1985; S. GRAZIOSI, *Il feudo dei Conti Ferretti. Origine, splendore, decadenza*, Falconara, 1988; L. CELANI, *Storia di Maltignano desunta dai documenti reali e dalle notizie d'archivio*, Ascoli Piceno, s.d.; A. BARBINI, *La signoria degli Ottoni*, Matelica, 1988; A. BASSI, *Il feudo dei Cesarini e la rivolta di popolo a Montecosaro nella Marca d'Ancona*, Civitanova Marche, 1981.

Adi 8^o di feb. ano 1595

Ani sotto se rinuovano tutti li robbe che mi sanato del d'anni gia cap.
mi consegnava anel Ang'lio not. cap. d'ordini al consiglio
e quattro mesi cap. alla sala

Vna tavola grande co' hsuoi trispiti	n ^o	1
Vn Taulino co' hsuoi trispiti	n ^o	1
Vn bado lungo et vn corto	n ^o	2

Nella sala sop. ladogara vna tavola d'isenta — n^o 1
doi p' di d' tavola d' vn bado

Nella sala della cucina vna catina d'isenta — n^o 1
vna taulino — n^o 1

Nella camera di mezzo vn taulino — n^o 1
vn par d' trispiti et quattro tauli sop. — n^o 1
vna madona dorata co' liti nagi — n^o 1

Nella strada d'isenta vna tavola d'isenta — n^o 1

fiaschi d'archi buri n^o sei bond doi altre s'formi
et doi fiaschini da poluerini tutto — n^o 1

tre para d'forme da archibusioni — n^o 3

chiave di tutte le porte esisto quella d'isenta
sop. alla porta et sono i tiori n^o otto — n^o 8

doi chiavi de le porte d'el castello — n^o 2

Nella strada sop. la porta vn cerchio d'ferro — n^o 1

in una parte d'una porta d'legno d'obito — n^o 1

definitivamente alla S. Sede nel 1545. Se si escludono i domini dei Della Rovere, dalla metà del secolo nessuna città risulta infeudata⁴, per il resto si tratta di cinque *terre* (fra cui la piccolissima Barbara) e di alcuni castelli e villaggi che comprendono poche decine di anime. Il duca di Urbino, in ogni caso, non può concedere suffeudi⁵ che comprendano città.

Un fenomeno circoscritto e residuale, dunque, e tuttavia rilevante per i tratti singolari ed i riscontri paralleli che questa tarda feudalità della Marca presenta con analoghe e coeve forme di governo ancora persistenti in tutta Europa. Tarda feudalità, certo, ma, in gran parte, feudalità recente: i Montefeltro, poi Della Rovere, diventano duchi solo dal 1474, i Varano dal 1515, i Piccolomini dal 1463, i Cesarini sono infeudati dal 1560, gli Smeducci dal 1449, i Della Genga dal 1534, i Ferretti dal 1397. Quasi in ogni caso la erezione in feudo è preceduta dalla concessione delle comunità in vicariato apostolico *in temporalibus* (gli Ottoni resteranno dal 1394 al 1578 semplici vicari) e, da un periodo, a volte plurisecolare (Montefeltro, Varano, Smeducci) di «anticamera». Il vicario apostolico esercita, per delega sovrana a tempo determinato, più spesso, però a vita o, per più generazioni, oppure, nella linea maschile del primo investito, in perpetuo, il *merum et mixtum imperium et omnimoda iurisdictio temporalis*, dietro esborso di un censo ricognitivo dell'alto dominio del concedente e, generalmente, cospicuo. La elevazione del vicario in feudatario amplifica lo spessore formale e la valenza successoria della concessione di vicariato⁶, trasferendone la disciplina nel campo del diritto feudale del quale si applicano le disposizioni che non siano state vietate dall'atto di investitura.

Viene così attenuato l'obbligo di censo che si riduce di entità fino a divenire simbolico o ad essere sostituito dal rituale giuramento, mentre si formalizzano i doveri di «servizio personale nei bisogni straordinari... come compreso sotto la natura del feudo e sotto l'obbligo e giuramento di fedeltà»⁷. Da qui l'unica possibilità di recuperare il feudo (al di là dell'estinzione della famiglia investita) che si riduce al caso di fellonia.

Generalmente il feudatario dispone di tutti gli introiti, proventi e privative, a volte li appalta alla comunità che gli è soggetta, talora, se non gli sono assegnati dalla concessione, ne richiede ed ottiene l'affitto dalla comunità; amministra la giustizia in primo grado mediante i suoi ufficiali (il duca di

⁴ Cfr. B. G. ZENOBI, *Feudi e patriziati cittadini nel governo della «periferia» pontificia del Cinque-Seicento*, in *La nobiltà italiana in Età moderna*, a cura di M. A. VISCEGLIA, Atti del Convegno tenuto a Roma il 20-23 marzo 1990 presso l'Ecole française de Rome, di imminente pubblicazione.

⁵ B. G. ZENOBI, *Tarda feudalità...* cit., pp. 29-31 e 39-43; si veda, *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XIX secolo*, a cura di S. ANSELMi, Milano, 1985, ove il curatore in sede di Prefazione sembra ignorare del tutto l'accezione tecnico-giuridica del vocabolo «suffeudo».

⁶ B. G. ZENOBI, *Tarda feudalità...* cit., e G. DE VERGOTTINI, *Ricerche sulle origini del vicariato apostolico*, in *Studi di Storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anniversario del suo insegnamento*, II, Milano, 1983, pp. 303-350.

⁷ G. B. DE LUCA, *Il dottor...* cit., I, p. 80.

Urbino che gode di un feudo «di dignità», con pienezza di regalie, anche in grado di appello) sia in civile che in criminale, nomina e revoca tutti i funzionari ed addetti alla giustizia e all'ordine pubblico, è esente dalle imposizioni comunitative, anche per i beni allodiali situati nel territorio del feudo, mentre per i tributi, specie camerali, la iniziale esenzione viene progressivamente, salvo deroghe occasionali e limitate, erosa e poi definitivamente cancellata⁸ in applicazione delle disposizioni della bolla *Pro Commissa* (1592).

Malgrado le numerose varianti, oltre alla potestà giudiziaria, al feudatario spettano di regola quella normativa, dalle facoltà statutarie e di riformanza, sovente esercitate di conserva con gli organi comunitativi, a quelle edittali (bandi, editti, capitoli), su tutto quanto non compete alla comunità, insieme al controllo sulla attività amministrativa di questa: il consiglio generale, di credenza, talora le congregazioni bussolari sono presiedute puntualmente dal luogotenente, vice duca o vicario del signore, i quali partecipano anche alle operazioni di sindacato, a cui i funzionari feudali sono sottoposti al termine della loro gestione relativa ad uffici comunitativi.

Il vicario apostolico e il feudatario sono soggetti direttamente al pontefice e sottratti alla giurisdizione del rettore e di ogni governatore ordinario della provincia. Reclami e lagnanze dei sottoposti sono conosciute solo dal sovrano o dai suoi espressi delegati e commissari; le comunità infeudate si intendono *mediate subiectae* nel temporale rispetto alla S. Sede.

[docc. 193-197]

BANDINO GIACOMO ZENOBI

⁸ A. TIRELLI, *De nobilitate et jure primigeniorum*, Lione, 1559, pp. 174-176 e, in particolare, per gli Stati pontifici, oltre a A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra Medioevo ed Età moderna*, in «Società e storia» n. 33, 1986, pp. 509-557; A. DE VECCHIS, *De Bono Regimine*, vol. II, *Appendice*, pp. 154-157 e 259-260; C. ROTELLI, *La finanza locale pontificia nel Cinquecento: il caso di Imola*, in «Studi Storici», IX, 1968, pp. 107-144 e ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, *Inventario*, a cura di E. LODOLINI, Roma, 1956, pp. XXXIV-XXXVI (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XX).

COMUNI

Le comunità dello Stato pontificio non sono ancora, nel XVI secolo, semplici municipi all'interno di uno Stato accentrato: lo diverranno compiutamente solo a partire dall'età napoleonica¹. Nel Cinquecento molte ancora di esse – le città e terre immediatamente soggette alla S. Sede – mantengono una porzione residua di poteri oggi concepiti come propriamente «statuali», relativi a legislazione (statuti, capitoli, riformanze), giurisdizione (specie in materia civile in primo grado, danno dato, fiere e mercati) ed amministrazione attiva (nomina di magistrati, ufficiali, salariati, governo dei contadi soggetti², accertamento, estimo, riparto ed esazione delle imposte – camerali o comunitative –, fiere e mercati, approvvigionamento e viabilità³, oltre alla potestà, in alcuni casi, di creare nuovi nobili mediante la aggregazione, ossia la chiamata di soggetti a far parte del ceto dirigente locale, ove appunto questo era chiuso e formalizzato⁴. La persistenza a livello comunitativo di questi poteri regi, sia pure, in parte, allo stato residuale, sta alla base, inoltre, della collocazione gerarchica con cui le comunità si trovano dislocate sia reciprocamente sia rispetto al sovrano.

Città e terre *immediate*, infatti, elencate tassativamente per la provincia della Marca dal capitolo LIV libro II delle costituzioni egidiane del 1357 (a cui furono apportati, sul punto, pochissimi ritocchi nei secoli successivi) hanno

¹ Cfr. B.G. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di Antico Regime nella Marca Pontificia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova, 1982, pp. 99-105.

² *Ibidem*, pp. 79-99; si veda anche R. MOLINELLI, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino, 1984.

³ B.G. ZENOBI, (a cura di), *Catasti marchigiani; fondi e metodi*, in «Proposte e Ricerche», 8, 1982, pp. 5-134.

⁴ *Id.*, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna, 1976; *Id.*, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazione del potere nei centri minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino, 1979; *Id.*, *La portata extramunicipale del «sistema patrizio»*, a cura di A. TAGLIAFERRI, *I ceti dirigenti in Italia in Età moderna e contemporanea*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Udine, 1984; *Id.*, *Il «sommerso» delle classi al potere in Antico Regime. Montalto da Sisto V a Napoleone*, Milano, 1984, specie alle pp. 5-18.

dovuto cedere al potere centrale parte delle antiche *regalie*⁵, specie in materia giudiziaria e nel criminale, la cui cognizione spetta ormai a governatori, luogotenenti, podestà quasi sempre nominati da Roma, ma resta saldo, in mano alle forze locali, in particolare, oltre a quanto si è detto, il governo delle comunità *mediate* comprese nei rispettivi contadi, nelle quali la giurisdizione spetta al vicario, capitano o giudice nominato dalla città o terra dominante che controlla sul posto anche l'andamento dell'attività amministrativa, contabile e fiscale. Accanto a queste comunità *mediate*, gerarchicamente inferiori alle prime e denominate terre *accomandate* e *castelli*, ove i poteri pubblici sono, come si è visto, fortemente ridotti, esistono le *ville*, costituite da case accentrate generalmente in prossimità di una chiesa, prive di cerchia muraria e sfornite di potestà amministrative proprie.

Ad ogni livello, si tratti di città, terre o castelli, e malgrado le numerosissime varianti, l'amministrazione comunitativa poggia su un corpo collegiale allargato – il consiglio generale – quasi sempre vitalizio, di fatto (talvolta già anche di diritto) ereditario, spesso affiancato da un organo più ristretto tratto dal primo, detto consiglio di credenza o di cernita, generalmente avente tratti più esclusivi e aristocratici dell'altro. L'esercizio quotidiano e ordinario dei poteri pubblici è affidato a un «magistrato», anch'esso collegiale, di durata bimestrale, composto da un nobile che lo presiede – il gonfaloniere – e due o tre priori che insieme riproducono le componenti sociali rappresentate nel consiglio generale dal cui seno vengono tratti a sorte: nobili, cittadini, talora mercanti, artigiani, contadini, in qualche caso anche «castellani» e «villaroli». A volte questi organi sono composti di soli nobili, a volte sono misti⁶.

Sarà il caso di ricordare che, in base alle più recenti acquisizioni:

a) in un gruppo di città comprese prevalentemente fra le maggiori – ma il fenomeno non è generale, né esclusivo per esse – il consiglio generale era composto da soli nobili con esclusione totale dei popolari: si tratta di Ancona, Pesaro, Camerino, Ascoli, Jesi, Fano, Recanati, Osimo, Corinaldo, Tolentino; più tardi anche Numana, Filottrano, Senigallia, Montecchio (Treia);

b) in tutte le città il consiglio di credenza o di cernita era composto di soli nobili ad eccezione di Cingoli (ove tale organo era tuttavia riservato ai nobili, che costituivano il primo ordine o grado di reggimento, e ai cittadini che costituivano il secondo, con esclusione dei popolari, che formavano gli altri tre gradi);

c) il magistrato era riservato ai nobili ad Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli, Fano, Jesi, Recanati, Macerata, Osimo, Tolentino, Ripatransone, più tardi anche a Corinaldo, Montalboddo (Ostra), Filottrano, Pesaro, Numana, Senigallia e Montecchio;

⁵ B.G. ZENOBI, *I cavatieri...* cit., e ID., *Da Ferrara a Benvenuto: i moduli del potere oligarchico, in Signorie in Umbria tra tardo medioevo e rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, I, Perugia, 1989, pp. 55-72.

⁶ Cfr. intra nota 4.

78 +

TRIBUNALE

DELLA CONCORDIA,

Erretto nuovamente per tutti i luoghi della Provincia da Monfig.

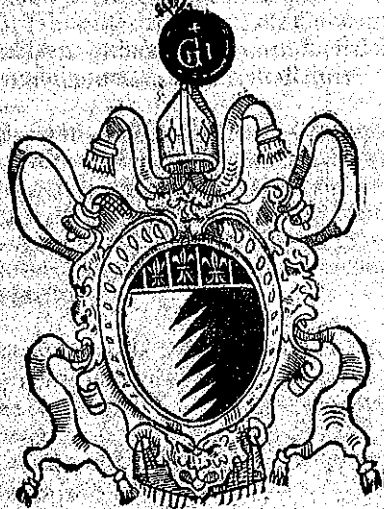
FILIPPO SEGA Vescovo della Ripatransona

Gouernatore della Marca, a

beneficio d'essa.

1575

~~TRIBUNALE DELLA CONCORDIA~~
~~ERETTO PER TUTTI I LUOGHI DELLA PROVINCIA~~
~~DA MONFIG. FILIPPO SEGA VESCOVO DELLA RIPATRANSONA~~
~~GOVERNATORE DELLA MARCA, A BENEFICIO D'ESSA.~~
~~1575~~



IN MACERATA

Appresso Sebastiano Martellini.

1575.

d) in tutte le città, comprese quelle in cui la composizione del magistrato era mista, la carica di gonfaloniere o capo della magistratura cioè della comunità, era riservata ai membri del magistrato che appartenevano al ceto nobile. Essi costituivano nel consiglio e nel magistrato un ordine separato dagli altri, con un numero di seggi determinato ed ereditario. Si tratta, oltre alle città ricordate in a), b), c), di Jesi, S. Severino, Cingoli, Montalto, Gubbio, più tardi Fabriano, Matelica, Urbino, Cagli, Fossombrone, Pergola, Urbania, S. Angelo in Vado, San Leo, Pennabilli;

e) ad Ancona, Camerino, Ascoli, Macerata e Pesaro la nobiltà era divisa in due o più gradi sulla base, in genere, dell'anzianità di aggregazione delle singole famiglie: al primo di questi gradi, detto dei «patrizi» erano riservate le cariche più elevate, fra cui la partecipazione in esclusiva al consiglio di cernita.

I moduli attraverso i quali si esprimeva la forma aristocratica di governo nelle *terre* e mediante i quali veniva ad ottenersi l'estromissione dei ceti non nobili o, quanto meno, la riduzione della loro partecipazione al potere a proporzioni marginali, presentano la stessa variabilità che è stata riscontrata a proposito delle città. Si è infatti osservata l'esistenza di un consiglio generale composto di soli nobili (che dunque hanno l'esclusiva anche dell'intera composizione del magistrato) a Sant'Elpidio, a Castelfidardo e, per lunghi periodi, anche se non fino a tutto il Settecento, a San Ginesio, Amandola, Montegiorgio e Morrovalle. Il consiglio di credenza era costituito di soli nobili a San Ginesio, Sant'Elpidio, Montegiorgio, Montolmo, Monte Santo, Serra San Quirico, San Giusto, Monsampietrangeli, Montefortino, Monte Rubbiano, Montelparo, in alcuni periodi anche a Monte Milone, Amandola e Morrovalle. In tutte le *terre* ove si è riscontrata l'esistenza di una sicura chiusura di ceto, il magistrato era presieduto da un gonfaloniere o da un dittatore scelto fra i nobili, i quali come si è visto, lo componevano in esclusiva a Sant'Elpidio, a Castelfidardo e, in proporzione non inferiore alla metà, a San Ginesio, Monte Milone, Montegiorgio, Montolmo, Monte Santo, Montenovio, Serra San Quirico, Montecassiano, Monterubbiano. Il consiglio generale era costituito da nobili in prevalenza o in proporzione non inferiore alla metà a San Ginesio, Monte Milone, Montolmo, Montenovio (Ostra Vetere), Serra San Quirico, Montecassiano, Castignano. La cernita era mista, ma con prevalenza o parità di nobili a Morrovalle e Montelupone. A Roccacontrada (Arcevia), San Ginesio, Amandola, Sant'Elpidio, Montegiorgio, Montolmo, Serra de' Conti, Serra San Quirico, Montelupone. Monte Fano, Monsampietrangeli e Monterubbiano i nobili avevano in esclusiva uffici, cariche e magistrature particolari, al di là di quanto atteneva al magistrato e ai consigli generali e di cernita. Il fenomeno descritto si riscontra nettissimo e in forte espansione proprio a partire dalla fine del '500.

In ciascuno di questi casi, come si vede, la nobiltà era caratterizzata e individuata dalla partecipazione in via ereditaria a una carica o a un gruppo di cariche dalle quali i popolani erano esclusi. Ed era appunto questa esclusione a conferire carattere aristocratico all'organo, alla carica, all'ufficio, corrispondessero automaticamente l'ordine, il grado, il ceto. Era quindi nell'esercizio delle funzioni connesse a tali organi che la nobiltà civica veniva ad identificarsi e a riconoscersi.

Nei castelli e terre minori, ove la nobiltà non costituisce corpo chiuso, il presidente della magistratura non assume il nome di gonfaloniere ma di primo priore o capo priore, nelle comunità del contado i membri del «magistrato» sono denominati «*Massari*»⁷.

[docc. 198-228]

BANDINO GIACOMO ZENOBI

⁷ R. MOLINELLI, *Città e contado...* cit.; B.G. ZENOBI, *Il castello di Ripa Cerreto nel contado di Fermo fra Cinquecento e Settecento: popolazione, proprietà terriere, classi sociali*, in «Proposte e Ricerche», 6, 1981, pp. 139-164.

IL PORTO D'ANCONA

Esattamente alla metà del secolo XVI Ancona costituisce il maggior centro commerciale dell'area marchigiana e, pur non essendo il solo punto di riferimento marittimo, rimane indubbiamente il porto per eccellenza rispetto a Pesaro e Senigallia del ducato di Urbino e al porto di Recanati e al porto di Fermo della Marca di Ancona.

«Successe l'anno 1549 nel quale venne in Ancona ad habitare gran gente forastiera, particolarmente di mercanti fiorentini, lucchesi, senesi, romani, venetiani et urbinati con le loro famiglie; et di Levante vennero sciotti et altri greci diversi, mercanti marani, hebrei, levantini, turchi, armeni; et dall'isola di Sicilia venne diverse famiglie, come anco dalla Dalmazia, d'Alemagna, di Francia et di Fiandra»¹.

Così il canonico Saracini, nel suo citatissimo brano, descrive questa imponente fiumana di uomini che paiono arrivare spinti quasi da una determinazione di sapore biblico. E aggiunge: «... ond'è per il concorso de' mercanti si faceva in essa città gran negotij, venendo di continuo nel suo porto navilij diversi detti schirazzi, charavelle et d'altra sorte e nomi chiamati, carichi di cori, cordovani, lane, sete, cere, ciambellotti, droghe, reobarbari, zucchari et di Fiandra piombi, carisee et altre diverse mercantie...».

È anche in parte grazie alle disposizioni di Paolo III, il quale, desiderando accrescere l'importanza di Ancona in campo commerciale, aveva invitato a stabilirvisi tutti i mercanti di qualsiasi fede o nazione², che si devono un tale flusso migratorio e così vivaci scambi di contrattazioni.

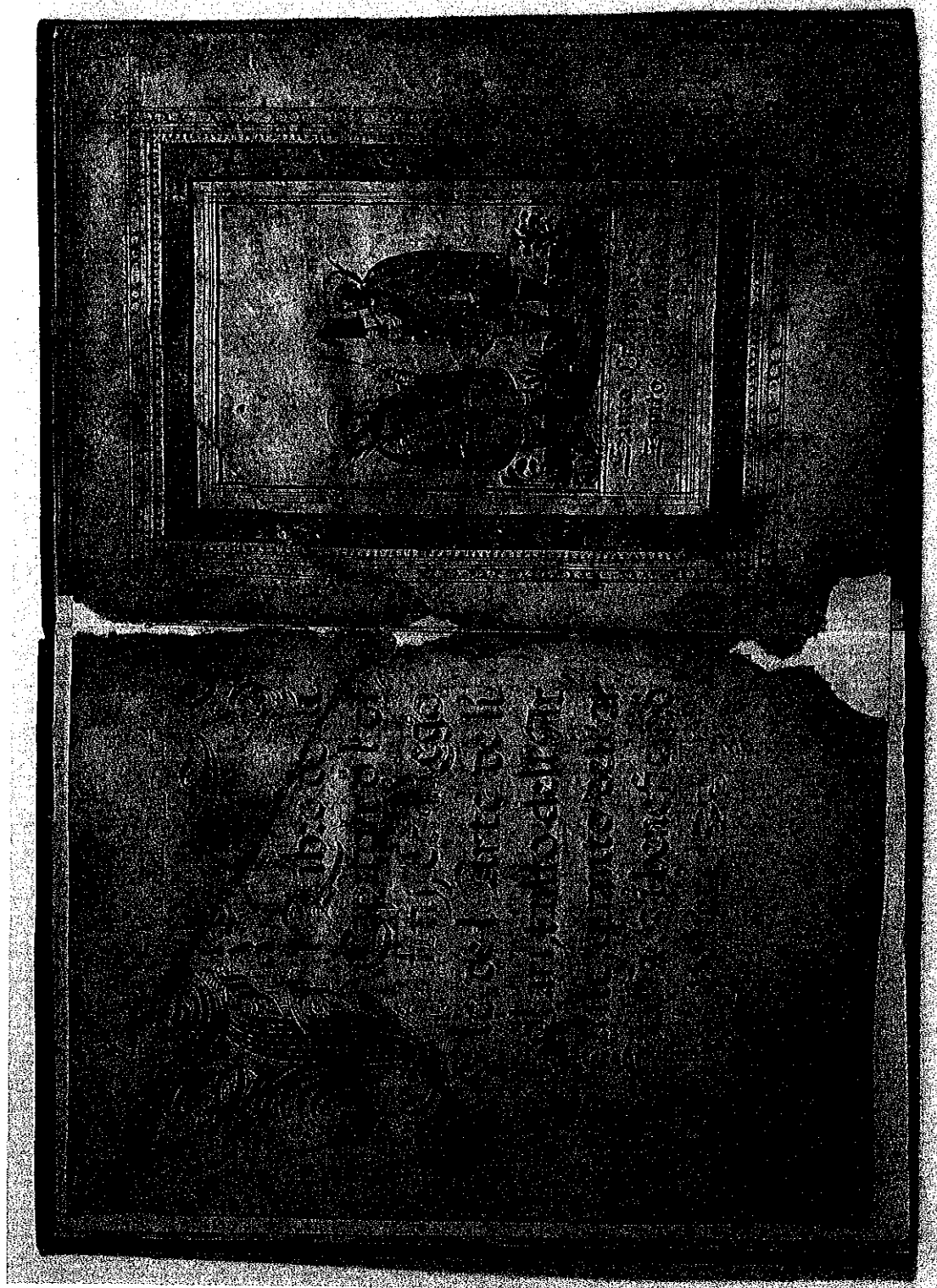
La città in questo periodo vive decisamente il suo momento commerciale più importante³ e forse mai come in questi anni il porto identifica così compiutamente la città stessa.

Di fatto Ancona, che non ha potuto o voluto crearsi un proprio *binterland*, già da tempo si è lasciata condizionare, con una acquiescenza che non manca di

¹ G. SARACINI, *Notitie storiche della città d'Ancona*, Roma, 1675, p. 361.

² 21 febb. 1545: *Bolla sopra il commercio di qualsivoglia nazione, turca, hebreica et altra infidele nella città di Ancona*, citata in G. SARACINI, *Notitie...* cit., p. 431 seguenti.

³ J. DELUMEAU, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze, 1979, p. 28.



realismo, dalla propria posizione sull'Adriatico, facendo del commercio sul mare quasi una sua seconda natura: in questo facilitata e indotta dal carattere dei cittadini stessi che, mentre non accarezzano mire imperialistiche o talassocratiche, riescono invece molto bene a sfruttare quel carattere vagamente levantino che sembra nascondersi in ognuno di essi⁴.

La brusca svolta operata da Paolo IV che, nel 1555, con la *Cum nimis absurdum*, istituisce i ghetti nello Stato pontificio e allontana i gruppi marrani sottoponendoli a feroce persecuzione, viene però a creare tutte le premesse per un notevole dirottamento dei traffici portuali. I marrani, infatti, hanno ormai acquistato in molte città marittime un indiscutibile potere economico ed hanno, «nell'agire, la risolutezza dei grandi mercanti»⁵: le mani di doña Gracia e del genero don Joseph tirano da Costantinopoli le fila di un boicottaggio diretto contro Ancona⁶, la quale si vede tagliata fuori dalle navi che, partite dai principali porti della Turchia, sbarcano direttamente le loro merci a Venezia⁷. Non manca neppure un tentativo del duca di Urbino di approfittare di questa per lui favorevole congiuntura per far deviare verso il porto di Pesaro i legni salpati da Levante⁸.

Nello stesso periodo si ripropongono i mali di cui soffre il porto di Ancona e, nello spazio di due anni, due papi – Paolo IV e Pio IV – tentano di provvedere.

Già nel 1545 il comune si era rivolto a Paolo III perché desse disposizioni per la riparazione del porto che fin da allora necessitava di urgenti provvedimenti⁹. Sette anni più tardi il cardinal Del Monte, scrivendo da Roma agli anziani, così si esprimeva: «Per quello che è stato refferito a Sua Beatitudine, il porto di cotesta città ha grandissimo bisogno di riparatione et, non vi provvedendo in breve, anderia di male in peggio»¹⁰. Paolo IV per correre ai ripari, impone una tassa di 8000 scudi, 3000 dei quali a carico della stessa Ancona: da Roma sarà inviato quale architetto mastro Nanni che «darà il disegno et il modo che si harà da tenere»¹¹.

La situazione cui si deve porre rimedio non è certo delle più semplici, dal momento che nei consigli comunali di Ancona, annotando che si è dato inizio

⁴ A. MORDENTI, *Un anconitano del '500: Benvenuto Stracca*, in *Benvenuto Stracca nel quarto centenario della nascita. Atti del Convegno di studio, Ancona 29 marzo 1980*, Ancona 1981, pp. 15-17.

⁵ A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 251.

⁶ *Ibid.*, p. 252. Su doña Gracia si veda, in particolare, C. ROTH, *The House of Nasi, Doña Gracia*, Philadelphia, 1947, pp. 134-175.

⁷ A. MILANO, *Storia...*, cit., p. 252; J. DELUMEAU, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni storici delle Marche», 13, 1970, p. 45.

⁸ A. MILANO, *Storia...*, cit., pp. 251-252.

⁹ M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, Città di Castello, 1980, vol. II, p. 75.

¹⁰ Archivio di Stato di Ancona (poi ASAN), *Comunale di Ancona*, (poi ACAN), *Edilizia e viabilità, Loggia dei Mercanti, Palazzo Anzianale, Molo, Pozzi, Mura castellane, Porto, Strade*, sec. XVI, n. 1590: 24 sett. 1552.

¹¹ *Ibid.*, 2 giu. 1559.

alla fabbrica del porto, si precisa che «si è principiato un fondamento il quale, se non si riducesse a perfezione, causaria non solo la ruina di tutta l'opera incominciata, ma sarebbe cagione di far slamare o ruinare a basso il monte alle radici del quale si è cavato detto fondamento et riempiria il porto molto più di quello ch'è al presente»¹². La riprova di queste difficoltà è che Pio IV, anche in considerazione del fatto che gli 8000 scudi non sono stati interamente riscossi, deve rinnovare le disposizioni del predecessore poiché ancora c'è bisogno di riparare le strutture, togliere il fango e rafforzare le difese, soprattutto «ob vicinatem Turcarum»¹³.

Il Turco, appunto. Nel bacino dell'Adriatico – ma non solo dell'Adriatico – il predatore per antonomasia: colui che, oltre il corpo, può rubarti anche l'anima.

Porto di Recanati: «Ritornarono nel mese di maggio i timori della città per le fuste de' corsari che scorrevano le spiagge della Marca, et essendo una notte smontati in terra avevano predato alcuni pescatori et altra gente al numero di 30. Perciò si rinforzarono le guardie in Loreto e nel Porto. Mentre la cavalleria batteva la marina, fu preso un certo Silvio christiano rinnegato, il quale [era stato] fatto schiavo dai Turchi e fra essi rinnegato la S. Fede. Da costui si seppe che i corsari, con maggior numero di navi e di gente, volevano venire ad assaltare le spiagge di Recanati [...]: si rinforzarono le guardie in Loreto e nel Porto»¹⁴.

Ma il Turco non è sempre il nemico: Ancona da molti anni gode di salvacondotti per la libera navigazione in Oriente concessi dal gran sultano, privilegi che Selim confermerà e rinnoverà proprio ai tempi di Sisto V¹⁵, e, dal canto suo, in piena guerra di Cipro, la stessa Ancona secondo quanto afferma Venezia, trasporta alla volta della Turchia archibugi e munizioni, caricandoli su navi di Ragusa¹⁶.

L'asserzione di Venezia è sintomatica di un certo malessere che le due città le provocano. Di fronte alla potente Serenissima, esse, più deboli, hanno tutto l'interesse ad accordarsi su di una linea di reciproco vantaggio¹⁷ togliendo, per quanto possibile, una parte di spazio a questa: non a caso nel 1590 Venezia, per

¹² ASAN, ACAN, *Libro dei Consigli*, anni 1559-1561, n. 51: 128 ott. 1559, c. 4.

¹³ ASAN, ACAN, *Commercio, Fiere, Franchigie, Trattati, Patenti*, sec. XVI, n. 2776: breve del 9 giugno 1561 che richiama il precedente decreto di Paolo IV del 10 maggio 1559.

¹⁴ D. CALCAGNI, *Memorie storiche della città di Recanati nella Marca d'Ancona*, Messina, 1711, pp. 97-98.

¹⁵ E. SPADOLINI, *Il commercio, le arti e la Loggia de' Mercanti in Ancona*, Portocivitanova 1904, pp. 39-40.

¹⁶ S. ANSELMi, *Le relazioni economiche tra Ragusa e lo Stato pontificio: uno schema di lungo periodo*, in «Nuova rivista storica», LX, 1976, V-VI, p. 532.

¹⁷ In effetti, sin dal sec. XIV l'amicizia tra Ancona e Ragusa è testimoniata da trattati. Sui buoni rapporti tra le due città si veda, ad esempio, J. DELUMEAU, *Un ponte...* citato. Nella seconda metà del Cinquecento molte famiglie ragusee figurano residenti in Ancona dove possono vantare il monopolio del cuoio. Cfr., a questo proposito, S. ANSELMi, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento*, in «Atti e memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, serie VIII, VI, 1968-1970, passim.



1. Isola di Montefiore

Dislo. Don Antonio Egidoz Capp.^{no} della
Fraternita di S. Spirito Salvo de' B. ha
suo da Compagn. di 6 di giugno 1874
fissom. in danaro.

St. Antonian. Hoff. 2. 2. pag. 1.

Una delle più belle piazze al
R. in Italia, che si dice della Repubblica

controbattere la rotta commerciale Ancona-Ragusa sarà costretta ad attivarne una sua propria con la città di Spalato¹⁸.

Peraltro, sull'Adriatico «che non è un mare qualunque e non è neppure un golfo, ma il *Golfo*», la Repubblica accampa da sempre diritti di esclusivo dominio¹⁹. In un documento del Settecento si osserva: «i veneti in diversi pontificati e particolarmente sotto Sisto V e Clemente VIII, non contenti di certa poca recognizione solita a darsi a titolo della custodia del mare, tentarono [...] d'astringer con sigurtà le navi inviate al Porto di Ancona che toccano i porti dell'Adriatico d'andare a Venezia, o vero di far pagare la stessa gabella come si vi fossero andate [e tentarono] di fare le barche armate, acciò che prendano quelle delle mercantie che vanno in Ancona, benché non tocchino i porti del dominio veneto, per condurle a Venezia, o vero di esigere da esse la gabella»²⁰.

Proprio questa sarà una delle motivazioni che, verso la fine del secolo XVI verranno portate a conoscenza di Roma in un memoriale che reca l'eloquente intestazione *Del modo di ravvivare il quasi morto comertio d'Ancona*²¹.

In effetti, quando all'inizio degli anni '80 del Cinquecento Montaigne nel suo *Journal de voyage* definisce «fort marchande» Ancona, questa si avvia ad una lenta ma costante decadenza commerciale. Significativo è il breve di Sisto V che abolisce l'ulteriore imposta dell'1% fissata anni prima sulle merci che giungevano nella città e faceva sì che i mercanti, «relictò Anconitano portu, non sine magno publici commercij detrimento, cursum alio dirigerent»²².

Tali misure, comunque, a poco potranno servire se i pirati uscocchi, assaltando «quelle poche reliquie di mercantie» che partono da Ragusa per Ancona, costringono i mercanti a disertare questa piazza²³. E ciò in un momento in cui tutti i porti dell'Adriatico soffrono le scelte dei mercanti che giungono dal Levante, i quali, «per loro maggior facilità e provento», preferiscono gli scali tirrenici²⁴.

In conseguenza di tutto questo nel porto di Ancona stazionano pochi commercianti e circola poco denaro²⁵: è la spirale di una crisi che, al momento, si mostra irreversibile.

Ma, al di là di tutte queste cause di carattere esterno e dell'altra, importantissima se pure non menzionata dal memoriale, consistente nelle rotte navali che da mediterranee diventano ormai atlantiche, anche Ancona ha le sue colpe: il porto ha un basso fondale che non permette alle navi cariche di dar

¹⁸ R. PACI, *La rivalità commerciale tra Ancona e Spalato (1590-1645)*, in «Atti e memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, N.S., a. 82, 1977, pp. 277 sgg.

¹⁹ A. CARACCILO, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*, Paris 1965, p. 31.

²⁰ ASAN, ACAN, *Edifici pubblici, Fabbriche e fortificazioni del porto, 1697-1723*, n. 49.

²¹ ASAN, ACAN, *Commercio, Fiere, Franchigie, Trattati, Patenti*, sec. XVI, n. 2776.

²² ASAN, ACAN, *Pergamene*, n. 130: 31 mag. 1585.

²³ ASAN, ACAN, *Commercio, Fiere, Franchigie, Trattati, Patenti*, sec. XVI, n. 2776: *Del modo di ravvivare...*, citato.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

fondo e di ormeggiare al coperto, esposte così alla violenza del vento e a quella del mare, con il pericolo di naufragio nel porto stesso²⁶.

Questo, infatti, come denuncia l'architetto Fontana nella sua relazione a papa Peretti, si sta interrando «per negligenza del popolo e trascurataggine dei governatori»²⁷ e quel drenaggio che ordinariamente viene effettuato è del tutto inutile, perché la pioggia trascina nel porto tutte le immondizie delle strade «le quali si nettano pochissime volte»²⁸. Per ovviare, afferma il Fontana, sarebbe necessario costruire una piattaforma tra il baluardo del lazzeretto e quello di Sant'Agostino al fine di proteggere il porto dalle onde²⁹: ma di tutto il progetto non se ne fa nulla.

La bolla di Clemente VIII che concede l'esenzione da ogni dazio e gabella ai mercanti che giungono in Ancona soprattutto dal Levante ridà un po' di vigore al commercio³⁰ e non a caso proprio il porto, in occasione della venuta di questo papa nel 1598, sarà lo scenario d'elezione per i festeggiamenti in suo onore, tra fuochi d'artificio e luminarie³¹. Ma sono gli ultimi bagliori di un porto senza più fortuna e che è ancora ben lontano dalla ripresa del 1732³².

[docc. 229-240]

GIANNI ORLANDI

²⁶ «In meno di due hore una mattina per la rabbia di un fierissimo ponente maestro, che più d'ogn'altro infesta questo porto, [si videro] due grosse navi al cospetto di tutta la città con orribile spettacolo cozzar con le mura di essa e con la perdita della robba e delle genti in minutissime scheggie ridursi» (ASAN, ACAN, *Commercio, Fiere, Franchigie, Trattati, Patenti*, sec. XVI, n. 2776: *Del modo di ravvivare...* cit.).

²⁷ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Codice vaticano latino*, 13325.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Citato in G. SARACINI, *Notitie...* cit., p. 379 e seguenti.

³¹ A. MORDENTI, *Vita quotidiana e modelli di cultura in una periferia dello Stato pontificio nei secoli XVI-XVII*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Atti del Convegno 1983*, Roma, 1986, pp. 393-394.

³² A. CARACCIOLLO, *Le port franc...* citato.

TRIBUNALE DELLA CONCORDIA

Tra gli antichi istituti di diritto statutario medievale appaiono ben delineati nei secoli quelli della «Concordia» e della «Pax» nei due aspetti fondamentali di pace tra comuni o privati per porre fine a inimicizie, vendette o liti, ed anche di pace accordata dall'offeso all'offensore che, incorso in un grave reato, solo così poteva beneficiare di una mitigazione di pena.

L'incarico di comporre inimicizie e discordie era per lo più affidato al podestà e priori, a volte anche al notaio che interveniva nella veste di paciere «super partes», contribuendo così alla totale riappacificazione degli uomini; spesso altre magistrature dette dei «concilatores» avevano il compito di promuovere in forma extragiudiziale la concordia tra cittadini in forte contrasto tra di loro¹.

L'Albornoz non trascurò di trattare nella sua codificazione l'istituto della «pax» che già esisteva e costituiva un mezzo utilissimo di pacificazione sociale, di diminuzione di processi e di snellimento delle procedure giudiziarie negli aspetti principali di «beneficium pacis» e di «beneficium confessionis», che permettevano all'offensore di ottenere la pace dall'offeso e di godere di una forte riduzione di pena².

Anche se in un altro campo, è in un certo qual modo simile alla «pax» l'istituto della «concordia», organizzato nella Marca nel sec. XVI per dirimere controversie, soprattutto in materia civile, che il più delle volte si protraevano oltre misura con tutte le prevedibili conseguenze, compreso il notevole aggravio di spese per i contendenti; fu infatti per la sollecita e pacifica composizione delle «liti et discordie» nella materia civile che non trovavano soluzione nei tempi ordinari, per stanchezza o impotenza della giustizia, ed anche per alleviare i provinciali dalle «intollerabili spese et danni» sostenuti nelle cause che li vedeva litiganti, che il governatore Filippo Sega, nel giugno 1575, decretava da Osimo l'erezione in tutte le terre della Marca di un tribunale detto degli «Eletti della

¹ D. CECCHI, *Sull'istituto della Pax dalle Costituzioni Egidiane agli inizi del XIX secolo nella Marca d'Ancona*, in «Studi Maceratesi», 3, 1968, pp. 103-161.

² *Aegidianae Constitutiones cum additionibus carpensibus... cum glossis... Gasparis Caballini de Cingulo*, Venetiis, 1588, IV, 27, 28, 76.



CAMERINO: Statua di Sisto V, in bronzo (sec. XVI; opera di Tiburzio Vergelli).

Concordia»³. Il tribunale, composto di quattro giudici «diffinitori», nominati per un anno dal consiglio comunale tra i cittadini esperti, era una magistratura cittadina che doveva tentare una conciliazione prima di portare le liti al foro contenzioso; gli eletti muniti di ampia facoltà dovevano procedere sommariamente nelle liti, vale a dire «senza tela giudiziaria et senza alcuna sorte di scrittura», nonché in forma «stragiudiziale».

Il tribunale, dinanzi al quale l'attore poteva fare la sua «petizione in voce» o in «scrittura volgare», si adunava al suono della campana nella stanza del consiglio, nel palazzo dei priori; la procedura prevedeva due «modi» di dirimere le controversie: «comporre in via di concordia delle parti», oppure per «via di sentenza», che seguiva entro un mese dall'istanza; qualora non fosse stato possibile porre fine alla vertenza nei tempi ordinari, questa veniva lasciata indecisa.

Nelle cause composte per via di concordia tra i litiganti non era ammesso appello, perché la «composizione» aveva forza di tre sentenze conformi dando luogo alla «res iudicata»; nelle cause decise dagli eletti con sentenza si poteva ricorrere in appello al governatore nei tempi previsti, con la citazione dell'avversario e la presentazione della sentenza medesima.

Alla curia generale della Marca continuavano a competere le cause che al momento della nascita del nuovo tribunale erano ancora pendenti e quei casi che «non patiscono dilatione», si avessero cioè «sospetti di fuga, arresti o sequestri, occultazione di beni» ed altri che richiedevano la procedura ordinaria sino a quando non fosse cessato il «sospetto» o il «pericolo»³.

Nel mese di luglio dello stesso anno, il governatore Filippo Segà, con l'invio di lettere patenti ordinava ai comuni soggetti di istituire il tribunale⁴, ma poco o nulla conoscano dell'impianto ed attività di questa magistratura cittadina nei vari luoghi della Marca; invece ci è dato sapere che nel consiglio comunale di Macerata, il 10 luglio, si decretava la formazione di un bussolo per la nomina di quattro giudici, tra i probi cittadini esperti nelle varie professioni, atti «ad decisiones causarum», ed a presiedere al neo eletto tribunale della concordia⁵.

Da una testimonianza di Monaldo Leopardi risulta che in Recanati, all'epoca, «il consiglio nostro compose subito quel tribunale», destinandovi quattro cittadini ed un notaio che, in carica per un anno, dovevano con «affetto e carità cristiana» indurre i collitiganti alla perfetta concordia degli animi, e col disporre, tra le altre cose, «quod campana pulset, et in fine horae residentiae dictorum deputatorum reiterentur tocchi»⁶.

A detta del Leopardi, i tentativi di conciliazione volti a dirimere le controversie nate tra le parti sarebbero risultati sempre inutili, perché affidati

³ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Priorale di Macerata* (poi *Priorale MC*), vol. 779 (parte II), cc. 33r.-35v.

⁴ *Ibid.*, vol. 893, c. 4v.

⁵ *Ibid.*, vol. 89, cc. 91r.-92r.

⁶ M. LEOPARDI, *Annali di Recanati*, a cura di R. VUOLI, Varese, 1945, vol. II, p. 259.

«ad ufficiali cui niente importa della pace», mentre invece se attribuiti «gratuitamente a persone non bisognose e di nobili sentimenti» avrebbero certamente trovato una serena composizione; peraltro, in questo caso, molti «curiali» sarebbero stati «malinconici»⁷.

[doc. 241]

ISABELLA CERVELLINI

⁷ *Ibid.*, pp. 259-260.

NOTAI E ARCHIVI NOTARILI

In passato il lemma notaio definiva numerose categorie: equivaleva anche a segretario, archivista, sottoscrittore, verificatore, contabile, e così via; pochi uffici non avevano in organico uno o più esponenti di questa professione¹, la quale assomma in sé la facoltà di conferire fede pubblica agli atti che viene scrivendo (e che restano per gran parte di natura squisitamente privata) e la necessità di godere la fiducia dell'utente: il notaio è la persona pratica di diritto, che, riversando sulla carta la volontà delle parti, le dà veste giuridicamente valida e che, raccogliendo testamenti e codicilli, è deputata al tentativo di concretizzare un patetico desiderio di eternità, teleguidare i propri affari nel futuro che non sarà dato vivere. Ciò svela nell'atto notarile valenze che travalicano la vita dei singoli (le parti e gli stessi notai). Inoltre l'umano consorzio riconosce ed accetta, a certe condizioni, altre scritture (cosiddette private), che, pur carenti di solennità e modeste nei contenuti, creano o modificano diritti.

Questa massa di carte deve essere conservata per tutelare gl'interessi, materiali e morali, dei singoli e, in essi, della società; l'onere, assunto dalla comunità organizzata (o, come allora si diceva, dal «pubblico»), si traduce nell'erezione degli archivi notarili, detti pubblici vuoi perché si contrapponevano agli archivi comunali, — definiti segreti —, e a quelli familiari, — denominati anche particolari o privati —, vuoi perché tutti potevano accedervi e ottenerne copie.

Quindi il loro sorgere è talora spontaneo, — a cura dei comuni —, ma ove già non ci siano, se ne stimola la fondazione², resa poi obbligatoria il 1° agosto 1588 con la *Sollicitudo pastoralis officii* di Sisto V; egli, fine statista, tutelò il legittimo desiderio dei sudditi di saper obbligatoriamente conservate carte di

¹ C. DEJOB, *Le notaire en Italie et en France*, p. 377, così come citato in J. GRISAR, *Notare und Notariatsarchive in Kirchenstaat des 16. Jabrunderts*, p. 255, a sua volta in *Mélanges Eugène Tisserant*, IV, Città del Vaticano, 1964, pp. 251-300.

² Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Priorale di Macerata*, vol. 883, c. 5 r.-v.: il 7 gennaio 1588 il visitatore apostolico nella provincia della Marca dispone che Macerata, entro 6 mesi, eriga «un archivio nel quale si debbano porre et conservare tutte le scritture de tutti li notari morti, et che moriranno ...».

...
Nel ospedale di Casa del coreo fatto questo 28 luglio prima
del Reg. m. d. feromte feromte, Mansueto di Casa e Gio. Gio.
em. Pietro. Giulio, esattore e M. Anz. sono conser. di
Casa presente il Reg. d. Don Giovanni priore e sono ospitali di
Nella infermeria dell' Sommo Salabando sinistri

1. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
Con pagliarici di casa del coreo fatto questo 28 luglio
2. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
3. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
4. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
5. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
6. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
7. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
8. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
9. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
10. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
11. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
12. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
13. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
14. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
15. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio

- Nella infermeria del Sommo Salabando sinistri
16. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
17. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
18. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
19. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio
20. Vileto simile di casa del coreo fatto questo 28 luglio

loro interesse e, insieme, incrementò le entrate erariali disponendo di un altro ufficio da appaltare, quello di reggente generale degli archivi, istituito con la *Sollicitudo ministerii pastoralis* del 31 ottobre 1588.

Dai documenti cui si è potuto accedere, risulta che già il 29 novembre 1588 c'erano un commissario archivista principale, deputato dal papa, e, nella Marca, un commissario sostituto, nella persona di Timoteo Marzi da Monte San Giusto, il quale, a sua volta, nominava «archivisti deputati» nelle comunità³.

Essi, tuttavia, non ottennero facile ascolto se poco più tardi, il 16 marzo 1589, Fabio Orsini, reggente generale degli archivi, nominò il Marzi vicereggente e commissario nella Marca, in Ascoli e negli altri luoghi della provincia, poiché molti contravvenivano agli ordini pontifici sugli archivi «novamente cretti in tutto lo stato», e sulla loro cura e gestione.

Ma, e i notai? Chi li nominava? Coloro – enti o persone fisiche – i quali ne avessero ottenuto il privilegio da un'autorità centrale (papa o imperatore). Tale facoltà era concessa con larghezza: diverse categorie di sudditi (tra cui militi lauretani e laureati in diritto, ma pure altri rivestiti di non maggiore potere né di più profonda preparazione), creavano notai, previo accertamento di *morum honestate, licterarum scientia* (e, si spera, conoscenza delle leggi) possedute dai candidati; non c'è pertanto da stupirsi se la classe notarile nella Marca tra Cinque e Seicento, accanto a fini giuristi e squisiti letterati, annovera elementi sulla cui cultura è d'uopo nutrire seri dubbi.

[docc. 242-243]

GIUSEPPINA GATELLA GIULIODORI

³ ASMC, *Notarile di Recanati*, vol. n. 1418, cc. 1r. e 4r.

CORPORAZIONI DELLE ARTI

Nella Marca, l'organizzazione interna delle arti nel XVI secolo, non presenta sostanziali mutamenti rispetto al passato¹. Il potere deliberativo continua ad essere esercitato da un'assemblea alla quale partecipa la globalità dei soci; ovunque è presente la figura del priore o console dell'arte che svolge funzioni rappresentative, di amministrazione e talvolta giudiziarie: è il caso del priore dell'arte dei muratori e marangoni di Tolentino che si pronuncia in materia professionale², o di quello dell'arte dei bifolchi della stessa città³, competente in controversie di carattere agrario. Accanto al priore appare il camerlengo, cui sono affidate mansioni di carattere finanziario ed alcuni organi giurisdizionali come ad esempio «il capitano dell'arte rurale» di Ripatransone⁴.

Accanto alle arti tradizionali: lana, seta, canapa, lino, carta, cuoio, ceramica, si assiste inoltre allo sviluppo di quelle nuove, come l'arte della stampa, presente a Jesi, Ascoli, Urbino, Fano e Pesaro fin dal secolo precedente, ad Ancona, a partire dal 1509 e, dal 1551, anche a Macerata⁵.

Una corporazione particolarmente fiorente in questo periodo, caratterizzato dal fasto rinascimentale delle corti e delle chiese, è l'arte dell'oreficeria e dell'argenteria, alimentata dal continuo flusso di metalli preziosi provenienti dalle Americhe. Nella Marca Jesi rappresenta l'emporio principale, ma sono attivi anche altri centri: Ancona, Ascoli, Fano e Loreto⁶.

Continua infine inalterata l'industria della carta, attiva soprattutto a Fabriano, anche se i vecchi e tradizionali sistemi di produzione cominciano ad

¹ Cfr. ad es.: *Libro de li capitoli de l'offitii et Regole dell'Arte de li Calzolari, tanto dell'arte sottile quanto dell'arte grossa et in beneficio de' poveri*, in Archivio di Stato di Ancona (poi ASAN), *Comunale di Ancona* (poi ACAN), *Statuti e privilegi*, n. 2; cfr. inoltre A. MORDENTI, *L'arte della calzoleria in Ancona*, in *Studi Anconitani*, Ancona, 1986, pp. 3-114, dove lo statuto è pubblicato integralmente; *Capitoli dell'arte della lana della terra di S. Ginesio*, in Biblioteca Comunale di San Ginesio, B-3.

² Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Notarile di Tolentino*, vol. 1334, c. 41r.

³ *Ibid.*, c. 1v.

⁴ ASMC, *Tribunale della Rota*, b. 4852.

⁵ F. M. GIOCHI - A. MORDENTI, *Annali della tipografia in Ancona, 1519-1799*, Roma, 1980.

apparire inadeguati al continuo aumento della domanda, determinato dall'invenzione della stampa⁷.

Ciò che interessa soprattutto notare in questo periodo, è il rapporto delle arti con l'autorità governativa e con l'istituzione comunale. Riguardo alla prima, esso si estrinseca nell'atto, puramente formale, di riconoscimento dell'esistenza delle arti e di approvazione e conferma dei loro statuti. Così ad esempio ad Ancona, Paolo Ranucci, luogotenente generale del governatore della città, il 13 ottobre 1561, stabilisce con un bando che chiunque eserciti una delle arti specificate nel bando stesso, debba osservare i capitoli compilati e riformati dai deputati dal comune di Ancona, approvati nel consiglio della città e già confermati dal pontefice Paolo IV⁸.

Il rapporto con l'istituzione comunale è più complesso e delicato; insieme agli statuti corporativi, sono soprattutto le numerose rubriche attinenti alle arti e mestieri, contenute negli statuti comunali a documentarlo. Possono essere norme di carattere generale, relative alla struttura delle arti, alla loro organizzazione, al numero e tipologia delle loro magistrature e alle funzioni di queste; ma anche prescrizioni attinenti ai singoli mestieri, ai diversi procedimenti tecnici e dettate da misure precauzionali ed igieniche.

Così lo statuto di Macerata prevede che nessuno possa iscriversi ad un'arte non prevista, pena una multa di cento soldi⁹. Quello di Camerino *pro conservando bonum et pacificum statum communis et populi...*, fissa in nove il numero della arti¹⁰, stabilendo che ognuna di esse debba avere un suo capitano, in carica per un anno, con facoltà di convocare l'arte a suo piacimento. Prescrive inoltre il posto che ogni corporazione deve occupare in chiesa durante le cerimonie pubbliche. Lo statuto di Cingoli stabilisce che ogni arte debba avere propri ordinamenti da approvarsi da parte del legato della Marca e da consegnare in copia al comune entro tre mesi dalla data di pubblicazione, pena una multa di cento soldi¹¹. Lo statuto di Ancona sottolinea che le corporazioni riconosciute dal consiglio comunale potranno riunirsi una volta al mese, solo in determinati luoghi (chiese, ospedali, o altro luogo *honesto*) e solo per determinati scopi (*ad aliqua opera caritatis*), tutto ciò per porre un freno ai tumulti e disordini¹². Recanati

⁶ *Ancona e le Marche nel Cinquecento - economia, società, istituzioni, cultura*, Ancona, 1982, p. 375; G. BULGARI, *Argentieri e gemmari e orafi d'Italia*, voll. 4, 3, Roma, 1969.

⁷ G. CASTAGNARI, *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, in *La città della carta - Ambiente società cultura nella storia di Fabriano*, Fabriano, 1982, p. 222.

⁸ ASAN, ACAN, b. 808, cc. non numerate; le arti indicate nel documento sono: *sartori, pellicciari, calzolari, ciavattini, magnari, marescalchi, tricholi, revendicoli, pescatori, prezzaroli, asenarij, mulattieri, muratori, marangoni, drappieri e fondichieri, gallettarij, bottai, frescolari, fornari, venditor di legna, appassatori di legna, scaricatori di legna, barcaroli che portano le legna, conciatori di grano, acquarolj, fachini, gessarj*.

⁹ *Volumen statutorum Civitatis Maceratae*, (poi *Volumen... Maceratae*), Maceratae, 1563, IV, 61.

¹⁰ *Statuta Populi Civitatis Camerini*, Camerini, 1563, I, 27.

¹¹ ASMC, *Comunale di Cingoli* (poi AC Cingoli), vol. 3, V, 40.

¹² *Constitutiones sive statuta magnificae civitatis Anconae*, Ancona, 1566, *De maleficiis*, 74.

ribadisce infine il principio dell'aiuto reciproco, per cui il podestà del comune, i suoi ufficiali ed i priori del popolo, dovranno osservare e far osservare le norme attinenti alle arti e punire gli eventuali trasgressori¹³.

Accanto a tali norme generali, ve ne sono altre più specifiche che investono i singoli mestieri e la loro attività.

Numerose ad esempio a Recanati le prescrizioni per le tessitrici che nel chiedere il compenso per il loro lavoro, debbono ricevere sei denari per il *panno sottile* e quattro per il *panno grosso*¹⁴; anche ai sarti è dovuto un preciso salario, diverso a seconda dei capi cuciti (tuniche con o senza nastri, «clamioli», guarnelli, ecc...) ¹⁵. Parecchie norme riguardano i possessori di mulini: costoro hanno il diritto di nominare dei consoli e capitani¹⁶, ma prima di iniziare l'esercizio dell'arte, dovranno giurare di fronte ai priori del comune di praticarla senza dolo e senza frode. Disposizioni precise a Sant'Elpidio si riferiscono alla macinatura del grano¹⁷, mentre a Monte Cassiano regolamentano quella della biada e di diversi legumi¹⁸.

I fornai di Montefano debbono pulire bene il pavimento del forno e tenere davanti all'apertura di questo un canestro dove raccogliere il pane¹⁹.

A Recanati inoltre è il comune a stabilire compensi per i mastri muratori e per i bottai, ribadendo che tutti costoro non possono allontanarsi dal suo territorio per svolgere altrove la loro attività, senza espressa licenza dei priori²⁰; a Monte Milone, come in molti altri centri sempre il comune, determina la forma e la misura dei mattoni, mentre dispone che presso il palazzo comunale vi sia un modello per i coppi al quale tutti si debbono uniformare²¹.

Il comune prevede anche il salario per i barbieri che a Recanati ad esempio è diverso a seconda che questi prestino la loro opera in bottega o a casa dei clienti²². Salario distinto anche per i calzolai, a seconda che suolino scarpe o mettano i tacchi alle calzature²³.

Preoccupazione costante degli statuti comunali è regolamentare la presenza dei *calcinari*, vasche in cui si poneva a macerare le pelli, soprattutto per ragioni igieniche. Quasi ovunque si stabilisce che vengano posti fuori città per non

¹³ *Iura Municipalia seu Statuta admodum illustrissimae Civitatis Recaneti*, Recaneti, 1608, IV, 73; per arti ed artigiani in Recanati cfr. G. GATELLA, *Arti e artigiani a Recanati fra XIV e XV secolo*, in «Studi Maceratesi», 21, 1988, pp. 231-285.

¹⁴ *Iura Municipalia*... cit., IV, 34.

¹⁵ *Ibid.*, IV, 67.

¹⁶ *Ibid.*, IV, 36.

¹⁷ *Statutorum Ecclesiasticae Terrae Sancti Elpidii Volumen*, Maceratae, 1571, IV, 38.

¹⁸ *Statutorum ac legum municipium Terrae Montis Sanctae Mariae in Cassiano*, Maceratae, 1605, V, 95.

¹⁹ *Volumen Statutorum iurisquemunicipalis Ecclesiasticae Terrae Montis Fani*, Maceratae, 1607, V, 7.

²⁰ *Iura Municipalia*... cit., IV, 66.

²¹ *Statutorum Ecclesiasticae Terrae Montis Milonis Volumen*, Maceratae, 1590, V, 7; *Iura Municipalia*... cit., IV, 35.

²² *Iura Municipalia*... cit., IV, 69.

²³ *Ibid.*, IV, 71.

Capla montis Pretatis comitatus

*Supra scriptum
Pretati possit*

In prima che l'officiale del detto monte quale sarà eletto dalla Mag^a Cont^a di Camerino, debba presentarsi, prima che sia il principio del suo officio, alla sua elazione specificato in anzilli Mag^a S^{ra} Priori della detta città, ed aver da loro la sufficente sicurezza per la sua amministrazione, e in sommo po' del detto monte, altrimenti non sia in modo alcuno ammesso allo officio, et debba innanzi del fare assenti allora di spiegare corporale giuramento d'amministrare fedelmente con diligenza le cose tenute da loro del prefato monte, e osservare la forma delle infrascripti capitoli, et delle altre statuti di cam^{ra} tenute fatti quanto a farsi a beneficio di esso monte non offuscando alle altre soliti capitoli.

*Eti l'officiali
non si possi assente
alla città senza
licentia*

Et che il detto ufficiale non si possa ne debba dal territorio di cam^{ra} absentare più che per quattro giorni, et con consenso per licentia della Mag^a S^{ra} Priori et sindaci del detto cam^{ra} monte in vicine, et la finale bavesse necessita di absentare, per più de dicti quattro giorni debba somando licentia nel general consiglio di detta città, ne senza bavesse licentia si possa ne debba partire per alcun modo, et debba lasciare un substituto a tutte sue spese, sotto la pena in ciascuno de dicti casi della privatione del suo officio, et del salario annuo, et a chi li desse licentia non servata la detta forma sia in pena di 10 fior. Et ciascun di li applicarsi per metà al prefato monte, un quarto allo accusatore, qual sarà tenuto segreto, et l'altro quarto al seguace.

rendere irrespirabile l'aria per il fetore, così come fuori città debbono essere stese ad asciugare le pelli. I conciatori debbono tener puliti fonti e fossati²⁴ e non possono, nel rivendere il cuoio, spacciare un tipo per un altro (pelle di capra per pelle di montone, ecc.). Per quanto concerne il prezzo delle calzature, i calzolari di Sant'Elpidio debbono adeguarsi alle decisioni del consiglio generale²⁵, mentre quelli di San Severino per la vendita di suole e scarpe, debbono riunirsi insieme, di sabato e nel luogo stabilito dai loro capitani²⁶.

Particolari misure igieniche inducono inoltre i comuni di Sant'Elpidio e Civitanova ad intervenire anche nei confronti di coloro che macerano lino e canapa²⁷.

Anche i lanaioli trovano spazio nelle rubriche degli statuti comunali. Quello di Recanati, ad esempio, contiene ventotto capitoli relativi all'arte della lana²⁸ e ne regola l'attività: dall'acquisto della materia prima, alla battitura, alla pettinatura, fino alla fabbricazione dei panni. Macerata, Montefano e Montecassiano si preoccupano a che non vengano mescolati due tipi diversi di lana: pecora e capra²⁹.

Gli argentieri e gli orafi non possono lavorare questi metalli di una lega diversa da quella stabilita. Così a Recanati i priori del popolo debbono eleggere due esperti, in carica per sei mesi, i quali, insieme all'ufficiale addetto agli affari straordinari, vigileranno sull'osservanza di tali norme³⁰.

Tale documentazione, per quanto parziale e con valore più che altro esemplificativo, dà un'idea abbastanza chiara della fitta rete di connessioni, scambi, interdipendenze di cui il rapporto fra l'arte ed il comune è costituito; rapporto senza dubbio complesso, in quanto pur non escludendo la volontà del comune di limitare l'autonomia delle corporazioni per ricondurla all'interno della sua sfera istituzionale, appare tuttavia sempre basato su una sostanziale comunità di intenti e di interessi: la volontà di opporsi ad ogni azione che possa modificare lo *status quo* e quindi minare la stabilità e la sicurezza delle due istituzioni.

[docc. 244-250]

MARIA GRAZIA PANCALDI

²⁴ *Statutorum... Montis Milonis*, cit., V, 21; ASMC, *AC Cingoli*, vol. 3, V, 37.

²⁵ *Statutorum... Sancti Elpidi*... cit., IV, 40.

²⁶ *Iura Municipalia Capitula, Decreta et Statuta Civitatis Sancti Severini*, Maceratae, 1672, III, 15.

²⁷ *Statutorum... Sancti Elpidi*, cit., IV, 57; *Statutorum inclite terrae Civitanovae Libri*, Anconae, 1567, IV, 25.

²⁸ *Iura Municipalia*... cit., IV, 79.

²⁹ *Volumen... Maceratae*, cit., IV, 32; *Volumen... Montis Fani*, cit., IV, 32 e V, 17; *Statutorum... Sanctae Mariae in Cassiano*, cit., V, 17.

³⁰ *Iura Mimicipalia*... cit., IV, 80.

CONSOLATI DI MERCANTI E CONSOLATI DI FIERE

Fin dal Medioevo i consolati dei mercanti vengono a costituirsi come magistrature speciali cui viene demandata, sottraendola alla cognizione del giudice ordinario, la risoluzione di controversie di carattere mercantile alla quale si giunge con procedimenti celeri e sommari, che uniscono al vantaggio della rapidità del giudicato quello della tenuità della spesa per le liti.

Il fatto che siano in sostanza gli stessi mercanti a pronunciarsi su questioni di loro squisita pertinenza fa sì, fra l'altro, che nell'organo giudicante la figura del giudice e del perito trovino un'unità quanto mai opportuna per decidere con massima cognizione di causa ed estrema aderenza alla fattispecie presa in esame.

Sorti anch'essi nel Medioevo allo scopo di dirimere controversie nate in periodo di fiera, i relativi consolati, pur configurandosi al pari di quelli dei mercanti come magistrature speciali, hanno, a differenza di questi ultimi, carattere temporaneo e giurisdizione, di regola, limitata allo stretto periodo per il quale dura la fiera stessa. Non è, invece, dissimile la *ratio* che informa la creazione delle due magistrature, in quanto anche i consolati di fiera trovano una loro primaria ragione d'essere nell'esigenza di rendere i procedimenti quanto più spediti possibili. Gli statuti di Fermo, ad esempio, prevedono, a proposito dei consoli dei mercanti, che «causas quascunque vertentes coram eis, quarum cognitionem habent sine partium consensu, teneantur decidere et terminare infra viginti dies a die primae citationis numerandos, pena XXV librarum denariorum pro quolibet et qualibet vice»¹, mentre a Recanati i consoli di fiera devono «sententiar entro due giorni, altrimenti, passato detto tempo, ogni sententia è nulla et i consoli incorron in pena»².

¹ *Statuta Firmanorum*, Firmi, 1589, II, 21, *De officio Consulum mercatorum*. È superfluo avvertire che ogni statuto è testo normativo la cui effettiva applicazione va letta sempre storicamente.

² G.F. ANGELITA, *Famiglie recanatesi di reggimento*, ms. dei primi del sec. XVII presso la Biblioteca Benedettucci di Recanati. Cfr. M. MORONI, *Recanati in tempo di fiera*, in «Proposte e ricerche», 14, 1985, p. 139.

La volontà di giungere alla sentenza nel tempo più breve e con estrema economicità dei mezzi giuridici è espressamente dichiarata in tutte le disposizioni ed il lessico usato nell'affermarla presenta ben poche variazioni.

Nella bolla di Clemente VIII con la quale viene creato il consolato dei mercanti nella città di Ancona e nel cui preambolo appare a chiare lettere la determinazione a che, con l'istituirsi di questa giurisdizione, le controversie e le liti concernenti la mercatura «con ogni prestezza e pochissima spesa siano terminate», i principî procedurali che debbono ispirare il collegio giudicante sono significativamente riassunti nelle espressioni «sommariamente, semplicemente, de plano, senza strepito e figura di giudicio, attesa solo la verità del fatto»³. Analogamente Fermo: «[Consules mercatorum] possent cognoscere et diffinire summarie, simpliciter et de plano, sine strepitu et figura iudicij, solennitatibus quibuscunque omissis, sed sola facti veritate reperta»⁴. Non dissimilmente Sant'Elpidio: i consoli di fiera (o soprastanti) «habbino ad intendere, conoscere e terminare summariamente tutte lite e differenze che nel comprar e vendere et in ogn'altra occasione in essa fiera occorressero»⁵.

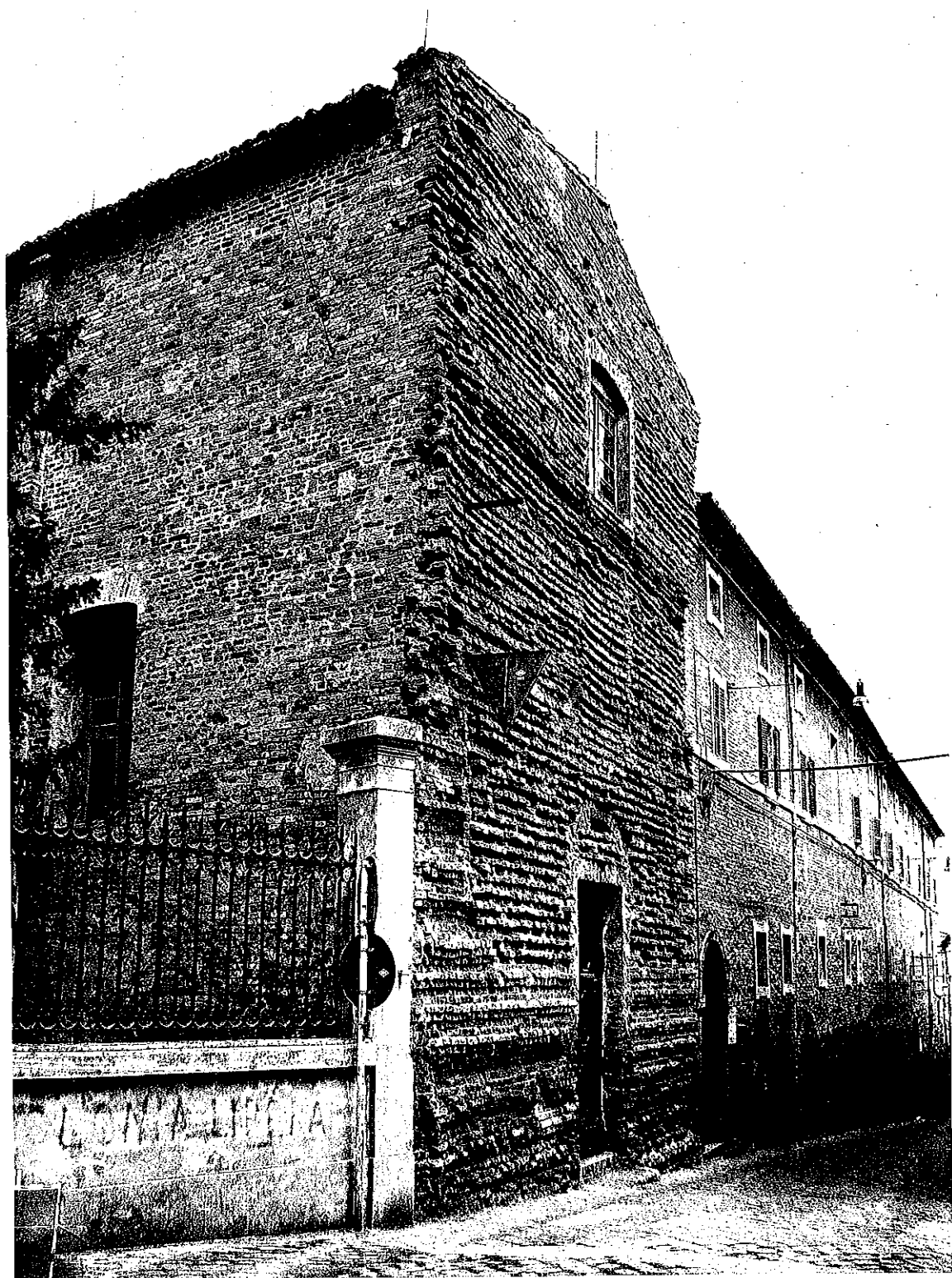
È ben chiaro da queste parole come si persegua l'essenziale e con quale spirito vengano condotti i processi: niente fronzoli nell'esporre il caso, chè il vero e proprio oggetto del contendere potrebbe rimanerne distratto; che tutto avvenga quasi come in una riunione di famiglia, ove si deve soltanto badare al sodo; evitare quella pubblicità del foro che, tanto più se si mercanteggia, diviene così dannosa per l'immagine della ditta; cercare di non invischiarsi in questioni di legittimità – troppo spesso solo formali – a scapito della sostanza e badare soltanto al merito della lite: concreti giudizi, quindi, per gente concreta e riduzione al minimo degli orpelli procedurali per periodi come quelli di fiera dove, di solito, l'occasione che fa l'uomo ladro, quando non lo è per professione, accresce il lavoro dei giudici⁶.

³ *Il Consolato della città d'Ancona, ovvero raccolta dei privilegi e de' capitoli*, Ancona, 1777, p. 15. Dell'archivio del consolato dei mercanti di Ancona non rimane traccia.

⁴ *Statuta Firmanorum*, cit., rub. 21 citata.

⁵ *Statutorum ecclesiasticae terrae Sancti Elpidi Volumen*, Maceratae, 1571, VII, 20, *Capitula mundinarum*.

⁶ Chiaramente un simile modo di procedere in maniera sbrigativa non era monopolio esclusivo dei vari consolati. Specialmente quando il non altissimo valore della causa lo giustificasse, era possibile che anche da parte di organi giudicanti più o meno ordinari si adottasse la procedura sommaria. Cfr., ad esempio, gli statuti di Offida o di Monte San Pietrangeli dove si vede come le cause riguardanti precise controversie non certo di carattere mercantile o avvenute in tempo di fiera, oppure di scarso valore, venivano giudicate sommariamente (*Statuta Ophydanorum*, Firmi, 1589, III, 3: *De summarijs et extraordinarijs causis et conditionibus et de tempore instantiae ipsarum et contumaciae et de solutionibus pensionum*; *Lo statuto comunale di Monte San Pietrangeli*, a cura di G. AVARUCCI, Padova, 1987, p. 80). Lo stesso statuto di Macerata è già significativo nel titolo della rubrica 3 del secondo libro *Quod in causis civilibus a quinquaginta librarum citra procedatur summarie et a decem librarum citra decidantur extra banchum* (*Volumen statutorum civitatis Maceratae*, Maceratae, 1553). Addirittura nelle confraternite era previsto che i capi potessero «cognoscere summarie sine sollepnitate et figura iudicij» (Capitolo [20] dei calzolari di Recanati. Cfr. A. MORDENTI, *L'arte della calzolaria in Ancona*, in *Studi anconitani*, Ancona, 1986, p. 71).



RECANATI: Ospedale di S. Lucia.

L'organo giudicante nei due tipi di consolati è normalmente collegiale.

Ad Ancona il consolato dei mercanti è composto da tre consoli che durano in carica un anno, scelti fra i propri membri dall'università dei mercanti «uno della natione fiorentina, l'altro della ultramarina e il terzo di qualsivoglia altra natione»: la sentenza, che è data a maggioranza, verte su liti tra mercanti, tra mercanti e terzi, oppure su conflitti fra terzi dove siano in ballo questioni di mercatura. L'appello è ammesso soltanto se il valore della causa supera i 40 scudi: in tal caso vengono estratti a sorte altri giudici, in numero di sette, che decidono attenendosi alle medesime norme di procedura improntata alla celerità seguite nella prima istanza. Se la pronuncia d'appello rispecchia la precedente, la sentenza passa in giudicato, altrimenti si arriva ad un'ulteriore estrazione di sette giudici perché si possa giungere alle due decisioni conformi che pongano fine al contendere⁷.

I consoli della mercatura di Fermo, estratti di volta in volta da polizze già precostituite che contengono ognuna una terzina comprendente i consoli stessi (un mercante e un avvocato) e il loro notaio, sono investiti di tutte le questioni vertenti tra cittadini o forestieri in occasione di compravendite di cose mobili avvenute per terra o per mare «cuiuscunque fuerint quantitatis» ed hanno anche competenza su altre controversie, sorte per qualsiasi causa, sino al valore di 100 soldi⁸: su liti diverse da queste possono pronunciarsi soltanto se le parti si rivolgono loro di propria iniziativa⁹.

Il consolato dei mercanti della città di Loreto, invece, più che proporsi come il consueto organo giurisdizionale di carattere straordinario, appare struttura che, dettando norme e relative sanzioni per gl'inosservanti, vuole difendere gl'interessi dei pellegrini e dei forestieri che capitano a Loreto e, in definitiva, gl'interessi propri dei mercanti e della città stessa.¹⁰

Il premio per dimostrare la causa principale della conditura delli presenti statuti ne fa esplicita testimonianza osservando che, mentre i mercanti e i cittadini di Loreto dovrebbero «con ogni poter loro accarezzare detti pellegrini et forestieri et con essi realmente et senza fraude alcuna trattare», si era al contrario verificato che alcuni artigiani, osti o locandieri, antepoendo a tutto il proprio interesse, avessero posto in essere «varij et diversi monopuli et [...] male fraudi et inganni» in danno di coloro che arrivavano nella città. In conseguenza di ciò, poiché questi ultimi, «accortisi d'esser stati gabbati ed danneggiati dall'avaritia di simili negotianti», se ne andavano andati via malcontenti, lasciando presupporre che non avrebbero più messo piede a Loreto, si erano rese necessarie le disposizioni dettate dal consolato per mettere fine al cattivo comportamento di

⁷ *Il Consolato della città d'Ancona...* cit., p. 15 e 28. Anche a Fabriano i giudici dei mercanti erano tre. Cfr. *La storia di Fabriano. (Da un manoscritto del '700)*, [Fabriano, 1906], p. 134: «Esisteva in Fabriano un tribunale esercitato da tre cittadini chiamati *auditori della mercanzia* i quali insieme ad un notaio discutevano le cause mercantili».

⁸ *Statuta Firmanorum*, cit., rub. 21 citata.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Statuti del Consolato de Mercanti della città di Loreto*, ms. del primo ventennio del sec. XVII presso l'Archivio comunale di Loreto.

certi mercanti e fare in modo che i forestieri se ne ritornassero alle proprie case con un buon ricordo dei commercianti lauretani¹¹.

Del consolato dei mercanti di Macerata rimane labile traccia in pochissimi documenti relativi a due processi (rispettivamente del 1577 e del 1580) e ad una convocazione dei mercanti datata 1618¹².

L'organo qui sembrerebbe monocratico, dal momento che figurano espressioni come «de ordine et commissione Universitatis mercatorum consulis» (relativamente alla convocazione cui partecipa lo stesso *consul*), «dica et chiarischi a messer Bartolomeo Viscardo nostro consolo», «avanti a Voi magnifico signor consule de Mercanti di Macerata».

Uno dei due processi, vertente «sopra alcune differentie de partite de libri, denari et robbe, conti in dare et in havere», appare bene imperniato sui consueti meccanismi di domande e risposte tra le parti. A fianco delle affermazioni di Giuliano Gasparino figurano, di volta in volta verbalizzate, le considerazioni della controparte Isilao Angelino, espresse sotto giuramento con un «credit (*oppure*: non credit) ut ponitur». Da parte sua Giuliano, ad Isilao che gli chiede di giustificare le ragioni di certe cancellature contabili, espone le proprie motivazioni, oppure acconsente *tout-court* a che «la partita cassata se faci bona». Al termine del procedimento, Bartolomeo Viscardo, console dei mercanti delegato come giudice dal governatore della Marca, pronuncia la propria «dichiarazione et sententia diffinitiva».

Anche del giudice delle fiere di San Ginesio rimangono poche carte, quantificabili in circa un centinaio e per la più parte relative al sec. XVIII¹³: in periodo di fiera il podestà lasciava al capitano della fiera la giurisdizione delle cause civili e criminali, con la condizione che tutte le cause proposte dinanzi al capitano fossero da quest'ultimo allo stesso podestà devolute, qualora non terminate, nello stato e nei termini in cui si trovavano appena spirato il periodo di fiera¹⁴.

Quattro sono i consoli di fiera a Recanati, uno per quartiere, e «decidono le liti de' forestieri o che siano fra loro o che l'habbiano co' Recanatesi, tanto civili come criminali»: essi, che «puniscono anche nella persona i colpevoli di qualche misfatto sin alla morte esclusivamente»¹⁶, durante il loro mandato godono di un'autorità così grande che «niun altro giudice, eziandio il legato della Marca, vi può esercitare giurisdizione civile né criminale»¹⁷. Contro le sentenze dei consoli ci si può appellare ai priori¹⁸: in più d'un caso, osservando che dal soccombente è stato interposto appello «male et iniuste» su quanto

¹¹ *Ibidem*.

¹² Archivio di Stato di Macerata, *Miscellanea notarile*, b. 35.

¹³ Archivio comunale di San Ginesio, *Giudice delle fiere*.

¹⁴ *Ibidem*, 17 apr. 1787: Lorenzo Pantaleone Belli cede la giurisdizione al capitano dal 5 agosto al primo lunedì di settembre.

¹⁵ G.F. ANGELITA, *Famiglie...* cit.; e Cfr. M. MORONI, *Recanati...* cit., p. 139.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ G.F. ANGELITA, *Famiglie...* cit., p. 7.

«bene et recte» avevano deciso i consoli, i priori di Recanati rimandano le parti a questi ultimi per l'esecuzione della sentenza di primo grado¹⁹.

In tempo di fiera è sottratta ai capitani delle arti di Camerino la cognizione di qualsiasi causa mercantile: queste vengono devolute ai soprastanti delle fiere, i quali «possino et vaglino conoscere tutte cause civili de mercanti tanto cittadini quanto forastieri [...] cuiuscunque sint quantitatis»²⁰.

A Tolentino la giurisdizione civile e criminale in tempo di fiera è esercitata da due consoli²¹.

Pur figurando con una certa frequenza condanne alla berlina, alla corda, alla fustigazione e persino all'esilio o, comunque, all'allontanamento dalla città, sono peraltro frequenti anche assoluzioni per non colpevolezza, oppure «stante levitate facti» o «attenta tenuitate delicti et minoritate personarum»²².

Il più delle volte si deve decidere su furti, soprattutto di animali, su risse, su percosse, su porto d'armi proibite: talvolta gl'incriminati sono proprio coloro che dovrebbero tutelare la giustizia, come quello sbirro il quale ruba un pugno di fave da un cesto e alla richiesta del venditore di posarle risponde dandogli l'archibugio in testa, apostrofandolo con male parole e minacciandolo di morte, o l'altro sbirro che costringe con le cattive un venditore di porchetta a dargliene una fetta²³. E sono forse fatti come questi a chiarire il perché di certe aggressioni, apparentemente senza motivo, di cui sono vittime alcuni rappresentanti dell'autorità, come quando viene picchiato quel baroncello dei consoli che «era per la fiera per vedere se si faceva alcun delitto et denuntiarlo» ai consoli stessi²⁴.

[docc. 251-257]

GIANNI ORLANDI

¹⁹ Archivio comunale di Recanati, *Consoli della fiera*, n. 1168.

²⁰ *Statuta populi civitatis Camerini*, Camerini, 1563, II, 121.

²¹ Archivio comunale di Tolentino, *Processi giurisdizionali in tempo di fiere*, 1641-1650, n. 1109/5.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

OSPEDALI

La cura degli infermi rientra nel vasto campo della politica sociale e assistenziale che riceve nuovo impulso e direttive sullo scorcio del Quattrocento con la predicazione dei francescani e successivamente, nel clima della riforma cattolica, un'ampia ed articolata organizzazione.

Nel Cinquecento le autorità cittadine, ecclesiastiche, signorili, si preoccupano di controllare la funzione creditizia, l'amministrazione degli ospedali, la cura degli esposti, di assicurare la sopravvivenza alla popolazione urbana e rurale nei momenti in cui non sia in grado di acquistare i generi di prima necessità ai prezzi correnti.

Si affronta il problema dei poveri, categoria assai ampia¹, con una nuova mentalità e consapevolezza² e soprattutto con l'introduzione di nuovi e più ampi schemi assistenziali differenziati mirati a soccorrere la povertà nelle sue diverse componenti; ché infatti se nel secolo XVI con la diffusione di una carità istituzionale³ i confini esterni della povertà non sono più definibili con precisione, vi è tuttavia la tendenza ad analizzarla e soprattutto a distinguere, a partire dalla vigorosa iniziativa di moralizzazione degli Osservanti, tra poveri virtuosi⁴ che vivono nella grazia di Dio, persone in stato di temporanea

¹ *Etudes sur l'histoire de la pauvreté (XVI siècle)*, a cura di M. MOLLAT, Paris, 1974, voll. 2; ID., *I poveri nel Medioevo*, Roma - Bari, 1982; B. PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secc. XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, Torino, 1978; B. GEREMEK, *La popolazione marginale tra il Medioevo e l'era moderna*, in «Studi Storici», IX, 1968, pp. 623-640; ID., *La stirpe di Caino. L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII secolo*, Bologna, 1988; ID., *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma - Bari, 1988; cfr. inoltre la rassegna degli studi del fenomeno del pauperismo nella prima età moderna: G. ASSERETO, *Pauperismo e assistenza*, in «Archivio storico italiano», CXLI, 1983, pp. 253-271.

² Cfr. L. VIVES, *De subventionem pauperum*, 1526, traduzione, testo e appendice a cura di A. SAITTA, Firenze, 1973.

³ Per il passaggio dalla carità medievale alla politica sociale moderna cfr. F. BARONCELLI-G. ASSERETO, *Pauperismo e religione nell'età moderna*, in «Società e storia», 7, 1980, pp. 169-201; B. GEREMEK, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in «Storia d'Italia», V, *I documenti*, Torino, 1973, pp. 669-698.

⁴ Cfr. G. RICCI, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, in «Società e storia», 5, 1979, pp. 305-337.

necessità e mendicanti cronici, vagabondi costantemente al di fuori del mondo del lavoro e dalla vita moralmente riprovevole.

La Chiesa post-tridentina con la rinnovata attenzione etico-religiosa nei confronti del pauperismo, sottolinea il fatto che il povero, oltretutto aiutato materialmente, deve essere recuperato ai valori religiosi e morali; esigenza di riprendere il controllo sulla popolazione emarginata in genere e spirito caritativo si intrecciano indissolubilmente nelle iniziative pubbliche, laiche ed ecclesiastiche, che in qualche modo si sostituiscono agli interventi privati, non più in grado di fronteggiare il problema, o comunque li dirigono⁵.

Il concilio di Trento affronta il problema dell'assistenza in linea di principio, riafferma e specifica il diritto e i modi di intervento della Chiesa nel settore mediante la figura del vescovo che, all'interno della diocesi, ha il diritto di visita al di là di ogni esenzione o privilegio o consuetudine, al di là del carattere laicale o signorile della fondazione assistenziale. Da questo momento l'iniziativa ecclesiastica determina e caratterizza tutta la storia dell'assistenza in Italia⁶; nella Marca il clima conciliare trova un facile terreno di applicazione.

Lo specifico settore ospedaliero, destinato da tempi antichissimi a diverse funzioni, cura e ricovero dei malati, ospitalità ai viandanti e pellegrini, assistenza all'infanzia abbandonata, nella seconda metà del secolo XVI è ormai inserito in un assetto dai contorni abbastanza precisi caratterizzato dal sempre più incisivo impegno delle autorità cittadine ed ecclesiastiche.

Gli ospedali ottengono mezzi finanziari maggiori tramite concessioni a loro favore di legati pii, contribuzioni comunali, incremento di elemosine e lasciti testamentari favoriti dal clima di acceso devozionismo.

Si assiste nella Marca, come in tutte le regioni del centro-nord italiano ad un processo di concentrazione ospedaliera⁷ determinato quasi sempre dalla necessità di rendere più efficiente il servizio con l'accorpamento di risorse finanziarie, spesso seguito dalla costruzione di nuovi e più ampi fabbricati ospedalieri: l'ospedale di S. Maria del Gesù a Fabriano nasce nel 1456 per ispirazione di S. Giacomo della Marca mediante la riunione di tre piccoli *hospitales*⁸; a Camerino Giulio Cesare Varano dispone la fusione di diversi istituti in quello di S. Maria della Misericordia⁹; ad Osimo, dove all'inizio del secolo XV erano presenti ben quindici ospedali¹⁰, a fine secolo si trova solo l'ospedale

⁵ Cfr. M. ROSA, *Chiesa, idee sui poveri e assistenza in Italia dal Cinque al Settecento*, in «Società e storia», 10, 1980, pp. 775-806.

⁶ Cfr. A. PASTORE, *Strutture assistenziali tra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX, Torino, 1986, pp. 433-465.

⁷ Cfr. E. NASALLI ROCCA, *Il diritto ospedaliero nei suoi lineamenti storici*, Milano, 1956, pp. 81 e seguenti.

⁸ R. SASSI, *Gli atti costitutivi dell'ospedale di S. Maria del Gesù in Fabriano*, in «Studia Picena», XI, 1935, pp. 181-202.

⁹ Sezione di Archivio di Stato di Camerino, *Comunale di Camerino, Pergamene*, 64, 7 lug. 1472: Sisto IV approva l'incorporazione degli ospedali esistenti in Camerino in un unico istituto.

¹⁰ Cfr. A. BUGLIONI FRANCI, *Osimo e i suoi ospedali. Le istituzioni ospitaliere dal XIII al XVI secolo*, Falconara, 1990.

Questi sono i fatti fatti da' sig.^{ri} deputati de' ordines del pub.^l consiglio della Mag.^a Città de' Nocera con.^a celebrato il dì 27. di Aprile 1585 sopra l'ordine, modo e governo de' teneri sop.^a il Monte Charitativus da gran.^a nouamente creato nella Terra della Nocera con.^a per seruicio de' Poneri.

- i. Che si costruisca un Monte Charitativus per souentione de' Poneri nel quale si pongano le cinquante some de' grano donato per questo per il mese del 3.^o d. ventura di scarseccio, et cento altre some dalla nra. Città in spacio di dieci anni, a. one diece per Anno, le quali si debbano prestare a Ponere persone la metà nel mese de' Ottobre, et Nouembre per seminare, et il restante per subsidio de' famiglie de' d. poneri, dentro il mese di Maggio da restituiri per tutto il mese prossimo d'Agosto. *Con firmamus et obliuimus mandamus*
- ii. Che l'officiale del Monte della Pietà di Gio. Filippo s'intenda essere ufficiale et amministratore di d. Monte Charitativus con promissione di 3.^o per cinq. anni, et da quello impori con quella maggior promissione che par al Consiglio. *Perpetuare nobis arbitrio annu. lanti si et in opus fuerit, ut firmamus.*
- iii. Che d. off.^e debba dare idonea sicurezza d'essercitare d. off.^e bene et diligentemente, et ogni Anno rendere bon conto alli Conservatori di d. Monte con la rimessa di d. grano si bagliano. *Con firmamus et mandamus in p.^a*
- iiii. Che d. off.^e debba prestare d. grano a Poneri come di sopra e con pegno di valore del doppio del grano prestato, e con piccia idonea iscritta, et sopra de' deposito di persone, contra quali si possa procedere senza rispetto, et che non siano Cittadini, o graduati per restituire d. grano al d. mese d'Agosto. *Con firmamus et obliuimus mandamus*
- v. Che il d. off.^e debba fare trallata del grano, che douerà prestare diretta a' suoi conduttori deputati, quali terranno cura del grano, che debbano prestare quella quantita del grano che gli pareua a chi vorrà prestarlo, et d. bolle farne registro al suo libro, et tener conto del debbito, et credito diligentemente. *Con firmamus et mandamus in p.^a*
- vi. Che il d. off.^e debba al med.^o libro notare il grano, che gli sarà restituito in virtù delle d. off.^e et bolle, quali s'intenderanno da d. Conduttori di hauer ricevuto il grano de' debbitori di d. Monte. *Con firmamus et mandamus in p.^a*
- vii. Che d. off.^e non possa per spacio de' d. cinq. anni prestare a nesuno maggior d. una de' doi, o più, o più quattr cope de' grano secundo la qualita de' d. poneri ad arbitrio di d. off.^e *Con firmamus et obliuimus mandamus*

dei SS. Benvenuto e Leonardo che direttamente o indirettamente ha assorbito tutti gli altri istituti fino all'ultima aggregazione avvenuta nel 1468¹¹; a Recanati nel 1540 per iniziativa del consiglio comunale si decide di riunire tre ospedali in un unico istituto il cui onere ricade ora sulla comunità¹².

L'iniziativa in questo senso è assunta fino alla metà del sec. XVI in prevalenza dalle autorità cittadine e da quelle signorili; l'autorità pontificia interviene successivamente con bolle di conferma, col conferimento di privilegi, con l'assegnazione di rendite e proventi di chiese e confraternite, con divieto di attribuire gli *hospitalia* in beneficio ecclesiastico¹³.

La fusione di più istituti implica quasi sempre l'acquisizione di un ruolo di primo piano da parte del comune sia tramite l'intervento finanziario¹⁴, sia tramite l'intervento diretto nella gestione dell'ospedale con la nomina del sindaco o sindaci dell'ente.

Tuttavia al di là di questi tentativi di concentrazione, in qualche caso destinati a fallire¹⁵, nella Marca del Cinquecento forse la realtà più evidente è la diffusione capillare su tutto il territorio di una grande varietà di ospedali e di ospizi, alcuni di origine medievale; anzi il clima post-tridentino stimola e favorisce, attraverso la predicazione e la ripresa di ideali caritativi, il mantenimento e l'incremento di una miriade di istituti, in una pluralità di iniziative di vescovi, ordini religiosi, confraternite, privati, autorità comunali.

Il ruolo delle confraternite e corporazioni di mestiere, che tuttavia nel XVI secolo hanno perduto il carattere di associazioni professionali è fondamentale nel settore anche perché quasi sempre queste amministrano gli ospedali anche quando non li abbiano istituiti; si distinguono in particolare la confraternita del Ss. Sacramento e tra gli ordini religiosi i Cappuccini e i Fatebenefratelli.

Ogni piccolo insediamento, come si può vedere scorrendo i registri delle visite pastorali, ha uno o più ospedali anche se spesso risulta che tali istituti vivono nel più completo abbandono e non possiedono alcun bene¹⁶, mentre i

¹¹ Archivio dell'ospedale di Osimo (poi Osp. Osimo), b. 17 (1-199), 26 apr. 1468: «Instrumento relativo l'unione dell'ospedale di S. Maria della Misericordia a quello di S. Benvenuto e S. Leonardo», rogito del notaio Antonio Poli di Osimo.

¹² Archivio comunale di Recanati, *Pergamene*, 274 bis, 15 mar. 1548: Paolo III approva la riunione degli ospedali di S. Giacomo, S. Lucia e dei Mercanti che non sono in grado di fornire adeguata ospitalità in un unico ospedale da dedicarsi a S. Maria della Misericordia, il cui onere ricada interamente sulla comunità al di là del contributo delle tre confraternite.

¹³ Osp. Osimo, b. 17 (1-199), 1498: Alessandro VI invita il vescovo di Osimo a far rientrare la confraternita dei SS. Benvenuto e Leonardo in possesso dei beni dell'ospedale già goduti dal cardinale Lorenzo di S. Cecilia, perché siano destinati esclusivamente al servizio dei poveri e mai più conferibili in beneficio.

¹⁴ Cfr. A. BUGLIONI FRANCI, *Osimo e i suoi...* cit., pp. 150-151.

¹⁵ A Recanati l'ospedale, nato dalla fusione di tre istituti, nel 1540, dopo circa vent'anni di gestione del comune si scorpora in diversi enti che vengono di nuovo affidati a confraternite; cfr. C. FINI, *Recanati memorie*, Ancona, 1985, p. 415.

¹⁶ Archivio della curia vescovile di Camerino (poi ACV Camerino), *Visite pastorali, 1581-82*: il visitatore apostolico trova l'ospedale di Camerino «ut stabulum ab omnibus relictum» (c. 190), mentre l'ospedale di Apiro possiede solo tre letti (c. 21 v.), l'ospedale

vescovi ne stimolano la creazione in quelle località che ne siano prive¹⁷.

Nella regione, date la diffusione capillare degli insediamenti abitativi su tutto il territorio, la mancanza di agglomerati urbani di notevole entità, la presenza di una fitta rete assistenziale, non si assiste alla creazione di grandi ospedali simili a quelli introdotti a partire dalla seconda metà del Cinquecento a Bologna, Torino, Modena, Venezia, Roma e successivamente Firenze e Napoli, destinati più che alla cura dei malati alla segregazione e isolamento dei vagabondi e dei poveri abituali¹⁸. Neanche si fondano ospedali per «incurabili» cioè persone affette da sifilide che in qualche caso, a quanto risulta da registri dei ricoveri, venivano curate assieme agli altri malati, mentre nel corso della peste del 1591 si riattivano vecchi ospizi lontani dal centro urbano¹⁹.

L'esigenza di razionalizzazione e la tendenza tipica del periodo a distinguere tra le diverse categorie di poveri porta in qualche caso a diversificare le funzioni che i singoli istituti vengono a ricoprire: si distinguono ospedali per esposti, ricoveri per pellegrini, alloggi per mendicanti, ricoveri per infermi; a Fermo dal 1529 l'ospizio di S. Maria della Carità limita le sue funzioni all'accoglienza e mantenimento dei proietti²⁰, a Fano il vescovo nel 1537 propone al consiglio comunale e poi decreta la separazione delle funzioni dei due ospedali principali del luogo affidando ad uno l'educazione degli esposti e all'altro la cura degli infermi²¹; a Loreto si vieta che nell'ospedale della S. Casa sia accettato alcuno «se non malato e con fede del medico»²² mentre la confraternita del Ss. Sacramento alloggia nel proprio ospizio solo pellegrini; ad Osimo la confraternita di S. Benvenuto e Rocco specifica che «l'albergo dei poveri che vanno mendicando o vero come si dice ciattoneria si faccia in altro luogo» rispetto all'ospedale per infermi e in «luogo separato il più che si puote dal commercio della città»²³; a

di Colmurano un letto (c. 96 v.) e quello di Belforte due letti (c. 178 v.); *ibid.*, 1597-98: il visitatore apostolico trova l'ospedale di Cingoli quasi distrutto, privo di rettore e di beni (c. 9), l'ospedale di Picvetorina privo di possedimenti (c. 97) e per l'ospedale della confraternita di S. Maria Maggiore di Montemilone «invenit illius curam et adinistrationem negligi et male gubernari tam circa pauperum hospitalitatem quam circa omnium aliarum obligationum satisfactionem ac etiam per ipsius officiales libros et computa male atque confuse teneri» (c. 5).

¹⁷ Archivio della curia vescovile di Osimo (poi ACV Osimo), *Visite pastorali*, 1592: il vescovo sollecita la creazione di ospedali in tutti gli insediamenti della diocesi e dà disposizioni perché venga costruito un ospedale a Montefano (c. 23).

¹⁸ Cfr. B. GEREMEK, *Il pauperismo...* cit., pp. 685-694.

¹⁹ È il caso dell'ospedale di S. Sebastiano di Jesi; cfr. C. URIELI, *Jesi e il suo contado*, III, Jesi, 1985, p. 257.

²⁰ M. SANTORO, *L'ospedale di Santa Maria della Carità o Fraternita di Fermo*, Fermo, 1952, p. 7.

²¹ V. BARTOCETTI, *Cosimo Gheri vescovo di Fano*, in «Studia Picena» 2, 1926, pp. 153-208.

²² Loreto, Archivio della S. Casa (poi ASCL), *Diocesi di Loreto, Visite pastorali*, 1620, c. 192.

²³ Osp. Osimo, b. 17 (1-99), 1593, «Capitoli da osservarsi dalla compagnia di S. Benvenuto e S. Rocco nella loro Unione».

Monte Milone (Pollenza) il visitatore apostolico vieta che, come per il passato, possono essere ospitati nell'ospedale i vagabondi²⁴; a Fabriano l'ospedale destinato alla cura degli esposti ha una gestione e contabilità separata rispetto a quello dei poveri infermi pur essendo gestito dalla medesima confraternita²⁵.

Questo processo di specializzazione è tuttavia alquanto graduale e non uniforme ch  anzi spesso nella stessa localit  i diversi ospedali continuano ad esercitare tutte le tradizionali funzioni; a Tolentino, i due istituti presentati, peraltro con grandi possibilit  assistenziali, ospitano i malati, i viandanti e assistono gli esposti²⁶.

Quasi ovunque l'ospedale offre ricovero a malati e pellegrini cui vengono destinate zone diverse all'interno del medesimo edificio.

Nei centri pi  piccoli non solo non si verifica una diversit  di funzione tra i vari istituti di assistenza e una specializzazione terapeutica ma   l'ospedale stesso ad ampliare le proprie funzioni sanitarie, assistenziali e istituzionali.

Il ruolo e il profilo giuridico dell'ospedale come ente autonomo con destinazione esclusivamente terapeutica   ancora piuttosto vago.

La normativa di provenienza laica o ecclesiastica del periodo mostra una grande attenzione per la correttezza amministrativa, per il rispetto di determinate regole morali, per stabilire chi e per quanto tempo abbia diritto al ricovero²⁷; si dettano prescrizioni per il vitto ma non vengono prese in considerazione regole sanitarie vere e proprie che non siano quelle di escludere certe categorie di malati²⁸.

Dell'aspetto sanitario abbiamo testimonianza negli inventari di spezieria o in qualche breve nota contenuta nei libri di contabilit  nelle voci di spese per il medico e i medicinali pi  che nei registri dei ricoveri dove solitamente sono registrati solo la malattia e l'esito finale.

L'aiuto che l'«hospitale» offre all'infermo «povero» – dal momento che i benestanti si fanno curare a domicilio – consiste in una generica assistenza e nel sostentamento materiale. Malattia e povert  sono in qualche modo a ragione associate anche teoricamente, essendo l'ospedale essenzialmente struttura caritativa.

²⁴ ACV Camerino, *Visite pastorali*, 1581-82, c. 84.

²⁵ *Ibid.*, 1597-98, c. 22.

²⁶ *Ibid.*, 1581-82, c. 163 v. e 164.

²⁷ Cfr. Archivio comunale di Montefiore dell'Aso, *Statuto*, edito da Astolfo de Grandibus veronese, Ancona, 1568, l. 5: «De sindicis hospitalis Ecclesiae Sanctae Mariae eligen(dis)»; ACV Osimo, *Constitutiones et decreta aedita in Synodo Diocesano Auximano*, apud Jacobum Petrutium, Perusii, 1593, cc. 204-207; Archivio di Stato di Macerata, *Confraternita del SS. Sacramento*, «Capitoli da osservarsi fra li padri del ordine del beato Giovanni di Dio et fra la venerabile compagnia del Ss. Sacramento di Macerata intorno allo hospidale di detta citt », 17 ag. 1592; ASCL, *Diocesi di Loreto, Visite pastorali*, 1620: Ordini per l'Hospitale della Santa Casa di Loreto, cc. 192-193.

²⁸ *Ibid.*, c. 192: «per rogn , piaghe, mal francese, struppiati e simili non si dia ricetta, n  dal medico la fede, eccettuati i feriti di ferita fresca».

La figura del medico non ha un rilievo particolare rispetto a quella degli altri ufficiali anche se si prescrive che il ricovero avvenga solo dietro sua attestazione e che i medicinali siano somministrati dietro sua prescrizione. Spesso è uno dei rettori ad avere la qualifica di medico ed assistere i malati; in altri casi la prestazione sanitaria viene assicurata dall'operatore del comune. I medicinali sono forniti dalle spezierie o aromaterie, in qualche caso di proprietà dell'ente come per gli ospedali della S. Casa di Loreto e di S. Lucia di Jesi; a volte i medicinali vengono distribuiti gratuitamente ai poveri fuori degli istituti, così come è prevista, forse per ovviare alla carenza di posti letto, l'assistenza a domicilio e la possibilità di trasferire i malati nei ricoveri di località vicine, rimanendo sempre gli ospedali strutture aperte a persone straniere.

L'amministrazione dell'ospedale varia a seconda che questo dipenda direttamente dal consiglio comunale o sia sottoposto all'autorità di confraternite o sperimenti una specie di gestione mista in cui confluisce personale di estrazione sia laica che ecclesiastica. Gli orientamenti di governo tuttavia, pur nella diversità di gestione, acquisiscono una certa omogeneità soprattutto a fine secolo XVI con la presenza sempre più costante delle autorità diocesane il cui controllo si estende ad ogni aspetto della vita degli ospedali – pulizia e idoneità dei locali, completezza degli arredi, rispetto di norme morali e religiose – e insiste particolarmente nell'ambito amministrativo contabile – ché si effettuino con precisione le registrazioni su libri e inventari, ché i proventi degli ospedali non vengano stornati ad usi diversi, anzi, ché eventuali carenze e debiti siano coperti attraverso sovvenzioni del comune o della confraternita, ché i rettori esigano la presentazione dei rendiconti dei depositari nei termini.

L'autorità comunale interviene con maggior peso laddove l'ospedale sia di sua esclusiva pertinenza o nei casi in cui le sovvenzioni finanziarie che il comune elargisce al luogo pio gli consentano di controllarne in qualsiasi momento la gestione ²⁹.

Quando l'ospedale è gestito da una confraternita la sua organizzazione amministrativa risulta in qualche modo interna a quella generale dell'ente che lo gestisce; non esiste contabilità separata, le spese e gli acquisti dell'ospedale figurano nei libri del depositario nella gestione generale del patrimonio e delle diverse attività espletate dall'ente anche se beni e proventi di spettanza dell'ospedale sono precisamente evidenziati.

L'ospedale è affidato ai «sindaci» o «rettori» o «priori» che hanno la responsabilità generale del patrimonio, l'autorità di disporre dei beni mobili ed immobili, di provvedere direttamente o indirettamente all'assistenza degli infermi, pellegrini ed esposti secondo le necessità e possibilità; si richiede che siano persone idonee per condizione sociale e per rettitudine morale. Assolvono direttamente ai diversi compiti o tramite una serie di ufficiali subalterni. Eletti dalla confraternita o ordine religioso al proprio interno o nominati direttamente

²⁹ Cfr. Archivio comunale di Osimo, *Statuti*, 1571, I, 13.

dal consiglio comunale, giurano di amministrare con rettitudine l'ospedale e di eleggerne gli ufficiali più idonei³⁰.

Tra gli ufficiali un posto di primo piano spetta al depositario o massaro di solito eletto tra persone esterne al rettorato; cura il settore finanziario e gli vengono assegnati all'inizio dell'incarico, normalmente annuale e non rinnovabile, i registri contabili e gli inventari dei beni; registra giornalmente le singole operazioni effettuate di cui compila apposite bollette controfirmate dai rettori. In qualche caso sono tenuti a dare cauzione del mandato e, al termine, sono sottoposti a sindacato alla presenza del vescovo o del suo vicario; di solito sono i successori nell'incarico ad esercitare il sindacato.

Il cancelliere o il procuratore prepara conserva e autentica i libri dell'ospedale e assiste l'ente in ogni operazione legale; in qualche caso l'ospedale si serve del cancelliere comunale.

Il fattore è destinato alla vigilanza sui beni immobili e a rifornire di legna e viveri l'ospedale; come tutti gli ufficiali minori, riceve un salario.

Infine il personale dedito alla cura vera e propria dei ricoverati: l'*hospitaliera* o *hospitaliero*, che negli ospedali più grandi hanno al loro servizio degli inservienti o infermieri, curano la pulizia dei locali e la tenuta degli arredi, assistono i malati, provvedono al vitto e ai medicinali su ordine del medico, annotano in un registro i ricoverati, i loro averi, la malattia, il giorno della dimissione o morte avendo in questo caso l'obbligo di trattenere per l'uso dell'ospedale i beni del defunto o rispettarne le ultime volontà in presenza di testamento; nei casi in cui l'ospedale sia destinato alla cura degli esposti l'*hospitaliere* provvede ad affidarli a nutrici compilando registri in cui scrivere data dell'accoglimento dell'infante, età, nome della balia, annotazioni a scadenze stabilite della prova che il bambino è ancora vivo, i compensi dati a scadenze fisse alla balia.

L'*hospitaliere* riceve un compenso in natura e danaro oltre ad avere l'uso di abitazione nell'ospedale o in casa nelle immediate vicinanze. Assidua la presenza del sacerdote, frate o prete secolare dal momento che l'ospizio fin dai suoi inizi è destinato ad assistere spiritualmente oltreché materialmente; dalla seconda metà del Cinquecento le disposizioni di carattere religioso diventano più precise e tassative e si procede all'espulsione di chi rifiuti i sacramenti mentre si applicano nuove regole morali: rigorosa separazione degli uomini dalle donne, cui molto spesso sono destinati ospedali diversi, dei giovani dagli uomini adulti, rifiuto di ammettere vagabondi e meretrici³¹.

[docc. 258-263]

VELIA BELLAGAMBA

³⁰ Osp. Osimo, s.d. (sec. XVIII), «Copie estratte dai libri delle congregazioni e amministrazioni dell'ospedale di Osimo», 1556-1638, c. 1.

³¹ Osp. Osimo, *Congregazioni della confraternita di S. Benvenuto*, 1558-75, c. 35: La confraternita discute se si debba tenere nell'ospedale «donna ancorché infame».

MONTI DI PIETÀ

I monti di pietà, nati dagli anni '60 del secolo XV per impulso dei Francescani Osservanti con intenti caritativi e antifenerativi¹, nella seconda metà del Cinquecento sono presenti in ogni centro della Marca², terra di prima diffusione assieme all'Umbria, con un ruolo di rilievo nell'ambito delle economie cittadine.

¹ Il problema delle origini e del carattere delle prime fondazioni è stato ampiamente studiato cfr.:

H. HOLZAPFEL, *Le origini dei Monti di Pietà (1462-1515)*, in «La Verna», 1, 1903-1904; M. MARAGI, *Cenni sulla natura e sullo svolgimento storico dei Monti di Pietà*, in «Archivi storici delle aziende di credito», 1, Roma, 1956, pp. 291-314; A. MILANO, *Considerazioni sulla lotta dei Monti di Pietà contro il prestito ebraico*, in «Scritti in memoria di Sally Mayer», Jcrusalem, 1956, pp. 199-223; A. GHINATO, *Studi e documenti intorno ai primitivi Monti di Pietà*, voll. 5, Roma, 1956-63; C. GARRANI, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigeni Monti di Pietà*, Milano, 1957; G. BARBIERI, *Il beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano, 1962; A. GHINATO, *I Monti di Pietà istituzione francescana*, in «Picenum Seraphicum», IX, 1972: *Atti del IV Convegno dedicato ai Monti di Pietà e alle attività sociali dei Francescani nel Quattrocento*, pp. 7-62; M. D'ALATRI, *Francescani e banchieri ebrei nelle città d'Italia durante il Quattrocento*, *ibid.*, pp. 63-73; L. LARAS, *Evoluzione del concetto di usura nei confronti del Giudaismo e riflessioni sui moventi della critica minoritica nei confronti del prestito ebraico*, *ibid.*, pp. 74-88; V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza, 1974; R. SEGRE BERENGO, *Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in «Rivista storica italiana», 90, 1978, pp. 818-833; si veda inoltre l'ampia rassegna bibliografica: M.G. MUZZARELLI, *Un bilancio storiografico sui Monti di Pietà: 1956-1976*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIII, 1979, pp. 165-183; I.D., *Il Gaetano e il Bariani: per una revisione della tematica sui Monti di Pietà*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 16, 1980, pp. 3-19; I.D., *I Francescani e il problema dei Monti di Pietà*, in *Atti del Convegno Storico Bernardiniano*, L'Aquila, 1980, pp. 83-95; P. PRODI, *La nascita dei Monti di Pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», VIII, 1982, pp. 211-224; V. MENEGHIN, *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, 1986.

² Per i Monti di Pietà marchigiani cfr.:

L. MASETTI, *I primitivi capitoli del Monte di Pietà di Fano*, in «Archivio storico marchigiano», I/4, 1881, pp. 663-702; V.E. ALEANDRI, *Gli Ebrei, le loro banche di usura e il Monte di Pietà di San Severino Marche*, San Severino, 1891; S. MIRCOLI, *Il Monte di Pietà di Monterubbiano fondato nel 1465*, in «Nuova rivista marchigiana», 5, 1892, pp. 13-14; L. BERTOLINI, *Nota*

La storiografia sui monti e in particolare la storia del credito³ ha posto come nodo centrale quello del carattere bancario o caritativo dei monti; se questi siano aziende di credito adeguate ad economie di mercato o, semplicemente, enti assistenziali nati dopo il crollo delle economie urbane. Si crede che ogni generalizzazione in proposito vada evitata o possa scaturire solo da studi specifici sulle linee di sviluppo dei singoli monti definendone caratteristiche economiche e istituzionali all'interno di aree territoriali definite; e comunque i monti sono stati l'una e l'altra cosa esercitando il credito con finalità assistenziali⁴. Se è innegabile l'ispirazione religiosa ed ideologica che determina la nascita e la prima evoluzione dei monti caratterizzata dalla dibattuta ques-

sulle origini dei Monti di Pietà, *ibid.*, pp. 39-42; A. MAESTRINI, *Il Monte di Pietà di Cagliari fondato nel 1468*, *ibid.*, pp. 108-110; P. GIANUZZI, *Il Monte di Pietà di Loreto ed il palazzo della sua residenza*, *ibid.*, pp. 152-156; C. RINALDONI, *Il Monte di Pietà di Serra de' Conti fondato nel 1585*, *ibid.*, 6, 1893, pp. 13-23; A. ANSELMi, *Bolla di Niccolò V approvante il Monte dei Prestiti in Ancona nel 1454*, *ibid.*, pp. 24-27; E. LUZI, *Il Monte di Pietà di Ascoli Piceno già fondato nel 1485*, *ibid.*, pp. 149-153; L. MARASCHINI, *Il Monte di Pietà di Osimo ed il suo Statuto redatto nel 1470*, *ibid.*, pp. 178-188; I. STELLUTI SCAIA, *Le istituzioni di beneficenza nella provincia di Ancona*, Firenze, 1893; A. ANSELMi, *Il Monte di Arcevia*, Foligno, 1894; L. ZDEKAUER, *La fondazione del monte Pio di Macerata e i primordi della sua gestione (1469-1510)*, Torino, 1900, estratto dalla «Rivista italiana per le scienze giuridiche»; B. GHETTI, *Gli Ebrei e il Monte di Pietà in Recanati nei secc. XV e XVI*, in «Atti e memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, n.s., IV, 1907, pp. 11-39; A. ANSELMi, *Statuti del Monte di Pietà di Cingoli fondato da Fra Lorenzo da Roccacontrada*, in «Picenum Seraphicum», I, 1915, pp. 143-144, 426-432, 570-576; G. CASELLI, *Giacomo della Marca e i Monti di Pietà*, in «Studi su S. Giacomo della Marca» II, Offida, 1926, pp. 169-238; G. VITALI, *Il Monte di credito su pegno di Ancona*, Ancona, 1940 (Collana di studi anconitani, V); G. FABIANI, *Gli Ebrei e il Monte di Pietà in Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno, 1942, (Collana di pubblicazioni storiche ascolane, I); E. LIBURDI, *Della fondazione dei Monti di Pietà di Offida (1556) e di Acquaviva Picena (1561)*, in «Atti e memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, s. VIII, IV/1, 1964-1965, pp. 157-170; G. PAGNANI, *Il punto sui Monti di Pietà e il contributo di Mons. G. Fabiani*, in «Atti e Memorie», cit., s. VIII, V, 1966-67, pp. 111-118; R. SASSI, *Il monte di pietà di Fabriano. Nascita triplice, unica misera fine*, in «Atti e Memorie», cit., s. VIII, V-VI, 1968-70, pp. 109-117; G. ANTONBALDI, *I banchi degli Ebrei e il Monte di Pietà di Jesi*, in «Picenum Seraphicum» IX, 1972, pp. 89-129; C. LEONARDI, *Le origini francescane del Monte di Pietà di Urbania*, *ibid.*, pp. 130-161; G. PAGNANI, *Una questione di priorità: Ascoli o Perugia*, *ibid.*, pp. 258-287; C. GRILLANTINI, *Gli Statuti del Monte di Pietà di Osimo*, *ibid.*, pp. 288-296; M. MASSACCESI, *Il monte di pietà di Ancona*, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia», Università di Macerata, VII, 1974, pp. 57-95; E. MERCATILI, *L'attività sociale di Marco da Montegalfo*, in «Picenum Seraphicum», XII, 1976, pp. 355-414; F. FIORANI, *I Monti di Pietà in area misena*, Ostra Vetere, 1986, (Centro di Cultura Popolare, Collana di testi enciclopedici monografici, XVII), [testo dattiloscritto].

³ In proposito si segnala il recente convegno internazionale *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, 1-6 ottobre 1990, Genova, che ha dedicato diversi interventi ai monti di pietà in area europea e in particolare italiana; cfr. per la storia dei monti, *Archivi storici delle Aziende di Credito*, a cura dell'Associazione Bancaria italiana, voll. 2, Roma, 1956.

⁴ L'originalità dei monti di pietà rispetto ad altre istituzioni assistenziali è stata evidenziata da P. PRODI, *La nascita...* cit., p. 222, quando nota che «colui che ricorre al monte per un prestito è un povero ma non un indigente, non uno che riceve un'elemosina, ma uno che riceve ciò di cui ha bisogno per risolvere un problema grave ma contingente».

tione della liceità o meno dell'interesse – risolta nella X sessione del Concilio Lateranense V il 4.5.1515 con l'approvazione della bolla di Papa Leone X *Inter multiplices* –; sono le autorità politiche, comunali o signorili, a sostenere l'apertura e controllare la gestione di tali istituti che per lo più esercitano il piccolo prestito su pegno e, in alcuni casi, raccolgono depositi ed erogano crediti come veri e propri istituti bancari.

La storia di fondazione dei singoli istituti segue quasi sempre un identico percorso: predicazione francescana, dibattito e decisioni in sede di consiglio comunale, ricerca di capitali di impianto (donazioni e depositi di privati, di confraternite, di comuni, raccolte di elemosine, destinazione di varie entrate comunali, ritenute imposte dai comuni ai propri salariati, ecc.) elaborazione dello statuto da parte di una commissione eletta in sede di consiglio cittadino di cui fa parte il predicatore, elezione di ufficiali destinati al governo dei monti.

La Marca nella sua configurazione di regione dello Stato della Chiesa e provincia dell'ordine dei Minori (Picenum) offre un esempio particolarmente significativo della diffusione dei monti di pietà dato anche lo stretto rapporto tra istituzioni cittadine locali e Minori che già da tempo svolgono funzioni di mediazione con il potere pontificio centrale⁵.

Si inseriscono in breve tempo nella fitta rete cittadina della regione⁶ e si sostituiscono come istituzioni pubbliche per il credito al consumo ai banchi ebraici convenzionati con i comuni⁷ – con i quali erano stati presenti contemporaneamente in numerosi centri della regione – in seguito all'espulsione degli ebrei dallo Stato pontificio (eccettuate Roma ed Ancona) decisa da Pio V con bolla *Hebreorum gens* del 26 febbraio 1569 e riconfermata da Clemente VIII con bolle del 25 e 28 febbraio 1593⁸.

⁵ Cfr. G. TODESCHINI, *Trasformazioni economico-istituzionali e insediamenti francescani nella valle dell'Esino tra XIV e XV secolo: ipotesi di una organizzazione del potere*, in *Nelle Marche Centrali*, a cura di S. Anselmi, I, Jesi, 1979, pp. 489-522.

⁶ Cfr. le tavole delle fondazioni: S. MAJARELLI-U. NICOLINI, *Il Monte dei Poveri di Perugia, periodo delle origini (1462-1474)*, Perugia 1962, nota 186, p. 489; H. HOLZAPFEL, *Le origini...* cit., p. 685.

⁷ Per l'attività di prestito e la presenza ebraica nelle Marche cfr. G. LUZZATO, *I prestiti comunali e gli Ebrei a Matelica nel secolo XIII*, in «Le Marche», VII, 1907, pp. 249-272; Id., *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale*, Verona-Padova, 1908; C. PACE, *La colonia ebraica di Montegiorgio*, in «Le Marche», III, s. I, 1911, pp. 118-121; A. MANCINI, *Studi e saggi di storia medievale del diritto e dell'economia*, Senigallia, 1943, pp. 35-62 (Ebrei a Senigallia); A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963, pp. 123-125; A. STRAMIGIOLI, *Gli ebrei e la vita economica di Osimo nel Cinquecento*, in «Quaderni Storici delle Marche», 1967, p. 43-65 (cap. 5, Il ruolo degli israeliti in Osimo, pp. 58-62); L. POLIAKOV, *I banchieri ebrei e la Santa Sede dal XIII al XVII secolo*, Roma, 1974, pp. 208-221; G. ANNIBALDI, *I banchi...* cit., p. 102; M. MASSACESI, *Il monte...* cit., p. 64; E. ASHTOR, *Gli ebrei di Ancona nel periodo della Repubblica*, in «Atti e Memorie», n.s., 82, 1977; S. SAFFIOTTI BERNARDI, *Gli ebrei nelle Marche nei sec. XIV e XV: bilancio di studi, prospettive di ricerca*, in «Quaderni dell'Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Roma», 21, 1983; V. BONAZZOLI, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 8, 1990.

⁸ Per la politica dei pontefici nel Cinquecento nei confronti degli ebrei cfr. A. MILANO, *Storia...* cit., pp. 236-262.

L'affermazione dei monti di pietà sui banchi ebraici è lenta e conosce alterne vicende in tutta la Marca, poiché sicuramente fino alla metà del sec. XVI le comunità continuano a ricorrere agli ebrei e la S. Sede non è loro del tutto ostile; emblematico è il caso di Ancona ove a metà del Cinquecento i pontefici Paolo III e successivamente Giulio III concedono particolari privilegi alla colonia di ebrei portoghesi che svolge un ruolo di rilievo nell'ambito dell'attività commerciale della città⁹.

Se l'azione iniziata dai Minori trionfa nella Marca di fine sec. XVI, definitivamente e completamente provincia dello Stato della Chiesa, l'attività mercantile e finanziaria ebraica continua a prosperare nei centri marchigiani che fanno parte del ducato di Urbino.

Comunque siano stati fondati, per iniziativa di confraternite, di comuni o di signori¹⁰, i monti vengono ad essere per le comunità che li gestiscono e le forze che in esse si esprimono, uno strumento basilare nell'organizzazione dell'economia cittadina. Il riconoscimento da parte delle autorità politiche di una valenza pubblica del prestito come strumento di utilità sociale e quindi il diretto controllo dei comuni sull'attività di prestito sono ancor più accentuati nel caso dei monti di pietà rispetto al precedente sistema dei banchi ebraici convenzionati¹¹.

L'impianto organizzativo dei monti, ricavabile solo in parte dai capitoli, presenta una omogeneità di base ma anche delle diversità dovute proprio al particolarismo cittadino e all'ampia autonomia degli organi decisionali. Il potere pontificio interviene per legittimare l'istituzione dei monti con documenti di diretta o indiretta approvazione solo in un secondo momento, quando è già stata superata l'iniziale fase di predicazione antifeneratizia e si è rinunciato ad applicare rigidamente il principio della gratuità del prestito per richiedere un interesse che assicuri per lo meno la copertura delle spese di gestione degli istituti consentendo loro di sopravvivere.

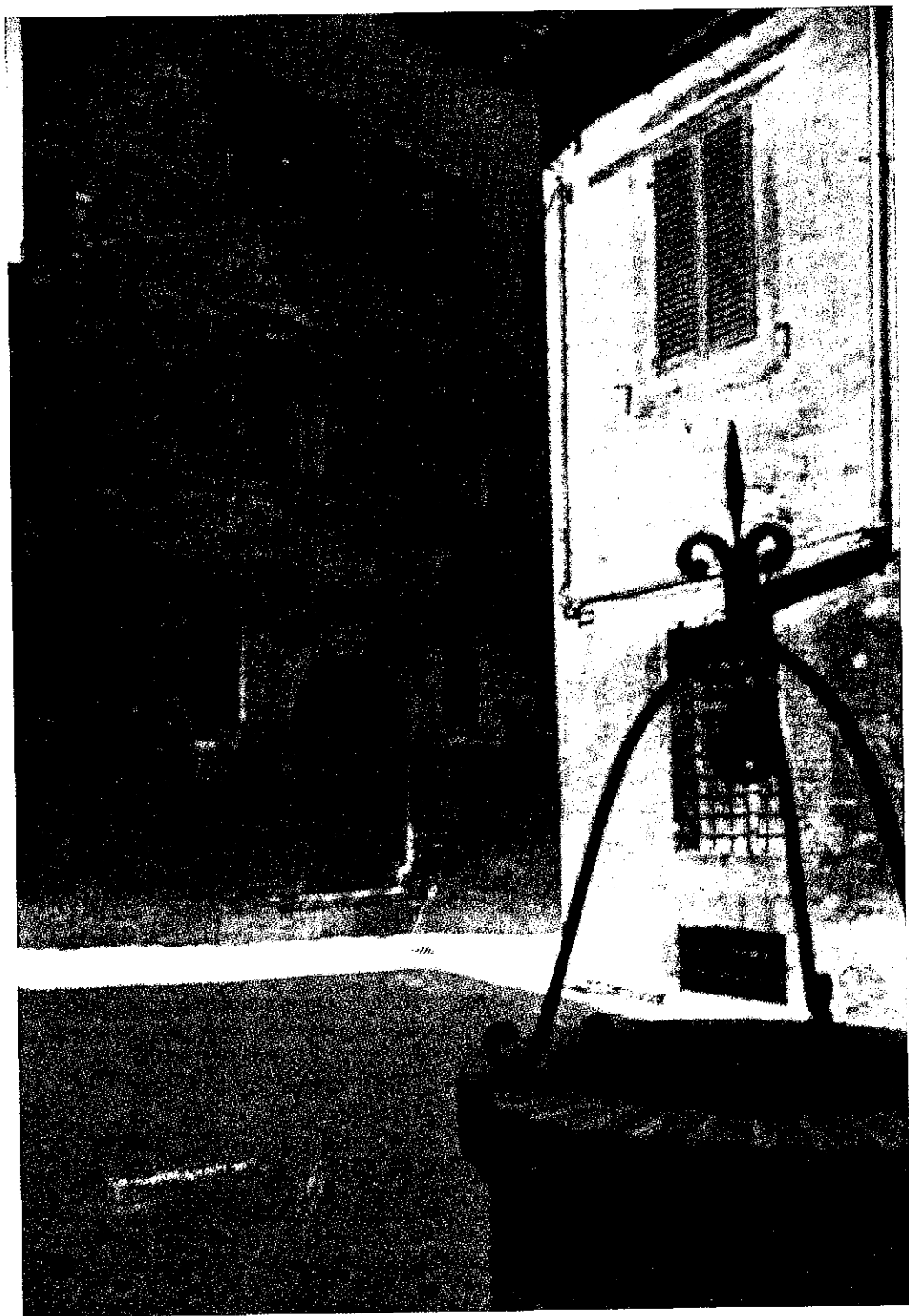
Anche dove i monti siano affidati alla gestione di confraternite risulta primario e fondamentale il ruolo dei comuni: l'atto giuridico di istituzione promana dal consiglio comunale che concorre ad elaborare lo statuto ma soprattutto l'approva, i capitali di impianto di maggior rilievo provengono da introiti e fondi comunali, quasi ovunque gli ufficiali preposti alla gestione del monte vengono eletti dal consiglio che sceglie anche i deputati alla revisione contabile a fine mandato, si utilizzano ad uso del monte alcuni salariati comunali e il cancelliere del comune, spesso il monte ha sede nel palazzo municipale ove comunque viene conservata la cassa dei denari, in qualche caso l'ufficiale dell'istituto è il tesoriere comunale¹², dal momento che spesso il

⁹ *Ibid.*, pag. 242.

¹⁰ E' il caso di Matelica ove il monte di pietà è fondato da Antonio Maria Ottoni nel 1555. Archivio comunale di Matelica, *Monte di Pietà*, 1555-1623, c. 1v.

¹¹ Cfr., V. BONAZZOLI, *Le origini...* cit., p. 86.

¹² A Morro d'Alba questo sistema di interdipendenza amministrativa tra comune e monte suscita un dibattito in sede consigliere: cfr. Archivio comunale di Morro d'Alba (poi AC Morro d'Alba), *Consigli*, 1565-81 c. 88v.



CAMERINO: Monte frumentario (sec; XVI).

monte svolge il ruolo di cassa comunale o comunque di cassa aggiuntiva cui il comune ricorre quando ha bisogno di liquidità.

Non è un caso che i monti di pietà si sviluppino nel quadro delle economie cittadine dell'Italia centro-settentrionale entro le quali a partire dal sec. XV assume estremo rilievo il problema dell'assistenza ai ceti subalterni, della raccolta del risparmio e dei depositi e della erogazione del credito.

In periodo post-tridentino i monti di pietà acquisiscono nuovo spazio inserendosi stabilmente nel quadro dell'istituzione ecclesiastica¹³; vengono classificati come luoghi pii e in quanto tali sottoposti alla tutela e al sindacato dei vescovi. L'iniziativa della Chiesa nel settore da questo momento diviene primaria e si manifesta non tanto come novità in ambito normativo né di organizzazione interna degli istituti, piuttosto come incremento alla loro diffusione su tutto il territorio e come costante richiamo alla buona amministrazione, al rispetto dei principi originari e delle norme statutarie. Si potrebbe parlare di una seconda fase di fondazione o di una rifondazione dei monti a partire circa dalla fine degli anni '70 del Cinquecento, quando per impulso dei vescovi si istituiscono nuovi enti che vengono affidati soprattutto a confraternite già esistenti o istituite a tale scopo, tra le quali assume un notevolissimo rilievo quella del Ss. Sacramento. Decreti di sacra visita e costituzioni sinodali¹⁴ non sono quasi mai in contrasto con gli statuti precedenti¹⁵, tuttavia si assiste ad una revisione ed aggiornamento dei capitoli in osservanza alle nuove disposizioni del Concilio di Trento¹⁶. Norme e decreti di emanazione ecclesiastica sembrano voler scoraggiare impieghi dei capitali di

¹³ Cfr. A. PASTORE, *Strutture assistenziali tra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX, a cura di G. CHITTOLINI-G. MICCOLI, Torino, 1986, pp. 433-465.

¹⁴ In particolare è stata esaminata la documentazione:

Archivio della curia vescovile di Osimo (poi ACV Osimo), *Visite pastorali* 1578-91, 1592, 1598, 1602, 1605, 1610; *Decreti ed editti del vescovo* 1591-1610; *Corrispondenza del vescovo* 1591-1615; *Constitutiones et decreta aedita in Synodo Diocesan Auximano, apud Iacobum Petrutium*, 1593, Perusii; Loreto, Archivio della S. Casa, *Diocesi di Loreto, Montelupone, Monte di Pietà, Libro di sentenze e decreti*, 1572-1804.

¹⁵ ACV Osimo, *Corrispondenza del Vescovo* 1591-1615; in una lettera del 5 ag. 1598 il vescovo A. M. Gallo raccomanda al vicario generale l'emanazione di ordini sinodali per il governo dei monti di pietà da accordarsi con gli statuti delle comunità e, ove questi manchino, stabilisce che gli ordini diocesani «siano concordati colle comunità per evitare le novità e lo strepito».

¹⁶ Cfr. Archivio comunale di Serra San Quirico (poi AC Serra San Quirico), *Diplomatico*, «Capitoli del Sacro Monte della Pietà rivisti e corretti dopo il Concilio di Trento», 1592. Sono cassati dal visitatore apostolico i capoversi che riguardano l'applicazione delle varie multe che ora sono devolute per intero al monte; sono aggiunte note relative alla presenza del vicario foraneo al momento del sindacato e della vendita dei pegni; si prescrive l'assenso del vescovo di Camerino alle delibere del consiglio comunale che prevedano un uso del capitale diverso da quello del soccorso ai poveri, alla vendita dei beni mobili ed immobili del monte, alla concessione di dilazioni per il riscatto dei pegni oltre i termini, alla concessione di prestiti a persone «fori gratia et remissione alcuna».

monte non direttamente pertinenti al credito assistenziale, insistendo sul divieto di «far mercanzia», di concedere prestiti di qualche entità o a persone che non siano veramente bisognose. Nella documentazione delle curie vescovili è numerosissima la casistica dei richiami su abusi, disordini, cattiva amministrazione, processi ai montisti; molteplici i divieti ai comuni a servirsi del capitale del monte per necessità che non siano quelle della sovvenzione e aiuto ai poveri.

Questo testimonia da una parte la diffusione del fenomeno dello storno dei capitali operato dai comuni a proprio favore, la tendenza ad una gestione quasi privata delle cariche degli istituti divenute di fatto appannaggio ereditario di influenti famiglie, una situazione di effettivo disordine finanziario ed amministrativo; dall'altra, la tendenza della Chiesa ad intervenire sempre più direttamente nella gestione e utilizzazione delle risorse economiche locali a causa delle accresciute necessità finanziarie pontificie nel sec. XVI. A partire da Sisto V questa esigenza si muove nel senso di limitare autonomie e giurisdizioni speciali, di regolamentare e controllare tutta l'amministrazione comunale¹⁷; alla giurisdizione del buon governo vengono sottoposti anche congregazioni, monasteri, chiese, ospedali, monti frumentari e monti di pietà.

Di particolare interesse sarebbe verificare se e fino a che punto nella Marca ci sia stato un contrasto di interessi tra gruppi di potere cittadino e autorità ecclesiastiche nella gestione dei monti di pietà¹⁸; quanto l'intervento dei vescovi abbia incoraggiato l'attività dei monti nella forma del piccolo prestito su pegno che effettivamente costituì nella zona una barriera protettiva per la gran massa della popolazione ai margini della sussistenza; quanto i singoli monti abbiano operato a favore delle realtà produttive commerciali ed artigianali in progressivo declino sullo scorcio del sec. XVI o invece siano stati funzionali al processo di consolidamento di posizioni di potere di oligarchie cittadine ormai uscite da una economia mercantile.

L'apparato organizzativo dei monti di pietà¹⁹ è più o meno sviluppato a seconda del rilievo delle operazioni svolte dai singoli istituti.

¹⁷ Cfr. C. PENUTI, *Aspetti della politica economica nello Stato Pontificio sul finire del '500: Le visite economiche di Sisto V*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, 1976, pp. 183-202.

¹⁸ Tale contrasto è stato evidenziato per i territori del Milanese, del Veneto e della Romagna da: P. COMPOSTELA, *San Carlo Borromeo e i Monti di Pietà*, Milano, 1977, pp. 9-10 e pp. 16-20; B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1720*, II, Roma, 1982, pp. 641-690; M. MARTELLI, *Storia del monte di pietà in Lugo di Romagna. Un aspetto di vita romagnola in oltre quattro secoli di vicende religiose, politiche, economiche e sociali*, Firenze, 1969, pp. 10-25.

¹⁹ Sono stati in particolare analizzati i seguenti capitoli: Archivio comunale di Arcevia, *Diplomatico, Capitoli del Monte di Pietà*, 25 gen. 1470; *Capitoli dell'arte della Pietà*, 10 mag. 1483; Archivio di Stato di Ancona, *Comunale di Ancona, Pergamene, Statuti del Monte di Pietà*, 1497 (con revisioni del 1508); Archivio comunale di Ostra Vetere, *Monte di Pietà, Libro dei capitoli ed entrate 1546-1578* (cc. 2-4: *Capitula et decreta Montis Novi facta super Montis pietatis constituendo 1546*); Archivio comunale di Ripatransone (poi AC Ripatransone), *Capitoli del depositario dei pegni, 1549*; AC Serra San Quirico, *Diplomatico, Capitoli del monte di pietà*,

Nella gestione del monte ci sono cariche onorarie e mansioni retribuite. Vengono chiamati rettori o soprastanti, priori, conservatori, superiori e in qualche caso semplicemente ufficiali o deputati gli addetti ai compiti di alta sovrintendenza, di vigilanza sul buon andamento del monte, sulla conservazione e aumento del capitale; di solito i rettori sono designati dal consiglio generale o ristretto del comune per elezione o estrazione fra i cittadini più qualificati e quasi sicuramente tra coloro che hanno la cittadinanza piena e la capacità di accedere alle più alte cariche pubbliche; spesso tra i soprastanti figurano i priori di una o più confraternite o di ordini religiosi che in qualche caso rivestono un ruolo di preminenza sugli altri rettori.

I rettori, il cui incarico non è mai retribuito, conservano una delle chiavi della cassa dei denari del monte, vigilano sulla contabilità a scadenze piuttosto ravvicinate (alcuni statuti prevedono un mese, altri tre, altri quattro) o comunque possono in ogni momento chiedere al depositario di controllare il suo operato; intervengono in operazioni considerate di un certo rilievo ad esempio nella vendita dei pegni scaduti, giudicano sulle varie responsabilità del depositario che assieme agli altri ufficiali deve ad essi obbedienza in tutte le cose del monte, giudicano comunque in ogni controversia che dovesse insorgere e la loro sentenza di solito non è passibile di appello; a volte sono competenti a concedere ulteriori proroghe nella scadenza dei pegni, ad autorizzare prestiti superiori all'importo stabilito nei capitoli²⁰ (spesso tali prerogative sono riservate al consiglio comunale); rispondono della restituzione dei depositi a titolo vacabile con possibilità di attingere alla cassa del comune in caso di mancanza di fondi nel monte²¹; è fatto loro divieto come agli ufficiali del monte e ai priori del comune, di acquistare pegni scaduti, di proporre in consiglio comunale o altrove un uso del capitale del monte che sia diverso da quello del soccorso ai bisognosi e in questi casi sono soggetti a multe e a scomunica o alla privazione dei diritti politici. E' da notare che spesso accanto ai conservatori e con gli stessi compiti compaiono i priori del comune.

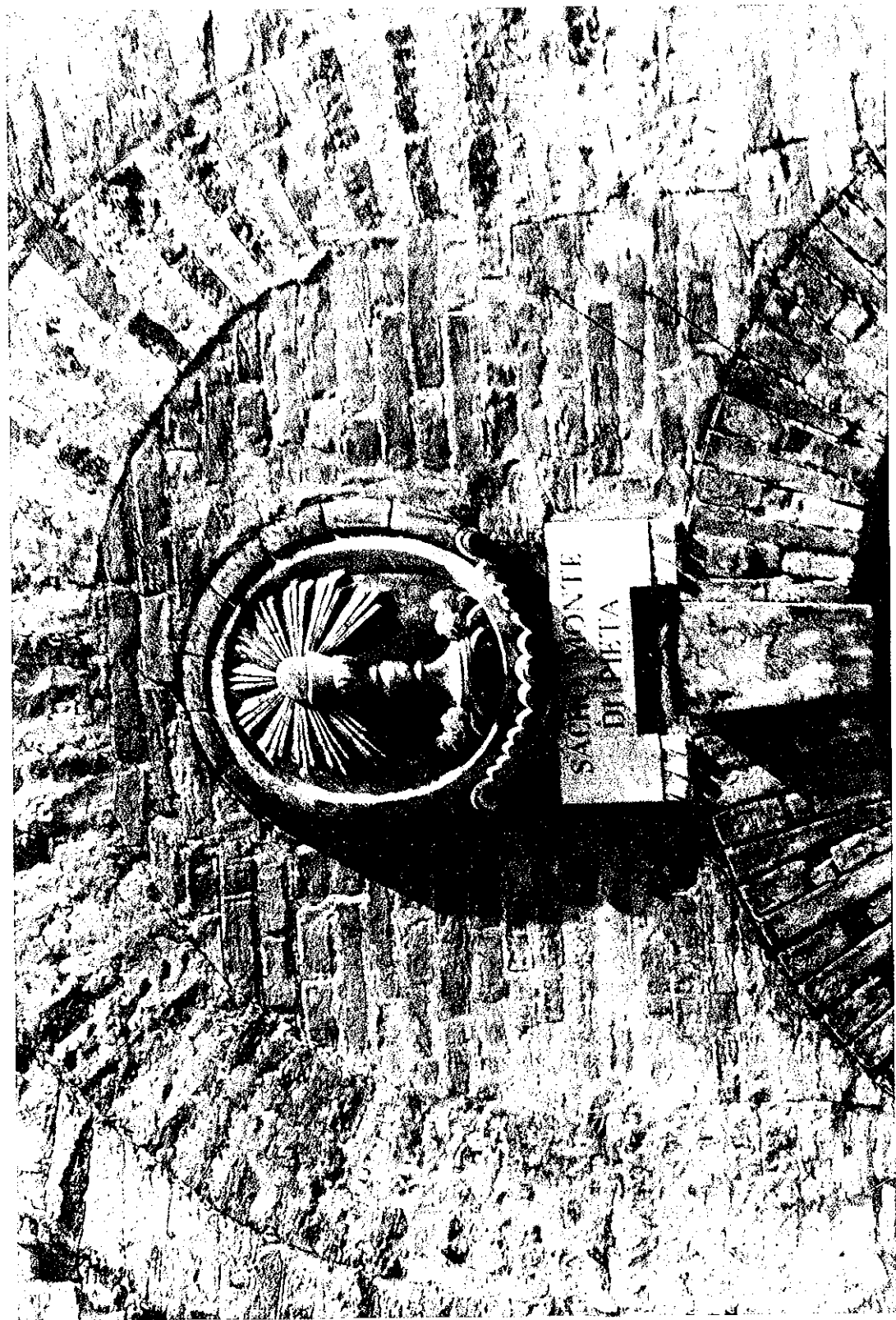
L'ufficiale vero e proprio del monte, detto anche depositario, di solito viene retribuito; è quasi sempre scelto dal consiglio cittadino per elezione o estrazione; in qualche caso è prescritto che sia forestiero e quindi viene nominato da una comunità esterna, che se ne fa garante, estratta a sorte tra altre precedentemente imbussolate²².

1592; AC Morro d'Alba, *Consigli, 1561-1581* (c. 88: *capitoli sopra il Sacro Monte della Pietà, 1575*); Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Comunale di Cingoli* (poi AC Cingoli), *Capitula servanda per officiales Montis pietatis terrae Cinguli*, s.d. (sec. XVI). Inoltre: *Capitoli del Monte di Pietà di Macerata del 1468*, pubblicati da L. ZDEKAUER, in *La fondazione...* cit., pp. 41-47; Archivio comunale di Jesi, *ms. 247: Modo de la Provesion per la restaurazione del sacro Monte di Pietà e conta de Esio*, pubblicati da G. ANNIBALDI, in *I banchi...* cit., pp. 125-127; *Capitula seu decreta montis pietatis magnifice civitatis Auximi, edita in anno 1470*, pubblicati da C. GRILANTINI, in *Gli Statuti...* cit., pp. 292-297.

²⁰ AC Serra San Quirico, *Diplomatico, Capitoli del monte di pietà, 1592*, 13 e 22.

²¹ *Ibid.*, 31; ASMC, AC Cingoli, *Capitula servanda per officiales Montis pietatis terrae Cinguli*, s. d. (sec. XVI), 22.

²² *Ibid.*, 4.



MORROVALLE: particolare dell'edificio sede del monte di pietà.

Se i compiti del depositario sono simili ovunque, non sempre la sua libertà d'azione e la figura giuridica presentano le stesse caratteristiche; in qualche caso infatti egli non viene retribuito, anzi deve dare al monte opportuna cauzione e la carica di depositario viene messa all'asta al miglior offerente²³; in questi casi egli gestisce con estrema libertà il monte e risponde interamente e personalmente del suo andamento e della conservazione dei pegni, retribuisce direttamente gli ufficiali subalterni che ricevono sempre da lui i capisoldi per le varie esecuzioni. La carica è solitamente annuale e in vari capitoli si vieta che l'incarico possa essere riconfermato alla stessa persona. I compiti del depositario oltre ad essere esposti negli statuti del monte, vengono spesso specificati e rivisti in capitoli appositivi; l'ufficiale, che giura fedeltà al monte davanti ai priori o al consiglio comunale prima di prendere servizio, concede il prestito dopo aver accertato la giusta e reale necessità del richiedente non oltre l'importo massimo stabilito e dietro presentazione di pegno «sufficiente» che cioè abbia un valore superiore alla somma prestata e che presenti requisiti di non deteriorabilità; annota in un registro data, somma del prestito, pegno e nome del proprietario, compila la bolletta e la sottoscrive, l'allega al pegno e consegna la polizza al proprietario. Risponde della idonea conservazione dei pegni e alla loro scadenza è tenuto a far eseguire i bandi e quindi a venderli all'asta annotando le varie registrazioni. E' tenuto a far esaminare i registri contabili in qualsiasi momento glielo richiedano i conservatori e i priori e a fine mandato è sottoposto a sindacato.

I *sindicatores* vengono nominati dal consiglio comunale, per elezione o estrazione, temporaneamente e alla scadenza del mandato del depositario; in molti casi sono affiancati dal podestà²⁴; dopo il Concilio di Trento accanto ai *sindicatores* compare il vescovo o il suo vicario. I revisori dei conti sono soggetti a multe se non operano entro i termini e diligentemente.

Per l'espletamento delle principali funzioni del monte si trova spesso più di una persona; accanto all'ufficiale dei pegni troviamo il tesoriere addetto alle operazioni e registrazioni di cassa del monte; in tale caso egli è il vero ufficiale e riveste un ruolo più importante dell'addetto ai pegni.

C'è poi una serie di ufficiali minori alcuni dei quali vengono utilizzati occasionalmente dal monte e spesso sono salariati comunali: lo scrivano, i vari esperti nella valutazione dei pegni (gioielliere, estimatore dei panni etc.) balivi e trombetti che intervengono al momento dei bandi, delle vendite all'asta e in varie esecuzioni. I salariati comunali spesso sono tenuti ad operare gratis; in alcuni casi ricevono un compenso aggiuntivo per le singole operazioni.

Nella gestione del monte è coinvolto il podestà che oltre ad essere spesso presente al momento del sindacato, interviene in tutti i casi in cui si richiede

²³ AC Ripatransone, *Capitoli del depositario dei pegni*, 1549, 1.

²⁴ Si tratta del podestà del comune, in qualche luogo chiamato pretore, che esercita molteplici funzioni sia amministrative che giudiziarie; nelle città sede di governi separati quasi sempre viene sancita la fine del regime podestarile ad eccezione di casi sporadici in cui il podestà mantiene una propria giurisdizione. A Macerata è uno dei cinque giudici della Rota ad esercitare, per turno annuale, la carica di podestà.

di fare «ragione sommaria» senza ricorrere a giudizio ma per semplice conoscenza del fatto²⁵.

Il cancelliere del comune viene utilizzato in veste di notaio del monte quando questo non ne abbia uno a propria disposizione; tiene in cancelleria i registri delle entrate che servono di riscontro con quelli dell'ufficiale, cartula e autentica i libri che poi vengono consegnati allo stesso, la sua firma compare nelle ricevute dei danari consegnati al montista e spesso nelle polizze dei pegni accanto a quella dell'ufficiale. In alcuni capitoli²⁶ è previsto che nell'atto dell'assunzione dell'ufficio presti giuramento di fare quanto in suo potere per favorire ed accrescere il monte. Stessa cosa è prevista per i notai presso i testatori assieme all'obbligo di redigere e consegnare al monte una lista dei lasciti in suo favore.

Per quanto concerne la registrazione contabile e il numero dei libri dei monti di pietà, i dati variano a seconda del rilievo e della complessità delle operazioni effettuate. In alcuni istituti il medesimo libro serve come registro di cassa generale e libro dei pegni; quando invece il monte è un vero e proprio istituto di credito c'è una netta distinzione tra registri di prestito su pegno e libri dell'attività di credito effettuata per conto del comune o di privati cittadini.

Nei libri dei pegni si registrano giornalmente le operazioni del banco: di solito a sinistra il dare (il prestito concesso) e a destra l'avere (il pegno rilasciato). I dati (data, nome del cliente, descrizione del pegno e scadenza, interessi dovuti, riferimento alla bolletta) vengono riportati con maggiore o minore precisione.

Nei libri mastri generali di solito viene distinto il capitale di fondazione da quello costituito dai depositi; la contabilità è tenuta col sistema della partita doppia. Il bilancio solitamente è impostato distinguendo un certo tipo di rendite soprattutto quelle provenienti da offerte ed elemosine che vengono utilizzate per le spese di gestione, dagli interessi o censi destinati all'incremento del capitale del monte. Prestiti, salari dei ministri e spese generali costituiscono il passivo, sopravanzi dei pegni e interessi l'attivo.

In qualche caso oltre ai registri della cassa generale si trovano altri libri, segnati con diverse lettere alfabetiche, su cui vengono annotati conti particolari che si riferiscono alla gestione delle proprietà del monte o ad entrate comunali destinate dal comune stesso al luogo pio.

Nei capitoli si trova menzione di altri due libri da custodirsi in comune, uno per le donazioni pubbliche ed un altro per quelle segrete.

E' difficile comporre un quadro di insieme di segno univoco per i monti di pietà nella Marca a fine Cinquecento; alcuni istituti nei centri minori e con

²⁵ ASMC, AC Cingoli, *Capitula servanda per officiales Montis pietatis terrae Cinguli*, s. d. (sec. XVI), 19, 27, 32; AC Serra San Quirico, *Diplomatico, Capitoli del monte di pietà*, 1592, 17.

²⁶ ASMC, AC Cingoli, *Capitula servanda per officiales Montis pietatis terrae Cinguli*, s. d. (sec. XVI), 26; AC Serra San Quirico, *Diplomatico, Capitoli del monte di pietà*, 1592, 25.

carattere agricolo più spiccato conducono una vita stentata disponendo di irrisorie quantità di denaro e offrono alla popolazione un aiuto inadeguato ad incoraggiare attività produttive; in centri come Ancona, Recanati, Jesi, Osimo, Fermo etc. manifestano, anche se con alterne vicende, una solida struttura, in cui il prestito su pegno rimane una soltanto delle numerose operazioni svolte.

La complessità del fenomeno, la pluralità dei servizi erogati esigono che per ogni centro si prenda in considerazione, oltre alla realtà statutaria la pratica quotidiana di attività per verificare quanto questa vi si adegui, cosa che sembra veramente rara, e l'incidenza dell'attività dei monti all'interno delle realtà economiche e politiche locali.

[docc. 264-267]

VELIA BEILAGAMBA

MONTI FRUMENTARI

Istituti simili ai monti di pietà per ispirazione e fondazione¹ se ne distinguono per l'evoluzione e il diverso ruolo avuto in rapporto all'economia di città e campagna.

Compaiono diffusamente su tutto il territorio dalla seconda metà del secolo XVI e raggiungono un pieno sviluppo solo nel secolo successivo quando non esiste parrocchia o confraternita all'interno della stessa località che non abbia un proprio monte frumentario.

Il fenomeno va messo in relazione con il sempre maggior peso che assume la produzione del grano nell'economia agricola della Marca, divenuta fonte di approvvigionamento per grandi mercati italiani e in modo particolare per Roma, soprattutto dopo la carestia del 1590-91 che porta ad una riorganizzazione del mercato granario e anche dell'assetto produttivo².

I monti frumentari, indirizzando il prestito in maniera particolare alla popolazione rurale ed evitando il ricorso alla moneta, ricoprono una funzione simile a quella dei monti dei pegni come aiuto immediato e contingente alla

¹ Per un'analisi della nascita e sviluppo dei monti frumentari cfr. A. GHINATO, *Studi e documenti intorno ai primitivi monti di pietà*, V, *I primitivi monti frumentari*, in «Studi e testi francescani» 26, 1963; M. SENSI, *Tre monti frumentari del sec. XV*, in «Studi Maceratesi», 5, 1969, pp. 285-305; ID., *Fra Andrea da Faenza istitutore dei Monti frumentari*, in «Picenum Seraphicum» IX, 1972, pp. 162-257; ID., *Monti frumentari e problemi agricoli a Colfiorito*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, s. VIII, IX, 1975, pp. 397-432.

² Per un articolato quadro di insieme sulla situazione della regione nel secolo XVI cfr. *Ancona e le Marche nel Cinquecento. Economia, società, istituzioni, cultura*, Ancona 1982; cfr. inoltre M. TROSCÈ, *Governanti e possidenti nel XVI e XVII secolo a Macerata*, in «Quaderni storici», 21, settembre-dicembre 1972, pp. 827-849; R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII-XVIII*, in «Quaderni storici», 28, gennaio-aprile 1975, pp. 87-150; L. PACI, *Proprietà ecclesiastiche e riforma agraria nel '500 maceratese*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, s. VIII, IX/1, 1976, pp. 201-220; E. DI STEFANO, *Vicende demografiche di Camerino e suo territorio nel sec. XVI: esame delle fonti d'archivio*, in «Studi maceratesi», 18, 1983, pp. 333-370; R. PACI, *Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra XIV e XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», fasc. XVI (inverno-primavera 1986), pp. 9-18; D. FIORETTI, *Risorse alimentari e crisi demografica nel Fabrianese tra Cinque e Settecento*, *ibid.*, pp. 19-28; M. MORONI, *Recanati nella carestia del 1591*, *ibid.*, pp. 29-43; ID., *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XVI secolo*, in Quaderni di «Proposte e ricerche», 5, 1990.

popolazione ed integrano la funzione dell'abbondanza, istituita dai comuni nel secolo XIV sotto la spinta delle necessità prodotte dalla crescita di popolazione urbana³, con una politica di compravendita e immagazzinaggio del grano.

Il rapporto e la linea di demarcazione tra abbondanza e monte frumentario sono ancora ben lungi dall'essere chiariti ed esigerebbero un confronto puntuale tra i due istituti nelle singole località; la storiografia locale spesso li ha identificati in quanto ambedue rispondono all'esigenza di controllo delle comunità sulla produzione e sul consumo. Tuttavia l'abbondanza comunale retta da deputati civili è un istituto più complesso e con funzioni politiche ben più ampie, finalizzato ad assicurare la presenza delle principali scorte alimentari che vengono acquistate dal comune anche fuori del contado a prezzi di mercato e poi rivendute a prezzi, inferiori a regolare il prezzo del grano, del pane e la panificazione, a garantire il sostentamento della popolazione durante i periodi di carestia. I monti frumentari che non sempre rientrano nell'assetto istituzionale comunale assolvono, tramite il prestito, in cui il credito di esercizio assume un rilievo ben più importante del credito di consumo, – anche se in qualche caso si stabilisce esplicitamente che il prestito sia esclusivamente o prevalentemente per fini alimentari⁴ – ad una funzione sociale ben precisa, quella di evitare che situazioni di bisogno temporaneo divengano povertà permanente e che le campagne si spopolino. Tale funzione, garantita dall'obbligo della restituzione dei crediti, esclude la popolazione più indifesa, incapace di dare qualsiasi «sicurtà», per evitare che l'aiuto indiscriminato ai miserabili vanifichi l'esistenza stessa dei pii istituti; non solo occasionalmente per ricorrenze religiose o in periodi di carestie o in casi di sopravvanzi, quando il capitale è ben prospero, i monti effettuano elargizioni gratuite di grano ai poveri, compresi gli insolventi. Tuttavia il problema politico dei miserabili delle città è demandato all'amministrazione comunale⁵. In alcuni casi, da studiare e verificare, il comune, insieme all'abbondanza, gestisce un monte frumentario che esercita, accanto alle operazioni di prestito, funzioni proprie dell'abbondanza⁶.

³ Per l'istituto dell'abbondanza e le politiche annonarie delle città comunali nel XIV secolo, cfr.: G. MIRA, *Il fabbisogno dei cereali in Perugia e nel suo contado nei secoli XIII-XIV*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano, 1957, pp. 507-517; Id., *Un aspetto dei rapporti tra città e campagna nel Perugino nei secoli XIII-XIV; l'approvvigionamento dei generi di prima necessità*, in *Storia ed arte in Umbria nell'età dei Comuni*, Perugia, 1971, pp. 311-352; J.-C.M. VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino, 1987, pp. 176 e seguenti.

⁴ Cfr. M. SENSI, *Monti frumentari...* cit., nota 4 p. 339 e nota 5 p. 400.

⁵ Archivio comunale di Osimo (poi AC Osimo), *Abbondanza, Capitoli dell'Abbondanza*, 1575; nella risoluzione del gonfaloniere e priori della città del 25 agosto 1575, che segue i capitoli, si legge: «e quanto alli poveri miserabili, gli abbondanzieri per sussidio e provvisione di essi piglieranno conveniente et abondante contributione de grani da farne abbondanza per tal conto. A S. S[ignor]ia R. ma si manderà in nota la quantità delli miserabili e delle contributioni pigliate per sussidio loro».

⁶ E' il caso del monte frumentario della Carità di Treia nato per ispirazione del vescovo di Camerino eretto e gestito dal comune e dalle confraternite di Santa Maria Maggiore e del Ss. Crocifisso; cfr. Archivio comunale di Treia, *Monte frumentario, 1574-1653*, cc. 1 e seguenti.

Ancora nei primi anni del secolo XVI le distribuzioni di grano sono gratuite e saltuarie, spesso non legate a veri istituti organizzati, dal momento che le confraternite, nell'ambito delle loro usuali attività, offrono pane e grano ai bisognosi; dalla seconda metà del '500 e nel secolo successivo, numerosissime confraternite, luoghi pii, parrocchie arrivano ad avere un proprio monte frumentario, regolato da una precisa normativa, con appositi ufficiali una propria registrazione contabile e propri depositi. La presenza capillare dei monti frumentari, diffusi su tutto il territorio con una dovizia che non si verifica per nessun altro ente assistenziale, denota il ruolo fondamentale che essi esercitano in una economia che ormai basa quasi tutta la sua ricchezza sui redditi agricoli, che attraversa una fase di riassetto produttivo e fondiario e di crescita demografica sia pur lenta e discontinua.

I numerosi provvedimenti amministrativi che si moltiplicano a partire dalla seconda metà del Cinquecento – calmieri, immagazzinaggio di riserve, divieto di tratte e incette, distribuzioni gratuite o a prezzi politici nei momenti di maggior crisi – attuati mediante una sempre maggior attenzione e valorizzazione degli uffici annonari centrali e locali, solo in misura limitata alleggeriscono le condizioni di vita della popolazione contadina e le consentono di continuare a produrre in momenti di crisi. I monti, con la duplice funzione di fonti di credito al consumo e credito esercizio, sono più direttamente funzionali alle esigenze del contado.

Quanto all'aspetto istituzionale, spesso è l'autorità comunale a fondare i monti e gestirli con propri ufficiali attraverso regole del tutto simili a quelle emanate per i monti di pietà⁷. Tali capitoli, confrontati con le norme previste per gli abbondanzieri, mostrano la specificità del monte frumentario destinato esclusivamente a sovvenzione dei poveri tramite il prestito⁸. Il ruolo delle associazioni laicali nel settore è fondamentale ad integrazione o in totale sostituzione delle iniziative comunali.

Il concilio di Trento sottopone al controllo vescovile i monti frumentari come tutte le altre opere pie. I registri di visite pastorali contengono numerosissimi richiami a osservare le norme capitolari, a rimediare ad abusi e inconvenienti dovuti ad incuria nella tenuta dei registri, ad evitare incauti prestiti fatti a persone già insolventi, esortano i parroci ad esercitare un costante controllo; dispersioni di fondi, malversazioni, cattiva amministrazione sembrano quindi essersi verificati anche per questi istituti ma su scala minore rispetto a quelli registrati per i monti di pietà senza peraltro che attorno ai primi si siano manifestate quelle lotte di potere che hanno caratterizzato la gestione dei secondi.

Istituiti con lasciti testamentari o con i proventi di confraternite o con le

⁷ Archivio comunale di Arcevia, *Diplomatico*, «Capitoli Fatti da' signori deputati de ordine nel pubblico consiglio della Magnifica Comunità de Roccha Contrada, celebrato il dì 16 di aprile 1581 sopra l'ordine modo, e Governo da tenersi sopra il monte Charitativo da Grani».

⁸ *Ibid.*, c. 1.

eccedenze dell'annona comunale⁹, i monti frumentari hanno come scopo principale, per lo meno secondo l'enunciazione dei capitoli, la distribuzione o prestito di grano «ai poveri» soprattutto nel periodo primaverile quando si esauriscono le scorte o all'inizio dell'autunno per la semina. Tale prestito nella maggior parte dei casi richiede una malleveria a garanzia della solvibilità del debitore o la cessione di un pegno; il grano prestato va restituito dopo il raccolto con un piccolo interesse (crescimento); solo gli statuti quattrocenteschi prevedono la gratuità del prestito. Agli insolventi viene negato ogni ulteriore prestito; le norme previste dai capitoli in proposito diventano tassative per assicurare la sopravvivenza dei monti escludendo quindi la popolazione più indifesa, quella che non può offrire nessuna garanzia; le distribuzioni gratuite operate in determinate occasioni, in parte sopperiscono alle necessità di chi sia stato escluso dal prestito anche se in questa scelta le pie unioni privilegiano soprattutto i propri adepti.

Gli amministratori, dispensatori, depositari, deputati etc., eletti dall'organo deliberante dell'ente responsabile in numero variabile, quasi sempre sono tenuti a rispondere personalmente della mancata o inadeguata restituzione e della corretta conservazione del grano, salvo rivalersi su ufficiali subalterni cui siano eventualmente attribuibili tali perdite. Non sempre il montista presta la sua opera gratuitamente; in alcuni casi¹⁰ riceve una provvisione in danaro o in natura. Una volta eletto, al depositario viene consegnato dal predecessore l'inventario delle scorte custodite in apposito magazzino con il conto dei prestiti e dei saldi; a fine mandato, di solito annuale, presenta il rendiconto ai rettori della confraternita o ai conservatori eletti dal comune alla presenza del vescovo. Accanto al depositario altri addetti: il «mesuratore», il «granarista» o «esattore» o coadiutore che materialmente consegna e riscuote il grano dietro presentazione della bolletta firmata dall'ufficiale, che questi controfirmano. Regole precise per la tenuta delle scritture contabili vengono dettate solo a fine secolo XVI, spesso in sede di sinodi diocesani.

Giornalmente il depositario, o chi per lui, registra con più o meno precisione data, ammontare del prestito, nome del ricevente e in qualche caso del mallevatore e, a fronte, data dell'avvenuta restituzione e del crescimento. Spesso nelle prime pagine del registro viene riportata la memoria della fondazione del monte, il nome del o dei benefattori, con descrizione dei legati e degli obblighi testamentari. Il depositario è tenuto, dopo aver controllato la solvibilità di chi richiede il prestito, a compilare apposita bolletta sulla base della quale sarà consegnato il prestito.

[docc. 268-271]

VELIA BELLAGAMBA

⁹ AC Osimo, *Bolle e brevi*, n. 602, 9 apr. 1596, Roma: Clemente VIII approva l'istituzione di un monte frumentario fondato con i sopravanzi della annona cittadina e governato dalla comunità.

¹⁰ Archivio dell'ospedale di Osimo, *Monte frumentario dell'Ospedale di San Benvenuto*, 1575-1582.

ACCADEMIE, COLLEGI ED UNIVERSITÀ*

Individuare genesi e data di fondazione di singole università, accademie ed altre istituzioni deputate all'insegnamento superiore e al dibattito culturale non è semplice, sia per la modesta quantità di fonti pervenute, sia per l'ancor più ridotto numero delle accessibili, alle quali sole è lecito attenersi. Nei secoli XVI e XVII s'incontrano difficoltà anche per distinguere il maestro di grammatica dal lettore (o docente di livello universitario), poiché il salario dell'uno può essere superiore a quello dell'altro¹. Se incerto è il limite tra scuola secondaria

* BIBLIOGRAFIA

- Magnum bullarium romanum*, Lussemburgo, 1727 (partic. vol. II);
M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, 1926-1930;
J. VERGER, *Le università del medioevo*, Bologna, 1973;
Le origini dell'università, a cura di G. ARNALDI, Bologna, 1974;
L'università e la sua storia, a cura di L. STRACCA, Torino, 1979;
M. BELLOMO, *Saggio sull'università nell'età del diritto comune*, Catania, 1979;
Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di L. BOEHM e E. RAIMONDI, Bologna, 1981;
Università e società nei secoli XII-XVI, Atti del IX Convegno internazionale, Pistoia, 20-25 settembre 1979, Pistoia, 1982;
E. CONTE, *Accademie studentesche a Roma nel Cinquecento. "De modis docendi et discendi in iure"*, Roma, 1985.
G. L. ANDRICH, *Le università nelle Marche*, in *L'esposizione marchigiana*, Macerata, 1905, pp. 145-146;
V. BARTOCETTI, *Il diploma di laurea dell'università fanese, (Collegio Nofri)*, in «Studia Picena», 4, 1928, pp. 137-142;
D. ARINGOLI, *L'università di Camerino*, Milano, 1951;
P. L. FALASCHI, *L'università*, in *Camerino: ambiente, storia, arte*, Camerino, 1976, pp. 108-130;
ISTITUTO MARCHIGIANO - ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE E ARTI, *Benvenuto Stracca nel IV centenario della morte, Atti del convegno di studio*, Ancona 29 marzo 1980, Ancona, 1981;
G. BONOLIS, *L'università di Macerata*, Macerata, 1981;
M. SANTORO, *Le voci del tempo passato, (Fermo)*, Fasano, 1985.

Inoltre la bibliografia locale contiene riferimenti precisi e circostanziati ad istituzioni, per le quali la dispersione delle fonti rende arduo il riscontro.

¹ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Priorale di Macerata* (poi *Priorale MC*), reg. 189, nn. 248 e segg.: il maestro di scuola guadagna assai più di taluni docenti universitari.

² *Vocabulario di cinque mila vocabuli toscani, non meno oscuri che utili e necessarii, del Furioso*,

e università (alla quale si accedeva senza titoli di studio e senza esami d'ammissione), ancor più labili sono i confini tra università e accademie: se, nelle prime, insegnamento e dibattito culturale marciano di pari passo, presso le seconde talora si svolgono corsi che nulla hanno da invidiare a quelli degli atenei; e alle accademie fanno capo fermenti culturali che altrove danno vita, tra l'altro, al *Vocabulario di cinque mila vocabuli toscani*², al *Memoriale della lingua volgare*³ e al primo Vocabolario della Crusca⁴, passando attraverso l'edizione dei Trecentisti⁵.

A questo fervore non era estranea la Marca, ove gruppi di dotti, da epoca imprecisata, si radunavano in sedute ora pubbliche ora riservate, per discutere problemi filosofici e scientifici e per recitare proprie composizioni; verso la metà del secolo XVI si diedero un'organizzazione stabile, la quale comprendeva, al vertice, il principe, un *primus inter pares* con poteri pressoché sovrani, periodicamente eletto (a Macerata, nel secolo XVI, ogni tre mesi; altrove con diversa cadenza); c'erano due consiglieri (per lo più scelti dal principe), che assumevano diversa denominazione da luogo a luogo, un segretario o cancelliere – che restava in carica a vita o finché non si dimetteva – e due o più censori, i quali esaminavano gli scritti dei soci prima che questi li leggessero nelle riunioni e decidevano se e quali meritavano di essere stampati.

C'era un cassiere o depositario; non mancava il bidello, il quale, abbigliato e munito di mazza come quello delle università, aveva un suo ruolo nelle cerimonie ufficiali anche al di fuori della sede accademica.

Ogni accademia sceglieva con cura il proprio stemma (pregnante di significati religiosi, morali e culturali) e un motto ricco di contenuti, con riferimenti alle raffigurazioni dell'insegna.

A sua volta ogni accademico adottava uno pseudonimo e uno stemma pertinente.

La presenza dei censori fa pensare che, contrariamente a quanto per lo più affermato, l'accademia non fosse, nella Marca, il luogo ove il dotto dibatteva problematiche culturali su cui non poteva intrattenersi nell'ambiente universitario, più controllato dalle autorità. E' vero che le accademie fioriscono con maggiore facilità là, ove docenti di uno studio generale animano le une e l'altro (a Macerata Girolamo Zoppio, lettore dello studio, fonda l'accademia dei Catenati); però, nel momento in cui l'accademia, facendosi istituzione, si autocensura, la libertà di dibattito è stroncata in sul nascere.

Di molte accademie sorte tra XVI e XVII secolo è pervenuto poco più che il nome, mentre altre sono evoluzione di precedenti. Tra le più antiche va

Boccaccio, Petrarca e Dante, nuovamente dichiarati e raccolti da F. LUNA, Napoli, 1536. Quel «nuovamente» fa pensare ad opere precedenti di cui non ho notizia diretta.

² G. PERGAMINI, *Memoriale della lingua volgare*, Venezia, 1601.

³ La prima edizione è del 1612.

⁴ E' del 1535 l'edizione veneziana del *Decameron*, con glossario a cura di L. MINERBI; nel 1591 invece, esce la prima edizione critica della *Commedia* dantesca, curata dalla Crusca in preparazione del vocabolario.



ricordata quella dei Discordi di Ascoli, la quale già si scioglie verso la metà del secolo XVI.

A Macerata la più nota e la più longeva è l'accademia dei Catenati; fondata dallo Zoppio il 2 luglio 1574, sussiste tuttora. Poco più tardi si trova in Osimo quella dei Sorgenti, mentre nel 1590 in Ancona c'è il sodalizio dei Fantastici.

Agli ultimi decenni del XVI secolo risalgono i Disuguali di Recanati, i Dispersi in Arcevia, i Disuniti a Fabriano e gli Eccitati di Staffolo che, avendo sede nel chiostro dei Minori conventuali, richiamano da vicino l'accademia domenicana di Camerino, detta poi, nel secolo XVII, dei Costanti, sulla quale si tornerà a proposito delle università. A Fermo, verso la fine del Cinquecento, si trovano i Raffrontati; poco dopo s'incontrano i Vaganti, forse evoluzione degli Sciolti, che il Maylender dice presenti dal 1583.

Un cenno speciale merita l'accademia dei Sollevati di Treia che, fiorita alla fine del Cinquecento e assopitasi circa un secolo dopo, rinasce nell'ultimo trentennio del secolo XVIII; trasformata quindi nell'accademia Georgica, raggiungerà vasta fama.

Accanto alle accademie vanno ricordati i collegi e, prima ancora gli *studia* degli ordini mendicanti; non è direttamente documentato per la nostra regione, ma fin dalle origini i Domenicani, presto seguiti dagli Agostiniani e dai Francescani, consideravano la formazione intellettuale un momento forte all'interno di un'organizzazione che, pur mirando allo studio della teologia, comprendeva le arti liberali, come ad essa propedeutiche, e che era aperta a studenti secolari. Le accademie di Staffolo e di Camerino, nascendo e vivendo all'ombra dei chiostri di ordini mendicanti, rivelano che il fenomeno non era ignoto nella Marca, dove però si sviluppò dalla fine del secolo XVI anche un collegio universitario, paragonabile al collegio di Spagna o al collegio Montalto, istituiti a Bologna rispettivamente dal cardinale Egidio Albornoz e da Sisto V; solo che, a differenza di essi, non ospitava studenti originari di certe zone ed intenzionati a frequentare un celebre studio, ma favoriva la «manutentione dello studio a Fermo», da poco rifondato da papa Sisto V: è l'intenzione del fondatore, il canonico Censorio Marziale, che nel testamento vincola parte dei suoi beni a favore del comune, purché si istituisca un collegio destinato ad ospitare studenti di altre zone, i quali vogliano frequentare l'università fermana. Dopo traversie e liti con la camera apostolica, il comune ottiene da Clemente VIII, il 4 settembre 1595, l'autorizzazione ad aprire il convitto. Allo stesso anno risalgono le prime costituzioni a stampa, che fissano la qualità degli *ammittendi*, la forma di ammissione (saranno ballottati nel consiglio comunale della cernita), il tempo massimo in cui potranno trattenersi nello studio, i doveri dei convittori (di ordine morale e disciplinare, ma anche l'onere di pagare la retta anticipata per tutti i sei anni di permanenza, compresi i costi del dottorato). Assume rilievo il consigliere, eletto dagli alunni il giorno d'Ognissanti, il quale per un anno sarà il capo degli studenti (che non potranno fare quasi nulla senza il suo benestare), ed ha poteri di controllo anche su coloro che tengono l'amministrazione quotidiana del collegio.

Il comune è rappresentato da due rettori, nominati dai priori e scelti fra

i cittadini di regime; uno di essi deve essere *juris peritus*, ma non può essere un pubblico *professor* dello studio, perché ciò potrebbe impedire l'arbitrio degli alunni nella elezione del lettore. Tra le facoltà dei rettori, si segnalano l'amministrazione del patrimonio del collegio, le correzioni degli errori di alunni, ministri e servi, la punizione degli incorreggibili segnalati dal consigliere; visitano e controllano il collegio una volta il mese e stanno in carica un anno.

Degno di nota è che gli alunni del Marziale frequentavano lo studio insieme con gli altri studenti e, al pari di essi, si addottoravano nella sala dell'aquila del comune, davanti al vicario del vescovo e al corpo docente. Il fatto è significativo in quanto l'università non è la sola depositaria del privilegio di addottorare e di rilasciare altri titoli di studio, poteri di cui disponevano talvolta i collegi dei dottori, altre istituzioni e perfino privati cittadini⁶, chiunque cioè – ente o persona fisica – ne avesse ottenuto facoltà da un'autorità universale (nel caso specifico, dal papa o dall'imperatore; meglio se da ambedue). Unico elemento caratterizzante lo studio generale sembra essere l'accoppiata tra insegnamento superiore e abilitazione al rilascio di titoli di studio, posseduta però anche da taluni collegi, che oggi diremmo istituti di livello universitario: l'attuale accademia di S. Bonaventura in Roma già tra XVI e XVII secolo addottorava e, come le università, conferiva la *licentia ubique docendi*, connessa al dottorato. Se questo apriva le porte della libera professione e del *cursus honorum* (specie quello *iuris utriusque*), la *licentia* restava il titolo di maggior rilievo, anche se si estendeva solo *ubique* arrivasse l'autorità di colui in nome del quale essa veniva conferita: può non essere un caso che, mentre i collegi delle nazioni europee in Roma addottoravano, nel collegio maronita si studiasse e basta, poiché i libanesi cattolici, che lo frequentavano per poi tornare nella propria terra, in patria trovavano la legge coranica, che non era in alcun modo subordinata a papato e sacro romano impero.

Inoltre come già nel tardo Duecento in altri lidi, le università sorgevano «dove meno aspra era la vita, dove meno incerta la dimora, e la cortesia degli abitanti non negata»⁷: tra le prerogative di una città che aspira ad ottenere lo studio generale, non può mancare l'abbondanza delle vettovaglie, corroborata dalla buona accoglienza verso gli studenti. Ciò conforta l'opinione che l'università non venisse chiesta, se non ove una consolidata tradizione di maestri (anche privati) facesse bene sperare per il futuro di un'istituzione costosa per le comunità che l'ospitavano fornendole la sede e pagandone docenti e funzionari: a differenza di altri uffici, dai quali il suddito non poteva prescindere (tribunali

⁶ Per il collegio inglese, cfr. la bolla *Quoniam divinae bonitati* di Gregorio XIII (23 aprile 1579); per il collegio greco, la *In apostolicae sedis* del medesimo (13 gennaio 1577); per i privati, oltre quelli noti in bibliografia, cfr. il privilegio di Paolo III (15 novembre 1535) a favore di Domenico Gentilini da Montecchio (oggi Treia), in ASMC, *Notarile di Tolentino*, notaio Nicola Corradi, anno 1561 (vd. inserto alle cc. 218r.-223r.; cfr. in part. c. 220r.-v.).

⁷ N. TAMASSIA, *Odofredo*, in «Atti e memorie» della Deputazione di storia patria per la Romagna, s. 3^a, XII, 1894, p. 62 (citato da G. CENCETTI, *Studium fuit Bononie*, in *Le origini dell'università*, a cura di G. ARNALDI, Bologna 1974, p. 129).

^{RE}
MOLTO ILL
^{NO}
ET REVER MONS

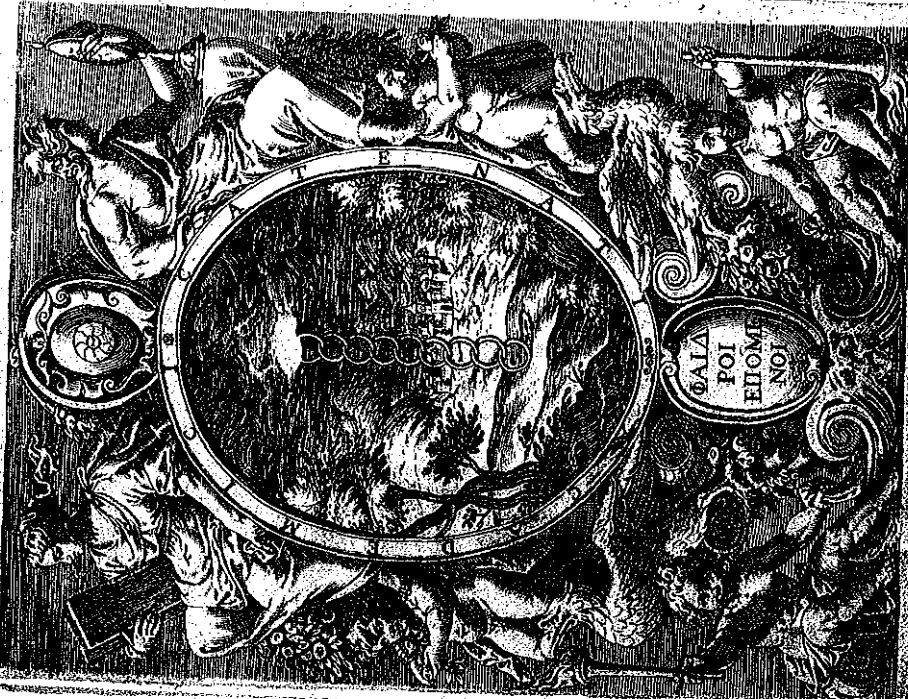
LELAYSO, che v'è darsi
Athamante nella Scena che
con Reale apparato li fu sa-
bricata per li giuochi del Gio-
neal passato nel Palazzo di V. S. Reuer-
gli ha dato animo ad uscir arditamente nel
Teatro del mondo: il che Noi non habbiamo
potuto negarlis per cioche habendone già fat-
to dono a V. S. Reuer. niuna autorità più ci
restaua sopra di lui: ne douuamo negarlo,
per che v'scenda col favore di V. S. Reuer. la
gradezza del suo nome ci fa intutto securi,
che non sarà parte, doue non arrivui a proteg-
gerlo: Supplichiamola adunque che voglia
conseruarlo in sua gratia, & Noi insieme
accio possiamo per l'auuenire darle altre di-
mostrationi, e maggiori dell'affetto nostro,
col quale humilmente le baciame le mani.
In Macerata li x-vij. di Novembre.
M. D. L. X. X. V. I. I. I.

Di V. S. Reuerendiss.

Devotiss. Ser.

Gli Academici Catenati.

1655. O



e apparato amministrativo), essa poteva rivelarsi economicamente vantaggiosa per la città solo in rapporto all'utenza che attraeva, quindi alla conseguente maggior frequentazione, con inevitabili benefici per il commercio e per i produttori locali di beni e servizi: sarebbe difficile motivare in altro modo la massa di privilegi riservati agli studenti, specialmente forestieri. E' sintomatica, al riguardo, la caccia ai migliori maestri disponibili e al minor prezzo possibile; e se talora qualcuno rifiuta l'incarico perché la retribuzione offerta gli sembra bassa, non ci si stupisca: la preferenza data ai religiosi regolari trova fondamento anche nel loro costare meno dei colleghi laici⁸, il che non guasta nel mondo delle università comunali, cioè amministrate dalle comunità che le hanno ottenute o che, già avendone di spontanee, hanno conseguito il riconoscimento ufficiale dall'autorità superiore (il pontefice; significativo è che la cerimonia di laurea è generalmente presieduta dal vicario del vescovo).

L'organizzazione interna non differisce, formalmente, da quella riscontrabile nei secoli precedenti presso le maggiori università della penisola; però, la presenza di rappresentanti delle diverse «nazioni» e l'elezione del rettore da parte degli studenti comincia a svuotarsi dei significati più pregnanti: nella Marca del Cinquecento l'università è guidata dalla diarchia comune-corpo docente; se il primo, manovrando le leve economiche e pagando il salario ai lettori, si colloca in una posizione di preminenza, al secondo spettano poteri disciplinari nei confronti delle masse studentesche, le quali accorrono anche da lontano, se non per studiare, almeno per addottorarsi⁹.

Fin da epoche remote a Fermo, Macerata e Camerino sono documentate scuole di diritto, pubblicizzate dai comuni nei bandi che annunciavano fiere e mercati alle popolazioni di altri centri; il primo studio generale ufficialmente istituito è quello di Fermo (bolla *In supremae dignitatis* del 16 gennaio 1303, di Bonifacio VIII). Come gli altri che seguiranno, è eretto *ad instar studii bononiensis*. Tuttavia, nonostante la successiva conferma da parte di Callisto III (26 giugno 1455), ai tempi di Sisto V di fatto non esiste più; pertanto papa Peretti, a richiesta di Fermo, ne rinnova l'istituzione con la bolla *Muneris nostri debito* del 13 settembre 1585. Il fatto viene reso noto anche con un bando del governatore di Ancona.

A Macerata, sede del governatore generale della Marca d'Ancona, nel 1540 viene stilata una supplica a Paolo III, approvata il 1° luglio di mano del pontefice. Lo studio (o ginnasio) si regge dapprima con le regole dell'università di Bologna, cui presto subentrano capitoli propri, approvati dal consiglio comunale (1543). In quelli del 27 luglio 1569, emerge il bidello, al quale vengono assegnate mansioni che oggi diremmo di segretario (iscrizione degli

⁸ Anche Sisto V, quando vestiva il saio di fra Felice, era stato chiamato a Macerata come lettore di teologia, filosofia, arti e logica (ASMC, *Priorale MC*, reg. 72, cc. 11v. e 33r.-v.: 26 ago. e 9 ott. 1550).

⁹ Celso Bargaglia e Fabio Ranucci presentano per la laurea *in utroque* il tedesco Gian Giorgio Streitt, che ha studiato per 12 anni in Lorena, in Germania e a Padova (ASMC, *Priorale MC*, reg. 797, c. 153r.: 3 ott. 1588).

studenti), e di direttore amministrativo (controllo sulle presenze dei docenti). La prima laurea viene conferita in diritto civile il 27 novembre 1541 a Vincenzo Abiamontano da Orvieto, presentato da Marcantonio Bellarmati da Siena, lettore a Macerata.

Pure Ancona ebbe a fregiarsi di uno studio generale, ottenuto per istanza del locale collegio dei dottori (animato da Benvenuto Stracca); lo concede Pio IV (bolla del 22 luglio 1562). Di fatto, però, resterà sulla carta, mentre le lauree vengono conferite previo esame davanti al collegio dei dottori: i capitoli che il collegio si dà nel novembre 1562 regolamentano la procedura processuale e le professioni legali (procuratori, avvocati, notai), ma non fanno parola dell'università. La prima laurea di cui si ha notizia è del 28 settembre 1568; ne viene insignito don Camillo Tancredi.

Per Camerino è difficile dimostrare la presenza di uno studio generale in epoca sistina; però all'inizio del secolo XVII presso i Domenicani è documentata un'accademia con una scuola di filosofia. La comunanza di sede con l'accademia dei Costanti fa pensare che si tratti della medesima istituzione e che la scuola risalga ad epoca lontana, allo *studium* originario dei domenicani, evolutosi assumendo forme e contenuti consoni alla nuova temperie. Essendo, come si è visto, strettissimi i rapporti fra accademie ed università, altre indagini potrebbero scoprire probabili nessi fra questa istituzione e l'università tuttora fiorente.

Questi cenni non esauriscono il tema: nella Marca del Cinquecento altre città, volendo, avrebbero potuto erigere uno studio generale, ma non sempre lo fecero perché, al pari di Ancona, non lo ritennero redditizio¹⁰.

[docc. 272-283]

GIUSEPPINA GATELLA GIULIODORI

¹⁰ Cfr. Recanati: M. LEOPARDI, *Annali di Recanati*, a cura di R. VUOLI, Varese, 1945, II, pp. 171 e 447 (bolla *Ad beati Petri sedem* di Paolo III del 1° luglio 1535).

MILITI LAURETANI

Il 1° aprile 1545 il pontefice Paolo III, con la bolla «Coelestis patris familias», istituisce la milizia equestre lauretana, con il compito di proteggere la costa adriatica, la S. Casa di Loreto e i pellegrini che vi affluiscono dagli attacchi di pirati e corsari¹.

Si tratta di uno dei numerosi *collegia militum*, gruppi di dignitari papali, la cui creazione e fioritura si verificano proprio durante il XVI secolo, inserendosi nell'ambito del fenomeno della vendita degli uffici che nello Stato della Chiesa si diffonde e comincia ad investire ampi settori dell'amministrazione proprio durante tale periodo². Prima di allora infatti non si hanno notizie di «veri e propri Ordini pontifici, cioè di unioni di cavalieri con particolari statuti ed ordinamenti e con proprie insegne»³.

D'altra parte quanto il pericolo di incursioni saracene fosse grave e continuo e rendesse perciò necessaria la presenza di un corpo armato scelto, pronto ad intervenire ogni qualvolta si presentasse l'occasione, è dimostrato da parecchi documenti in nostro possesso, soprattutto bandi in cui il governatore generale della Marca, ordina ai militi di accorrere a Loreto per difenderne il santuario nel 1566 e nel 1568⁴.

I militi lauretani sono all'inizio centouno, ma, appena un anno dopo, il loro numero viene portato a centocinquantuno. Hanno a disposizione per le loro riunioni una stanza nella S. Casa e godono di numerosi privilegi; tra questi: il

¹ Archivio di Stato di Macerata (poi ASMC), *Frammenti archivi diversi*, b. 11; cfr. inoltre: D. CALCAGNI, *Memorie istoriche della città di Recanati...*, Messina, 1711, p. 96; *Dizionario storico portatile degli ordini religiosi e militari e delle congregazioni regolari e secolari...*, Venezia, 1790, *sub voce* Loreto; M. LEOPARDI, *Annali di Recanati*, a cura di R. VUOLI, Varese, 1945, II, pp. 193-194; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, 1846, XXXVII, *sub voce* Lauretani, pp. 177-178.

² L. PASTOR, *Storia dei papi*, Roma, 1955, X, p. 89.

³ G. BASCAPÈ, *Gli ordini cavallereschi in Italia nella storia e nel diritto*, Milano, 1972, p. 298; ID., *L'ordine di Malta e gli ordini equestri della Chiesa nella storia e nel diritto*, Milano 1949, I, pp. 107-108 e p. 162.

⁴ ASMC, *Priorale di Macerata*, vol. 891, c. 95v; ASMC, *Comunale di Cingoli*, vol. 131, c. 278r. e vol. 132, c. 79r.

⁵ G. BASCAPÈ, *Gli ordini cavallereschi...* cit., p. 361.

1545

BVLLA COLLEGII

Militum Lauretanorum, per

S. D. N. D. Paulum

Papā III. in prouin-

cia Marchiæ

Instituti:

Optimis emolumētis amplissis

misq; priuilegijs &

facultatibus,

decorati.



titolo di nobili, di familiari e commensali del papa al quale, in alcune circostanze, reggono il baldacchino. Insieme ai loro primogeniti vengono dichiarati conti palatini con diritto di conferire lauree *in utroque iure*, in filosofia, in teologia e in ogni altra disciplina, di creare notai e di legittimare i bastardi. Se sono chierici divengono *ipso facto* notai apostolici, se sono laici, anche lasciato l'ufficio, mantengono il titolo di cavalieri aurati. Hanno infine il diritto di portare la spada ed altre armi dentro e fuori la provincia della Marca. Al collo indossano, quale insegna, una medaglia d'oro che reca su un lato l'immagine della Madonna di Loreto, sull'altro, lo stemma del pontefice⁵.

Gregorio XIII, preoccupato per il proliferare dei *collegia*, ne sopprime alcuni, fra i quali anche quello dei militi lauretani.

L'ordine venne ripristinato ed anzi incrementato, insieme a molti altri già aboliti, nel 1586, durante il pontificato di Sisto V, quando la vendita degli uffici così detti vacabili si generalizzò ad un punto tale da investire tutti i campi dell'amministrazione, avendo lo Stato necessità di incrementare le entrate per risanare la propria economia⁶.

Il numero dei cavalieri venne allora fissato a duecentoquaranta⁷, ma appena due anni dopo, vista l'esuberanza delle richieste, con bolla del 1° novembre, fu aumentato di altri sessanta posti⁸.

Nell'intento di conciliare gli interessi di vanto e di lustro per la nuova città di Loreto con le esigenze dell'erario, si stabilì per coloro che volessero iscriversi all'ordine, l'esborso alla reverenda camera apostolica di cinquecento scudi d'oro e, al contempo, il diritto di alienare il beneficio in punto di morte, con il consenso della S. Sede, o mediante il pagamento di un diritto di trapasso. Parimenti furono garantite ad ogni cavaliere, una pensione annua e l'assegnazione dei proventi della dataria apostolica.

Come sodalizio cavalleresco, l'ordine si estinse con il tempo, tuttavia il titolo di milite lauretano rimase a lungo annesso a certi uffici della dataria e della cancelleria e ne sopravvive il ricordo nella croce lauretana conferita ancor oggi⁹.

[doc. 284]

MARIA GRAZIA PANCALDI

⁶ P.M.F. DAL MONTE CASONI, *Nel IV centenario della nascita di Sisto V, una pagina della sua vita*, Loreto, 1921, pp. 37-38.

⁷ F. PISTOLESI, *La prima biografia autentica del papa Sisto V*, Montalto, 1935, p. 57.

⁸ *Bullarium privilegiorum ac diplomatum Pontificum*, V, Roma, 1751, parte I, pp. 207-214, 1 nov. 1588: *Confirmatio erectionis Collegii CCXL militum Lauretanorum Privilegiorumque eis concessorum, quibus alii LX milites cum iisdem privilegiis, emolumento etc. adiunguntur*.

⁹ G. BASCAPÈ, *L'ordine di Malta ... cit.*, I, pp. 108 e 162.

CATALOGO DELLA MOSTRA

Progettazione della Mostra e coordinamento generale

Pio Cartechini

Comitato scientifico

Mario Vinicio Biondi, Pio Cartechini, Dante Cecchi, Lucio Lume, Alessandro Mordenti, Giuseppe Morichetti, Gian Galeazzo Scorza, Bandino Giacomo Zenobi

Ricerca, analisi e registrazione dei documenti

Velia Bellagamba, Nadia Capozucca, Valeria Cavalcoli, Isabella Cervellini, Carolina Ciaffardoni, Giuseppina Gatella, Giuseppe Morichetti, Angiola Maria Napolioni, Gianni Orlandi, Maria Grazia Pancaldi, Maria Grazia Pastura Ruggiero, Gian Galeazzo Scorza, Maria Vittoria Soleo

Ricerca del materiale di corredo

Mariano Gentile, Maurizio Nati

Progetto generale della Mostra

Arch. Giuseppe Oresri

Allestimento

Nadia Capozucca, Isabella Cervellini, Maria Luisa Palmucci, Maria Grazia Pancaldi, Fausta Pennesi

Cartografia e visualizzazione grafica

Fausta Pennesi

Rapporti con la stampa e pubbliche relazioni

Maurizio Nati

Dattiloscritti

Manuela Zanconi

Diapositiva della Marca

Musei Vaticani - Città del Vaticano

Fotografie

Nazareno Carnevali - Camerino; Fotoshop - Macerata; Luigi Ricci - Macerata; Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici - Ancona

Strutture modulari e pannelli

Scaffauto di Luigi Riganelli - Macerata

Assicurazione

S.I.A.D. Agenzia di Macerata

Vigilanza

Metronotte - Macerata

Si ringraziano

Prof. Renato Grispo, Direttore generale dell'Ufficio centrale beni archivistici del Ministero per i beni culturali e ambientali - Roma; Comitato nazionale per le celebrazioni sistine - Roma; Dr. Michele De Feis, Prefetto della provincia di Macerata; le Forze dell'ordine; On. Dr. Giuseppe Sposetti, Presidente della Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata.

- 1 1563, maggio 4, Roma
Cristoforo Madruzio, legato «de latere» della Marca e vicario generale «in spiritualibus et temporalibus», nomina Michele Sorbolongo suo vicelegato: segue la ratifica di Pio IV, del 10 maggio 1563.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Registro del notariato della Camera apostolica*, ms. 403/7.

- 2* 1564, ottobre 25, Roma
Pio IV nomina Marco Sittico legato «de latere» nella Marca, nella Massa Trabaria e nel presidato farfense.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Registro del notariato della Camera apostolica*, ms. 403/7.

- 3 1564, novembre 1, Roma
Pio IV concede a Marco Sittico, legato «de latere» nella Marca, ampi poteri nella lotta contro i banditi dello Stato ecclesiastico.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Registro del notariato della Camera apostolica*, ms. 403/7.

- 4 1567, gennaio 10, Roma
Pio IV ordina ad Alessandro Pallantieri, governatore generale della Marca, di sottoporre a «sindacato» il suo predecessore e gli ufficiali di curia.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Registro del notariato della Camera apostolica*, ms. 403/7.

- 5 1580, gennaio 14, Roma
Francesco [Biandrata San Giorgio], governatore generale della Marca, nomina gli ufficiali della curia, cioè un luogotenente per le cause criminali, uno per le civili, sei uditori ed un «marescalco».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 894.

6

1580, luglio 16, Roma

Francesco [Biandrata] San Giorgio, governatore della Marca, ordina alle comunità di registrare la nomina del cardinale [Alessandro] Sforza a legato dello Stato pontificio.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 894.

7

1591, aprile 28, Recanati

«Bandi generali» emanati dal cardinale Benedetto Giustiniani, «legato del laterale» della Marca.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 779.

8

1566, agosto 6, Macerata

Vincenzo Portico, governatore della Marca, ordina alle comunità di inviargli la nota degli uomini tra i quindici e i quarantacinque anni e di tenerli pronti per correre ai «presidii»; si mandi anche l'elenco delle armi, delle «artiglierie» e dei cavalli «da sella» e «da bardella»

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 891.

9

1575, marzo 15, Fabriano.

Il capitano Roberto Cima da Cingoli, su ordine del governatore della Marca, stabilisce che tutti quelli che hanno cavalli «arrolati» nella cancelleria stiano «all'ordine d'archibugi, morrioni, sella et cavallo», a disposizione di S. Chiesa.

ARCHIVIO COMUNALE DI FABRIANO, *Bandi*, b. 1/14.

10

1579, aprile 25, Macerata.

Nicolò Aragonia, governatore della Marca, proibisce a chiunque di partecipare alle imprese militari di principi stranieri.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 894.



Veduta della mostra.

11

1591, maggio 3, *Recanati*.

Benedetto Giustiniani, legato della Marca, ordina che tutti gli «atti a portar arme» si provvedano di «un archibusio et munitioni» e raccomanda ai capitani di battaglia di tenere pronti i soldati.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 895.

12

1551, novembre 18, *Macerata*.

Giacomo Savelli, legato della Marca, concede all'ebreo Salomone di Abramo da Camerino «libero salvacondotto» di quindici giorni per provvedere ai suoi affari con i creditori.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Notarile di Recanati*, vol. 3507.

13

1559, aprile 22, *Macerata*.

Loreto Lauri, governatore della Marca, proibisce ai librai della provincia di «haver comercio» di libri, lettere ed altro con i librai di Venezia, ordinando di guardarsi da loro «come da scomunicati»

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 890.

14

1566, marzo 17, *Macerata*.

Vincenzo Portico, governatore della Marca, ordina di non accogliere i banditi e rende noto che sul capitano Mariano d'Ascoli pende una taglia di duemila scudi se consegnato vivo, di mille se morto.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 891.

15

1566, maggio 25, *Macerata*.

Vincenzo Portico, governatore della Marca, ordina che gli ebrei «non siano ingiuriati né maltrattati» dai cristiani, pur ribadendo per loro l'obbligo di portare «le berrette gialle».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 891.

16

1566, luglio 16, Macerata.

Vincenzo Portico, governatore della Marca, ordina agli ufficiali delle comunità di pubblicare il bando del camerlengo Vitellozzo Vitelli nel quale si intima agli zingari di abbandonare le terre della Chiesa.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 891.

17

1567, dicembre 30, Macerata.

Alessandro Pallantieri, governatore della Marca, onde evitare disordini, proibisce balli, maschere e giostre ed esorta alla preghiera per allontanare «l'impeto de turchi et heretici».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 891.

18

1569, febbraio 26, Corinaldo.

Rapporto al governatore della Marca circa l'invio di centocinquanta «archibuscieri doppi» contro trentasette banditi entrati in Montalboddo [Ostra] e sulle «scaramucce» nelle quali sono morti «un certo africano» e un altro bandito.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 2/10.

19

1578, febbraio 2, Macerata.

Nicolò Aragonia, governatore della Marca, proibisce, durante il carnevale, di mascherarsi, il giorno, «con habiti de religiosi» e, la notte, in qualsiasi foggia.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 893.

20

1583, gennaio 12, Roma.

Il cardinale San Sisto [Filippo Boncompagni] scrive al governatore di Camerino che «le città delli governi separati» devono contribuire alle spese della lotta contro i banditi.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Lettere*, b. 26/889.

21

1583, giugno 13, Macerata.

Giulio Schiaffinato, vicelegato della Marca, promette una taglia di 200 scudi e altri vantaggi a chi catturerà, vivi o morti, Tullio da Bolognola e Sertorio da Montefortino per l'omicidio del caporale Vincenzo da Controguerra e dei suoi compagni, commesso sulla piazza di Macerata.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 895.

22

1584, febbraio 29, Macerata.

Girolamo Bovi, governatore della Marca, vieta in quaresima di giocare alle «rotule, palle e maglio, piastrelle», da porta Boncompagna sino a quella delle Grazie.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 895.

23

1589, Macerata.

«Raguaglio intorno alle feste seguite nella città di Macerata con l'occasione dell'arrivo dell'eccellentissima signora donna Camilla Peretti, e di molti altri signori nobilissimi», di Cesare Borrocci.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA.

24

1594, Maggio 2, Macerata.

Ferrante Farnese, governatore della Marca, proibisce di «andar cantando la notte cò l'armi» per evitare disordini.

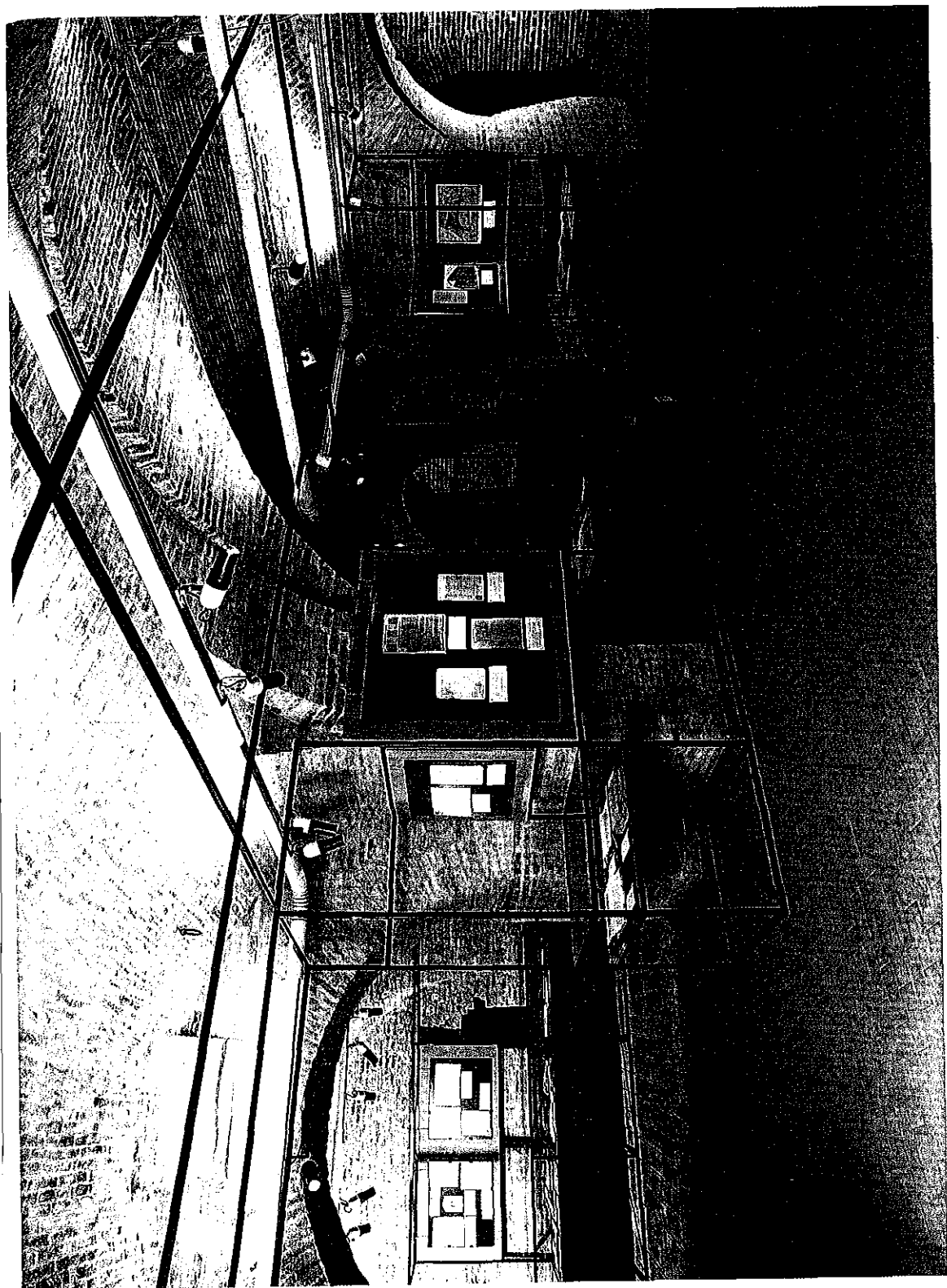
ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 896.

25

1599, Settembre 26, Ascoli.

Ottavio Bandini, legato della Marca, di Ascoli e del presidato, nei suoi bandi generali proibisce, tra l'altro, di andare di notte senza lume, di corrompere gli ufficiali, provocare incendi, propinare veleni, commettere latrocinii e furti, usare chiavi false e grimaldelli, scalare o rompere muri o porte per rubare.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 779.



Veduta della mostra.

26

1604, febbraio 1, Macerata.

Domenico Marini, vicelegato della Marca, ordina a sarti, «raccamatori et altri offitiali» di osservare la «pramatica» e alle gentildonne di conformarsi a questa regola per vesti e gioie.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 896.

27*

{1575 - 1577, Macerata}.

Filippo Segà, governatore della Marca, impartisce istruzioni al commissario per la peste Giustiniano Stella sul controllo di viaggiatori e merci, il divieto di tenere fiere, il bando contro i «ciattoni» e il rilascio di bollettini sanitari.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 213.

28

1576, settembre 15, Fabriano.

I priori delle arti e del popolo di Fabriano, su ordine del luogotenente generale della Marca, ribadiscono l'obbligo di osservare le norme per evitare il contagio della peste.

ARCHIVIO COMUNALE DI FABRIANO, *Bandi*, b. 1/23.

29

1591, aprile 21, Recanati.

Benedetto Giustiniani, legato «de latere» della Marca, ordina di togliere «l'immonditia» dinanzi alle case e di trovare «sepolture capaci» per evitare il diffondersi di «mali contagiosi».

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO, *Comunale di Fermo*, 1/21.

30

1575, maggio 25, Fabriano.

[Filippo Segà], governatore della Marca, vieta agli abitanti di Fabriano di pescare nei fiumi con «trassini... nasse, cannaie et calcina» ed altre «herbe o paste tossicose».

ARCHIVIO COMUNALE DI FABRIANO, *Bandi*, b. 1/16.

31

1577, maggio 13, *Macerata*.

Monte Valenti, governatore della Marca, bandisce le fiere di bestiame, a condizione che vi partecipino solo genti e bestiami provenienti dallo Stato della Chiesa e dal Ducato di Urbino, «con le solite bollette della sanità».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 893.

32

1587, marzo 2, *Macerata*.

Muzio Passamonti, vicelegato della Marca, vieta di cacciare con gli archibugi «lepri, caprii, et porci cignali» e di prendere le starne «co' la rete, o istrumento chiamato il cocollo».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 895.

33*

1591, aprile 20, *Recanati*.

Benedetto Giustiniani, legato della Marca, vieta a coloro che hanno farina e grano di comprare pane a scapito dei «poveri miserabili».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 781.

34

1592, giugno 11, *Roma*.

Il camerlengo, cardinale Enrico Caetani, dopo la carestia che negli anni precedenti ha colpito l'«Italia», riserva al governatore della Marca la facoltà di far vendere pane al prezzo da lui ritenuto opportuno soltanto ai poveri di Macerata.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Monitori*, n. 1.

35

1548, ottobre 30, *Macerata*.

Fabio Mignanelli, vicelegato della Marca, emana una sentenza che autorizza il passaggio di pecore da Monte Monaco, attraverso Amandola, per Bolognola e Camerino.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 4/33.

36

1576, ottobre 19, San Ginesio.

Il commissario Giustiniano Stella, su ordine di Filippo Segà, governatore della Marca, stabilisce che siano restaurate le mura di San Ginesio.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 4/22.

37

1578, agosto 7, Amandola.

Nicolò Aragonia, governatore della Marca, ordina ai commissari da lui deputati di continuare i lavori di costruzione di strade e ponti interrompendoli soltanto nel periodo delle «ricolte di grani».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 893.

38

1580, aprile 5, Macerata.

Francesco [Biandrata] San Giorgio, governatore della Marca, proibisce di entrare nelle «piantate» poste sulle rive del Potenza, di tagliare «le salce» e di danneggiare le «arborate».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 782.

39

1594, luglio 23, Macerata.

Ferrante Farnese, [governatore della Marca], notifica con un bando che quanti vorranno avere l'incarico per il prosciugamento del lago di Pioraco, disposto dal pontefice, dovranno presentare le loro offerte al governatore di Camerino.

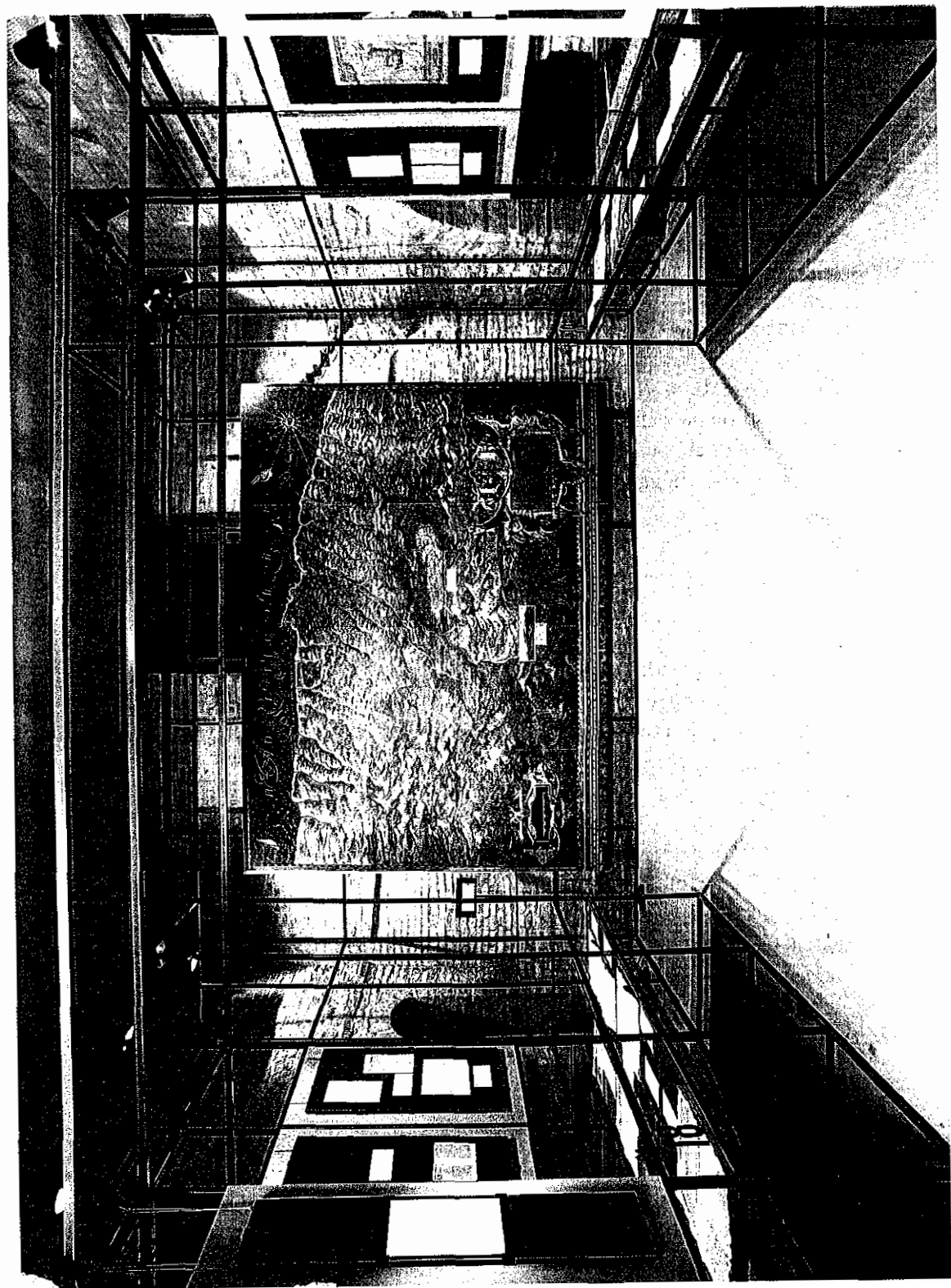
ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 896.

40

1602, novembre 20, Macerata.

Ottavio Bandini, legato della Marca, riconosce ai «mastri di strade» di Macerata la facoltà di controllare i lavori di costruzione e restauro degli edifici cittadini.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Lettere*, b. 936/1.



Veduta della mostra.

41

1579, luglio 7, Macerata.

Nicolò Aragonia, governatore della Marca, proroga il termine per denunciare il denaro che i maceratesi tengono «a frutto», sia in «mercantie» che in censi e «compagnie d'ufficio».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 778.

42

1597, luglio 13, Macerata.

Giacomo Severoli, vicelegato della Marca, ordina che la tassa per il rimborso delle spese sostenute dalle comunità per il passaggio delle truppe per l'Ungheria, ripartita secondo il criterio del sussidio triennale, venga utilizzata per soddisfare coloro che hanno alloggiato soldati e animali.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 896.

43

1568, ottobre 17, Macerata.

Il governatore Alessandro Pallantieri emana disposizioni per tutti i comuni della Marca, disciplinando le riunioni dei consigli e regolando, tra l'altro, le rinunce all'esercizio del priorato, le assenze, le sostituzioni.

ARCHIVIO COMUNALE DI FABRIANO, *Registri*, b. 30/25.

44

1593, ottobre 20, Macerata.

Fantino Patrignani, governatore della Marca, ordina ai podestà di compilare la «tabella» o il bilancio delle comunità e di fargliela pervenire per la ratifica, unitamente ad altre informazioni sulle entrate e le uscite del comune.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 896.

45

1594, marzo 9, Macerata.

Ferrante Farnese, governatore della Marca, notifica alle comunità ordini del cardinale Aldobrandini per l'applicazione della bolla «super bono regimine».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Comunale di Montelupone*, vol. 33.

46

1561, *Macerata*.

Processo civile per l'eredità di Andrea Antonucci, tra la sua vedova, Giovanna Maria Pellicani, e Lelio di mastro Domenico, tutti da Montecosaro.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Curia generale della Marca, Processi civili, Montecosaro*.

47

1565, *febbraio 6, Macerata*.

Vincenzo Portico, vicelegato della Marca, stabilisce le competenze degli ufficiali della curia generale, cioè giudici civili e criminali, avvocati e procuratori, notai, esecutori e balivi.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 779.

48*

1565, *aprile 3* – 1566, *aprile 26, Macerata*.

Sentenze civili e criminali pronunciate da uditori della curia generale della Marca e redatte dal notaio curiale Domenico Ciminella.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Curia generale della Marca*, b. 86, reg. 2.

49

1575, *Macerata*.

Processo criminale nei confronti di mastro Girolamo «alias Cannello», calzolaio di Fabriano, per calunnie diffamatorie rivolte al giudice delle appellazioni di Fabriano.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Curia generale della Marca, Processi criminali, Fabriano*.

50

1578-1580, *Macerata*.

Processo civile d'appello tra gli anconetani Girolamo e Francesco Ferretti da un lato e Leonardo Ferretti dall'altro circa la costruzione di un ponte in Castel Ferretti.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Curia generale della Marca, Processi civili, Ancona*.

51

1586, *Macerata*.

Processo criminale contro Giovanni Domenico di Ludovico di Leone ed Ottaviano Leopardi, entrambi di Colle Ponte, Oriotto di Misano da Montefalcone e Cola di Pietro da Fabriano, custode «montanearum» della terra di Matelica, per l'omicidio dello zingaro Biagio di Bastiano «egiptiacus» (avvenuto nel territorio di Fabriano).

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Curia generale della Marca, Processi criminali, Fabriano*.

52

1602, *Macerata*.

Processo criminale contro il capitano Giulio da Pergola ed altri soldati dello Stato di Urbino che hanno oltrepassato il fiume Nevola entrando armati nello Stato della Chiesa «per cacciare li banditi».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Curia generale della Marca, Processi criminali*.

53

1565, marzo 12, *Roma*.

Pio IV accoglie la supplica del collegio dei notai curiali tesa ad ottenere la conferma di statuti e privilegi concessi da altri pontefici.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Registro del notariato della Camera apostolica, ms. 403/7*.

54

1573, maggio 25, *Macerata*.

Tredici notai curiali attestano che gli uditori ed i giudici della curia pronunciano sentenze fuori dal tribunale in deroga alle costituzioni egidiane.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile, b. 3/19*.

55*

1585, aprile 24, *Macerata*.

Il notaio cancelliere della curia generale della Marca annota sul «calendario» la concessione di dieci giorni di ferie per l'elezione di Felice Peretti a pontefice con il nome di Sisto V.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Curia generale della Marca, Calendari curiali, b. 5/4*.

56

1574, gennaio 22, Roma.

Giovanni Felice Salvati da «Carbio», procuratore generale della camera apostolica, nomina procuratore fiscale nella Marca Fabrizio Bracciolini da Pistoia.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Registro del notariato della Camera apostolica*, ms. 403/7.

57*

1585, ottobre 2, Roma.

Sisto V conferma al collegio degli avvocati e procuratori della curia della Marca alcuni privilegi, tra i quali la facoltà di addottorare «in utroque».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Cause diverse*, vol. 776.

58

1538, novembre 30, Macerata.

Berardo Machiavelli, commissario del papa nella Marca, ordina a Gianni de Rocchetta, maresciallo della curia e suo sub commissario, di procedere con dodici cavalieri e dodici fanti contro Ancona per requisire beni del valore di 4.809 fiorini e 33 bolognini, dovuti dalla città alla camera apostolica.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 20/4.

59

1551, febbraio 25, Macerata.

Berardo Bongiovanni, vicelegato della Marca, visti gli abusi commessi dal maresciallo ed altri ufficiali nel procedere contro i debitori, stabilisce che le indennità delle esecuzioni siano fissate dal capo della provincia.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 2/51.

60

1553, marzo 30, Macerata.

Ascanio Giraladini, vicelegato della Marca, ordina la scarcerazione di due condannati a morte, i quali (in base al privilegio del venerdì santo) debbono essere consegnati alla confraternita del Ss. Sacramento di Macerata.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 2/54.

61

1565, settembre 29, Roma.

Vitellozzo Vitelli, camerlengo di S. romana Chiesa, ordina al castellano della rocca di Ascoli di non pretendere più del dovuto per la custodia dei carcerati.

ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Anzianale di Ascoli, Cassetto S II, Pergamene, 2.*

62

1567, aprile 5, Roma.

Il cardinale Alessandrino ordina al governatore di Camerino di visitare le carceri insieme con i priori, una volta la settimana o due volte il mese.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Patenti, C 3.*

63*

1589, gennaio 20, Montalto.

Costantino Arigoni, governatore del presidato di Montalto, nei suoi ordini sopra l'amministrazione della giustizia, stabilisce, tra l'altro, le norme cui deve attenersi il «prigioniero» nella custodia dei carcerati.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bondi, vol. 779.*

64

{1559, agosto 27, Ancona}.

Alessandro [Piccolomini], governatore di Ancona, Muzio Muzi, colonnello, e i deputati del consiglio comunale stabiliscono che i forestieri non possano alloggiare in città senza il bollettino dell'incaricato a ciò preposto.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona, b. 808.*

65*

1585, ottobre 8, Roma.

Sisto V conferma ad Ancona la reintegrazione nei diritti di cui godeva prima del 1532; fissa gli obblighi dei governatori e degli altri ufficiali; determina gli oneri della città verso la camera apostolica; ordina che l'intera Marca contribuisca alle spese per il porto.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona, Libro croceo.*

66

1587, dicembre 20, Roma.

Sisto V concede a Mario [Bolognini], arcivescovo di Lanciano, nominato proprio luogotenente dal governatore di Ancona, Michele Peretti, la facoltà di giudicare anche nel criminale, senza incorrere nelle censure ecclesiastiche, purché si astenga dal pronunciare sentenze «di sangue».

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, reg. 800.

67

1588, luglio 6, Ancona.

Fabio Gubernario, uditore del governatore di Ancona, notifica che, secondo quanto stabilito dal pontefice, i rapporti con greci, armeni, turchi, sciotti, albanesi, «et altri di levante», debbano svolgersi tramite l'interprete camerale ordinario, Lorenzo Porzio.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, b. 805.

68

1591, gennaio 8, Roma.

Gregorio XIV nomina suo commissario Girolamo Nuncio perché indaghi sui delitti gravissimi commessi in Ancona durante il periodo di sede vacante, dopo la morte di Urbano VII.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, reg. 800.

69

1591, febbraio 1, Ancona.

Jacopo Aldobrandini, luogotenente del governatore di Ancona, su richiesta degli abbondanzieri, a causa della carestia, ordina di allontanarsi dalla città a quanti vi si siano trasferiti negli ultimi sei mesi.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, b. 805.

70

1527, aprile 8, Ascoli.

Federico Pelingotti, uditore di Vincenzo Pimpinella, governatore di Ascoli per la Chiesa, per il papa e «pro potenti populo asculano», pronuncia una sentenza nella causa per l'eredità di Angelo Massi da Comunanza.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Notarile di Recanati*, b. 3561.

71*

1556, maggio 18, Roma.

Paolo IV nomina Giovanni Anfonio «de Tiraldo» governatore di Ascoli, custode e castellano della rocca, con proventi e facoltà come i predecessori e con l'obbligo di redigere entro un mese l'inventario dei «tormenta» ed altri oggetti presenti nella rocca.

ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Comunale di Ascoli, Registrum B*, vol. 407.

72

1575, dicembre 4, Ascoli.

Alberico Gentili chiede ed ottiene dal consiglio dei cento di essere eletto giudice delle appellazioni di giustizia e delle gabelle «post alios electos».

ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Comunale di Ascoli, Riformanze*, vol. 68.

73

1585, dicembre 10, Ascoli.

Marsilio Landriano, governatore di Ascoli, per incarico ricevuto dal cardinale di S. Croce [in Gerusalemme], nomina capitano della battaglia della città Sforza Carmignano da Ascoli.

ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Comunale di Ascoli, Registrum C*, vol. 408.

74

1587, marzo 4, Ascoli.

Marsilio Landriano, governatore di Ascoli, concede grazia ad alcuni argentieri che hanno posto in vendita argento di titolo inferiore a quello previsto dai capitoli dell'arte, ma conforme alla consuetudine locale, purché prima di aprire le botteghe, paghino [un'ammenda di] 70 scudi.

ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Comunale di Ascoli, Registrum C*, vol. 408.

75

1599, giugno 28, Ascoli.

Il consiglio dei cento e della pace delibera di chiedere al legato [della Marca], quando tornerà in Ascoli, se le «ville cittadinate» debbano pagare spese ed imposte come i cittadini di Ascoli, atteso che i loro abitanti godono dei medesimi «benefitii et emolumenti».

ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Comunale di Ascoli, Riformanze*, vol. 77.

76

1560, agosto 13, Roma.

Il card. [Carlo] Borromeo ordina a Mariano Savelli, vicelegato [e governatore] di Camerino di far sottoporre a sindacato Pirgentile Fabrizi, procuratore fiscale in carica da otto anni, secondo gli ordini e le costituzioni di quella città.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Collezione delle carte*, b. 1/19.

77*

1574, Camerino.

Organizzazione di due «ventine» di Pontile, composte di ventitre e trentacinque uomini con due massari, sotto la guida dei «capvinti» Fabrizio di Domenico e Ansovino di Agilo.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Libri delle ventine*, 03.

78

1583, gennaio 5, Roma.

Il cardinale San Sisto [Filippo Boncompagni] ordina al governatore di Camerino di «far concorrere et la città et il contado indistintamente» alle spese sostenute per il passaggio di don Giovanni d'Austria e di «Madama».

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Lettere*, f. 889.

79

1583, aprile 13, Camerino.

Battista Volta, governatore di Camerino, vista la scarsità di carni da macello a causa del lungo inverno, permette che per tutto il mese di aprile le carni «bonae» di agnello siano vendute a dieci quattrini la libbra.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Lettere*, f. 1057.

80

1589, dicembre 21, Roma.

Marc'Antonio Colonna, duca di Paliano e Tagliacozzo, gran conestabile del Regno di Napoli, nominato da Sisto V governatore generale di Camerino, elegge suo luogotenente Antonio Vittorio, referendario dell'una e dell'altra segnatura.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Registri*, C 3.

81

1596, settembre 21, Roma.

Tiberio Cesari, tesoriere generale, ordina al governatore di Camerino di far riparare, prima che giunga l'inverno, il ponte sulla strada per Matelica che da parte sua contribuità alle spese, preventivate in cento scudi.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Lettere*, f. 272.

82

1601, maggio 12, Roma.

Marcello Lante, uditore di camera, informa il governatore di Camerino che l'esecuzione dei mandati civili del proprio tribunale è sospesa nei quattro giorni precedenti e nei quattro seguenti la festa di San Venanzio (18 maggio).

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Lettere*, f. 520.

83

1604, giugno 4, Fabriano.

Scipione Borni, uditore del legato della Marca, emana una sentenza relativa alla lite insorta tra il comune di Fabriano ed i suoi castelli circa l'estimo dei terreni.

ARCHIVIO COMUNALE DI FABRIANO, *Registri*, vol. 2.

84*

1610, gennaio 16, Roma.

Paolo V istituisce in Fabriano un governo «separato» dalla provincia della Marca e dalla giurisdizione di quel governatore generale.

ARCHIVIO COMUNALE DI FABRIANO, *Registri*, vol. 2.

85

1610, febbraio 12, Roma.

Paolo V nomina Nicolò Strozzi da Ravenna governatore di Fabriano con gli emolumenti e le facoltà di cui al breve con il quale ha separato Fabriano dal governo della Marca.

ARCHIVIO COMUNALE DI FABRIANO, *Registri*, vol. 2.

86

1610, ottobre 23, Roma.

[Michelangelo Tonti], cardinale di Nazareth, a seguito delle lamentele avanzate dai priori di Fabriano, scrive al governatore circa la sua pretesa di avere due voti in consiglio e lo informa che egli, come i podestà, deve assistere ai consigli senza esprimere voto alcuno.

ARCHIVIO COMUNALE DI FABRIANO, *Registri*, vol. 2.

87

1545, gennaio 11, Fano.

Il consiglio generale di Fano, in base alle disposizioni del governatore, incarica i priori del comune ed i nove cittadini di provvedere per la regolare pubblicazione dei bandi e l'esecuzione delle pene, nonché di riformare, a beneficio del comune, i capitoli del bargello.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FANO, *Comunale di Fano, Consigli*, vol. 63.

88

1585, aprile 13, Roma.

Pietro Vita, [procuratore di Fano], descrive gli aspetti della corte romana durante il periodo della sede vacante, riferendo delle scommesse sull'elezione del nuovo papa, nelle quali il cardinal Montalto [poi Sisto V] è dato terzo dopo i più favoriti cardinali Farnese e Savelli.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FANO, *Comunale di Fano, Carteggio oratori*, b. 59.

89

1587, aprile 29, Roma.

Francesco Castracani, [procuratore di Fano], riferisce sulle trattative per ridurre al comune di Fano la spesa riguardante la costruzione di mezza galera, onere ripartito tra Fermo, Ancona, Ascoli e Fano, per cui Fano dovrebbe pagare come la più ricca Ascoli e non in rapporto all'incidenza del sussidio triennale.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FANO, *Comunale di Fano, Carteggio oratori*, b. 60.

90*

1588, luglio 25, Roma.

Sisto V nomina governatore di Fano Giacomo Severoli da Roma, con le facoltà e gli emolumenti soliti (esclusi però i proventi dei malefici) e lo autorizza a giudicare anche nel criminale, purché faccia pronunciare da altri le sentenze «di sangue».

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FANO, *Comunale di Fano, Registri*, vol. 9.

91

1589, maggio 24, Roma.

[Il cardinale camerlengo, Enrico Caetani], ordina al [governatore di Fano] di concedere grazie per malefici solo con il consenso del consiglio generale, secondo la formula usata da 50 anni, in quanto i relativi proventi spettano al comune a titolo oneroso.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FANO, *Comunale di Fano, Registri*, vol. 19.

92

1535, agosto 20, Roma.

La camera apostolica vende al comune di Fermo il castello di Monsampietrangeli per 12.000 ducati d'oro di camera, dei quali 4.000 già pagati e 8.000 garantiti con idonea obbligazione.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 219.

93

1560, gennaio 11, Fermo.

Il consiglio generale di Fermo si dichiara pronto ad accogliere come governatore il cardinale De Gaddis, designato dal pontefice «accedente tamen consensu» della città.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO, *Comunale di Fermo*, vol. 969.

94

1561, febbraio 24, Acquaviva.

I deputati di Fermo e di Ascoli per la definizione dei confini appongono i termini nella zona tra Acquaviva e Montepandone.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO, *Comunale di Fermo*, vol. 950.

95

1578, marzo 11, Roma.

Gregorio XIII reintegra Fermo nel possesso dei castelli di Mogliano e Petriolo che già Pio V aveva sottratto alla sua giurisdizione, trasferendoli al governo della provincia della Marca.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 2150 bis.

96*

1585, gennaio 5, Roma.

Gregorio XIII, confermando un decreto del commissario speciale Agostino Brennucci, ordina che quanto concerne la pubblica utilità venga deciso solo nei pubblici consigli, con l'intervento di podestà e vicari dei castelli del contado.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO, *Comunale di Fermo, Pergamene*, 1490.

97

1591, settembre 3, Fermo.

I priori del popolo di Fermo trasmettono ai castelli le disposizioni impartite dal cardinale [Paolo Camillo] Sfondrati per combattere il contrabbando e la carestia incombente, e comunicano la riduzione dei proventi del bargello decisa dal cardinal camerlengo Enrico Caetani.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO, *Comunale di Fermo*, I-22.

98

1585, dicembre 5, Belvedere {Ostrense}.

Il consiglio generale del castello di Belvedere, del contado della città di Jesi, esprime voto contrario all'erezione del governo «dimandato in Roma dalli cittadini per Jesi».

ARCHIVIO COMUNALE DI BELVEDERE OSTRENSE, *Consigli*, (1584-1593).

99

1586, maggio 23, Roma.

Sisto V, in seguito all'istituzione del governo di Jesi, sopprime l'ufficio di podestà trasferendone le competenze a un governatore di nomina pontificia, con prerogative analoghe a quelle dei governatori di Città di Castello e di Todi.

ARCHIVIO COMUNALE DI JESI, *Pergamene*, 472.

100*

1587, dicembre 15, Roma.

Sisto V svincola Jesi da qualsiasi subordinazione residua verso il governatore della Marca e le concede un governo «immediate subiectum», come quelli di Ancona, Ascoli, Fano, e Fermo.

ARCHIVIO COMUNALE DI JESI, *Pergamene*, 474.

101

1588, maggio 15, Jesi.

Il governatore di Jesi, Ludovico Dell'Armi, nei suoi «Bandi generali» proibisce, tra l'altro, di tenere libri eretici, di astrologia, magia e simili, di pubblicare o affiggere «libelli famosi, polize o scritture diffamatorie», di fare vendette trasversali.

PROPRIETÀ PRIVATA.

102

1589, luglio 8, Roma.

Sisto V regola i rapporti tra Jesi e il contado, affidando la gestione finanziaria a un camerlengo unico, dettando norme sull'erogazione delle entrate e ribadendo per i castelli l'obbligo del giuramento di fedeltà.

ARCHIVIO COMUNALE DI JESI, *Pergamene*, 475.

103

1565, ottobre 19, Roma.

Pio IV restituisce al protettore e al governatore della S. Casa la giurisdizione temporale, già tolta loro da Paolo III, sul castello di Loreto e sui suoi abitanti.

ARCHIVIO STORICO DELLA S. CASA DI LORETO, *Bollario lauretano*.

104

1574, dicembre 4, Loreto.

Il cardinale protettore di Loreto impartisce disposizioni circa l'approvvigionamento di pane per i pellegrini che in occasione dell'anno santo andranno a Roma passando presumibilmente per quel castello.

ARCHIVIO STORICO DELLA S. CASA DI LORETO, *Bandi*.

105

1575, marzo 22, Loreto.

Il governatore della S. Casa e castello di Loreto stabilisce il prezzo che gli osti ed i vetturini debbono chiedere ai pellegrini per il tragitto da Loreto ad Ancona e da Loreto a Macerata.

ARCHIVIO STORICO DELLA S. CASA DI LORETO, *Bandi*.

106

1576, gennaio 15, Loreto.

Il governatore della S. Casa e del castello di Loreto nei suoi bandi, vieta agli osti di organizzare balli o rappresentazioni teatrali con il pretesto di divertire i pellegrini che, tra l'altro, i bottegai dovranno «trattar bene».

ARCHIVIO STORICO DELLA S. CASA DI LORETO, *Bandi*.

107

1580, luglio 16, Roma.

Gregorio XIII, con motu proprio, sottrae gli abitanti del castello di Loreto alla giurisdizione spirituale del vescovo di Recanati e li sottopone a quella del governatore della S. Casa.

ARCHIVIO STORICO DELLA S. CASA DI LORETO, *Bollario lauretano*.

108

1588, gennaio 20, Roma.

Sisto V conferma e approva l'istituzione e la deputazione della nuova magistratura civile di Loreto.

ARCHIVIO STORICO DELLA S. CASA DI LORETO, *Pergamene*, 238.

109*

1591, agosto 2, Loreto.

Onde evitare furti, il cardinal protettore della S. Casa e città di Loreto ordina, fra l'altro, l'allontanamento dei vagabondi e di quanti non alloggino in case murate.

ARCHIVIO STORICO DELLA S. CASA DI LORETO, *Bandi*.

110

1578, dicembre 3, Matelica.

Il governatore della Marca, Nicolò Aragonia, incaricato dalla S. Sede, prende possesso di Matelica, in quanto gli Ottoni, non avendo ottemperato all'obbligo di pagare il canone stabilito, sono decaduti dalla loro investitura di vicari apostolici.

ARCHIVIO COMUNALE DI MATELICA, *Consigli comunali (1576-1582)*.

111*

{1610, aprile 22, Roma}.

Paolo V distacca Matelica dalla provincia della Marca, concedendole un governatore perpetuo prelato; abolisce l'ufficio del commissario apostolico, confermando, tuttavia, la sovrintendenza del governatore della Marca per i reati più gravi.

ARCHIVIO COMUNALE DI MATELICA, *Varia*, n. 162.

112

1611, febbraio 16, Matelica.

Il consiglio generale di Matelica stabilisce di istituire per la riforma degli statuti una deputazione di cui dovrà far parte il governatore con il compito di approvarli.

ARCHIVIO COMUNALE DI MATELICA, *Consigli comunali* (1610-1612).

113*

1586, dicembre 13, Roma.

Sisto V organizza in Montalto il governo del presidato, che svincola dalla provincia della Marca; ne esenta gli abitanti da dazi, gabelle e dogane per un raggio di quaranta miglia, tranne da quella di Ancona e dalle altre per l'esportazione via mare.

ARCHIVIO COMUNALE DI MONTALTO, *Pergamene*.

114

1586, dicembre 13, Roma.

Sisto V conferma l'assoluzione a comunità del presidato, cioè a Montalto, Porchia, Montedinove e Patrignone, che hanno ospitato banditi.

ARCHIVIO COMUNALE DI MONTALTO, *Pergamene*.

115

{1592}.

«Capi mandati» dal governatore del presidato di Montalto circa l'amministrazione delle comunità sottoposte.

ARCHIVIO COMUNALE DI MONTALTO.

116

1598, marzo 3, Montalto.

Il governatore del presidato di Montalto decide in merito ad una causa insorta tra le comunità di Montalto e di Porchia riguardo ad una partita di grano da consegnarsi a Montalto per cottimo di un mulino.

ARCHIVIO COMUNALE DI MONTALTO.

117

1605, giugno 22, {Montalto}.

Ferdinando [Taverna] legato della Marca, detta norme relative all'amministrazione della giustizia e alle riunioni della congregazione del presidato.

ARCHIVIO COMUNALE DI MONTALTO, *Verballi delle congregazioni*.

118

1608, febbraio 23, Roma.

Fabio Biondi, patriarca di Gerusalemme, rassicura i priori di Montalto circa il nuovo governo di Ripatransone, informandoli che il presidato «non verà gravato... per questa separazione».

ARCHIVIO COMUNALE DI MONTALTO.

119

1604, giugno 9, Roma.

Clemente VIII, nominando il cardinal Silvestro [Aldobrandini] di San Cesario governatore di San Severino per tre anni, separa la città dalla provincia della Marca e la sottrae alla giurisdizione del legato.

ARCHIVIO COMUNALE SAN DI SEVERINO, *Libro del governo*.

120*

1607, agosto 18, Roma.

Paolo V separa San Severino ed il suo territorio dalla provincia della Marca, erigendola in governo perpetuo da conferirsi ad un prelado, fatta salva la sovrintendenza del governatore della Marca per i reati più gravi.

ARCHIVIO COMUNALE DI SAN SEVERINO, *Pergamene*, XIV-5.

121

1607, settembre 7, Roma.

Paolo V nomina Antonio Massimi governatore di San Severino con le facoltà e gli emolumenti contemplati nel breve di erezione del governo.

ARCHIVIO COMUNALE DI SAN SEVERINO, *Libro del governo*.

122*

1571, luglio 30, Roma.

Pio V eleva il castello di Ripatransone a città e sede vescovile, assegnandole sedici località dismembrate dalle diocesi di Fermo e Ascoli e dal territorio «nullius» dell'abbazia di Farfa.

ARCHIVIO COMUNALE DI RIPATRANSONE, *Pergamene*, 45.

123

1586, marzo 17, Roma.

Sisto V eleva il castello di Loreto a città e sede vescovile assegnandole il territorio della diocesi di Recanati, che viene ora soppressa, nonché le comunità di Castelfidardo, Montecassiano e Montelupone, staccate rispettivamente dalle diocesi di Ancona, Osimo e Fermo.

ARCHIVIO STORICO DELLA S. CASA DI LORETO, *Pergamene*, 235.

124

1586, agosto 13, Roma.

Il cardinale Azzolini chiede ai priori di San Severino di inviare a Roma un incaricato per trattare dell'erezione della diocesi in occasione della ristrutturazione di quella di Macerata.

ARCHIVIO COMUNALE DI SAN SEVERINO, *Libro di erezione del vescovato*.

125

1586, novembre 14, Roma.

Sisto V eleva Montalto a città e sede vescovile, separandola dalla diocesi di Ripatransone unitamente a Porchia, Patrignone, Montedinove, Rotella e Force; le assegna pure Montelparo e Montemonaco, che stacca dalla diocesi di Fermo.

ARCHIVIO COMUNALE DI MONTALTO, *Pergamene*.

126

1586, {novembre 26}, Roma.

Sisto V distacca dalla diocesi camerinese San Severino e il suo territorio che eleva a città e diocesi.

ARCHIVIO COMUNALE DI SAN SEVERINO, *Pergamene*, XIII - 50.

127

1586, dicembre 10, Roma.

Sisto V, decorando l'«oppidum» di Tolentino del titolo di città, vi istituisce la sede episcopale, che sarà retta dal vescovo di Macerata, mentre il territorio sarà staccato dalla diocesi di Camerino.

ARCHIVIO COMUNALE DI TOLENTINO, *Pergamene*.

128

1587, agosto 5, Roma.

Sisto V assegna alla diocesi di Camerino, privata di San Severino e Tolentino, costituite in diocesi, il territorio di Pieve Torina e altri castelli e ville, staccate dalla diocesi di Spoleto.

ARCHIVIO CAPITOLARE DI CAMERINO, *Pergamene*.

129*

1589, maggio 24, Roma.

Sisto V eleva la diocesi di Fermo a metropolitana e le sottopone come suffraganee Macerata, Tolentino, Ripatransone, Montalto e San Severino.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO, *Comunale di Fermo, Pergamene*, 940.

130

1597, maggio 22, Macerata.

Il consiglio di credenza di Macerata, mandando ambasciatori al cardinal Bandini, dispone che essi si astengano da «atto et parola» dai quali possa apparire «consenso» alla «sommessione» [all'arcivescovado di Fermo].

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Riformanze*, vol. 100.

131

1520, gennaio 21, Macerata.

Giovanni di Domenico Santini da Montecosaro supplica il vicelegato della Marca affinché gli venga ridotta la pena che dovrebbe essergli inflitta perché, mentre veniva arrestato nel palazzo podestarile per un furto di ciliegie, ha ferito il figlio e «socius miles» del podestà, che si accingeva a catturarlo.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, vol. 19.

132

1573, settembre 6, Roma.

Il cardinale Luigi Cornaro, camerlengo di S. romana Chiesa, a richiesta di Giacomo Piccolomini [signore di Montemarciano], ordina di ripristinare l'uso dei magazzini del sale «alle Case brusiate» [Marina di Montemarciano], che Camillo Rotelli, doganiere della salara della Marca, ha arbitrariamente abbandonato.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 2/32.

133

1582, Macerata.

Conto di Giovan Battista Zanchini e Alessandro Doni, appaltatori della tesoreria della Marca, riguardante la tassa per mantenere nel territorio un corpo di armati contro i banditi.

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Tesoreria provinciale della Marca*, b. 33, reg. 176.

134

1589, ottobre 19, Macerata.

Giovan Battista Zanchini, tesoriere e commissario sopra l'esazione della tassa delle galere nella Marca, che ammonta a 12.000 scudi l'anno, ordina alle comunità di versare anticipatamente le loro quote.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 895.

135*

1589, Macerata.

Libro dei conti di Giovan Battista Zanchini, appaltatore della tesoreria della Marca.

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Tesoreria provinciale della Marca*, b. 34, reg. 180.

136

1592, settembre 6, Macerata.

Mario Doni, vicetesoriere della Marca, ordina alle comunità di inviare anticipatamente la quota della tassa sugli appalti del bollo, degli archivi e del danno dato.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 896.

137

1590 - 1591, Ancona.

Libro dei conti di Francesco Massa, depositario di Ancona.

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Tesoreria provinciale della Marca*, b. 34, reg. 181.

138

1592, dicembre 14, Ancona.

Il capitano Pietro Camillo Cane «de Lodo», vice castellano e luogotenente dei fortilizi di Ancona, nomina titolare degli uffici della depositaria, del commissariato e del provveditorato della camera apostolica Innocenzo Ciamberlani «de Interamna».

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, reg. 800.

139

1566, aprile - 1567, settembre, Fermo.

Libro dei conti di Adamo Mancini, depositario di Fermo.

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Tesoreria provinciale di Fermo*, b. 3, reg. 12.

140

1575, giugno 8, Roma.

Il tesoriere generale dispone che il tesoriere della Marca ordini al suo depositario in Fermo di rimborsare a quel comune le spese sostenute «per servitio de Turchi che se trovano lì».

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Registro del notariato della Camera apostolica*, ms. 403/7.

141

1585 - 1586, Ascoli.

Libro dei conti di Battista d'Arcangelo Cavalcanti, appaltatore della tesoreria di Ascoli.

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Tesoreria provinciale di Ascoli*, b. 9, reg. 63.

142

1588, *Camerino*.

Libro dei conti di Pierantonio ed Orazio Bandini, tesoriери di Camerino.

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Tesoreria provinciale di Camerino*, b. 3, reg. 41.

143

1599, *marzo 20, Roma*.

Capitoli per l'appalto della tesoreria di Camerino, concesso dalla reverenda camera apostolica ad Alfonso Pandolfini di Firenze.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino*, F 10, n. 9.

144

1555, *febbraio 1, Roma*.

Il tesoriere generale, Francesco D'Aspra, informa [Mazzeo Mazzei, zecchiere di Ancona] della necessità di riaprire la zecca a Macerata, nell'interesse della provincia e della camera apostolica.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Diverse*, b. 666/1.

145*

1571, *dicembre 14, Roma*.

Il camerlengo di S. romana Chiesa, Luigi Cornaro, per mandato del papa, approva la nomina di Camillo Rotelli a zecchiere di Macerata, designato dal comune e conferma la ricostituzione della zecca nella città, avvenuta fin dal 27 gennaio 1561.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Pergamene*, IV-1 bis.

146

1585, *giugno 1, Roma*.

Sisto V nomina Domenico Bellocchi, suo cameriere segreto, soprastante alla zecca di Fano.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FANO, *Comunale di Fano, Registri*, vol. 8.

147

1577, *maggio 7, Camerino*.

Vincenzo Buzi, mastro generale delle poste, concede alla comunità di Camerino l'appalto della posta per un anno, stabilendo anche l'«unione» delle poste di Camerino e Muccia dentro la stessa città di Camerino.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Collezione carte*, 25-1-25.

148*

1597, ottobre 15, Roma.

Il camerlengo, cardinal Enrico Caetani, impartisce disposizioni per il servizio del «procaccio» da Roma a Bologna «per la via di Ancona et Loreto», istituito per ordine del pontefice.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 783.

149

{Seconda metà secolo XVII}.

Capitoli del postiglione [di San Severino], in «Jura municipalia, capitula, decreta et statuta civitatis Sancti Severini..., Maceratae, 1672».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Biblioteca*.

150

1565, aprile 7, Roma.

Annibale d'Altemps, governatore generale di S. romana Chiesa, nomina Domenico Massimi luogotenente delle armi e della milizia stanziata in Ancona «tanto intra terra, come alla riviera del mare».

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, reg. 800.

151

1570, giugno 21 - 1571, agosto 18 {Macerata}.

«Notula ... delli remiganti o galeotti... obbligati a servire per... Macerata nelle galere... che s'armano in Ancona contra Turchi...». Alla c. 46v.: Antonio di Stefano, milanese, ha ricevuto 48 fiorini di «provvisione» per il servizio di sei mesi nelle galere; alla c. 57v.: Luigi di Guglielmo da «Vicone Piemontese» ha ricevuto 4 fiorini di acconto, nonché «camisciola et cappelletto rosso, calzoni di tela, camisia de tela».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Strade...*, vol. 935.

152

1572, gennaio 14, Roma.

Michele Bonelli, capitano generale delle battaglie dello Stato ecclesiastico, ordina a tutti i capitani, luogotenenti, caporali, ministri, ufficiali delle battaglie, di favorire l'arruolamento di 1.080 soldati da parte del capitano Cencio Capozucca, affinché egli possa presto eseguire quanto gli è stato ordinato da Marc'Antonio Colonna, «per servitio» del pontefice.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Comunale di Cingoli*, vol. 132.

153

1575, maggio 14, Roma.

Giacomo Boncompagni, generale della Chiesa, annuncia alla comunità di Camerino di aver nominato Bernardino Savino capitano «dell'infrascritte battaglie», con l'obbligo di pagargli venticinque scudi il mese per «legna, massaritie et altre cose [...]».

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Registri*, C 3.

154

1575, giugno 18, Roma.

Giacomo Boncompagni, [generale della Chiesa], scrive ai priori di Camerino che il pontefice, revocato il «nuovo capitano», affida la battaglia «a i quattro capitani soliti».

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Lettere*, b. 12/173 bis

155

1582, aprile 1, Roma.

Giacomo Boncompagni, generale della Chiesa, che ha trasferito il capitano Alessandro Castracani dalla battaglia di Ripatransone a quella di Macerata, ordina alle comunità di ubbidirgli.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 894.

156

1586, dicembre 6, Roma.

Pietro Vita, [procuratore di Fano], riferisce che è opinione del papa che Fano possa costruire e mantenere una «fusta» in quanto «ha tante entrate del porto», ed è città «delle buone» nella Marca.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FANO, *Comunale di Fano, Carteggio oratori*, b. 60.

157*

1592, maggio 1, {Tricoli}.

Leone Strozzi, generale delle battaglie dello Stato ecclesiastico, nomina colonnello dal Chienti ai confini d'Urbino Andrea del Sale da Ravenna affinché comandi le milizie.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 896.

158

{1592, maggio 1}.

Elenco dei privilegi concessi dal papa ai soldati che sono al comando di Leone Strozzi. Emergono esenzioni fiscali, sospensioni delle cause civili durante il servizio e la possibilità di portare certi tipi di armi.

ARCHIVIO ■ STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 896.

159*

1592, dicembre 10, Fermo.

Febo Baglioni, colonnello delle battaglie nella Marca dal Chienti al Tronto, nomina cancelliere e segretario generale Bartolomeo Giustiniani, con autorità di «rassegnar dette battaglie... et condurle per servitio... del principe, et contro banditi».

ARCHIVIO COMUNALE DI MOGLIANO, *Pergamene*, 67.

160

1597, maggio 15, Roma.

Il cardinal Pietro Aldobrandini nomina Virginio Bruno commissario dell'approvvigionamento dell'esercito contro i turchi, con il potere di requisire quanto necessario per vitto e alloggio di soldati e cavalieri.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, reg. 800.

161

1607, gennaio 1, Roma.

Francesco Borghese, generale di S. Chiesa e delle galere, nomina Buonconte Benamati da Rimini capitano della compagnia di Cingoli, Apiro, Staffolo e Montecchio, con il salario di venti scudi il mese.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Comunale di Cingoli*, vol. 136.

162

1607, febbraio 1, Roma.

Francesco Borghese, generale di S. Chiesa e delle galere, nomina il capitano Fulvio Salvi da Perugia sergente maggiore del «terzo» della Marca, dal Chienti ai confini dell'Umbria e di Urbino.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata*, vol. 896.

163

1564, aprile 29, Roma.

Guido Ascanio Sforza, camerlengo di S. romana Chiesa, rende noto al conte Girolamo Rusca che è stato nominato dal pontefice custode della rocca di Fabriano, poiché ha rilevato il credito del precedente castellano verso la camera apostolica.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Registro del notariato della Camera apostolica*, ms. 403/7.

164

1568, marzo 7, Ancona.

Cesare Guasco, generale delle fortezze dello Stato e colonnello delle armi di Ancona e di tutti i luoghi marittimi, ordina di mandare le «opere» per i lavori di fortificazione in Ancona, nonostante il parere contrario di Fabrizio Fracassi, sindaco della provincia.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 891.

165

1571, gennaio 4, Roma.

Pio V autorizza il castello di Massignano di Fermo ad edificare torri sul litorale per la difesa contro pirati turchi e altri infedeli.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Registro del notariato della Camera apostolica*, ms. 403/7.

166*

{secolo XVI}.

Capitoli per i castellani delle fortificazioni del comune di Cingoli: tra i compiti emergono la manutenzione delle mura e la gestione dei danni dati.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Comunale di Cingoli*, vol. 111.

167

1588, ottobre 25, Capodimonte.

Il cardinal Farnese scrive al gonfaloniere e ai priori del comune di Jesi, sull'opportunità di istituire il tribunale della rota a Macerata invece che a Loreto.

ARCHIVIO COMUNALE DI JESI, *Lettere di Cardinali*, C - F.

168

1589, marzo 15, Roma.

Sisto V con la bolla «Romanus Pontifex» istituisce in Macerata il tribunale della rota, che è composto di cinque giudici [«auditores»] ed è competente nelle cause d'appello su tutta la Marca.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Pergamene*, III-Z.

169*

1589, maggio 31, Roma.

Sisto V nomina Sebastiano dei Medici, sacerdote fiorentino e «iuris utriusque doctor», uditore della rota maceratese.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 895.

170

1590, marzo, Macerata.

Processo celebrato davanti alla rota di Macerata tra il comune di Polverigi ed Ercole Pizzocari in merito alla restituzione di una partita di frumento.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Tribunale della rota*, vol. 2, fasc. 7.

171

1590, marzo 9, Macerata.

Sebastiano dei Medici, uditore di rota, conferma la sentenza relativa alla causa tra il comune di Polverigi ed Ercole Pizzocari, stabilendo che questi debba restituire al detto comune la somma indebitamente richiesta per una partita di grano.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Tribunale della rota*, vol. 4508.

172

1590, febbraio 19, Macerata.

«Decisiones sive diffinitiones causarum Provinciae Marchiae auctore... D. Sebastiano Medice... Florentino. Florentiae MDXCVI». A pag. 109: la «decisio» di Sebastiano dei Medici in merito al processo tra il comune di Polverigi ed Ercole Pizzocari.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA.

173

1590, marzo 24, Macerata.

Il pretore della rota, Ottavio Formicino, nomina il capitano Giulio Adriani di Montesanto suo commissario, con il compito di fare «raccomodare, resarcire et recuperare» le strade ed i ponti della provincia e degli altri luoghi soggetti alla giurisdizione rotale.

ARCHIVIO DI STATO ■ MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 895.

174

1591, luglio 12, Roma.

Gregorio XIV, confermando l'istituzione della rota, ne ridimensiona la giurisdizione, sottraendole gli appelli contro le sentenze del foro ecclesiastico in materia di costumi.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Pergamene*, III-AA.

175

1620, febbraio 24, Macerata.

Calendario rotale.

Alla c. 7v.: annotazione sulla indizione delle ferie di carnevale fino al 4 marzo, giorno delle ceneri.

ARCHIVIO ■ STATO DI MACERATA, *Tribunale della rota*, vol. 4835.

176

1567, novembre 11, Recanati.

Fabio Discreto, commissario generale della fabbrica di S. Pietro per la Marca, Ancona, Ascoli, Fermo, Camerino, Senigallia e Fano, stabilisce i capitoli che dovrà osservare Simeone Stella, commissario sostituto.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 34/2.

177

1564, marzo 8, Macerata.

Camillo Gasparrini, commissario generale sugli spogli nella Marca, ordina all'ufficiale del maresciallo di requisire mobili e suppellettili di Don Bartolomeo Caldarini di Macerata, morto in quello stesso giorno.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 24/109.

178 1566, agosto 26 - settembre 19.
«Lista» dei commissari sostituiti sugli spogli per Fano, Ascoli, presidato e Fermo.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 23 bis/95.

179 1567, settembre - ottobre, Ancona.
Processo in merito allo «spoglio» di Giovanni Battista Torriglioni, già vescovo di Cagli, celebrato davanti a Giuseppe Pranzoni, commissario sostituito sugli spogli, e conclusosi con sentenza favorevole ai fratelli del prelado defunto.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 23 bis/98.

180 1571, marzo 8, Jesi.
Menco di Aurelia da Belvedere [Ostrense] promette di non «negociare» più con i contrabbandieri sotto pena di cento scudi d'oro.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 22/36.

181 1571, ottobre 9, Macerata.
Aurelio Paolucci, commissario generale nella Marca per annona e frodi, al fine di ovviare al contrabbando verso Senigallia e «Casa Abrusiata» [Marina di Montemarciano], ordina che nel territorio di Jesi il grano si trasporti solo di giorno e con «bollettino».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 22/22.

182 1586, marzo 3, Roma.
Filippo Guastavillani, camerlengo, nomina Vincenzo Castracani commissario con il compito di acquistare grani nella Marca e nei governi separati per l'abbondanza di Roma, mediante la contribuzione sia delle comunità che dei privati.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, vol. 800.

183

{1591}, Montelupone.

Formulari predisposti da Marcello Regio, commissario sull'abbondanza, relativi tra l'altro a citazione a comparire, schemi di interrogatorio, misurazioni di grani e sentenze di condanne per frode.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 4/3.

184

1595, ottobre 25, Macerata.

Carlo Conti, governatore della Marca, nomina Mercurio Leopardi commissario dell'abbondanza con il compito, tra l'altro, di controllare le assegni e riscuotere il dieci per cento del raccolto.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 4/2.

185*

1566, luglio 7, Macerata.

Francesco Tellini di Ancona, nominato dal cardinale Michele Bonelli commissario generale sulle strade della Marca, ordina alle comunità di riparare tutte le «strade, ponti, fonti et altri passi cattivi»

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 891.

186

1573, agosto 28 - settembre 3, Osimo.

Giovanni Marc[ucci], commissario sostituto sulle strade, pronuncia delle sentenze in materia di occupazioni abusive e di danneggiamenti a strade e fonti nel territorio di Osimo.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Curia generale della Marca*, b. 144, reg. 14.

187

1562, novembre 14, Macerata.

La congregazione provinciale della Marca, riunitasi per discutere del sussidio recentemente imposto, delibera di nominare alcuni procuratori che espongano al pontefice l'estrema povertà della provincia e prendano accordi circa il pagamento delle rate spettanti alle comunità.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 36/1.

188*

1573, novembre 24, Roccacontrada.

Fabrizio Fracassi, sindaco della provincia, invita le comunità della Marca [a mandare] ambasciatori alla riunione della congregazione provinciale, in cui si tratterà di alcuni argomenti riguardanti le comunità stesse e da lui già discussi a Roma.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Governatore generale della Marca*, b. 1144.

189

1585, giugno 28, Macerata.

Il vicelegato della Marca ordina alle comunità di versare le quote stabilite per pagare lo scultore che, in base ad una delibera della congregazione provinciale, erigerà la statua di bronzo in onore di Sisto V da collocarsi «nella S. Casa di Loreto».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 895.

190

1589, agosto 18, Macerata.

Ottavio Bandini, governatore della Marca, convoca la congregazione provinciale per il 28 agosto, al fine di prendere accordi circa i festeggiamenti da tributarsi a Camilla Peretti, che sta per giungere a Loreto.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 895.

191

1590, settembre 27, Macerata.

I deputati della congregazione provinciale della Marca nominano procuratori della provincia Marino Mannozzini di San Severino ed il capitano Cornelio Buongiovanni di Montolmo affinché, data la grave carestia, comprino grani «in qualsiasi parte del mondo».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 3615.

192*

1605, novembre 30, {Montalto}.

Verbale di riunione della congregazione del presidato di Montalto.

ARCHIVIO COMUNALE DI MONTALTO, *Congregazione del presidato*.

193

1549, giugno 23, Montemarciano.

Antonio Maria Piccolomini concede di rientrare in patria e recuperare i propri beni a Sante di Nese, esule da due anni per un reato che lo stesso Sante ascrive alla sua «pocha avertentia et fuorore della iuventù».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 22/29.

194*

1552, marzo 29, Roma.

Il duca Giuliano Cesarini, accogliendo le richieste del comune di Civitanova, restringe i poteri dei suoi rappresentanti, in particolare del luogotenente, disponendo fra l'altro, che questi dovrà osservare gli statuti locali e, al termine dell'incarico, sottoporsi a sindacato.

ARCHIVIO COMUNALE DI CIVITANOVA, *Diplomatico*, 84.

195

1568, febbraio 8, Montecosaro.

Il consiglio degli uomini di Montecosaro, presieduto da Girolamo Tempestini [luogotenente civile del governatore della Marca], in seguito alle lamentele suscitate dal governo di Giovan Giorgio Cesarini, elegge ambasciatori presso la S. Sede per ottenere il distacco di Montecosaro dal dominio dei Cesarini.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 2/11.

196

1589, luglio 21, Roma.

Sisto V conferma a Giovanni Maria Ottoni ed a sua madre Cesarea Varano l'immunità dagli oneri fiscali, atteso che essi hanno ceduto per 3.000 scudi alla camera apostolica i loro diritti sul vicariato di Matelica.

ARCHIVIO COMUNALE DI MATELICA, *Pergamene*, 1120.

197*

1593, marzo 31, Roma.

Clemente VIII conferma a Cesare Ferretti, ai suoi fratelli e discendenti, i titoli e i poteri comitali, con i privilegi già concessi da Bonifacio IX e convalidati da altri pontefici.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Ferretti, Pergamene*, 67.

198 {1550}, febbraio 17, Camerino.

Capitoli del bussolo degli ufficiali della città di Camerino, compilati e ordinati dal governatore Spinola unitamente ai priori del comune ed approvati dal consiglio maggiore.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino*, C/2.

199 1592, agosto 15, Roma.

Bolla emanata da Clemente VIII «super bono regimine et recta administratione reddituum comunitatum et universitatum Status Ecclesiastici».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Biblioteca*.

200 1598, dicembre 18, Macerata.

Il cardinal Bandini, [legato della Marca], delega Palmuccio Palmucci, «dottor di leggi», perché lo rappresenti nella rinnovazione del reggimento di Fabriano, non potendo inviare alcuno dei suoi giudici civili, non ancora giunti a Macerata.

ARCHIVIO COMUNALE DI FABRIANO, *Registri*, b. 30/36.

201* 1563, Camerino.

«Statuta populi civitatis Camerini».

Nel frontespizio miniato: vedute della città.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino*.

202 1565, febbraio 28, Montesanto.

Fabiano Pontano da Spoleto, podestà di Montesanto, condanna a morte Olimpio di Giuliano, Simone di Antonio e l'ebreo Sabato, tutti del luogo.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Curia generale della Marca*, b. 86, reg. 4.

203* 1589, agosto 23, Roma.

Sisto V stabilisce che chi svolge l'ufficio di pretore [podestà] nel comune di Montecassiano sia dottore in legge.

ARCHIVIO COMUNALE DI MONTECASSIANO, *Pergamene*, 143.

204

1567.

«Statutorum inclitae terrae Civitanovae».

L. I, rub. 4: «De electione potestatis et eius officio».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Biblioteca*.

205

{1585}, *Montesanto*.

«Terrae Montis Sancti statutorum volumen».

L. I, cap. 14: «De electione et autoritate consiliariorum de Concilio generale».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Biblioteca*.

206

1553, *Macerata*.

«Volumen statutorum civitatis Maceratae»

L. I, rub. 6: «De autoritate consilii Credentiae».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Biblioteca*.

207

1581, *novembre 3, Macerata*.

Il consiglio di credenza del comune di Macerata delibera circa i festeggiamenti da tributarsi per l'arrivo del cardinale Colonna, legato della Marca.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Riformanze*, vol. 96.

208*

1581, *Macerata*.

«Incipit» di un volume dei verbali dei consigli generali e di credenza del comune di Macerata, sottoscritto ed autenticato dal cancelliere, Bernardino Barzi di Apiro.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Riformanze*, vol. 96.

209

1586, *aprile 21, Loro*.

Il pubblico e generale «parlamento» del castello di Loro nomina quale procuratore Olimpio Boffi da Loro, con il compito di imporre un censo a favore dell'abbondanza del comune.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 57/42.

210

1590, settembre 1, Ancona.

Il consiglio del comune di Ancona, avute notizie sulla morte di Sisto V, per evitare disordini, stabilisce che vengano nominati cinque deputati per tutto il periodo della sede vacante e per il mese successivo all'elezione del nuovo pontefice.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona, Consigli comunali*, vol. 65.

211*

{Secolo XVI}, Cingoli.

Statuti del comune di Cingoli.

L. I, rub. 8: «De officio priorum».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Comunale di Cingoli*, vol. 3.

212

1571, giugno 29, Offida.

I priori ed i consoli presiedono insieme il consiglio comunale di Offida per la nomina di un procuratore.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 57/87.

213

1577, gennaio 5, Fermo.

I priori del popolo di Fermo proibiscono la raccolta degli stracci «de lino atti a far carta», in quanto il consiglio generale ha nominato Astolfo de Grandis da Verona stampatore del comune, con facoltà di comperarli e raccogliarli.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO, *Comunale di Fermo*, 1-5.

214*

1587, gennaio 24, Roma.

Sisto V conferma la delibera del comune di Jesi secondo cui possono diventare priori e gonfalonieri soltanto coloro che ebbero innalzati a questa dignità il genitore o gli avi, ad eccezione dei «iuris doctores» e dei «magistri in artibus», purché di natali legittimi e cittadini di Jesi o del contado.

ARCHIVIO COMUNALE DI JESI, *Pergamene*, 473.

215

1607, maggio 21, Roma.

Paolo V stabilisce che i priori e i consiglieri del comune di Montecassiano debbano essere eletti dal consiglio generale, mediante legittima votazione.

ARCHIVIO COMUNALE DI MONTECASSIANO, *Pergamene*, 151.

216

1604 - 1609, Montefano.

«Capitula cancellarii» del comune di Montefano, redatti in diversi anni dal consiglio della città.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Comunale di Montefano*, vol. 1 bis.

217

1582, settembre 3, Bologna.

Il cardinale [Gabriele] Paleotti, vescovo di Bologna, raccomanda l'osservanza del nuovo calendario gregoriano perpetuo che, riformando quello in vigore, riduce, per l'anno 1582, il mese di ottobre a giorni ventuno, con la soppressione del periodo dal 5 al 14 dello stesso mese.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 895.

218*

{1560}, Macerata.

Catasto del comune di Macerata.

Alla c. 99r., dal «secondo libro et quartiere de sancto Giovanni»: la partita di «messer Ottavio Ferro».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata*, vol. 478.

219

1584, aprile 28, Tuscolo.

Gregorio XIII concede al comune di Mogliano la facoltà di imporre per dieci anni una tassa sul macinato, detta «coppetta».

ARCHIVIO COMUNALE DI MOGLIANO, *Pergamene*, 59.

220*

1592, agosto 27, Roma.

«Tavola delle spese ordinarie et straordinarie della Communità di Montalto, fatta e stabilita dall'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Camerlengo et Monsignor Thesoriere Generale di Nostro Signore Papa Clemente VIII».

ARCHIVIO COMUNALE DI MONTALTO, *Pergamene*.

- 221 {Secolo XVI}, *Morrovalle*.
«Capitoli, patti e conventioni da osservarsi dal camerlengo di Morro di Valli, durante il suo offitio».

ARCHIVIO COMUNALE DI MORROVALLE, *Atti consiliari*, vol. 1.

- 222 1580, ottobre 12, *Roma*.
Il cardinale di S. Sisto, [Filippo Boncompagni], ordina al governatore di Camerino di «rimettere intieramente» nell'abbondanza le cinquecento some di grano donate dal vescovo Bongiovanni.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Lettere*, b. 26/889.

- 223 1585, novembre 17 - 1587, luglio 16, *Macerata*.
Libro di entrata ed uscita della depositaria per l'abbondanza di Macerata.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Camerlengato*, vol. 550.

- 224 1555, *Montecassiano*.
«Statutorum ac legum municipalium terrae Montis Sanctae Mariae in Cassiano».
L. V: «Estraordinariorum», rub. 96: «De eletione vialium et eorum officio»

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Biblioteca*.

- 225 1537, aprile 5, *Recanati*.
I priori del comune di Recanati incaricano il capitano di Loreto di fare una «descriptione generale de tutti fochi del castello, de persone laice d'ogni conditione».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Notarile di Recanati*, b. 3550.

- 226 1580, marzo 7, *Aliforni*.
I rappresentanti dei castelli e ville di San Severino si riuniscono alla presenza del podestà per nominare i revisori dei conti dei collettori delle imposte e gli ufficiali del danno dato.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 59/126.

227

1563, *Camerino*.

«Statuta Populi Civitatis Camerini».

L. II, rub. 121: «Capitoli delle fiere di San Venanzo et di Sant'Ansovino, de la Città di Camerino protettori».

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino*.

228

1575, novembre 26, *Roma*.

Antonio Regio, agente ed ambasciatore, riferisce ai deputati della sanità di Ancona sui colloqui avuti con i cardinali nipoti e con il papa circa l'opportunità che si tenga la fiera di Recanati a causa dell'epidemia scoppiata in altri stati.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona, Lettere...*, b. 670.

229*

(1556, agosto 11, *Ancona*).

Il luogotenente del governatore di Ancona, su istanza dei deputati del comune, ordina che qualsiasi naviglio di portata superiore alle seicento staia, che attracchi al porto della città, debba pagare 50 ducati d'oro per i diritti di «arboraggio».

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, b. 808.

230

1559, giugno 2, *Roma*.

Il cardinale di Trani ordina al governatore di Ancona di procedere allo spurgo del porto e al rafforzamento della muraglia, danneggiata dal moto ondoso, avvertendo che invierà mastro Nanni quale architetto.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona, Edilizia...*, b. 1590.

231

1563, agosto 4, *Ancona*.

Il luogotenente del governatore di Ancona, su richiesta dei deputati alla sanità, proibisce di avere contatti, fuori o dentro il porto, con navigli che non abbiano avuto «la pratica dalli suddetti».

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, b. 808.

232

1564, agosto 26, Ancona.

I mercanti di Ancona supplicano il governatore di destituire l'«armiraglio» del porto, «greco di mala vita», ingordo e senza scrupoli, e di sostituirlo con un uomo «da bene et intendente delle cose del mare».

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona, Commercio...*, b. 2776.

233

1544, giugno 5, Roma.

Paolo III conferma le convenzioni fatte dagli ascolani con Gerardo Landrosio da Imola per difendere dai nemici e rendere di nuovo abitabile il porto, divenuto malsano.

ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Anzianale di Ascoli, D, Pergamene*, 37.

234

1600, aprile 24, Macerata.

Il cardinale [Ottavio] Bandini, legato della Marca, autorizza il governatore di Ascoli a permettere che la città restauri alcune logge del porto, purché non si superi la spesa di 50 scudi.

ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Comunale di Ascoli, Registrum V*, vol. 408.

235

1568, Fano.

«Statuta civitatis Fani».

L. V, cap. 108: «De portu faciendo seu construendo prout in statuto antiquo continetur».

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FANO, *Comunale di Fano*.

236

1598, giugno 11, Fano.

Il consiglio generale di Fano elegge otto deputati che, insieme con il magistrato, dovranno occuparsi della costruzione del porto.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FANO, *Comunale di Fano, Consigli*, vol. 115.

237

1613, aprile 15, Roma.

Paolo V autorizza la costruzione del porto di Fano, secondo il disegno dell'architetto Girolamo Ranaldi, per una spesa di 32.000 scudi.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FANO, *Comunale di Fano*, b. 104.

238

1543, settembre 27, Recanati.

I consoli della fiera di Recanati ordinano al capitano del porto di provvedere a «pigliar gli armeggi» di una barca che non deve partire senza loro licenza.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Notarile di Recanati*, b. 3483.

239*

1595, febbraio 1, Recanati.

Il capitano del porto di Recanati, Renato Costantini, allo scadere del suo mandato, consegna al successore Angelo Rosati l'inventario degli oggetti esistenti nel suo ufficio.

ARCHIVIO COMUNALE DI RECANATI, vol. 1210.

240

1601, ottobre 23, Recanati.

I priori e il podestà di Recanati ordinano che tutti gli abitanti del porto vengano imbussolati ed estratti a sorte, due il giorno, per svolgere il servizio di guardia.

ARCHIVIO COMUNALE DI RECANATI, vol. 1210.

241*

1575, giugno 29, Osimo.

Disposizioni emanate da Filippo Segà, governatore della Marca, per il nuovo tribunale della concordia da lui istituito «per tutte le città, terre e castelli».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Bandi*, vol. 779.

242

1588, agosto 1, Roma.

Sisto V istituisce gli archivi notarili in ogni comunità dello Stato ecclesiastico, eccetto Bologna e Roma.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA.

243

1595, dicembre 11, Macerata.

Carlo Conti, governatore della Marca, ordina alle comunità di informarlo sulla presenza di commissari sopra gli archivi e stabilisce che i notai consegnino copia delle scritture in archivio.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Patenti*, vol. 896.

244*

(Secolo XVI).

Statuti del comune di Cingoli.

L. V, rub. 40: «Quod quaelibet ars et quaelibet fraternitas ... habeat sua ordinamenta confirmata».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Comunale di Cingoli*, vol. 3.

245

1561, ottobre 13, Ancona.

Paolo Ranucci, luogotenente del cardinal Borromeo, governatore di Ancona, ordina a chiunque eserciti determinate arti di osservare i «capitoli» compilati dai deputati del comune, approvati dal consiglio comunale e confermati da Paolo IV.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, b. 808.

246*

1565, settembre 24, Ancona.

«Libro de li Capitoli de l'offiti et Regole de l'Arte de li Calzolari, tanto dell'arte sottile quando dell'arte grossa et in beneficio de poveri».

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona, Statuti e privilegi*, n. 2.

247

1553, Macerata.

«Volumen statutorum civitatis Maceratae».

L. IV, rub. 61: «quod nullus se faciat scribere in illa arte, de qua non est».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Biblioteca*.

248

1582, *San Ginesio*.

Capitoli dell'arte della lana della terra di San Ginesio, approvati dal cardinale legato Marc'Antonio Colonna.

BIBLIOTECA COMUNALE DI SAN GINESIO, B - 3.

249

1600, *maggio 23* - 1602, *marzo 18*, (*Tolentino*).

Libro degli atti, sentenze e decreti dei priori dell'arte dei bifolchi di Tolentino, in materia di controversie agrarie.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Notarile di Tolentino*, vol. 1334.

250

1608, *Recanati*.

«Iura Municipalia seu Statuta admodum ill. Civitatis Recaneti».

L. IV, rub. 73: «Quod ubi statutum non loquitur de supradictis artibus et in aliis, reducatur ad similia».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Biblioteca*.

251

1551, *settembre 11* - *novembre 26*, *Recanati*.

«... Liber sive quinternus causarum civilium ac etiam criminalium magnificorum dominorum consulum nundinarum civitatis Rechaneti».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Notarile di Recanati*, vol. 3507.

252

1559, *novembre 17-18*, *Recanati*.

Nel processo davanti ai consoli della fiera di Recanati, il libraio Camillo Giunta sostiene che fra' Raffaele da Pistoia, priore del convento di S. Domenico, «gerens se pro inquisitore», ha sequestrato dei libri non proibiti e li ha rivenduti.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Notarile di Recanati*, b. 3510.

253

1566, *Ancona*.

«Statuta magnificae civitatis Anconae»

L. III, rub. 18: «De pena offendentium... consules maris».

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Biblioteca*.

254

1567, novembre 8, Recanati.

Alessandro Bindoni da Venezia, mercante di libri, davanti ai consoli della fiera di Recanati, accusa il barcaiolo Paolo Cavaza di avergli rovinato una cassa di libri durante il trasporto.

ARCHIVIO COMUNALE DI RECANATI, vol. 1145.

255

1580, maggio - settembre, Macerata.

Processo davanti al console dei mercanti di Macerata, cavalier Rocco Mozzi, per una controversia fra mercanti di panni e stoffe.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Miscellanea notarile*, b. 35/2.

256

1594, marzo 8, Roma.

Clemente VIII concede privilegi a tutti i mercanti che si rechino ad Ancona e determina la giurisdizione per i loro consoli.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Ferretti*, 70.

257

{1622}, Loreto.

«Statuti del Consolato de Mercanti della città di Loreto».

ARCHIVIO STORICO DELLA S. CASA DI LORETO.

258

1540 - 1541, Macerata.

Libro di entrata ed uscita degli ammalati dall'ospedale della confraternita del Ss. Sacramento.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Confraternita del Santissimo Sacramento*, vol. 197.

259

1548, marzo 15, Roma.

Paolo III approva la riunione di tre ospedali di Recanati, precedentemente gestiti dalle confraternite di S. Lucia, di S. Giacomo e dei Mercanti, in un solo ospedale, denominato di S. Maria della Misericordia.

ARCHIVIO COMUNALE DI RECANATI, *Pergamene*, 274 bis.

260

1559, marzo 30, Camerino.

I priori del popolo di Camerino attestano che l'«hospitale della pietà» accoglie poveri infermi [che vi si sono «fatti diligentemente curare»] e «bastardelli».

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Posizioni e codici*.

261*

1577 - 1585, Montefiore.

«Registro di bollette della fraternita overo hospitale di S. Maria della terra di Monte Fiore».

ARCHIVIO COMUNALE DI MONTEFIORE DELL'ASO, *Ospedale*, reg. 1.

262*

1589, Loreto.

«Inventario de tutte le masaritie e robbe che si ritrovano al presente nel ospitale di S. Casa de Loreto».

ARCHIVIO STORICO DELLA S. CASA DI LORETO.

263

1593 - 1594.

Libro delle balie del brefotrofio di Fermo.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO, *Opere pie di Fermo*, 218.

264

1555 - 1623.

Registro del monte di pietà di Matelica istituito per ordine di Antonio Maria Ottoni, signore di detta terra.

ARCHIVIO COMUNALE DI MATELICA, *Monte di pietà*.

265*

1592 - 1602.

Registro dei pegni del monte di pietà di Pollenza.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Monte di pietà di Pollenza*, vol. 2.

- 266* 1569, *Camerino*.
Capitoli del monte di pietà di Camerino.
SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino*, b. 5.
- 267 1590 - 1592.
Libro dei pegni accettati dal monte di pietà di Fermo.
SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO, *Monte di pietà*.
- 268 1575 - 1582, *Osimo*.
«Libro» del monte frumentario dell'ospedale di S. Benvenuto di Osimo.
ARCHIVIO DELL'OSPEDALE DI OSIMO.
- 269* 1581, *aprile 16, Roccacontrada*.
Capitoli «sopra il Monte charitativo da grano» di Roccacontrada [Arcevia],
approvati dal vicelegato della Marca il 3 aprile 1581.
ARCHIVIO COMUNALE DI ARCEVIA, *Monte frumentario*.
- 270* 1596, *Aprile 9, Roma*.
Clemente VIII autorizza la fondazione del monte frumentario di Osimo, già
approvata dal consiglio comunale.
ARCHIVIO COMUNALE DI OSIMO, *Pergamene*, 605 bis.
- 271 1620, *Treia*.
Registro del monte frumentario di Treia.
ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Frammenti di archivi diversi*, b. 8.
- 272 1540, *luglio 1, Roma*.
Paolo III [Alessandro Farnese], con suo rescritto, accoglie la domanda del
comune di Macerata per l'istituzione dello studio generale e concede che i
maceratesi, i quali si addottorino «inter advocatos et procuratores ipsius curie»,
vengano ammessi al relativo collegio.
ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Cartacei grandi*.

273*

1540, *luglio 1, Roma.*

Bolla con cui Paolo III istituisce a Macerata lo studio generale.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Pergamene*, III-A.

274

1569, {*agosto 27*}, *Macerata.*

Capitoli per i «lettori» dell'università di Macerata, con l'elenco dei giorni festivi in cui non si tiene lezione.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Collegio dei dottori*, b. 816.

275

1579 - 1593, *Macerata.*

Registro dei verbali degli esami di dottorato presso l'università di Macerata:

Alla c. 152v: laurea in teologia a Pompilio Ferreri da Palermo.

Alla c. 153r: laurea «in utroque iure» al tedesco Giovanni Giorgio Streitt da Hugeshofen.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Priorale di Macerata, Collegio dei dottori*, vol. 797.

276*

1562, *luglio 22, Roma.*

Pio IV istituisce in Ancona uno studio generale e un collegio di dottori, con l'autorità di conferire laurea, «licentiatura», baccalaureato e magistero.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, reg. 704.

277

1562, *novembre 27, Ancona.*

Capitoli del collegio dei dottori di Ancona: norme per l'accesso al collegio dei procuratori e dei notai e per l'esercizio di tali professioni in Ancona.

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Comunale di Ancona*, reg. 704.

278

1585, *settembre 13, Roma.*

Sisto V, su richiesta della comunità di Fermo, rinnova l'istituzione dello studio generale, eretto da Bonifacio VIII nel 1303, confermato da Callisto III nel 1455 ed in seguito decaduto.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO, *Comunale di Fermo, Pergamene*, 941.

279

1595, gennaio 2, Fermo.

«Constitutiones et capitula» del collegio universitario istituito in Fermo secondo il testamento di Censorio Marziale.

BIBLIOTECA COMUNALE DI FERMO.

280*

Secc. XVI - XVIII, Fermo.

«Registro primo del Collegio Marziale, intitolato A».

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO, *Comunale di Fermo, Collegio Marziale*, vol. 1.

281

1606, giugno 20, Fermo.

Stemma «de i nobili academici vaganti» di Fermo.

BIBLIOTECA COMUNALE DI FERMO.

282

1611, ottobre 25, Bagnaia.

Il cardinale di Montalto chiede di destinare al pagamento di un lettore nell'accademia di filosofia dei padri predicatori le somme che il comune di Camerino finora ha stanziato per un maestro di «scrivere e di aritmetica», ritenuto, «poco profittevole».

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, *Comunale di Camerino, Lettere*, b. 21/619.

283*

1579, Macerata.

«Athamante, tragedia de gli Academici Catenati», rappresentata durante il carnevale nel palazzo del governatore della Marca.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA.

284*

1545, aprile 1, Roma.

Paolo III istituisce nella Marca il collegio dei militi lauretani, con il compito di difendere il litorale della provincia ed il santuario di Loreto.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Frammenti di archivi diversi*, b. 11.